DELLE

RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI

CARLO DENINA

EDIZIONE QUARTA VENETA

TOMO TERZO.

VENEZIA

1800.

Dalla Tipografia di Antonio Curti q. Giacomo.

Con Permissione.

INDICE

DE' LIBRI E CAPI

Che si contengono in questo terzo volume.

LIBRO UNDECIMO.

CAPO I. *Origine delle repubbliche Italiane, e delle fazioni Guelfe, e Ghibelline: prima spedizione in Italia di Federico I detto il Barbarossa.* pag. 1

II. *Tentativi di Manuello imperadore di Costantinopoli, per acquistar l'impero in Italia: seconda spedizione di Federico I: nuovo scisma per l'elezione di Alessandro III.* 11

III. *Della gran lega di Lombardia contro Federico I.* 27

IV. *Pace particolare fra Alessandro III e l'imperador Federico: trattato di Venezia, e pace di Costanza per cui viene stabilita la libertà d'Italia.* 22

V. *Arrigo VI sposa Costanza presunta erede degli stati di Puglia, e succede nell'impero a Federico I suo padre: fa guerra a Tancredi, alla morte del quale s'impadronisce del regno di Puglia e Sicilia.* 32

VI. *Progressi delle repubbliche di Lombardia e Toscana sotto Arrigo VI, e ne' dieci anni d'impero vacante.* 39

VII. *Riflessioni sopra gli effetti che cagionarono all'Italia l'instituzione de' feudi, e il monachismo.* 48

VIII. *Principj di Federico II; sua concorrenza con Ottone IV, per l'impero d'Ita-*

lia, e sua grandezza: sospetti che ne prende il pontefice. 59

IX. *Federico II costretto dal pontefice passa in levante: suo repentino ritorno: sue nuove guerre e trattati col papa, e colle città Lombarde; e sue fine.* 68

LIBRO DUODECIMO.

CAPO I. *Impero e regno d' Italia vacante: spedizione e breve regno di Corrado in Puglia.* 85

II. *Di Eccelino da Romano famoso tiranno e d' altri capi del partito Ghibellino di Lombardia; loro unione col re Manfredi.* 91

III. *Di alcuni principi d' Italia contemporanei del re Manfredi, e del tiranno Eccellino. Potenza delle repubbliche in che consistesse.* 97

IV. *Costumi e popolazione d' Italia avanti l' esaltamento di Carlo I re di Sicilia: virtù e forze militari delle repubbliche Italiane del secolo XIII: cagioni ed effetti delle guerre fra esse.* 105

V. *Paralello delle repubbliche Italiane de' mezzi tempi con le Italiche antiche: varie riflessioni su questo proposito.* 124

VI. *Continuazione della stessa materia: cagioni particolari del risorgimento dell' arti e del commercio in Italia nel secolo XIII.* 131

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO I. *Trattato della corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d' Europa in quel tempo.* 144

II. *Carlo conte d' Angiò e di Provenza è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni e vittorie: grandezza che acquista in Italia.*

III. *Di Ridolfo I re de' Romani; e de' primi ostacoli che si opposero alla potenza di Carlo I.* 161

IV. *Famosa cospirazione di Giovanni di Procida e suoi effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.* 169

V. *Avventure di Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar Lombardia.* 172

VI. *Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Matteo Visconti: viste immense, e fine infelice di papa Bonifazio VIII: stato d' Italia al suo tempo.* 181

VII. *Governo delle repubbliche Italiane verso la fine del secolo XIII. Principio di lor decadenza.* 190

VIII. *Della costituzione del governo Veneto.* 196

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPO I. *Traslazione della sede papale in Avignone.* 206

II. *Arrigo VII eletto imperadore contro le brighe del re di Francia, acquista grande autorità in Italia.* 208

III. *Roberto re di Napoli dopo la morte di Arrigo VII tende di nuovo al dominio d' Italia: Uguccione della Faggiuola, e poi Castruccio Castracani gli fanno ostacolo.* 215

IV. *Divisioni e guerre in Alemagna per l' elezione del re de' Romani: circostanze favorevoli, e varj attentati del re Roberto per farsi padrone d' Italia: famoso assedio di Genova.* 219

V. *Vittorie di Lodovico il Bavaro in Alemagna: vani trattati per portar all' impero Romano Carlo IV re di Francia: spedizione e ritirata del Bavaro.* 225

VI. *Giovanni re di Boemia, e il cardinale Beltrando acquistano grande stato in Italia, e l' uno e poi l' altro lo perdono: risoluzione di Benedetto XII di ritornar la sede in Italia, disturbata dal re di Francia.* 230

VII. *Stato de' Ghibellini in Toscana e in Lombardia; e fine del re Roberto.* 235

VIII. *Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo de' tre primi re di Napoli della casa di Francia, ossia d' Angiò.* 244

IX. *Forze militari e popolazione d' Italia al tempo suddetto.* 249

X. *Commercio e Agricoltura.* 256

XI. *Riflessioni sopra la coltivazione del riso e de' mori, sopra l' arte della seta e della lana.* 267

XII. *Qual sorta di lusso regnasse allora in Italia.* 275
XIII. *Primo risorgimento dell' arti liberali, e degli studi.* 283

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPO I. *Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto.* 288
II. *Rivoluzion di Romagna e Toscana.* 293
III. *Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV, imperadore.* 299
IV. *Scadimento universale dello stato d' Italia dopo la metà del secolo XIV.* 304
V. *Origine e moltiplicazione delle compagnie di ventura.* 310
VI. *Altre cagioni della decadenza d' Italia nel declinar del secolo XIV.* 317
VII. *Riducimento della santa Sede in Italia, e grande scisma d' Occidente.* 320
VIII. *Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli; fine della regina Giovanna I.* 326
IX. *Pace di Torino tra Venezia e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche.* 334

Digitized by Google

DELLE

RIVOLUZIONI D' ITALIA.

LIBRO UNDECIMO.

CAPO PRIMO.

Origine delle repubbliche italiane, e delle fazioni guelfe, e ghibelline: prima spedizione in Italia di Federico I detto il Barbarossa.

La storia di ben venti e più secoli troppo bene conferma ciò che i primi scrittori di politica hanno osservato e scritto, che dalla tirannide nasce d' ordinario il governo libero, siccome dall'abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannia. Provarono tali vicende così le città italiche della più rimota antichità, e quelle de' mezzi tempi, ossia de' secoli barbari, come le provarono ne' tempi loro più colti le città greche; perciocchè lo studio e la coltura delle arti poco cambiano delle qualità principali e dominanti dell'uomo sociale, il quale non meno per forza del naturale ingegno, che col aiuto de' libri conosce quello che si conviene alla sua sicurezza e felicità, benchè non sempre trovi i mezzi e le occasioni favorevoli per ottener questi fini. Ma nelle rivoluzioni di governo che succedettero in Italia, e particolarmente nella Lombardia, dopo la decadenza dell' impero francese, egli è da notare, che a differenza delle antiche re-

pubbliche, le città italiane, uscendo quasi ad un tempo stesso dall'anarchia e dalla tirannide, dovettero prima salir alla libertà per doppio grado, e staccarsi ciascuna di esse dal corpo universale che componeva l'impero o il regno italico; poi scuotere il giogo de' luogotenenti imperiali, divenuti o tiranni, o padroni indipendenti, da ministri e governatori ch'essi erano per l'innanzi. Questa indipendenza de' marchesi e conti italiani dal capo supremo che era il re d'Italia, o l'imperadore, dignità che andarono per lungo tempo unite insieme, si è sufficientemente s'io non m'inganno, vedute ne' precedenti libri. Parmi ora luogo di mostrar brevemente, come tutte queste città del regno italico, sottrattesi al dominio de' marchesi e de' conti, prendessero forma di libero reggimento; materia trattata già ampiamente dal Muratori nel terzo tomo delle sue dissertazioni sopra le antichità italiane de' mezzi tempi, e toccata in varj luoghi de' suoi annali: sicchè altro quasi da fare non mi rimane, che restringere in poche pagine ciò ch'egli diffusamente trattò in cinque intere dissertazioni. Verò è, che il Muratori in queste dissertazioni ammassò in un sol fascio cose appartenenti a più secoli; laddove noi dobbiamo trattare di luogo in luogo quelle cose solamente, che riguardano il periodo di storia che ci occorre di presente.

La debolezza de' successori di Carlo Magno, le gare e le concorrenze de' principi che aspiravano al regno d'Italia dopo i Carli, la lontananza e le brighe domestiche degl' imperadori tedeschi, diedero primieramente motivo ed opportunità a' loro uffiziali e vicarj delle provincie d'Italia di signoreggiar ciascuno nel suo distretto da padroni assoluti. Ma rotto una volta il vincolo della subordinazione, le cose non si fermarono ne' termini, che i marche-

si, i duchi, i conti e i vescovi s'aveano immaginato: perocchè ad esempio loro la moltitudine accortasi delle forze sue, cominciò a fare de' principi subalterni ciò che questi aveano fatto del capo supremo, e a negar con l'opere l'ubbidienza, ancorchè nella formalità delle parole si ritenesse ancor buona parte dell'antico stile. Gl'imperadori per la più parte altro non cercavano in ricognizione della lor maggioranza, che qualche somma di danari per li bisogni che ad essi occorrevano oltremonti; e i signori Italiani loro vassalli non con altro mezzo che col danaro, si mantenevano ne' lor governi, qualora l'imperadore non fosse così da poco che anche i sussidj pecuniarj gli si potessero negare impunemente. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, così non tardarono guari a vantaggiarsi sopra i proprj governatori. Furono le prime a uscire di servitù le città inarittime, più danarose per cagion del traffico, e meno esposte alla rapacità e alle estorsioni de' governatori, e alla prepotenza de' grandi, i quali non potevano così di leggeri involare a' mercatanti di mare i loro danari e le lor merci, come i frutti delle terre ai possessori. Genova, Lucca e Pisa nelle oscure e scarse memorie dell'undecimo secolo compariscono prima delle altre governate a comune. Ma non istettero però gran tempo ad imitarne l'esempio le città poste nel seno e nel centro della Lombardia, e singolarmente Milano, Pavia, Asti, Cremona, Lodi, le quali si veggono dopo il 1000 far leghe e guerre e paci tra loro a guisa di stati liberi, senza riguardo alcuno nè all'imperadore signor comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell'impero. E tutte comunemente le città Italiche guardarono il regno d'Arrigo (nè molto rileva, se si parli del IV o del V) come l'epoca

Arnulf. hist. Mediol. l. 3, t. 6, R. I. c. 4, p. 20, 23.

Muratori diss. 40, & ann. 1117.

della lor libertà acquistata, il che dichiararono esse medesime ne' patti della lega, che poi fecero, e rinnovaron fra loro contro Federico I. I popoli pertanto infastiditi e stanchi del governo imperiale, colsero troppo volentieri lo specioso pretesto, che le censure papali fulminate contro Arrigo porgevano loro di ritirarsi dall' obbedienza, e scuotere così il giogo della Tedesca dominazione. Dall' altro canto quelle città che per qualche loro particolare riguardo non s' accostarono al partito ecclesiastico, ottennero tuttavia per privilegio degl' imperadori ciò che le altre si usurparono di proprio movimento. Arrigo V, Lottario II, e Corrado III, che succedettero al disgraziato Arrigo IV, parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile de' pontefici, parte per sostenere qualche reliquia d' autorità in Italia, furono costretti non solamente di consentire che si mantenessero in libertà coloro che se l' avean di proprio movimento occupata, ma eziandio di concederla alle altre, affinchè i popoli fedeli ed amici loro non fossero in peggior condizione che i ribelli e nemici; talchè qual per un modo, qual per un altro tutte quasi generalmente le città di Lombardia si trovarono verso la metà del secolo XII in possesso di reggersi a comune da se medesime. Ma perchè le voglie così delle società umane, come di ciascun uomo particolare, vanno sempre variando e crescendo, le città d' Italia non contente d' essersi sottratte al dominio straniero e regio, cominciarono a volersi assoggettare ciascuna i suoi vicini, e al desiderio di libertà soddisfatto una volta tenne dietro l' ambizione del comandare. Milano, che per l' antica grandezza, e per la prerogativa del suo arcivescovo, dalle cui mani prendevano gli eletti re la corona d' Italia, potè prima delle altre città di Lombardia

aspirare all' indipendenza, fu anche la prima che cercasse d'acquistar signoria ed impero sopra le altre. Alcune infatti ne ridusse totalmente in servitù, come Como e Lodi; altre ne tenne in grande angustia e travaglio, come Pavia e Cremona, e tutte generalmente in grande gelosia e timore della sua potenza. Presero i Milanesi maggior baldanza spezialmente sotto il regno di Corrado III, il quale conoscendo per una parte quanto potesse quella città, non voleva avventurar contro di lei le proprie forze: e ricordandosi dall' altro canto, che i Milanesi erano stati suoi partigiani sì determinati e sì càldi nella sua concorrenza con Lottario, stabilito nel regno dopo la morte dell' emolo, stimava cosa indegna e inconveniente l' offenderli e dichiararsi lor contro. Ma quest' ambizione de' Milanesi fu pochi anni dippoi molto vicina a ritornar in Italia il dominio de' barbari, e ritogliere a tutta la Lombardia l' acquistata libertà.

Corrado III venuto a morte nell' anno 1152. quartodecimo del suo regno, consigliò i principi di Germania che per successore gli dovessero eleggere Federico, chiamato poi dal color della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico il Guercio duca di Svevia suo fratello. La raccomandazione d' un re moribondo che preferì il nipote giovane e vigoroso ad un figliuolo d' anni ancor tenero, ebbe appena gli elettori gran peso, come dettata evidentemente dall' amore del comun bene. Oltre alle doti proprie di Federico che erano grandi fuor di dubbio, benchè mescolate di vizj notabili, concorrevano ancora a promoverne l' elezione altre ragioni di gran momento, per sopire o spegnere le intestine discordie che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l' Italia ne' tempi seguenti.

Fiorivano nella Germania due principali famiglie, l'una chiamata degli Arrighi di Ghibelinga, e l'altra de' Guelfi d' Altodorfio, nella quale pel matrimonio di Azzo d'Este con Cunegonda figliuola di Guelfo III s' innestò la casa d'Este, chiamata poi perciò Guelfa-Estense, da cui discesero i duchi di Modena e quelli di Brunsvvich e di Hannover. Dalla prima di quelle due famiglie, cioè dalla Ghibellina, erano usciti più re ed imperadori, come il terzo, il quarto, il quinto Arrigo. Nell'altra, detta de' Guelfi, erano stati per più anni famosi duchi, i quali gareggiando di potenza e di credito con gli stessi imperadori, aveano molte volte turbata la quiete dello stato (*). Sotto il regno di Arrigo V s' unirono felicemente in parentela queste due famiglie; perchè Federico il Guercio duca di Svevia prese per moglie Giuditta figliuola d' Arrigo il Nero duca di Baviera, e sorella di Guelfo VI che era a questi tempi capo della casa d' Altdorfio: così unendosi in Federico il sangue delle due famiglie emole, e trovandosi lui capo d' una delle fazioni, e stretto parente, siccome figliuolo d' una sorella, di chi era capo dell' altra, v' era ragion di sperare, che un tal personaggio sollevato al trono imperiale le manterrebbe unite, e rimenerebbe la tranquillità e la concordia nella repubblica. Dunque in una numerosa e general dieta che si tenne in Francfort, non senza l' intervento d' al-

Murat. antic. Esten. p. 1, c. 2

Otto Frising. de gest. Feder. l. 2. c. 2. Amand. de primis actib. Frider. cit. a Murat. an. 1152.

(*) *Duæ in Romanæ orbe apud Galliæ, Germaniæve fines famosæ familiæ hactenus fuere: una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelforum de Altdorfio. Altera imperatores, altera magnos duces producere solita. Istæ ..... frequenter se se invicem æmulantes, republicæ quietem multoties pertubarant. Ott. Frising. ubi sup.*

cuni signori d'Italia, fu Federico, detto il Barbarosa, creato re. L'animo feroce e naturalmente ambizioso di Federico non era per sopportar di leggeri, che sì bella e nobil provincia, qual'è l'Italia, signoreggiata già lungamente dà re di Germania suoi predecessori, si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Diedesi pertanto assai tosto a pensare ai mezzi più conducenti di ristabilirvi l'autorità reale grandemente scaduta negli ultimi regni. Gli si aggiunsero inoltre le sollecitazioni d'alcune comunità e di molti particolari d'Italia, che a lui si dolsero chi del re di Sicilia, chi d'altri potentati, ma sopra tutto delle usurpazioni e della tirannide de' Milanesi. Federico amante per natural carattere della giustizia, e mal soffrendo che altri che lui signoreggiasse in Italia, e spezialmente in Lombardia, si mosse tanto più volentieri a far l'impresa di questo regno, quanto che egli era sicuro nel tempo stesso di trovar nella sua spedizione molti aderenti. Preso dunque cammino per la via di Trento con grandissimo seguito de' suoi vassalli Tedeschi, intimò la dieta generale ne' soliti campi di Roncaglia, dove convennero molti principi Italiani, ma in assai maggior numero gli ambasciadori delle città di Lombardia, che oramai senza riguardo vantavan nome di stati liberi e di repubbliche, benchè non ricusassero di riconoscere l'alto dominio del re. Mandarono le novelle repubbliche i loro uomini sotto spezie di fargli onore, e giurargli fedeltà; ma le più di esse il fecero piuttosto per esplorare gli andamenti, e penetrare i disegni d'un principe di tanta riputazione, e sì ben armato. E perchè quasi tutte le città suddette erano in guerra e in contesa fra loro, ciascuna s'affrettò di portar sue querele al nuovo re, sperando d'essere dalla sua forza e dalla sua autorità pro-

Otto Frising. l. 2, c. 11, 12.

Sigon. l. 12, init.

ANN. 1154.

tette e difese. Erasi Federico molto bene avveduto che, quando egli avesse mostrato di volerle ridurre tutte egualmente sotto il suo dominio, come erano state sotto Carlo Magno, e come egli pure intendeva di fare, esse tutte, o la più parte, posti giù gli sdegni e le vicendevoli gelosie, si sarebbero armate di buon accordo contro di lui, e le sole forze condotte di Germania, per grandi che fossero, non eran però bastanti a soggiogarle. Pensò pertanto, che la più sicura via di riacquistare il dominio d'Italia nelle circostanze presenti fosse di aiutare e proteggere una parte contro l'altra, massimamente nella guerra tra' Milanesi e Pavesi, che si tiravan dietro, come divise in due partiti, quasi tutte l'altre città di Lombardia, le quali nel vero poco contrasto eran per fare alle voglie dell'imperadore, dove vedessero sottomesse le due principali. „ Federico, dice uno storico contempora-
Radulfus vel Sire Raul. t. 6. R. I. p. 1164. „ neo, egregiamente informato di tali affari, ven-
„ ne in Italia a soggiogare in mirabil maniera i
„ Lombardi. Vedendo essergli necessario dichiararsi
„ per una delle due parti (cioè di Pavia) credet-
„ te più utile d'accostarsi a' Pavesi; concioſsecosachè s'egli avesse, abbracciando il partito de' Mi-
„ lanesi soggiogata l'altra parte, i Milanesi ch'era-
„ no più forti, gli sarebbero stati ribelli ": e gli sarebbero per avventura mancate le sforze di sottometterli. Quando andò Federico a bello studio cercando pretesto di aperta rottura; e i Milanesi, che temean di lui, e che non eran per niente disposti di assogettarsegli, andavano con sì lenti e ambigui passi a servirlo, affine di non accrescerlo troppo di riputazione e di forze, che non poterono far di meno di porgergli d'ora in ora qualche occasione di querele.

Frattanto l'imperadore se ne venne da Ronca-

glia verso Asti e nel Monferrato, per dar riputazione e vigore alle cose del marchese Guglielmo suo cugino, che gli fu poi in tutte le spedizioni italiche il principal campione e il più fido. Già aveano le grandi città messo mano a perseguitare i principi lor vicini; e fra que' pochi che aveano potuto schivarne il giogo, uno era il suddetto marchese, il quale pur a quel tempo avea grave contesa con gli Astigiani, e con que' di Chieri (*). Federico venuto in Italia con fermo disegno di abbassare ed opprimere, se potesse, le nascenti repubbliche o città ribelli, e sollevare i vassalli e i partigiani dell' impero, assaltò, e quasi affatto distrusse Chieri e poi Asti. Quindi stimolato da' Pavesi suoi amici e collegati, andò a porre l' assedio a Tortona, città a quel tempo potente e rivale, e nemica di Pavia per quella stessa gelosia di stato, che rendeva i Pavesi sì fieri nemici di Milano. L' assedio di Tortona si contò forse per la più gloriosa azione che facesse in Italia Federico in tanti anni di guerre, e per tale ce lo rappresenta con elegante e distinto ragguaglio il suo storico Frisingese. Ma poco gli giovavano tuttavia i suoi ingegni e le macchine militari ad espugnarla, senonchè per disagio d' acqua e di viveri furono i Tortonesi costretti a capitolare. Presa Tortona, s' avviò Federico alla sua favorita Pavia, dove ricevuto a gran festa ed onore, vi prese come nell' antica capitale del regno Longobardico la corona reale, giacchè

ANN. 1154.

Otto Frising l. 2, c. 11.

Lib. 2, c. 17, & seq.

(*) *Guilhelmus marchio de Monteferrato vir nobilis & magnus, qui pene solus ex Italia baronibus civitatum effugere potuit imperium, simul & Astensis episcopus, gravem uterque super Assensium, alter, idest marchio, super oppidanorum Kaire conquestionem facientes insolentia.*

per l'inimicizia de' Milanesi non era agevole cosa di farsi coronare secondo l'uso degli altri re Tedeschi nè in Milano, nè in Monza.

Era morto in questo mezzo Eugenio III pontefice di lodata memoria; e quello, che più dolse alla cristianità, era nello stesso anno mancato di vita il santo e grande abate di Chiaravalle, il quale per la sua eloquenza degna d' Atene e di Roma, e per l'altissima riputazione di santità pareva essere instromento unico a metter pace tra le potenze cristiane. Ad Eugenio III era succeduto Anastasio IV che sedette non più d'un anno; dopo il quale fu elevato al trono pontificio Adriano IV uomo assennato e di mente assai ferma, ma non però più fortunato a tener in dovere i Romani sempre allora inquieti e tumultuanti. Avanzandosi Federico da Pavia verso Roma, nacque prima qualche disparere nel suo consiglio, s'egli dovesse accostarsi piuttosto a' Romani o al Papa; giacchè da amendue le parti segretamente gli furono fatti inviti ed offerte. Nella fermentazion generale, per cui le città d' Italia si levarono a nuova forma di reggimento libero, i Romani, non dimentichi della passata grandezza di quella città, non solamente pretesero l'indipendenza, come le altre, ma si lasciarono anche occupare da un pazzo entusiasmo di ricuperar subitamente l'antico dominio sopra le altre provin-
Ibid. c. 22. cie almeno d' Italia. Animati da sì vano pensiero, mandarono con molta solennità i loro ambasciadori a Federico, per trattar delle condizioni della sua venuta e della sua incoronazione; il che fecero con tal fasto e contegno, come a' tempi di Silla e di Pompeo si sarebbe usato verso un proconsole che tornasse dalla sua provincia, chiedendo o il trionfo o qualche carica. Conosciuta Federico la vanità de' Romani, i quali per poco avrebbero voluto

far della sua persona un generale che portasse l' armi a lor nome per restituire a Roma l'antica libertà e l' antico stato, diede più facilmente orecchio al pontefice Adriano, che acconsentiva di coronarlo secondo le consuete cerimonie, e sotto le stesse condizioni de' predecessori. Non s' indusse però Federico senza ripugnanza a servir da scudiero al santo Padre col tenergli la staffa; nè il suo soggiorno in Roma fu senza romore e tumulto per le risse che si levarono fra' Romani, e Tedeschi. Finalmente costretto dalle malattie che gli consumavan l' esercito, Federico se ne tornò in Germania, senza aver portato altro cambiamento in Italia, dalla sua coronazione in fuori, che l' esterminio d' alcune terre e la morte d' alcune migliaia di persone. Ma non depose già, partendo, il pensiero di sottomettersi questa provincia a miglior tempo. ANN. 1155.

CAPO SECONDO.

Tentativi di Manuello imperadore di Costantinopoli, per acquistar l' impero in Italia: seconda spedizione di Federico I: nuovo scisma per l' elezione di Alessandro III.

Mentre in Germania l' imperador Barbarossa travagliava a rifarsi di gente, per rinnovar la guerra in Lombardia, dall' altra parte in Italia non era minor contrasto tra 'l re di Sicilia Guglielmo il Cattivo, e Manuello imperador d' Oriente, il quale, già padrone d' Ancona e di altri luoghi sull' Adriatico, avea fatto pensiero non solo di conquistar la Puglia e la Sicilia, ma di ricuperare eziandio l' impero d' Occidente. Non risparmiò nè maneggi, nè danaro per soldar gente in varie contrade d' Italia, e per procacciarsi l' aiuto delle repub- Vid. Murat. ann. 1157, 58, & 1166.

Romuald. Salern. & Sicard. episc. chr. R. I. t. 7.

bliche marittime, come di Pisa e di Genova, e sopra tutto per indurre il pontefice a dichiararlo Augusto in Roma, offerendosi, se questo ottenesse, di procurare in ogni modo la riunione della Chiesa Greca con la Latina. Ma egli non tardò molto ad accorgersi, quanto fossero vane le sue speranze di conseguir l'impero d'Italia; e tutti i pensieri riguardo a questa provincia si ridussero infine a sovvenire ora scopertamente ed ora di nascosto i nemici del Barbarossa, per tema che questo principe intraprendente, soggiogata che avesse l'Italia, volgesse l'animo all'impero d'Oriente: e già si scorgeva che a Federico, per giugnere all'intero ed assoluto possesso dell'antico regno Longobardico, restava solo di far pruova delle sue forze contro alcune poche città.

Erasi piucchè mai riaccesa la guerra tra' Milanesi e Pavesi, e poca parte di Lombardia andava esente dagli effetti di quella. Le città che si conservavano divote all'impero, erano per lo più collegate co' Pavesi; e perchè si vedeano inferiori di forze a' Milanesi, tornarono con lettere, ed ambasciate a sollecitar Federico che venisse a difenderle. L'imperadore, già per la risentita e collerica sua natura malamente disposto contro chiunque non piegasse di subito a' suoi voleri, non ebbe bisogno di maggiore stimolo, per tornar in Italia, massimamente dacchè si fu rifornito in Germania di nuove genti. Mandate però avanti alcune brigate, venne egli poco poi col fior dell'armata, ed assediò primieramente Brescia, una di quelle città che gli negavano l'obbedienza. Brescia dopo breve difesa cedette: ma Federico, prima di farsi più innanzi nel seno della Lombardia, due cose fece che doveano essere come i preludj e i preparativi della gran guerra, che già era risoluto di fare a Mila-

Otto Muren. hist. Laud. R. I.

no, capitale non meno della Lombardia che de' ribelli suoi. Fece citare davanti a se i magistrati di quella città, e formò contro lei il processo, affinchè, se prima di dichiararla con formal sentenza colpevole di ribellione e fellonia, si venisse a' fatti, non paressero ingiuste le ostilità. Ma i Milanesi, vedendo già caduta Brescia, e l'imperadore con tanta e sì fresca gente essergli vicino, non indugiarono a mandare avvocati ambasciadori a trattar la lor causa, e tentar anche per via di doni che sparsero fra' principi della corte imperiale, di calmare lo sdegno dell'imperadore ed ottener pace. Ogni cosa fu vana: e Federico, risoluta la guerra contro Milano, diede nel tempo stesso un bando, per cui comandava a tutte le città del regno italico ed ai principi suoi vassalli, che con quanti uomini avessero atti all'armi, dovessero unirsi all'esercito Tedesco. Le città che l'ubbidirono furono le seguenti, Parma, Cremona, Pavia, Novarra, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Trevigi, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena e Brescia; le quali non è però credibile che mandassero nè tutte, nè la miglior parte delle lor gente a combattere per Federico con pregiudizio evidente della comune libertà. Le altre o si scusarono, o stettero ad aspettar il successo, o andarono in aiuto de' Milanesi. Credesi nondimeno che più di centomila tra cavalli e fanti si trovassero sotto il comando del Barbarossa. I Milanesi assediati da tante forze, e vedendo che, oltre alla tempesta di pietre che piovevano dalle macchine militari di Federico, erano anche assaliti da interni malori e da penuria di viveri, soliti effetti d'ogni lungo assedio, per mezzo del re di Boemia e del duca d'Austria, a' quali s'erano grandemente raccomandanti, uscirono da questi af-

Radev. l. 1, c. 25. R. I. c. 6, p. 702.

Sigon. de regno Ital. lib. 2, pag. 730, 31.

ANN. 1158.

Caffari ann. Genuens. & Sire Raul R. I. t. 6.

fanni a condizioni non troppo inique, pagando all' imperadore certa somma di danaro, dandogli trecento ostaggi, e cedendo il diritto e della zecca e della gabella. Dopo questa vittoria pareva che Federico dovesse senza ostacolo dominare la Lombardia. Però congregata nuovamente la dieta del regno in Roncaglia, volle, che col parere de' più famosi giuristi di quell'età (*), Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo ed Ugone da Porta Ravegnana, tutti e quattro dello studio di Bologna, e discepoli del famoso Guarneri fondatore di quello studio, si determinasse, in che consistessero le *regalie*, ed a chi appartenessero di ragione. Non ebbero i quattro consiglieri a sottilizzar lungamente, per decidere a grado dell' imperadore, e per conseguente fu d' uopo, che i vescovi e marchesi e conti e comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i diritti di sovranità, di cui o per mera usurpazione, o per negligenza e connivenza de' passati re si erano impossessati. Bensì ad alcuna città, e a' vassalli che s' erano mostrati de' più zelanti a servirlo, confermò, o concedette da capo una parte delle regalie, massimamente se con buone scritture potean mostrare d' averle ottenute da' predecessori.

Otto Mure, hist. Laud. R. I. c. 6. p. 1073. & seq.

Rader. l. 1, c. 25. R. I. t. 6, pag. 765.

Ma nè le città avvezze al governo libero erano per sopportare di leggeri un sì assoluto dominio, quale pretendeva d'esercitare il Barbarossa; nè era da sperare che i ministri imperiali, cioè i governatori, che con titolo di podestà o di vicarj e procuratori erano preposti a reggerle in luogo de' con-

(*) Vorrebesi vedere a questo proposito Guido Pancirolo al capo 14 del libro 2: *de claris legum interpretibus*.

soli cittadini, si comportassero con tal moderatezza e discrezione, che avvezzassero i popoli a questa nuova o almeno già disusata signoria; nè Federico, ancorchè amante del giusto, avea posto tanto affetto agl' Italiani, che per questi suoi nuovi sudditi volesse scontentar i Tedeschi che a suo nome tiraneggiavano le città Lombarde. Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia, avvenne in Roma un altro disturbo, che servì poi a levar maggior segnale di divisione per tutta Italia, e da cui nacquero per alcun tempo mali grandissimi, e ne venne poi in fine la pace universale, e il pieno ristabilimento della libertà italiana. Morto Adriano IV nel maggior fervore delle sue contese con Federico, gli fu dalla massima parte de' cardinali e de' vescovi eletto per successore col nome di Alessandro III il cardinal Rolando da Siena, in cui, oltre al grado di cancellier della Chiesa romana, rilucevano altamente e onestà di costumi, e dottrina, e prudenza, quali si convengono al sommo pastor della Chiesa. Ma come l' invidia e l' ambizione hanno d' ordinario gli occhi o travolti o chiusi sopra il merito altrui, un altro cardinale chiamato Ottaviano si stimò per avventura più degno di quella suprema dignità, e non avendola potuta ottener legittimamente coi voti, volle occuparla per forza. Era costui stato poco prima legato a latere di Adriano IV appresso Federico, e da quell' astuto e solenne brigante che egli era, ed assai più intento a' suoi propri vantaggi che ai fini del suo padrone ed ai bisogni della Chiesa, avea saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federico, sperando col favore di lui di poter ascendere al papato, come prima vacasse. Sicuro adunque di questo appoggio, volle, comunque si fosse, usurpar le divise e il titolo di pontefi-

Vid. Murat. an. 1180.

Fleury hist. Eccl. l. 70. c. 17, & seq.

ANN. 1159.

ce, facendosi chiamare Vittore III. Alle prime novelle di questo scisma, l'imperador Federico convocò in Pavia un concilio di vescovi Tedeschi e Lombardi, e fecevi citare i due pretendenti al pontificato. Alessandro III non volendo metter ad esame la sua causa notoriamente giusta, ricusò di comparire a quel concilio. Ma Ottaviano, per questo appunto, perchè Alessandro ricusava, vi si sottomise di buon grado, non dubitando, che tra per le precedenti segrete corrispondenze, e pel nuovo merito che si faceva appresso l'imperadore, compromettendosi nel suo giudizio, avrebbe avuto favorevol sentenza, siccome avvenne. Perciocchè il conciliabolo di Pavia tutto dipendente dal principe riconobbe per vero pontefice quest' antipapa Vittore III. Quindi si venne al fulminar delle scomuniche da ambe le parti, e perchè troppo erano note le ragioni di Alessandro, al quale in effetto fu da quasi tutte le nazioni cristiane, dalla Germania in fuori, prestata obbedienza, le città Italiane che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federico, presero volentieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro III per ribellarsi; giacchè secondo le false dottrine di quei tempi la scomunica toglieva i sudditi dall' obbligo di ubbidire al principe scomunicato. Allora tutta l' Italia, e spezialmente la Lombardia e la Toscana, si vide divisa sotto il nome di due capi supremi, Alessandro III papa, e Federico I imperadore.

Io tacerò qui la sollevazione de' Milanesi, l' eccidio miserabile di quella grande città, il famoso e notissimo principio d' Alessandria della Paglia, e tutte le crudeltà e le guerre, che fece Federico in Italia, i disastri, a cui soggiacque egli stesso più d' una volta, le quali cose, non ostante l' ignoranza

e la

e la barbarie di quel secolo, non sono meno divolgate ne' libri, che la presa di Roma fatta dai Galli, e la battaglia di Canne vinta da Annibale. Ma non è da tacere, come avesse principio la famosa lega de' Longobardi, la quale cresciuta in breve grandemente, potè resistere a forza aperta, e trattare alla fine, come di pari a pari, col già sì fiero e superbo imperadore, ed ottenne dopo molti trattati la conferma de' privilegi, per cui combattè, e lo stabilimento del governo libero e dell' indipendenza.

CAPO TERZO.

Della gran lega di Lombardia contro Federico I.

Niuna parte della storia italiana fu con maggior diligenza, nè più felicemente trattata da Carlo Sigonio, che questa della lega di Lombardia; e siccome egli stesso mostra nell'introduzione del decimoquarto libro di compiacersene singolarmente, così anche il grande annalista Muratori, che il censurò, o corresse in tanti luoghi, pare che in questa parte confessi di cedergli assolutamente: talchè se il Muratori non avesse nella quarantottesima dissertazione riportato a dilungo, e con opportuni riflessi le antiche carte che riguardano gli affari di questa lega, poco altro ci restava a fare, che tradurre Sigonio di parola in parola, o compendiarlo a modo nostro.

Nel tornar che fece la terza volta in Italia Federico augusto nel 1166, i popoli di Lombardia, che infiniti aggravi avean pazientemente sostenuto da' suoi ministri, lusingandosi che la condotta di costoro dovesse essere disapprovata, o punita e corretta dal principe, mandarono a ciascuna di esse

ambasciadori a trovarlo, e con la croce in mano, siccome allora costumavan di fare, supplichevoli gli esposero le lor querele e le miserie, a cui erano condotti dalla crudeltà ed avarizia degli uffiziali che avea lasciati per governarle. Appena fece egli segno di commoversi a tali querele; ed in fatti senza porvi altro ordine s' avviò a Roma, dove gli premeva di stabilir l'autorità del suo antipapa Vittore ed abbattere affatto il partito di Alessandro III. Prima però di passare a Roma, si voltò a tentare Ancona, la qual città o protetta o signoreggiata dall' imperador Manuello, che in quest'anno appunto trattò con più ardore che mai, di farsi elegge imperador d' Occidente, non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia i popoli stanchi de' lunghi mali, e irritati ultimamente dalla superba trascuranza, ond' ei mostrava di prendersi a giuoco le lor doglianze, cominciarono per via di segreti messaggi a trattar fra loro ed esplorar gli animi l'un dell' altro. Per ultimo convenuti insieme in un monastero, che è tra Milano e Bergamo, i deputati Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevigiani e Milanesi con quelli di Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara, e narratisi vicendevolmente con dolorosi lamenti i travagli e i mali ciascuno della propria città, ed esagerata con forti invettive la barbarie de' Tedeschi, risolvettero finalmente, che fosse da cercar nell'armi la salvezza delle lor patrie, e con reciproco giuramento s' obbligarono di travagliare le une alla difesa dell' altre contro chiunque cercasse in avvenire di offenderle. Ed in particolare fu in quel congresso convenuto, che si dovessero a comuni spese e pericolo restituire nell'antico suolo natìo i dispersi Milanesi, come quelli, che sopra tutti avrebbero fat-

San Jacopo in Pontide. Corio pag. 129. Sig. an. 1167.

ta valida resistenza agl' imperiali o per lo numero grandissimo che erano, o per essere piucchè gli altri amareggiati e crucciati contro Federico. Vero è, che per l' incertezza del successo, ed affine di non romperla troppo crudamente con lui, sicchè non restasse luogo alcuno d' accomodamento posero negli atti della confederazione questa clausola, di volersi difendere, senza però violare la fedeltà verso l' imperadore. Ma quando negli anni seguenti, per essersi aggiunto ai primi confederati il marchese Obizo Malaspina (che fu poi il consigliere e la guida principale di questa cospirazione delle città lombarde, quasi in quel modo che quattro secoli dopo fu il principe d' Oranges delle provincie unite l' Olanda) e poco appresso le città di Novarra, Vercelli, Asti, Tortona e la nuova Alessandria; allora si vide la lega per se bastante a resistere ad ogni sforzo di partito contrario; e allora senz' altro rispetto espressero nella forma del giuramento di voler far guerra all' imperadore.

Salva tamen imperatoris fidelitate.

Guerram faciam imperatori.

Rimessi fin dal primo anno della lega nella rovinata città i Milanesi, ed espugnato per forza il forte castello di Trezzo che tenevasi per l' imperadore, la società di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile a' suoi nemici; talchè Federico, perduto assai tempo nella Romagna, e assediato inutilmente Milano che pur era solamente cinto d' argini e di fossi, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli con feudi d' ogni sorte, spogliandone ora i principi secolari sotto varj pretesti, ora le Chiese con aperta violenza; ed accrebbe con questi procedimenti l' odio e le nimicizie tra le case Ghibellina e Guelfa. Ma quando gli parve d' aver rimesso in piede sufficiente esercito da rinnovar la guerra, si voltò da capo contro l' Ita-

Antiq. med. ævi diss. 48.

AN. 1168.

V. Murat. antich. Estens. p. 1, c. 31, & an. 1167, 1169.

lia, e cominciò a far vendetta della città di Susa che nella sua fuga precipitosa sei anni avanti l'avea insultato e posto in gran rischio di sua persona. La rovina che Federico menò addosso a questa città che già era senza dubbio soggetta al conte Umberto di Savoia, benchè per un certo genio o entusiasmo di libertà, ond'erano invase tutte le città di qualche importanza, avesse molto scemato della dovuta ubbidienza a' legittimi padroni, fece credere a Lodovico della Chiesa, ed altri storici piemontesi, che Federico fosse nemico del suddetto conte. Ma dalla storia d' Acerbo Morena, e per altri argomenti ci si fa manifesto, che Umberto per interposizione del marchese di Monferrato comun parente si fosse pacificato coll' imperadore. Infatti fu Federico accolto in Torino con dimostrazione d'allegrezza e d' onore, e dopo qualche resistenza, ebbe Asti alla sua divozione. Ma portatosi poi a campeggiare Alessandria, consumò quivi il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l'autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d' origine, avendo ella avuto principio nel 1168, secondo anno della lega lombarda: e qualunque grande monarca ne avesse intrapresa la fondazione, appena avrebbe potuto condurla a tale stato, che potesse far mediocre difesa. Or che potea fare una moltitudine d' uomini che da diversi borghi colà vicini, costretti dal voler de' collegati, s' erano uniti in quel luogo? Certo è, che non avean potuto coprir di tegole i loro poveri abituri, e invece di muraglie avean cinta la terra di soli fossi e d'argini naturalmente formati colla terra scavata da' fossi. Cionnonostante tanto potè l' ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d' un imperador bellicoso, sagace ed attento vi consumò

R. I. t. 6. p. 1258, 59.

inutilmente molti mesi d'attorno. Pur si credette una volta di venir a capo di quell' impresa per via d'una mina praticata sotto a' fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a voto l'arte e l'ingegno degli assedianti, quantunque l'imperadore cercasse d' ingannar gli Alessandrini con una sospensione d' armi che avea loro spontaneamente conceduta, come per riverenza della passione e della solennità pasquale che correva a que' giorni. Frattanto sopravvennero gagliardi soccorsi de' collegati all' assediata città che già pativa disagio di viveri. Federico che pur di quel tempo avea fatto assaltare Ancona con un' armata navale, vedendosi vicino ad una battaglia che lo metteva a pericolo di non potersi salvare in Alemagna, nonchè di perdere affatto ogni dominio in Italia, diede orecchio alle proposizioni di pace, che il lunedì di Pasqua cominciò a portargli qualche religioso, secondato da altre persone neutrali, o non sospette, che consigliavano l'imperadore a non ispargere in sì lieti giorni il sangue di due eserciti cristiani. Cedendo gli uni e gli altri a questi primi impulsi che li portavano alla pace, fu finalmente fatto compromesso da ambe le parti, per trattarne le condizioni: Federico destinò al maneggio di questa pace gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, il conte Uberto, Ottone conte Palatino, il marchese Enrico il Guercio cancelliere. Per parte delle città lombarde entrarono in negozio Anselmo da Doara, Eccellino da Onaro avolo di quell' Eccelino, che vedrem sì famoso per sue crudeltà a' tempi del secondo Federico. Mediatori de' negoziati furono i Cremonesi, i quali dovettero in tutto il corso di questa guerra governarsi con singolar destrezza, poichè si mantennero in tale riputazione fra l'uno e l'altro partito. Per dare maggiore aspetto al

Sigon. l. 14. p. 794, an. 1175.

Ibid. p. 769.

negozio desiderò Federico, che il papa Alessandro mandasse in qualità di legati a Pavia, dov'egli era, il vescovo d'Ostia, il vescovo di Porto e il cardinal di san Pietro in vincola. Ma non per questo avanzava la conclusion del trattato. Il Barbarossa che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio alle fazioni della guerra, finchè venissero d'Alemagna i rinforzi che ne aspettava, metteva in campo pretensioni tali, che in niun conto potevano esser ammesse da' collegati. Però raffreddatosi il negozio della pace; ripigliaronsi da' Tedeschi le armi ad infestare gli Alessandrini. I collegati che intesero il disegno di Federico, e che sapevano, com'egli aspettasse aiuti di Germania, s'ingegnavano di preoccupare i passi ed impedirne l'unione col resto dell'armata imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette di scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico sì tosto, come n'ebbe l'avviso, andò a riceverle sconosciuto. Di là avanzandosi verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e Ticino alli ventinove maggio. Rimasero vincitori i Lombardi, e le forze della lega superiori a quelle di Federico, in modo che non era più dubbio, a qual delle parti s'aspettasse di dar legge all'altra.

AN. 1176.

CAPO QUARTO.

Pace particolare fra Alessandro III e l'imperador Federico; trattato di Venezia, e pace di Costanza per cui viene stabilita la libertà d'Italia.

Federico che per alcun tempo fu creduto morto per tutta Italia, e pianto dall'imperadrice, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigottito del pas-

sato rischio, che si diede daddovero a cercar la pace. Senza aspettar altro invito, mandò egli stesso tre de' suoi vescovi alemanni a trattarne col pontefice in Anagni. E non è difficile indovinare, per quali motivi si risolvesse sì tosto a intavolare il trattato con un pontefice odiato da lui fieramente per tanti anni. Ne disse il Sigonio quel che ne seppe; ma ben mi maraviglio, che il Muratori abbia sì leggermente toccata ne' suoi annali la più rilevante particolarità di quelle vertenze. Federico senza danaro, e ormai senza truppe e senza viveri avea pessimo partito alle mani, se egli non trovava modo di separar la causa che i suoi nemici facean comune, e non cominciava a pacificarsi con una parte di loro, per aver poi dall'altra migliori patti, e più tollerabili. Ma ne' trasporti, e nella presunzione che inspirava a' Lombardi l'ultima vittoria, non vi era luogo a sperare di poter conchiuder con loro onesta pace; nè tampoco potea Federico lusingarsi ch'essi volessero conchiuderla senza partecipazione e onor del pontefice. Dall'altro canto i suoi seguaci medesimi spaventati dalla prosperità de' nemici, e da' propri danni che credeano esser effetti della scommunica, minacciarono d' abbandonarlo, se non riconciliavasi con la Chiesa. Furono dunque l'ipocrisia e la finta penitenza ministre della politica; seppure Federico non concepì di fatto un sincero desiderio d'aver pace col papa, e di essere ribenedetto. Comunque sia, egli mandò ambasciadori a trattar d'accordo con Alessandro quattro de' suoi baroni, i quali andati fino a Tivoli, e fatto di là sapere al pontefice ch' era in Anagni, la cagion di loro venuta, e ottenuta da lui buona scorta, furono da' cardinali e da' capitani della campagna ricevuti ed accompagnati. Il giorno seguente con nobile comitiva furono introdotti all'

Vita Alexand. III. ap. Card. Arag. R. I. t. 3, p. 1461.

udienza del pontefice; dove un di essi prese a dire come l'imperadore gli avea mandati per condurre a fine il trattato che l'anno precedente dai cardinali legati non erasi potuto conchiudere in Pavia. „ Quindi soggiunse: Chiara cosa è ed indubi-
„ tata, che dal principio della nascente Chiesa Id-
Ib. p. 468. „ dio volle, che due capi vi fossero, da cui prin-
„ cipalmente fosse questo mondo governato, la di-
„ gnità sacerdotale e la podestà regia, le quali
„ due se non sono vicendevolmente da la concordia
„ appoggiate, per niun modo si manterrà la pace,
„ e il mondo sarà pieno di contese e di guerre.
„ Cessi però una volta quest' odioso scompiglio, e
„ per mezzo di voi due che siete i principali del
„ mondo rendasi a tutta la Chiesa, ed al popolo
„ cristiano la desiderata pace." A queste cose papa Alessandro dopo qualche preambolo, rispose in sostanza; che, se l'imperador Federico voleva dar una pace compita a lui e alla Chiesa romana, bisognava, ch' egli la desse egualmente a' suoi difensori spezialmente, al re di Sicilia, a' Lombardi e all' imperador di Costantinopoli, che l'aveano assistita ne' suoi bisogni. Trattavansi queste cose dagli ambasciadori cesarei quasi in pubblica udienza, perchè erano stati ricevuti coll'intervento di molti prelati e gentiluomini. Però quando sentirono mettersi in campo la pace generale, fecero intendere, che teneano ordine di parlare col papa e co' cardinali segretamente, affinchè i nemici della pace, informati d' ogni cosa, non ne impedissero l' adempimento; soggiugnendo, che sapevano esservi e dalla parte del papa, e da quella dell' imperadore persone, che odiavan la pace e fomentavano le discordie. Egli è manifesto, quantunque l' autore, che qui traduco quasi di parola a parola, nol dica espressamente che l' instruzione che allegavano gli

ambasciadori di parlare in segreto col papa e co' cardinali, era questa, di persuaderlo che si contentasse de' vantaggi che l'imperadore offeriva a lui proprio, senza cercar più avanti delle cose de' Lombardi e degli altri suoi partigiani. Allora dunque (seguita il citato autor della vita di Alessandro) fu licenziata l'adunanza, e il papa solo con i cardinali e gli ambasciadori cesarei entrati a segreto consiglio, si cominciò a trattar della pace. Ma perchè trattavasi di cose molto scabrose e difficili, perchè molte persone nobili e potenti erano cadute nello scisma, e s'agitavano alcuni articoli di controversia tra la Chiesa e l'impero, il negoziato durò più di quindici giorni. Nel qual tempo le autorità de' santi padri, i privilegi degl' imperadori, e le antiche consuetudini, e le ragioni d'ogni parte furon prodotte, e discusse con gran diligenza e sottigliezza; e finalmente si conchiuse l'accordo.

Ma le cose de' Lombardi rimasero nello stato medesimo, in cui erano prima. Della qual cosa il papa si scusava con dire, che in loro absenza nè si dovette, nè si potè definire. Ma nondimeno e per fermare con più solennità i capitoli della pace conchiusa in Anagni, e per ismaltire le pretensioni de' collegati, fu convenuto, che il pontefice verrebbe a Bologna, e Federico si troverebbe in Imola, perchè in tal vicinanza l'uno dell'altro, e in luogo propinquo e comodo a' collegati di Lombardia procedesse il negozio con più calore e speditezza. Ottenute pertanto le cautele che stimò opportune per parte dell'imperadore, andò Alessandro III ad imbarcarsi sopra una flotta del re di Sicilia che stava pronto a riceverlo tra Siponto ed Ancona, e mandò avanti nel tempo stesso sei cardinali, che lo aspettassero in Bologna: e notificassero la sua venuta alle città e ai principi di Lombardia. Giunse

frattanto a Venezia, e ricevuto da quella repubblica a grande onore, incontrato dal doge stesso, dal patriarca, da' vescovi, da' nobili, e da tutto il clero sopra gran numero di navi, smontò in Rialto. Subitamente furono a trovarlo gli ambasciadori di Federico, ch' erano quegli stessi, che aveano conchiuso il primo trattato, per notificargli, che l' imperadore era apparecchiato di adempire quanto per mezzo loro s' era già stabilito: ma non gradiva di trovarsi col papa in Bologna, dicendo, che i suoi baroni aveano quella città per sospetta. Supplicava pertanto, che si elegesse altro luogo conveniente per questo congresso, come sarebbe stato Ravenna o Venezia. Ma Alessandro rispose subito, e con fermezza, che già molto prima in Pavia s' era di ciò convenuto tra Federico e i cardinali legati, e che però non poteva, nè doveva ora senza i Lombardi, e senza il consiglio de' cardinali che l' aspettavano in Bologna, mutar il luogo: che se al presente dispiaceva all' imperadore ciò
Ib. p. 470. che prima avea spontaneamente accordato, a sestesso lo imputasse; che tuttavia per dar compimento una volta alla tanto desiderata pace, sarebbe egli venuto fino a Ferrara, per conferir quivi co' cardinali assenti e coi rettori di Lombardia intorno a quello che fosse da fare. Piacque agli ambasciadori cesarei l' espediente: ed Alessandro avendo con suoi brevi ordinato a' vescovi e a' rettori delle città lombarde di portarsi a Ferrara, vi si condusse egli ancora per l' imboccatura del Po con magnifica squadra di navi, e comitiva di gente. Colà dunque, oltre la persona del papa, che già avea molto separati i suoi interessi da quelli della lega, si trovarono tutti i principali de' due partiti. V' erano per la parte de' Lombardi il patriarca d' Aquileia, gli arcivescovi di Ravenna e di Milano,

co' vescovi di Torino, di Bergamo e di Como, e l'eletto d'Asti: v'erano i rettori delle città con parecchi marchesi e conti, e i due ambasciadori del re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno, e il conte d'Andria. Per parte di Federico v' intervennero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treviri, di Maddeburgo e Salzburgo, con alcuni vescovi loro suffraganei, e l'eletto di Vorms coll' arciprotonotario. Fu in quel sì ragguardevol congresso gran diversità di pareri intorno al luogo, dove il papa potesse sicuramente convenire con Federico. I Lombardi voleano Bologna, o Piacenza, o Ferrara, o Padova; e i principi tedeschi instavano per Venezia, o Pavia. Il papa d'accordo con gl' inviati di Sicilia elesse Venezia, in tal maniera però, che il doge e il popolo dessero cauzione con giuramento di non permettere senza il suo consenso, che l'imperadore per niun modo entrasse nella città, se prima non fosse confermata la pace, lasciando agli altri la libertà d' andare e venire a lor piacimento. Così ogni cosa ordinata a voler del papa venuto lui a Venezia con gli altri principi, e capi lombardi, s' incominciarono a trattar della pace. Durarono ben due mesi le conferenze, ancorchè non s'avesseto ad ogni proposito ad aspettar corrieri, ed ordini di diverse corti. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo, che i Lombardi volevano assicurata l' indipendenza con i diritti di sovranità, che regalie chiamavansi, nè voleano acconsentire, che senza loro soddisfazione il pontefice si riconciliasse con Federico, laddove questi, mediante la soddisfazione particolare, e i vantaggi che offeriva al pontefice, avrebbe voluto guadagnar qualche cosa rispetto agli affari di Lombardia. Finalmente si conchiuse il trattato in questi termini: che fosse ferma e perfetta pace tra l'impero e la

AN. 1177. Romald. Salern. chr. R. I. t. 7, p. 217, & seq.

Chiesa: che Federico ricevesse l'assoluzione e la benedizione dal pontefice con la cerimonia solita di baciargli il piede: che il re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei. Quindi per le istanze che di ciò fecero gl'imperiali, Federico ottenne dal papa il consenso di venire fino a Chiozza, affine di poter più da vicino approvare, e ratificar ogni cosa, e di là mandò in Venezia il conte Dodone con facoltà di giurare a suo nome, che dall'istante ch'egli fosse entrato in Venezia, darebbe compimento al trattato, e manterebbe le cose accordate, co' suoi ministri, e fece ripetere dal suo cameriere lo stesso giuramento. Allora furono i Veneziani per parte del papa liberati dalla promessa d'impedire l'ingresso nella città a Federico: onde il doge con sei galee a ciò preparate lo fece condurre con pompa ed onore nel monastero di s. Niccolò in Rialto. Quivi a nome del papa andarono a trovarlo tre vescovi, d'Ostia, di Porto e di Palestrina, e tre preti cardinali, per assolverlo dalla scomunica nel tempo stesso, che egli rinuncierebbe allo scisma de' tre antipapi, Ottaviano, Guidon da Crema e Giovanni di Struma, promettendo obbedienza ad Alessandro III, e a' suoi legittimi successori. Ciò fatto, Federico si presentò al pontefice sedente avanti la porta di san Marco con vescovi e cardinali, dove deposta la clamide, e prostratosi a terra, come a successore del principe degli Apostoli, gli baciò i piedi. Allora con incredibile giubilo si udirono andar alle stelle gl'inni festosi, e i rendimenti di grazie; e l'imperadore, preso per la mano il pontefice, lo condusse nel coro della chiesa, ed a capo chino ne ricevette la benedizione. Nel giorno seguente fu con solennità singolarissima celebrata la festa di san Iacopo, e poi rinnovati i giuramenti di concordia e di pace.

Card. Aragon. ubi sup. p. 471.

Non rilussero mai per l'onore del sacerdozio più lieti giorni, nè più gloriosi; nè mai la città di Venezia fu teatro di più nobili azioni. Ben è vero, che molti scrittori e moderni, ed antichi invece di celebrare questo fatto con falsi racconti, e con circostanze favolose, avrebbero con più ragione potuto commendar la prudenza della repubblica veneziana, che quantunque avesse fin dapprincipio abbracciato il partito del papa, e la lega di Lombardia, seppe tuttavia mantenersi in tanto credito, e confidenza della parte contraria; sicchè Venezia fu a preferenza d'ogni altra città eletta e gradita da ambe le parte per così importante congresso (*).

L'autore del Diario d'Alessandro che abbiam qui seguitato, che fu propabilmente uno de' suoi cortigiani, dissimulò nel suo racconto la poca soddisfazione che di questa pace di Venezia ebbero i collegati. Ma gli autori milanesi contemporanei scrissero apertamente, che i Lombardi si querelarono del Papa, quasi avesse nel trattar la pace, badato a se solamente, e abbandonato gli affari della lega che avea tanto fatto per lui, riducendo con le sue forze il Barbarossa ad umiliarsi alla Chiesa. Ma niuno sarà sì indiscretto e severo, che voglia

---

(*) Maraviglia mi fa specialmente il vedere che un celebre scrittor moderno della storia della repubblica di Venezia abbia in questa parte seguito il Sabellico, di cui notò altrove assai bene l'inesattezza, e la parzialità, e che è apertamente contraddetto in questa parte dagli scrittori che si trovaron allora presenti in Venezia, e furon partecipi di quel negoziato: e la stessa cronaca d'Andrea Dandolo, di cui l'erudito Francese * seppe far sì buon uso, basterebbe pur sola a farci riguardar come favole ciò che scrissero altri storici in questo proposito.

* M. Laugier hist. de la Rep. de Venise.

riprendere Alessandro III d' aver preferito il vantaggio della Chiesa e l'estinzione del lungo scisma alle pretensioni de' suoi collegati. E d' altra parte se i Lombardi non ebbero nel trattato di Venezia questa pace compita e vantaggiosa, che s' aspettavano dalla mediazion del pontefice, potevano nondimeno la tregua che s' osservò fedelmente, procacciarsela in appresso da lor medesimi. Infatti, quando furono vicini a spirare i sei anni della tregua accordata, Federico non si mostrò punto restìo a rinnovar i trattati, e i Lombardi ottennero nella pace di Costanza tuttociò che avrebbero potuto ragionevolmente pretendere in quella di Venezia.

AN. 1169. Il figliuolo di Federico, che fu Arrigo VI di questo nome, già da più di vent' anni coronato in Bamberga re di Germania, desiderava grandemente d' assicurarsi la successione del paterno regno italico e della corona imperiale, volendo anzi esser re d' Italia, e imperador de' Romani con diminuimento degli antichi diritti, che correr rischio di consumarsi ignobilmente in Germania, qualora fosse mancato di vita il suo padre, prima d' aver assodate le cose di Lombardia. Fu pertanto egli stesso promotore e mezzano della pace con le città collegate; e in tempo che Federico si trovava in Costanza, dove avea convocati gli stati di Germania, diedesi caldamente a sollecitarlo per questo fatto. E perchè Federico rispose alle prime istanze del figlio, che dove i Lombardi si fossero indotti a chiedergli la pace a condizioni discrete, egli si sarebbe arreso di buona voglia; Arrigo lo persuase a mandare in Italia ambasciadori sulla ferma credenza che avea, che i Lombardi di lor movimento avrebbero fatti i primi passi a cercar pace. Mandò adunque Federico in Piacenza Guglielmo vescovo d' Asti, il marchese Arrigo il guercio, frate Teorico e Rodolfo

Sig. l. 14.

suo camerlingo, e le città lombarde vi mandarono anch'esse i loro deputati. L'ultimo d'aprile del 1183 si venne a colloquio; ed avendo i ministri di Federico presentate le lettere del pieno potere AN. 1183. che avevano, i deputati della lega Lombarda, della Marca di Verona e di Venezia (che tale fu il titolo che presero i collegati, dopochè alla prima confederazione che si fece nel 1176, si aggiunsero parecchie altre città) esposero, che comune desiderio era questo, che Federico avesse pace con la Chiesa: che le città di Cremona, Milano, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Venezia, Bologna, Ravenna, Rimino, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alessandria, Vercelli, Novarra, il marchese di Obizo Malaspina, e tutti gli altri loro collegati, ottenuta che avessero la pace dall'imperadore, facessero in avvenire tutto quello che aveano fatto di buon grado i loro passati dal tempo di Arrigo IV in poi: che l'imperadore dovesse contentarsi d'aver il fodero e le parate, cioè le solite spese e provvisioni in occasione del suo passaggio per andar a prendere in Roma la corona imperiale: che vi dovesse passare quietamente, e senza far danno: che vi ricevesse il giuramento da suoi vassalli, e che questi dovessero seguitarlo, e servirlo nell'andare a Roma. Promisero gli ambasciadori cesarei di adoperarsi, perchè le dette città ottenessero le loro dimande; e se ne passarono quindi a Costanza, dove l'imperadore teneva la dieta, e dove si portarono parimente i rappresentanti della lega lombarda. Se quivi seguitassero nuove dispute e contrasti per la varietà delle pretensioni, non ne abbiamo sicure memorie; ben è certo, che ogni cosa si sbrigò in breve tempo, perchè a' 25 di giugno, che vuol dire in meno di

Sigon. l. 14, an. 1183, p. 815, 16. Veggasi la sopra citata dissertazione 48, delle antichità ital. del Murat.

v. in fin. cod. Iust. sub titulo de pace Constantiæ.

due mesi dopo il primo congresso di Piacenza, fu segnato il trattato in Costanza; in cui si vedono in somma concedute dall' imperadore, e da Arrigo re de' Romani che vi si trova nominato espressamente, tutte le domande accennate qui sopra.

CAPO QUINTO.

Arrigo VI sposa Costanza presunta erede degli stati di Puglia, e succede nell' impero a Federico I suo padre: fa guerra a Tancredi, alla morte del quale s' impadronisce del regno di Puglia e Sicilia.

Se la pace di Venezia vantaggiosa al pontefice Alessandro III avea lasciato i Lombardi in qualche travaglio, quest' altro trattato di Costanza che assicurò la pace e la libertà della Lombardia, non bastò nè tampoco a por fine alle controversie piuttosto sospese, che tolte via tra Federico e la Chiesa romana, covando tuttavia l' imperadore l' antico odio contro il partito pontifizio. Morto Alessandro III nel 1181, era stato in suo luogo creato pontefice Lucio III che nell' anno seguente alla suddetta pace di Costanza venne in Verona per tenervi un concilio, e per trattare in presenza coll' imperadore, che nello stesso anno calò in Italia quietamente a visitar le città rappacificate con lui, e riconoscer frattanto le ragioni dell' impero sopra le città non comprese nell' ultima pace. Stavangli a cuore le cose di Toscana, e i beni allodiali della contessa Matilde, negozio non ancor ben deciso tra lui e la santa sede, e che nè anche per questa volta si terminò. Il perchè dopo varj colloquj, Lucio e Federico si separarono meno amici, e meno d' accordo che prima: e Federico, lasciando il papa

in

in Verona, andò in Toscana, per far più viva in quella parte l'autorità imperiale, e per maneggiare più da vicino un altro affare di grande importanza al re di Sicilia. Guglielmo II che nel 1166 succeduto a Guglielmo detto il malvagio, suo padre, contava dieci anni di sterile matrimonio con Giovanna figliuola di Arrigo II re d' Inghilterra, vedendosi perciò mancare la successione legittima al regno (giacchè Tancredi suo cugino si teneva comunemente per bastardo, erasi risoluto di dar marito a Costanza sua zia paterna. Giovanni Villani, e molti altri storici dopo lui lasciarono scritto, che questa principessa era allor monaca, e vicina al quarantesimo anno dell' età sua. I moderni storici napolitani e il Muratori hanno assai chiaramente mostrato, ch'ella non aveva più che trentun' anno, allorchè fu sposata ad Arrigo VI. Ma a dir vero non si è già egualmente chiarito, se Costanza non fosse monaca, o legata altrimenti da voto alcuno di verginità. Comunque sia, dacchè si trattava di darle marito, Federico augusto pensò di cercarla per moglie del suo figliuolo Arrigo VI, non per anco ammogliato, e che era per poco d' età eguale a Costanza. Trovò il Barbarossa tra' consiglieri del re di Sicilia chi per proprio interesse cooperò grandemente a queste nozze. Fino a quel tempo, e per molti anni addietro era stato il ministro favorito del re Guglielmo Matteo vicecancelliere del regno. Fra le altre cose che costui avea fatto fare al suo re, una era la fondazione della chiesa e del monastero di santa Maria nuova di Monreale presso a Palermo; la quale fece prima esente da ogni giurisdizion vescovile, poi fecela eriger in arcivescovado per odio che portava a Gualtieri arcivescovo di Palermo. Gualtieri, dissimulando il meglio che potè quest' ingiuria, aspettava il tempo di vendicarsene.

Per la qual cosa, quantunque molti de' baroni de regno disapprovassero questo maritaggio di Costanza con Arrigo, e il pontefice cercasse probabilmente di stornarlo, l'arcivescovo Gualtieri lo persuase a Guglielmo, sperando di aver poi il primo luogo nel favore di un re che per operazione sua verrebbe a conseguir la successione di un tanto stato, e quindi vendicarsi a sua possa del vicecancelliere, e degli altri suoi nemici. Conchiusesi adunque il parentado; e Costanza fu nel gennaio del 1186 con grandissimo festeggiamento sposata in Milano, dove era con lo sposo Arrigo l'imperadore di lui padre. Finite le nozze, Federico fece in sant'Ambrogio di Milano ed in Monza coronare come re d'Italia Arrigo suo figliuolo, e con lui la sua sposa. Questa cerimonia dell'incoronazione dovea farsi dall'arcivescovo di Milano secondo l'antico stile: ma Urbano III che salito al soglio di san Pietro ritenne tuttavia quell'arcivescovado, a cui era stato eletto pochi mesi prima della morte di papa Lucio III, non volle trovarsi alla coronazione d'Arrigo, nè destinarvi altri in sua vece, nè darvi il suo consentimento. Già era Urbano per gli stessi rispetti del suo antecessore d'assai mal animo contro Federico, e molto maggior gelosia prese di lui, e di sua famiglia, al vedere per le nozze di Costanza gli stati di Puglia vicini ad unirsi col regno di Lombardia e di Germania con grave pericolo dello stato ecclesiastico e della libertà d'Italia. Ma Federico, senza curarsi delle ragioni d'Urbano, condusse agevolmente il patriarca d'Aquileia con altri vescovi suoi soggetti a metter la corona reale in capo a' due sposi: poi lasciando al governo delle cose d'Italia il nuovo re Arrigo VI, se ne tornò esso in Germania. Per due o tre anni non avvenne cosa in Italia, che valesse ad alterar quello che

AN. 1186. V. Baron. & Rinaldi an. 1186. n. 25. Saxius not. ad Sig. p. 825. 826. Muratori eod. an.

s'era stabilito nella pace di Costanza; e le guerre de' Romani con quei di Toscolo, e de' Parmegiani co' Piacentini, e tali altre particolarità non interessarono lo stato universale nella nazione, gli occhi della quale, come quelli di tutta Europa, erano rivolti alla guerra di Levante.

La perdita della santa città di Gerusalemme, che si fece nel 1187, ed altre sciagure de' cristiani di quelle contrade, fecero risolvere lo stesso vecchio imperadore Federico ad andarvi con esercito numeroso. Durante questa sua lontananza il re Guglielmo II di Sicilia finì di vivere, avendo prima, o per testamento, o per altro pubblico atto, dichiarata erede insieme col marito Arrigo VI Costanza sua zia, e fatta loro da' principali vassalli giurar fedeltà. Ma i Siciliani troppo abborrivano di dover passare sotto il dominio di stranieri, e di Tedeschi; sicchè sorse di subito gran disparere fra i principi e officiali della corona intorno alla persona che fosse da riconoscere per re; e molti de' baroni Normanni, vedendo il trono vacante, e quasi esposto al primo occupatore, vi aspiravano apertamente. Il partito che voleva si tenesse ferma la disposizione del re defunto in favor di Costanza, e di Arrigo, avea per capo Gualtieri arcivescovo di Palermo, che era stato promotore del matrimonio. Ma dopo molti contrasti prevalse la contraria fazione del vicecancelliere Matteo, e fu risoluto di chiamare al regno Tancredi conte di Lecce, che era in linea maschile il più prossimo di sangue agli ultimi re, benchè tenuto comunemente per illegittimo. Dico tenuto comunemente per tale, conciossechè non mancassero di quelli, che lo stimavan legittimo, perchè la donna, di cui era nato, era stata sposata privatamente dal duca Ruggero. Tancredi ebbe a correre varj pericoli ne' suoi primi an-

Colonnuccio l. 3. p. 76.

ni. Travagliato prima dell'avolo re Ruggero, per lo sdegno, che questi prese de' clandestini amori del duca suo figliuolo, e perseguitato poi più fieramente sotto l'aspro e tumultuoso governo di Guglielmo il cattivo; era andato ramingo per la Grecia; finchè riaccolto finalmente dal benigno e cortese animo di Guglielmo II, fu da lui investito del contado di Lecce, già feudo di Roberto suo avo materno. Al naturale buon genio, e alla esperienza delle umane vicende aggiungeva Tancredi molta cognizione di lettere e di scienze, e soprattutto prudenza grandissima, cosicchè se il cielo gli concedeva più lungo vivere, avrebbe forse fatto altrettanto di bene alla Sicilia, e alla Puglia, quanto di male sostennero quelle provincie per le cose che avvennero dopo la morte di lui.

AN. 1192, 93. In questo mezzo venne la nuova, che Federico avea lasciata la vita, bagnandosi in un piccol fiume d'Armenia. Arrigo VI, prima di muover le armi contro Tancredi, che s'andava ogni giorno meglio raffermando nel regno, volle prendere in Roma la corona imperiale, a cui la morte del padre lo chiamava direttamente. Celestino III allora sedente pontefice, benchè conoscesse questo principe essere mal affetto alla Chiesa, e di costumi del rimanente poco umani, pure non potendo far altro per la vacillante fedeltà de' suoi Romani, lo coronò con la regina Costanza, ricevutone prima il solito giuramento. I novelli Augusti sbrigati da questa funzione, s' avanzarono verso Puglia con le lor genti, per cacciarne Tancredi; e trovarono molti baroni, e molte città, che si sottomisero di buona voglia, e loro giurarono ubbidienza. Fra gli altri, che abbracciarono il partito Tedesco, grandemente si segnalò Rof-

Muratori an. 1191.

fredo abate di Montecassino, il quale, impugnata la spada in favor d' Arrigo, non la depose mai più, per quanto rimanesse poi superiore il re Tancredi. Nel tempo stesso che l' esercito Tedesco s' avanzava per terra nel centro del regno, Arrigo avea con varie offerte e promesse impegnati i Pisani e i Genovesi, potenze marittime di gran conto per quell'età, ad assaltar Napoli con le lor flotte, e costringere quella città, che già comipciava a crescere sopra tutte le altre di quel vasto reame, a passar sotto il suo dominio. Ma sopravvenuta l' armata Siciliana, forte di settantadue galee, fece sgombrar le flotte nemiche lungi da quelle spiagge, mentre l' esercito terrestre d' Arrigo veniva fieramente scemato, e mal concio dalle malattie generate dal soverchio calore della stagione e del clima. Arrigo stesso, caduto infermo, fu costretto di cessar dalla guerra, e ritirarsi a guisa di fuggitivo in Alemagna. La regina e imperadrice Costanza rimasta a Salerno fu da' Salernitani fatta prigione, e data in poter di Tancredi, che con mal consigliata generosità la rimandò libera al suo marito. Così ricuperate quasi tutte le terre che s' erano arrese a' Tedeschi, poteva Tancredi rivolgersi agli ordinamenti interni del regno, allorchè il dolore acerbissimo, che gli cagionò la morte del suo primogenito, tolse lui stesso di vita, restandogli solo erede del regno il secondo figliuolo Guglielmo III in età puerile sotto la tutela della regina Sibilla sua madre. Muratori an. 1191.

Portata questa novella in Germania l' imperadore Arrigo assai persuaso, che un fanciullo, e una vedova reggente d'un regno non bene ancora stabilito, non avrebbono potuto resistergli, calò subitamente con buono esercito in Italia, e senza consumar tempo nè in Lombardia, nè altrove, entrò

in Puglia, e s'avanzò verso Sicilia nel tempo stesso che i Pisani e Genovesi mossi da lui secondarono con armate marittime la sua impresa. Poca resistenza trovò in Puglia, da Salerno in fuori; e nella Sicilia, espugnata Siracusa, appena Palermo indugiò alquanto a riceverlo. La regina Sibilla, vedendo, come ogni cosa cedeva alla forza ed alla fortuna d'Arrigo, si ristrinse nel palazzo reale e nel forte castello di Calata Belota, dove poteva con poca gente far lunga difesa. Ma Arrigo, non volendo aspettar l'esito dell'assedio, fece offrire alla regina oneste condizioni d'accordo, perchè gli rendesse que' posti; e promise al figliuolo Guglielmo la contea di Lecce, e il principato di Taranto. L'accordo fu conchiuso; ma Arrigo, dacchè si vide al possesso dell'isola, e per comun consenso proclamato e coronato re, non andò molto, che mostrando con finte lettere d'essere stato avvertito d'una cospirazione, che si ordiva contro di sua persona, fece imprigionare Sibilla e Guglielmo. Moltissimi de' prelati ed altri grandi del regno furono per suo comandamento tormentati, ed uccisi. Le ricchezze per lungo tempo ammassate da' re Normanni furono con profondi gemiti de' popoli portate via, e tutta l'isola soggiacque ad una tirannide crudelissima, di cui Ugone Falcando, che ne fu testimonio, ci lasciò, con eleganza a' que' tempi maravigliosa, una vivissima descrizione. L'imperadrice Costanza, alla prima novella di tali successi mosse incontanente di Germania, ancorchè gravida di molti mesi, per venir col marito a parte del nuovo stato, che ella guardava come retaggio suo proprio. Ma non potè sì tosto, come avrebbe voluto, arrivare in Sicilia, perchè sopraffatta dal tempo del parto, partorì in Jesi nella Marca d'Ancona un figliuol maschio, che fu Federico II. Pas-

Ugo Falcand. præf. ad hist. & Arnold. Lubec. l. 4. c. 20. an. 1195.

sò poi a trovar l'imperadore in Sicilia, dove vedendo il mal governo che faceva de' sudditi, e come egli tirasse a distruggere affatto ogni schiatta di Normanni, nè sentì tanto rammarico, che fattasi capo de' malcontenti, entrò con loro in congiura contro il marito; così almeno fu creduto da molti. Comunque sia, Arrigo tornato in Alemagna, e accresciute le sue truppe, ritornò un' altra volta in Puglia, per quindi passare alla guerra di Levante, sollecitato a ciò fare da Celestino. Ma colto dalla morte in Sicilia lasciò i suoi Tedeschi in grande scompiglio; gl' Italiani che generalmente l' odiavano, anzi in festa che in lutto; e i Siciliani certamente in grandi trasporti di giubilo.

CAPO SESTO.

Progressi delle repubbliche di Lombardia e Toscana sotto Arrigo VI, e ne' dieci anni d' impero vacante.

Il regno d' Arrigo VI, che fu, vivendo Tancredi, sì debole e vergognoso, e dopo la morte di costui così acerbo alla Sicilia, alla Puglia e agli stati della Chiesa, e alla Toscana, fu per altro alle città di Lombardia favorevole, e vantaggioso. Rammentando egli l' infelice prova, che avea fatto con queste repubbliche Federico suo padre, non s' arrischiò troppo leggermente a ritentar di sottometterle. E per altra parte intento principalmente a impossessarsi de' regni di Sicilia e di Puglia, e mantener sue ragioni, e pretensioni nelle terre del papa, e in particolare sopra l' eredità della contessa Matilde, nonchè volesse romperla con i Lombardi, si studiò eziandio di averli amici, per esser

dalle loro forze, e da' loro danari assistito nelle sue spedizioni. Vero è bene, che Arrigo VI non si comportò nello stesso modo verso le città di Lombardia; ma per conservarsi più facilmente qualche avanzo di autorità e maggioranza, s' univa in lega or con queste, or con quelle a danno dell'altre, e minacciò gran disfavore e disgrazia a que' comuni specialmente, che perseguitavano e cercavano di privar de' loro castelli i nobili aderenti al partito imperiale. Ma non si vede però, che l'imperadore impiegasse realmente le forze sue in aiuto de' suoi aderenti Italiani, che abbisognava piuttosto che le città aiutassero lui medesimo a rilevar le ragioni dell' impero; e questo era per lo più il titolo oneroso, che alle città s' imponeva. Per la qual cosa tutto il vantaggio ch' esse traevano dall' amicizia dell'imperadore consisteva nell'essere, per così dire, autorizzate da' privilegi imperiali a mantenersi in libertà, ed ingrandirsi colla rovina de' meno potenti. Per altro la gelosia che l'imperadore, e i suoi ministri si studiavano di mantener fra le une, e l' altre città libere, non si potrebbero in ragion di politica riputar un gran danno: perocchè coteste gare servivano a fortificarle maggiormente nella libertà, mentre che avean tutte egual timore dell' imperadore, o fosse nemico od amico; nè, per le ragioni che altrove addurremo, erano le guerre di que' tempi gran fatto rovinose, nè distruttive. Quanto alle reppubliche marittime di Genova e di Pisa, non è dubbio, ch' esse furono sotto Arrigo VI più che mai per l' addietro confermate nell' indipendenza; e benchè questo imperadore con singolar perfidia mancasse loro delle larghissime promesse, con le quali le avea tirate al suo partito nelle guerre di Sicilia l' anno 1194., esse ci profittarono tuttavia in due maniere, prima, perchè guer-

V. Baron. ad an. 1192.

reggiando in casa altrui, l'industria loro non ne lasciò uscirne a mani vote ; poi perchè questa congiuntura le fece vieppiù accorte delle proprie forze, accrebbe loro l'ardire e la confidenza, e le confermò in modo amplissimo nel libero dominio di sestesse, per l'espressioni poco meno che supplichevoli usate da Arrigo nel cercarne l'amicizia e l'aiuto: „ Se coll'aiuto vostro, dopo quello di „ Dio, scriveva esso a' Genovesi, conquisterò il „ regno di Sicilia, l'onor solo e il titolo sarà „ mio, il profitto sarà di voi, e sarà quello certa- „ mente non mio, ma vostro regno ".

Caffari annual. Genuens. l. 3, an. 1194.

Sarà luogo altrove di cercare, quali fossero le interne ricchezze, e la potenza delle città d'Italia ; perciò lascio qui a bello studio di narrare come quelle due città, Genova e Pisa, si vantaggiassero grandemente e sotto Federico, e sotto Arrigo VI per le spedizioni di oltre mare, dalle quali il miglior profitto che ricavasse la cristianità, fu delle città marittime d'Italia. Qui trattiamo solamente della libertà e del dominio, che andavano acquistando ed accrescendo. La Toscana, da Pisa in fuori, non ebbe sotto Arrigo VI eguale fortuna che la Lombardia; e le città di quella provincia rimasero quasi generalmente non solo soggette a' marchesi e ad altri luogotenenti imperiali, ma fu anche in istrano modo travagliata e tiraneggiata da loro, massimamente dacchè le armi Tedesche ebbero conquistata la Puglia, ed occupata la Romagna. Ma queste stesse vessazioni, che patì allor la Toscana, le servirono di stimolo, allorchè per la morte di Arrigo le cose de' Tedeschi ricaddero fortemente nella bassa Italia, a farle scuotere il giogo che avea portato fino allora, e a seguitar l'orme delle città Lombarde. Arrigo VI nel partirsi di Germania per l'ultima spedizione di Sicilia, in

una general dieta di principi avea fatto dichiarar re di Germania, e re de' Romani il piccolo figliuolo Federico Ruggero, cioè Federico II, che non ancor battezzato trovavasi appresso il duca di Spoleti che l'allevava. Ma morto l'anno seguente esso Arrigo, gli stessi zii, poco conto tenendo della giurata fedeltà a questo fanciullo, cercarono e occultamente, e pubblicamente di escluderlo dalla successione del regno Germanico e Italico. Filippo già duca di Toscana, poi duca di Svevia, partitosi subitamente d'Italia, dove dall'imperator suo fratello poco avanti sua morte era stato chiamato, appunto perchè conducesse in Germania il piccolo Federico a ricevere, secondo il costume, la corona reale, andò a far sue brighe, e tra per gli sforzi suoi proprj e suffragj, che gli procurò coi danari che sparse opportunamente il re di Francia suo protettore e parente, ottenne d'essere egli stesso creato re da una parte degli elettori. Ma l'altra parte elesse nel medesimo tempo Ottone duca d'Aquitania, e conte di Poitù, promosso gagliardamente da un altro potentato straniero, che fu Riccardo re d'Inghilterra, quello stesso che nel suo ritorno di Terra santa fu imprigionato e maltrattato da Arrigo VI, e che per questa ragione, e per la nota rivalità con Filippo re di Francia non potea soffrire di veder innalzato al trono imperiale il fratello d'un già suo nemico, e una creatura del suo rivale. Quindi nacque fiero scisma, e civil guerra nella Germania, seguitando una parte de' principi Filippo di Svevia, e l'altra Ottone d'Aquitania, chiamato poi il quarto fra gl'imperadori; e quindi ancora presero in Italia maggiore esca e fomento le divisioni intestine, nate già alquanto prima, de' Ghibellini e Guelfi. Una parte degl'Italiani inclinava a Filippo, il quale discendendo dagli Arri-

Ott. a S. Blas. & Ab. Vsparg. an. 1198.

ghi di Svevia anticamente conti, e marchesi di Ghibellinga, avea favorevole tutta l'antica nobiltà, promossa da' passati imperadori ghibellinghi, o svevi. L'altra parte (ed in questa erano per lo più i popoli delle città libere, e tutti quelli che aderivano al partito ecclesiastico) favoriva l'esaltamento d'Ottone nato da' Guelfi estensi duchi di Sassonia, Baviera e Brunsvvich, stati sempre protettori de'pontefici, e contrarii al dispotismo barbarico, che Federico I ed altri imperadori di quella famiglia volevano esercitare sopra gli stati italiani (*).

Contuttociò non ebbe questa provincia ad impacciarsi granfatto nella lunga guerra che si fecero i due concorrenti all'impero; ma godendo di vedersi per le discordie germaniche liberata dal timor de' Tedeschi, crebbero in ogni parte di lei gli spiriti repubblicani, che anzi già cominciavano alcuni popoli ad abusare della libertà, la quale non è mai così ben sicura, come quando si teme d'un estero invasore. Brescia che per l'amistà contratta ultimamente con Arrigo VI nel 1192 si credea, più che le altre, certa dell'autocrazia, fu anche la prima a dar tristi esempi delle discordie intestine tra la nobiltà e la plebe, pessimo e pestifero malore che si andò poi di mano in mano propagando per tutte le altre città a misura de' progressi ch'esse fecero, nell'assicurare da esterne potenze lo stato loro.

Ma tra la fine del secolo duodecimo, e il prin-

(*) Era questo Ottone figliuolo di quell'Arrigo Leone Guelfo estense il quale per essersi opposto alla tirannide di Federico Barbarossa, era stato da lui spogliato de' ducati di Sassonia e Baviera. *Ved. Murator. antich. Estensi part.* 1, *cap.* 31.

cipio del decimoterzo le maggiori discordie che agitassero le città lombarde, non erano ancora le civili ed intestine di ciascuna città, ma sibbene la emulazione e l'odio d'una repubblica contro l'altra. Non così tosto cessò la paura degl'imperadori tedeschi, che la memorabile lega ch'esse aveano fatta fra loro, si disciolse, e fin da' primi mesi che scorsero dopo la morte di Arrigo, tutte le città furono in armi e in battaglia le une contro le altre per la cupidità che tutte aveano d'ampliare il do-
AN. 1199. minio. Grande e strepitosa fu spezialmente la guerra che insorse tra' Piacentini e Parmigiani, per cagion del borgo s. Donino, che amendue que' popoli volean per se. Questa sola vertenza tra due città sì vicine bastò a sconvolgere tutta Lombardia. Presero le armi in favor di Piacenza i Milanesi, i Bresciani, i Comaschi, i Vercellesi, Astigiani, Novaresi, Alessandrini; e accorsero dalla parte de' Parmigiani quelli di Cremona, di Reggio, di Modena, di Pavia e di Bergamo.

Quietatesi appena queste guerre, per interposizione principalmente dell'abate di Lucedio, si videro battagliarsi aspramente i Ravennati e i Ferraresi, e poco stante i Milanesi e i Pavesi, nemici eterni tra loro nel centro di Lombardia, come nel mediteraneo erano i Genovesi e Pisani, che mai non poterono durar in pace, per molto che s'affaticassero i papi e gl'imperadori di conciliarli. L'egualità delle forze, con cui contrastavano queste repubbliche, faceva durar lunghissimo tempo la guerra; ed ancorchè la sorte d'una giornata, e la prosperità d'una campagna rendesse una parte superiore all'altra, non tardavano i vinti a ripigliar le armi come prima, perchè non mancavano mai gli aiuti d'altre città, a cui importava che i vincitori non crescessero di stato. Talchè dopo quella prima gran-

dezza de' Milanesi, che fu abbassata sotto Federico I, non si vide per più d'un secolo, che una città ne signoreggiasse un'altra con assoluto e stabile dominio. Ma le guerre che i comuni facevano alla nobiltà castellana, avean l'esito ordinariamente più decisivo. Dopo la moltiplicazione e suddivisione de' feudi contavasi in Italia un infinito numero di conti e marchesi, i quali per privilegio e concessione degl' imperadori teneano per li borghi e per le ville autorità principesca, con pregiudizio assai spesso delle città che per questa via erano spogliate della miglior parte del territorio tutto pieno di castelli, dove stavano questi nobili, i quali, oltre alla parte della campagna che possedevano a buon diritto, infestavano le vicine contrade, e impedivano il commercio della provincia. Contro di loro si volse la moltitudine cittadinesca, la quale come una volta cominciò a conoscere, e far il paragone delle sue forze, non ebbe più riguardo nè all' antichità e chiarezza del sangue, che vantavano quelle famiglie, nè all'autorità imperiale, che le avea investite delle terre che possedeano; ma correndo lor sopra popolarmente, li costrinsero ad abbandonar le rocche, e rassegnarle al comune, e venir essi medesimi a prender casa in città. Vera cosa è, che questo soggiogamento de' conti e marchesi condotti per forza ad abitare nelle città libere, e ad aver parte negli uffizi e carichi pubblici, se fu per un verso utile all' ingrandimento di quelle città, divenne assai presto fatal sorgente di civil discordie, che guastarono amaramente ogni dolcezza dell' acquistata libertà. Frattanto mentre cotesta ambizione e cupidità di crescere si tenne viva nelle repubbliche, pochi furono i principi in Italia, dalla Puglia in fuori, che scampassero illesi dalla generale tempesta. In Lombardia i marchesi d'Este e di Monfer-

v. Ott. Frasing. l. 2, c. 13.

rato, e i conti di Savoia conservarono, a dir vero, le lor terre, perchè sì gli uni, che gli altri già aveano forze bastanti a far difesa, allorchè le città si sollevarono e contro l'imperadore, e contro i principi e vicarj dell'impero. Con tutto questo nè i conti di Savoia furono quieti dalle sollevazioni de' Torinesi che vollero in quel tempo imitar le altre città; e i marchesi di Monferrato ebbero lungamente a contendere con gli Astigiani e gli Alessandrini, repubbliche amendue ragguardevoli fra le lombarde. Ma gli Estensi ebbero in questi difficili tempi miglior destino degli altri principi; perciocchè introdottisi a far parte, e fazione nelle città vicine (come avvenne in Ferrara nel 1196, quando Azzo d'Este avendo sposata Marchesella degli Adelardi, prèse abitazione in quella terra, e fecesi capo della parte guelfa) v' acquistarono poco appoco grande autorità e signoria. Se i marchesi di Saluzzo ed altri signori della Liguria poterono tenersi fermi in tanto esterminio di piccoli principati, ciò fu, perchè essi non ebbero vicina alcuna città popolosa e grande, che valesse ad abbatterli ed ingoiarli. Perciocchè Saluzzo, Cuneo, Mondovì, Fossano e Savigliano non erano in quel tempo, che piccoli borgi, o mediocri.

V. text. sup. p. 145.

Guich. hist. généal. de la maison de Savoye t. 3, p. 250. Chr. Ast. Oger. Alfer. p. 141. R. I. tom. 12. Beneven. da S. Giorg. ist. del Monfer. p. 362. 387. R. I. t. 23. Vid. Muratori an. 1196. 1208.

V. Lud. della Chiesa stor. del Piem.

Le città della Toscana eccetto Pisa e Lucca, cominciarono, come abbiam detto, alquanto più tardi a reggersi a comune, perchè non prima della morte di Arrigo VI negarono apertamente ubbidienza a' governatori imperiali; ma esse si levarono su tutte d'accordo, e a tempo di godere dell' opportunità che porgeva loro la vacanza dell' impero dell'anno 1198, fino al 1209, in cui fu Ottone IV coronato e riconosciuto in Italia. Nel quale spazio di ben dieci anni collegatisi col papa Innocenzo III, che non era più che gli altri Italiani

contento del dominio tedesco, si stabilirono molto bene nel libero governo di sestesse, e ad esempio di ciò che aveano fatto a' tempi di Federico I le città lombarde, si collegarono tra loro a comune difesa, e fu poi quella chiamata la Lega, o la Taglia toscana. Non tardarono granfatto a muover guerra a' nobili castellani della campagna, ed accrescere, come le altre, i lor territorj, e il numero de' cittadini nel tempo stesso. Nè tampoco andarono esenti da un tal destino i vescovi e gli abati, molti de' quali, come si è accennato in più luoghi, aveano terre e castelli in feudo al par de' laici con giurisdizione sovrana rilevante dall'imperadore. Le città libere, riguardando questi feudi, come cose separate dalla dignità sacerdotale, si voltarono con la forza a spogliarne i prelati, facendosi dagli uni rassegnare la giurisdizione, che teneano nel distretto delle città, e costringendo gli altri ad abbandonare, o smantellar le fortezze, e mettersi totalmente sotto la protezion del comune. Fra gli esempj di queste violenze si possono contare particolarmente le guerre che fecero i Piacentini al loro vescovo Grimierio, ed al clero che cacciarono per tre anni fuori di città; e quelle de' Modonesi contro l' abate di Frassinoro nel 1209. Questa baldanza delle comunità italiane prendea senza dubbio maggior fomento dalle discordie civili di Alemagna. Finchè visse Filippo duca di Svevia, la sorte andò sempre quasi ondeggiando fra lui ed Ottone duca d' Aquitania, eletti amendue re de' Romani e di Germania, nè mai o l' uno, o l' altro si arrischiò di venire a prender corona in Italia, per non lasciar libero il campo al concorrente nelle provincie di là de' monti. Nulladimeno sì l' uno che l' altro secondochè erano ricercati, o riconosciuti dalle città, o da' baroni e prelati italiani,

Chr. Pla. R. I. t. 16, pag. 457, 631. an. 1204. Annal. Mutin. t. 11. R. I. p. 56, an. 1209.

andavano dispensando privilegi, o piuttosto gli andavan vendendo a chi si presentava per comperarli; essendo sempre nelle guerre, e tanto più nelle civili grandissimo il bisogno de' contanti. Ma e le antiche e le moderne carte, o diplomi, facevano ai feudatari debole schermo contro le ingiurie de' popoli inferociti dalla licenza e dall' entusiasmo che gl' invogliava di viver liberi, e di conquistare.

CAPO SETTIMO.

Riflessioni sopra gli effetti che cagionarono all' Italia l' instituzione de' feudi, e il monachismo.

Benchè non sia da negare, che cotesti sollevamenti delle città italiane abbiano migliorata la condizione della provincia, non sarebbe però stato utile in alcun modo, che esse fossero trovate e libere, e incivilite, e padrone ciascuna del suo distretto due secoli prima, mentre non era ancor preparata, per così dire, la materia che dovea servire a farle grandi e ricche e potenti. Noi abbiamo altrove osservato, come le colonie non valsero punto a ripopolar le contrade d'Italia, nè credo ch' esse abbiano recato miglior ristoro alla popolazione delle altre provincie. E se per avventura qualche città, mediante i privilegi che col divenir colonia romana acquistava, crebbe per qualche tempo di abitatori, questa avvenne con pregiudizio e con desolazione d'altre terre vicine. Or quello, che nè la sapienza del Senato, nè la potenza del popolo romano, nè la sollecitudine che di ciò si presero tutti i buoni imperadori da Augusto fino a Co-

Supra t. 1. l. 4, c. 1.

Costantino non poterono ottenere, cioè di ripopolar l' Italia, fecero naturalmente per un certo ordine di superior provvidenza il governo feudale de' secoli che noi chiamiamo barbarici: e le spedizioni de' popoli oltramontani sotto i re francesi e tedeschi recarono forse all' universale d' Italia altrettanto di bene, quanto le conquiste de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, degli Arabi e de' Turchi fecero di male alle provincie che assoggettarono al loro impero.

Era cosa assai naturale, che tra' principi e baroni tedeschi, che seguitarono i re nelle loro spedizioni, i primi e più riputati, e quelli spezialmente ch' erano di sangue congiunti col re medesimo, ottenessero in governo e in feudo città e terre grandi e popolose; ma occupati i primi posti fu d' uopo, che gli altri baroni che vennero appresso, e che per avventura si trovavano poco agiati nel natio paese, si facessero investire qual d' una, qual d' un' altra tenuta, o territorio, e senza troppo badare o alla qualità dell' aria e del terreno, o alla meschinità de' villaggi, dove si stabilivano, purchè avessero una bicocca, o la sponda d' un fiume, dove piantar un castello, trovavano ogni cosa in acconcio de' fatti loro; e quivi si stabilivano con i lor proprj servi, e que' pochi villani che si trovavano in quelle corti, o masse di beni che ottenevano in feudo.

E perchè il celibato de' laici era sconosciuto in que' tempi, talmente si moltiplicarono le famiglie di que' signori, che i capi di famiglia, e ciascuno de' figliuoli dovettero pensare a nuovi stabilimenti, o col dividere i feudi e sottofeudi, o coll' ottener dagl' imperadori l' investitura di qualche altra porzione di contado, dove spinti dalla necessità e dalle angustie domestiche s' andavano a stabilire con

qualche numero di vassalli e di servi. Moltiplicando anche questi assai prestamente, conveniva cercare nuovi castelli, e nel tempo stesso far luogo a nuovi forestieri che con la protezione d' un nuovo re anche forestiero, volevano avere stato in Italia, tantochè in termine di due secoli o tre, da Carlo Magno in poi, quelle stesse provincie italiane, che ora sono le più diserte, quasi disperate di ristoro, per l' insalubrità dell' aria, erano talmente piene di spessi castelli, che comprendevano centinaia d' abitatori (*), che forse non sì frequenti le ville, e le case rustiche in molte delle più feconde pianure. Non saprei ben dire qual delle due cose sia stata di maggior vantaggio all' Italia, o la servitù che durò anche ne' tempi barbarici, e che contribuì alla moltiplicazione de' castelli e delle famiglie nobili, o la frequenza di coteste signorie che forse fu in parte cagione d' abolire la servitù.

Pare da un canto, che sarebbe stato difficile di condurre uomini liberi (in tempo massimamente che l' agricoltura era stimata esercizio abbieto ed ignobile) ad abitare e coltivare que' luoghi infelici e diserti; epperò tornava in acconcio al bisogno della provincia, che i signori de' feudi avessero, o trovassero nelle terre, di cui erano investiti, una schiatta d' uomini avvezzati al giogo, ed obbligati ad eseguire i voleri del padrone, e sopportare ogni asprezza e ogni fatica più grave. Dall' altro canto cresciuti i diversi domini, e restando difficile a' padroni l' impedire la fuga de' loro servi, furon costret-

(*) L' eruditissimo signor dottor Targioni Tozzetti ne' suoi *Viaggi* ci dà notizia d' innumerabili castella che erano in varie parti della Toscana, ridotte ora una trista ed orrida solitudine.

ti a trattarli con più umanità affine d' affezionarseli; massimamente dacchè la libertà delle persone particolari trovò appoggio e sostegno nella libertà de' comuni, i quali se prendevano le armi per abbassare la potenza de' feudatari, e obbligarli a prender casa dentro il cerchio delle loro città per aumentarne la popolazione, molto più è credibile che procurassero d' indebolire e di abbassare que' signori, ed accrescere le proprie forze col dare facile asilo e libertà a' servi fuggitivi.

Del resto siccome fu la salute e lo scampo d' Italia, che i baroni di Germania, i quali vollero fermarsi in Italia, o i loro discendenti abbiano piuttosto cercato di essere investiti di terre e di castelli, che di stabilirsi in città, ricevendo come beni allodiali le stesse campagne che ricevettero in feudi; così fu ancora gran ventura per questa provincia, che l' autorità imperiale, la quale mentre ritenne qualche vigore, fu più facile a' signori de' feudi impedire la diserzione de' loro uomini, e difendere le lor terre, cadesse, e s' indebolisse appoco appoco; e che la servitù cominciasse a cessare allorchè cominciò a essere meno necessaria, o inutile.

E' cosa per infiniti esempi indubitabile, che le famiglie abituate in città, non mai, o difficilmente, o per una lunga serie di disgrazie, o per qualche raro incontro di circostanze passano ad abitare e coltivar le campagne; dovechè niuna cosa è più facile, e più comune, che dai vilaggi e dalle campagne passare a domiciliarsi in città. S' aggiunga, che nelle grandi città le generazioni degli uomini moltiplicano con più stento, anzi decrescono naturalmente; perchè da esse è inseparabile la poltroneria, la mollezza, la corruzione della gioventù e l' effeminatezza, tutti ostacoli all' accrescimento del-

la popolazione (*). Ma quando pure si fossero trovate le città cresciute in modo da poterle diramare per le campagne, e pe'luoghi deserti, o era difficile trovar chi volesse lasciar i piaceri della città per andar a logorarsi ed annoiarsi in campagna, tanto più in luoghi creduti mal sani; o la malizia dei ricchi secondata dalla pigrizia dei poveri avrebbe fatto passar in proprietà de' primi le terre assegnate a' secondi, come avvenne delle colonie romane sotto i primi cesari, che diventarono possessioni mal coltivate de' cittadini che restarono in Roma; o in ogni modo avrebbe bisognato mandar le colonie con tal ordine, e con un capo principale, che avesse interesse proprio di fermarsi o stabilirsi sul luogo. Ma questo o non si seppe mai immaginare nelle città incivilite e colte, o non si potè finora eseguire, come si è effettuato ne' secoli barbarici per l'istituzione piuttosto casuale, che premeditata de' feudi. Che se dopo la prima instituzione di un nuovo genere di domini ignoto agli antichi Greci e Romani, le comunità d'Italia avessero avuto e coraggio, e forze bastanti a pigliarsela contro cotesti vassalli, e beneficiarj imperiali, egli è evidente

(*) Tutte le nazioni conquistatrici delle antiche età abitavano a borgate. Noi lo abbiamo veduto de' Latini de' Sanniti, de' Galli cisalpini e de' Liguri (*sopra tom.* I, *l.* I, *cap.* 4.); lo stesso potrebbe dirsi de'Galli generalmente, de' Greci ne' tempi eroici, e de'Germani, quando inondarono le provincie romane. L'autore dell'opera intitolata *l' Ami des hommes*, e più brevemente, ma con gli stessi principj m. Thomas nel suo celebre elogio del duca di Sully, hanno fatto vedere, quanto perdesse la Francia per conto della popolazione, e del valore nell'avvilimento, e della decadenza della nobiltà castellana.

che si sarebbe impedita la popolazione e la coltivazione di molti paesi, dove le case de' signori si propagarono, e si sarebbe accelerato il lusso, la corruzione, le guerre civili, e la decadenza delle medesime città.

Ma non è da tacere, che cotesto ristoramento cagionato dalla instituzione de' feudi fu opportunamente preceduto e secondato da' monaci benedettini, che propagatisi in Italia fino da' tempi di Carlo Magno, de' Longobardi, e de' re Carolingi, servirono mirabilmente a facilitare il buon effetto che nasceva da quella moltiplicazione de' feudatari. Dapprincipio il fervore della pietà e la buona intenzione che aveano i seguaci di s. Benedetto, di s. Bernardo, di s. Brunone, loro fece ricercar talvolta luoghi non pur deserti, per essere lontani dall'esteriori occasioni d'incontinenze, ma anche insalubri, per indebolir, e frenare più facilmente i moti interni delle passioni. Le loro fatiche cominciarono per lo meno a dispor il terreno alla coltura, e render que' luoghi meno selvaggi, e più abitabili, e la lor buona condotta invitò i principi a conceder ad essi nuove tenute, ossia corti con li vassalli e servi che vi erano annessi; cosicchè appoco appoco mediante l'attenzione, e la pazienza, e la carità de' monaci si andava migliorando lo stato di varie regioni: e dove mancavano motivi più lodevoli, l'istesso amor proprio, e il desiderio di maggior ricchezza e potenza animava anche gli abati de' monasteri ad accrescere la coltura e la popolazione di quel territorio, buono o cattivo che fosse, dove la loro particolar professione, e il loro voto gli avea obbligati a fissar lor soggiorno.

Sarebbe qui forse da far osservare, che in tempi di tanta barbarie, quando i principi e signori

de' castelli, ignoranti di ogni arte civile, e che altro non cercavano, che femmine ed armi, la vicinanza de' monaci, fra' quali molti sempre ne furono in riputazione di gran bontà e santità, servì a moderarne la ferocia, e correggerne le barbarie. Niuno dubita, che il valor de' Normanni fondatori del regno di Napoli avesse del barbaro e del feroce. Però non fu per que' tempi legger compenso alla dura condizione de' sudditi, che Ruggero conte di Sicilia tenesse stretta amicizia con s. Brunone primo instituore de' Certosini. Potrebbesi soggiungere altresì, che le case religiose in ogni tempo offerissero ad ogni sorta di persone un ritiro comodo ed onesto, e servissero a' regnanti altre volte per farvi custodire le persone sospette, torbide e sediziose, senza procedere a' rimedj più aspri e più crudi, locchè era ad ogni modo un certo guadagno per l'umanità. Oltrechè noi leggiamo di molti, e principi, e vescovi che a giudizio proprio, o d'altrui stimati inabili al governo dello stato, o della Chiesa, si ritiravano pur ne' monasteri a lavorare, a scrivere, a salmeggiare senza aggravio de' successori, o de' sudditi. Per conto poi dell' Italia ne' tempi, in cui parliamo, la moltitudine delle famiglie signorili crescenti di giorno in giorno rendea forse necessario questo sfogo, non solamente per quiete loro domestica, ma per beneficio della società in generale. E' cosa certissima, che i conventi, dove regni un poco d'osservanza, porgono questo vantaggio all'uman genere, che sono quasi l'unica via di render o utili al pubblico (per quel poco o molto lavoro, a cui gli obbliga l'instituto) o certamente meno gravose, e men dispendiose nel vitto e nel vestito le persone di certa nascita, che un general pregiudizio par, che esima, vivendo nel mondo, dall' obbligo di faticare,

e che pur credono di dover e mangiare, e vestire con più spesa, che gli altri. Ma già è stato assai bene da più scrittori non pur fra cattolici, ma fra protestanti (*) dimostrato di quanto bene gli antichi monaci, anche fino al secolo XII, sieno stati cagione non alle italiane soltanto, ma a molte altre provincie di Europa; dove è manifesto, che parecchie città al presente molto ragguardevoli ebbero i lor principj da' Benedettini che cominciarono ad abitar e lavorare in que' luoghi. Tuttavia non è da tacere, che i monaci per più secoli giovarono maravigliosamente all'Italia in quelle cose, di cui più abbisognava questa provincia, e di cui furono capaci que' secoli in cui fiorirono. Nell' abbandono e nella desolazione generale, in cui giacevano incolte e sterili tante campagne che per rifiorire aveano bisogno dell' opera costante e continuata, ecco i monaci basiliani e benedittini destinarsi ad abitar luoghi deserti, e coltivar colle proprie fatiche quella porzione di terreno che loro era assegnata, e animar col loro esempio i servi e gli uomini liberi, che li seguitavano, e gli abitatori delle vicine contrade. Pertanto il primo vantaggio reale e sensibile, che ritrassero l'Italia, e le altre provincie d'Europa dall' instituzione de' monaci, nacque dall' ignoranza universale in quell' età, e di più ancora da quella che i monaci stessi professavano nel loro principio. Supponghiamo che i fondatori delle prime religioni avessero posto per fondamento della

V. Mabillon præf. in sæc. 3. Benedict. §. 4, & s.

(*) Vorrebbesi leggere singolarmonte la prefazione, che Rogero Dodsvvorth e Guglielmo Dugdale premisero all'Opera intitolata: *Monasticum Anglicanum* (Londini 1655, & 1673, tom. 4, in fol.)

lor disciplina lo studio delle scienze, e le occupazioni intellettuali, come fecero tutti gli ordini e le riforme che s' instituirono dal 1200 in poi: egli è certo, che laddove i primi seguaci di s. Benedetto, e tutte le famiglie che di quello stesso ceppo uscirono, di Cisterciensi, Cluniacensi, Premonstratesi, di Certosini, Camaldolesi, Vallombrosani, e che s' andarono volentieri a stabilire in luoghi solinghi, cattivi e lontani dalle città, tutti questi ordini avrebbero voluto, come poi fecero i Francescani e Domenicani, e tutti i cherici regolari, allogarsi nelle migliori terre e città, o per essere in più comodità di coltivar gli studj, o per poter giovare al prossimo co' lumi della loro dottrina. Così sarebbe cessato tutto il vantaggio temporale, che l' Italia ricevette dalle fatiche e dalla perseveranza de' monaci, e molte vaste tenute di campi, che ora nodriscono tante migliaia d'uomini, sarebbero forse ancor oggi macchie e paludi, albergo di fiere, e di serpi, e di rannochi, o di rospi. S' accrebbero, mediante la fatica e la parsimonia regolare, e per li nuovi lasciti che la santità de' soggetti procurava, le ricchezze e i comodi del monastero, e si decadde dalla primiera osservanza, locchè diede motivo a' laici di ripigliarsi que' beni. Non sono da scusare in niun modo la rapacità, lo scialacquamento degli averi de' monaci, le violenzee le profanazioni che furon indegnamente commesse da molti tiranni, e da varj generi di masnadieri. Ma se qualche principe acconsentì, che qualche famiglia nobile s' andasse a stabilire a titolo di commenda, o in altra sì fatta maniera nelle terre che oramai i monaci trascuravano, o de' cui frutti abusavano manifestamente, non vedo in ragione di temporal interesse qual pregiudizio ne ricevesse la nazione, a cui riuscì sempre

utile quella fatica che i primi monaci aveano impiegata a render fruttuoso un terreno incolto e deserto.

Intanto tra per li medesimi comodi che ebbero i monaci, e l'inevitabile necessità d'averne in un gran numero, alcuni deboli, infermicci, ed inabili alle fatiche corporali e rustiche, fu cagione, che molti furono applicati a lavori più leggeri e sedentarj, come fu quello di trascrivere libri, o codici antichi, o preparar la pergamena necessaria a quel lavoro. Non sarebbe esagerazione il dire, che tuttociò che abbiamo di libri antichi e profani, e sacri, ci fu conservato mediante l'industria, e le fatiche de' monaci; ma ad ogni modo è cosa costante fra gli eruditi, che fra tanti codici manoscritti, che si conservano nelle librerie, appena alcuni se ne trovano più antichi del secolo decimo, nel qual tempo i soli monaci erano quelli che avessero qualche cura e cognizione di libri; benchè questo non fosse, non dico già ne' primi secoli del monachismo, ma neppure ne' tempi di san Bernando, il lavoro ordinario e comune de' monaci, ma solamente di quelli che o per desiderio di maggior perfezione viveano più ritirati, o per debolezza di temperamento erano come per privilegio dispensati da altri lavori più faticosi. Cotale opera di scriver libri in alcuni monasteri divenne col tempo l'occupazione ordinaria de' monaci, spezialmente giovani, come di quelli che non aveano ancor acquistato tanto vigore di spirito e di divozione, da potersi applicare unicamente all'orazione. Questa occupazione manuale generò, e accrebbe col tempo la volontà e l'occasione di studiare ne' monaci. Nel qual proposito piacemi di osservare, come in que' tempi che noi chiamiamo barbari, e da que' monaci che molti filosofi del nostro secolo si han fatto legge di

Vid. Mabillon præf. sæc. 1. Bened. obs. 1., n. 114.

sprezzare e deridere indistintamente, facevasi per modo di riposo, di sollievo, e per indulgenza, ciò che la pigrizia e mollezza nostra riguarda come occupazione sì seria e sì grave, che quasi non ricusiamo di saperne grado, e dar lode a chi v' impiega tutto il vigore del suo temperamento, e la maggior parte del giorno, dipensandone il rimanente all' ozio ed al sonno: e questo fu il secondo passo che fecero in Europa le lettere coll' aiuto de' monaci.

Noi non troviamo menzionarsi granfatto, che i monaci facessero come propria professione l' educazione de' giovani, benchè sia certo, che essi avevano scuole pubbliche per secolari e cherici in quella guisa, che ancor si pratica nelle case de' cherici regolari in molte città. Io non ardirei affermarlo rispetto all' Italia sicuramente, benchè se ne possa trar argomento dalla vita di Lanfranco celebre vescovo di Cantorberì, il quale partitosi di Pavia sua patria, e andato in Normandia, dove si rendè monaco, non potendo co' rustici lavori di campagna guadagnarsi il pane, si diede a tenere scuola pubblica di dialettica, per sollevare, mediante lo stipendio, o qualche donativo che ricevesse dagli scolari, la povertà del monastero. Da' rimproveri che fece s. Pier Damiani a' suoi monaci, si comprende altresì, che s' applicavano alla letteratura profana. E benchè negli studj delle buone lettere e della critica che ne forma una parte, non si vedessero sì presto gli effetti, come si videro dell' ecclesiastica erudizione nelle opere di Pietro Lombardo che profittò sicuramente delle fatiche de' monaci, e in quelle di Graziano che fu monaco; e prima di loro il soprammentovato Lanfranco Pavese e Anselmo d'Aosta suo discepolo che lo superò poi di gran lunga nella riputazione di santità, e in celebrità

wili Malmsb. apud Mabillon præf. in sæc. 1. Bened. Antiq. Britan. & Godvv. de præsul. Augl. cit. a Cave hist. script. eccles. Opusc. 13.

di dottrina (*): ad ogni modo così i libri, che conservarono i monaci, come l' intelligenza del latino che appresso loro si mantenne vivo, benchè con qualche mescolanza di barbarie, fu gran capitale che trovarono gli studiosi; ed è facile a riconoscere, che i predetti scrittori non erano ignoranti nelle scienze profane.

Così cominciavasi a preparar la via al rinnovellamento delle scienze e delle arti, quasi nel tempo stesso che la decadenza dell' autorità imperiale dava opportunità a' comuni di sollevarsi a nuova forma di civil reggimento.

CAPO OTTAVO.

Principj di Federico II; sua concorrenza con Ottone IV, per l'impero d' Italia, e sua grandezza: sospetti che ne prende il pontefice.

Morto Filippo di Svevia assassinato barbaramente da un suo vassallo, a cui avendo promesso la figliuola in isposa, gli mancò della sua parola, fu di nuovo per consentimento universale de' principi della Germania confermato nel regno Ottone IV, il quale si dispose incontanente a passar in Italia, invitato massimamente da' Milanesi che amavano con singolar affezione un imperadore di casa Guelfa, per la fresca memoria de' mali patiti da quelli della casa di Svevia Ghibellina. Ottone

(*) *Lanfrancus*, quem latinitas in antiquum scientiæ statum ab eo restituta agnoscit magistratum, *& Anselmus eius discipulus, ambo ex Italia profecti, in Beccensi monasterio florentissimam erexere academiam.* Mabill. præf. in sæc. 6. benedict. §. 1, n. 5.

ricevette in Milano la corona del regno, ed in Roma il diadema imperiale da Innocenzo III. Ma egli non si fu appena qualche mese fermato in Italia, che il pontefice ne prese gelosia, e pensò, per tenerlo a segno, di sollevargli un emolo. Nè potea trovare un altro più opportuno, che Federico Ruggero in Sicilia. Questo giovane principe trovavasi ancor piccol fanciullo in Iesi, allorchè Arrigo VI suo padre morì in Puglia. La regina Costanza che prese il governo del regno a nome del figliuolo, sel fece condurre in Sicilia, dove passò poco quieti i primi suoi anni nelle civili discordie che si levarono per cagione di Gualtieri duca di Brenna, pretendente alla successione di quello stato, e di Marcoaldo e del papa che ne presero la reggenza. Ad ogni modo Costanza ottenne a Federico l'investitura del regno da Innocenzo III: ma per non tirarsi addosso peggiori travagli, dovette acconsentire, che se ne spedissero le bolle con restrizione dell' autorità che avean goduto gli antecessori, massimamente riguardo alla giurisdizione ecclesiastica, che era conceduta amplissima a Ruggero, come è noto per le tante cose scritte sopra quella che chiamasi monarchia di Sicilia. Per questo dovea andare come legato pontificio in quell' isola col consenso dell' imperadrice regina il cardinale Ottaviano. Ma primachè questo legato vi fosse giunto, Costanza morì; ed Innocenzo III ebbe ancor più libero il campo di riformar per allora le cose di Sicilia e di Puglia a modo suo, restando il re pupillo sotto la tutela e cura immediata della santa sede.

Dupin. defense de la monarchie de Sicile à Lyon par la societè 1720. D'Egly hist. des rois de Sicile de la maison de France t. 4.

Federico Ruggero, che tosto chiamarem Federico II, compiva appena l'anno duodecimo dell' età sua, allorchè per la morte di Filippo (su Ottone IV) riconosciuto imperadore, Innocenzo III ponte-

fice romano lo avea escluso dalla dignità imperiale, a cui pareva, che la nascita dovesse dargli ragion di pretendere. Adducevasi per motivo dell' esclusione, ch'egli era giovane, e non atto al governo. Infatti ne' governi elettivi l'elezione di persona inabile a governare sembra avere qualche cosa di strano e d' assurdo: però dacchè l' impero avea cominciato a dipendere dall' elezione de' Tedeschi, e dalla confermazione del papa, non s' era ancor veduto alcun fanciullo portar corona imperiale. S' aggiungeva ancora dal canto del papa e degl' Italiani un' altra ragione, per tener lungi dall' impero, e dal regno italico Federico Ruggero, ed era il pericolo di cadere in troppo stretta dipendenza, e forse in totale servitù di lui, quand' egli avesse unito questo nuovo titolo di signoria al regno amplissimo, che già possedeva di Sicilia e di Puglia. Ma poichè Innocenzo si fu accorto, che Ottone IV, ottenuta ch'egli ebbe in Roma la corona imperiale, mostrava, qualunque ne fosse la causa, assai men di rispetto alla Chiesa, che per l'innanzi non avea fatto, cominciò a pensare di abbassarlo. Era Innocenzo III pontefice di gran mente, intraprendente e fermo, ed uomo per que' tempi letteratissimo, e giureconsulto maraviglioso; amantissimo della giustizia e dell'onor della Chiesa; benchè per li pregiudizj allora ricevuti, e radicati altamente intorno alla giurisdizione ecclesiastica, eccedesse assai nell' esercizio della sua podestà, e nelle sue intraprese come avea fatto Gregorio VII, a cui si assomigliò grandemente. Diedesi dunque Innocenzo a menar trattati col giovane re di Sicilia, e rivolgere a lui la riputazione delle cose d' Italia, affine di contrappesare l'autorità e la potenza dell' imperadore. Per dar più rilievo al partito di Federico, sia coll' afforzarlo di nuove pa-

V. Fleury l. 75, c. 33. t. 16. p. 80, 81. ed. in 4. Innoc. III. p. 26. ap. Fleury ubi sup.

rentele, sia coll'assicurarne la successione, Innocenzo gli fece sposare la figlia del re d' Aragona, chiamata Costanza. Ottone già insospettito degli ecclesiastici e degl' Italiani, dopo la baruffa avvenuta al tempo della sua coronazione tra i Tedeschi e i Romani, prese maggior motivo di diffidenza dal favore ogni dì più aperto, che papa Innocenzo mostrava a Federico: per la qual cosa risolvette di prevenire l' ingrandimento di questo crescente emolo; e sotto pretesto, che la Puglia appartenesse all' impero d' occidente, s' avvanzò da quella parte con le sue truppe, ed in breve non solamente degli stati di Puglia, ma delle terre della Chiesa romana occupò molta parte, e chiuse l' orecchio alle proposizioni di pace, che gli furono fatte. Il papa ricorse al solito spediente delle scomuniche: e molti de' principi d' Alemagna, o per sincero rispetto agli ordini di sua santità, o per essere mal affetti ad Ottone, presero volentier questo pretesto della scomunica papale, per ribellarsi a lui; e congregatisi in Bamberga, trattarono di eleggere imperador de' Romani Federico Ruggero. Il re di Francia Filippo Augusto secondava in questo particolare i disegni del papa, perchè passando tra lui e Giovanni re d' Inghilterra nimicizia acerbissima, sopportava di mal animo le prosperità di Ottone alleato e parente strettissimo del re inglese. Contuttociò per li dispareri de' principi non si conchiuse per questa volta l' elezione di Federico: e l' imperadore Ottone, intesi cotesti moti della Germania, partissi di Puglia, e venuto in Lombardia, convocò una dieta in Lodi, per esplorare, qual fosse verso di se l' animo delle città e de' principi d' Italia nella civil guerra che prevedeva imminente, e qual aiuto potesse sperarne. Trovò, che i Milanesi, ed alcuni altri popoli più zelanti del par-

Sicard. in chr. & alios apud Muratori an. 1211, 12.

tito Guelfo erano per tener fermo in favor suo, come di principe guelfo. Ma que' di Pavia, di Cremona e di Verona, e i marchesi d' Este già erano stati prevenuti da Innocenzo III in favore di Federico. Fu questa la prima, ed una delle rare occasioni, in cui la corte di Roma si dichiarasse del partito ghibellino. Fermatosi il verno nella Lombardia Ottone IV, se ne andò nella primavera del 1212 in Alemagna, per giustificare appresso que' principi ciò che avea fatto contro il pontefice, e far vendetta di chi già s'era da lui ribellato. Nel tempo stesso Federico sollecitato, e da' Tedeschi suoi partigiani, e dal pontefice di portarsi in Germania, dove la sua presenza potea vantaggiare assai il suo esaltamento, venne da Sicilia a Genova, e traversata la Lombardia, superati gli ostacoli, e scansate le guardie che Ottone gli avea posto a tutti i passi, si condusse, colla scorta spezialmente de' marchesi d' Este e di Monferrato, in Lamagna. Affidati così i principi del suo partito, andò in persona a trattare col re di Francia, in Valcolore, e strinse lega con quella corona. Quindi le cose di Ottone, per una fiera sconfitta ch' egli toccò da' Francesi, essendo ridotte in basso stato, fu AN. 1214. Federico quasi da tutta la Germania riconosciuto sovrano.

Fra gl' imperadori pagani sarebbe stato Federico II sicuramente de' più lodevoli; perciocchè l' ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, e il più poco pensier che si prese della religione, non gli sarebbero state imputate a gran difetto; ed io non mi meraviglio, che certi scrittori molto indifferenti in ciò che riguarda la fede cristiana, lo abbiano chiamato francamente un grand' eroe. La sua politica, il valor militare, l' attività, l' accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla

lunghezza del regno, poteano bastare a stabilire, ed accrescere qualunque impero. Ma egli si seppe troppo male accomodare alle circostanze de' tempi, o per dir meglio, le circostanze del secolo, in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che potea sperare. E benchè sia facile il dire, ch' egli in molte cose si governasse male, non è però facile il determinare, qual via dovesse tenere a far meglio: talmente per tutta la Germania, l' Italia, la Grecia, l' Asia e l' Egitto, dov' egli ebbe che fare, si trovarono intrecciate le cose, per le tante e sì varie idee e pretensioni de' popoli, de' principi e de' sacerdoti.

V. Fleury l. 75, 76, 77.

Non era ancor morto Ottone IV, nè scaduto affatto da ogni speranza di ricuperar la perduta maggioranza in Germania e in Italia, che già pareva che la grandezza di Federico recasse gelosia e sospetto agl' Italiani. Innocenzo III dacchè si vide libero dal timore di Ottone, diede facilmente luogo ai pensieri di prima; cioè, che il regno di Puglia unito a quello della Lombardia, e all' imperial dignità, minacciasse di troppo la libertà della Chiesa. Per calmare in parte questi timori, il papa fino dall' 1215 in cui il partito di Federico rimase assolutamente superiore in Germania, l' avea obbligato a promettere con fortissimi sacramenti, e in forma, che, qualunque volta egli ottenesse la corona, e il pieno possesso della dignità imperiale, egli cederebbe al figliuolo Arrigo che già gli era nato dalla regina Costanza d' Aragona, il regno di Puglia e di Sicilia, con tali clausole, che il nuovo re dovesse riconoscere il regno dalla santa sede, e dipender solamente da lei. Morto poi Ottone nel 1218, le diffidenze, e i sospetti, e le brighe, d' ambe le parti tra Federico e il pontefice si fecero

Gottofrid. monac. in chron. ad an. 1215.

e più

e più palesi e maggiori. Federico raffermato più sicuramente nell'impero presa in Roma la corona, in luogo di spogliarsi de' regni di Puglia e Sicilia, come avea promesso, per investirne il figliuolo, in modo che fossero questi dominj separati dall' impero e dal regno di Lombardia, cercò tutto all' opposto di assicurare allo stesso suo figliuolo con la Sicilia e la Puglia la successione ancor dell' impero. Perciò anche prima di calare in Italia per l'usata cerimonia dell'incoronazione fece sue brighe per farlo eleggere re de' Romani, deludendo con mendicate scuse, e con menzogne il pontefice Onorio III ch' era succeduto ad Innocenzo III. Ma lo scoglio principale, dove si venne a rompere la concordia tra Federico ed Onorio, nasceva dalle cose d' oriente, scandalo e rovina di tutta la Cristianità per questi secoli di mal ordinata pietà. Se per tante pruove che abbiamo dalle storie, e dagli altri libri che si sono rimasti del secolo XIII, non fosse manifesto, che i papi desideravano sinceramente la liberazione della Palestina dal dominio degl' infedeli, si potrebbe a buona ragion sospettare, che Onorio III sollecitasse sì forte l' imperadore alla guerra di Terra-santa, per distrarne in altre parti le forze, e allontanarlo dalla Romagna. Ma Federico dal canto suo, checchè stimasse dell' intenzione d' Onorio su questo affare, ebbe sempre l'animo alienissimo da quelle pietose guerre; ed ingannando con replicati e falsi giuramenti per molti anni il pontefice, differiva d' anno in anno il suo passaggio in levante, benchè però non trascurasse l'occasione che gli si presentò di procacciarsi titoli e ragioni di signoria per quelle parti. Perciocchè rimasto vedovo di Costanza d'Aragona, sposò a sollecitazione dello stesso Onorio, che con questo si credette d'animar Federico viemaggiormente al- ANN. 1225.

la spedizione di Terra-santa, Iolanta figliuola di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme: e non si fu appena effettuato il matrimonio ch'egli obbligò per forza il suocero a cedergli il governo del regno, e fecesi da' vassalli giurar fedeltà. Frattanto le cure principali di Federico erano volte al dominio d' Italia. Nell'anno 1220 aveva ben egli ottenuto da papa Onorio la corona imperiale in s. Pietro insieme con la moglie Costanza; e da Roma, dove diede alcuni ordini a richiesta e in favor del pontefice, passato in Puglia, vi era stato ricevuto ed ubbidito senza eccezione. Ma in Lombardia troppo era lontano da quell'assoluta autorità e signoria ch'egli ambiva fortemente. Passati erano già parecchi anni dalla sua coronazione in Germania, e dalla morte di Ottone IV, quand' egli non aveva ancor potuto nè indurre con persuasioni, nè sforzar con minacce i Milanesi a dargli la corona di ferro, e chiamarlo re d' Italia. Le altre città per la più parte gli erano anche contrarie; perchè conoscendo dall'esempio de' Siciliani e Pugliesi le maniere dispotiche, e il fiero governo di lui, temevano di dover provare simile trattamento, per poco che gli si lasciasse metter mano nelle cose loro. Nondimeno tenevano per lui Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma e Cremona per le particolari loro gare e discordie con altre repubbliche, e il conte di Savoia, e il marchese di Monferrato. Crescendo frattanto il timore della sua venuta, cominciossi a trattare di rinnovar la lega formata molti anni addietro contro l' avolo di lui Federico primo. Scrivono alcuni, che Onorio III fu autore e promotore di questa lega: e certo è bene, che il pontefice, ancorchè avesse incoronato l' imperadore, e fossero passati tra loro mutui uffizi d' amistà, non tardò guari a cercar modi di attraversarlo; e diede facile rifugio ap-

Gottofrid. monac. in chr. an. 1225.

presso di se a molti de' baroni Pugliesi travagliati da Federico. Come che sia, nell' anno 1225, la lega de' Lombardi fu rinnovata, e sottoscritta pei loro respettivi rettori, e deputati, dalle città di Milano, Ferrara, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Faenza, Vicenza, Padova e Trevigi, e secondo il Sigonio, Torino. L'instrumento di questa lega lasciava facoltà alle altre repubbliche, e a' principi di Lombardia di accostarvisi sotto la stessa condizione, à cui s'erano obbligate le prime; e però anche il marchese di Monferrato, e il conte di Biandrà, le città di Crema, e Ferrara vi entrarono poco dopo, e niuno si credette per questo di violare la fedeltà dovuta all' imperadore, dacchè per concessione di Federico I, e confermata poi da Ottone IV, e dallo stesso Federico II (siccome nella prefazione dell' atto di confederazione fu espresso) era libero a ciascuno de' suddetti principi e comuni di far simili leghe per comune difesa e sicurezza. Asti, Pavia, Parma e Cremona, Modena e Reggio perseverarono nell' amicizia, e nella divozione di Federico, il quale vedendo, che con sì pochi alleati, e con le sole forze che gli restavano allora in Italia, non potea far cosa che gli giovasse, cercò di rimettersi nella grazia del pontefice Onorio; e gli fece anche intendere, che l' avrebbe accettato volentieri per arbitro delle sue differenze con le città di Lombardia. Il compromesso fu risoluto, e tanto le città della lega, quanto l' imperadore mandarono a Roma loro ambasciadori per questo fatto. Onorio dettò le condizioni della pace, per cui s'obbligava l' imperadore a perdonare ogni offesa, e render la sua grazia ai collegati contra di lui, com' egli fece con un suo diploma, che tuttavia si conserva; ed obbligavansi d'altro canto le città Lombarde a fornirlo di certo

Sigon. l. 17, an. 1225, 26. Corio p. 2, p. 205.

V. Nicard. & S. Germ. in chr. an. 1226.

Ap. Murat. antiq. med. ævi diss. 47, & an. 1229.

numero d'armati per l'impresa di Terra santa.
ANN. 1227. Sopravvisse poche settimane a quest'opera Onorio III, e Gregorio IX che li succedette, mostrò di volerla compiere e raffermare; ma per qual che si fosse o malizia d'uomini, o ordine di superior destino, gli riuscì appunto di fare il contrario.

CAPO NONO.

Federico II costretto dal pontefice passa in levante: suo repentino ritorno: sue nuove guerre e trattati col papa, e colle città Lombarde; e sua fine.

Federico o che non trovasse più pretesti d' indugio, o perchè si fosse realmente disposto al passaggio, avea già congregati in Brindisi i crociati di diverse nazioni che dovea condurre in levante. Ma la partenza ne fu sospesa per la mortalità che assalì quell'ecercito, e per la malattia o vera, o finta dell' imperadore medesimo. Gregorio, attribuendo a doppiezza, e cattività di lui solo queste cagioni di ritardo, passò precipitosamente a' rimedi violenti, fulminando scomunica contro l' imperadore, come contro a recidivo mancator di fede alle giurate promesse. Questo atto troppo affrettato del papa rimenò peggiore scompiglio di prima in tutta Italia. Non valsero le difese che civilmente fece far Federico da' suoi ministri mandati per ciò in Roma; perchè il pontefice, che diffidava di tutto ciò, che diceva, e prometteva il poco religioso principe, rinnovò la scomunica fulminata, e la rendè pubblica con sue lettere per tutte le parti del mondo cristiano. Nè Federico si tacque; ma anch' egli fece spargere per le corti de' principi cristiani

scritture piene d' invettive contro il procedere del papa, e in difesa della sua propria condotta. Di quí presero nuovo calore i due partiti, l' uno di quelli che sostenevan la Chiesa; l'altro che teneva per l' imperadore, ai quali partiti già per le precedenti discordie il comune linguaggio avea dato nome di Guelfi e Ghibellini, che molti s' immaginarono esser venuti in Italia solamente a questi tempi di Federico II. Prevalse in que' torbidi l'autorità del pontefice; e Federico si vide finalmente a stretto di passar in levante a far la guerra per li cristiani contro Corradino soldano d' Egitto. Ma quello che non può far di meno che recar maraviglia, è il vedere, che mentre Federico per ubbidire al pontefice si travagliava in oriente a onore di Dio, e della repubblica cristiana (giacchè in fatti l'imperador fu costretto dal pontefice di dar questo titolo alle sue spedizioni) Gregorio IX, oltre alle traversìe che gli sollevò in levante, gli fece ancora aspra guerra in Italia per mezzo di quello stesso Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, di cui avea Federico sposata la figlia, e che avea perciò rinunciate le sue pretensioni sopra il regno di Sicilia. Questo infelice principe, spogliato già dall' ingrato e crudel genero di ciò che non gli aveano potuto togliere i Saraceni, era stato fatto governatore d' una buona parte delle terre del papa, perchè potesse così vivere in qualche stato. Armato pertanto delle forze di santa Chiesa, con l'aggiunta di qualche soccorso straniero assaltò gagliardamente la Puglia, e gli altri stati posseduti di qua del Faro da Federico; contro il quale, perchè non si era ancor fatto prosciogliere dalla scomunica, avea il pontefice non altrimenti, che contro gl'infedeli dell' Asia e dell' Egitto bandita la croce. Mosso da questo avviso l'imperadore s' affrettò di compor le cose di

V. Richard. a S. Germ. an. 1230.

V. Lettera del patriar. Giroldi a papa Greg. IX. ap. Rin. an. 1228.

Terra santa sotto le migliori condizioni, che potè col soldano d' Egitto, e coronatosi in singolar guisa da se stesso re di Gerusalemme, nel visitar che fece il santo sepolcro, navigò in Italia, dove non vi furon rimproveri, che non gli facesse il pontefice per la pace fatta con gl' infedeli, e per lo suo prematuro ritorno dall' oriente. Ad ogni modo perchè Federico oltre alle truppe ricondotte da Terra santa, ebbe in breve armati i Saraceni, che pochi
ANN. 1230. anni prima avea stabiliti in Nocera, per aver questo sicuro rinforzo contro gli attentati de' suoi nemici, e spezialmente del papa Gregorio, il quale d' altra parte era a mal partito co' suoi Romani, dovette piegarsi alla clemenza, e trattar d' accordo con lui. Mediatori di questa pace, e plenipotenziari ad uno stesso tempo dell' imperadore furono i duchi d' Austria e di Moravia, gli arcivescovi di Salzburgo e di Reggio in Calabria, con Ermanno gran maestro dell' ordine Teutonico. Convennero costoro in San-germano, dove per parte del pontefice erano due cardinali legati. Disputandosi quivi di vari articoli, più volte andarono, e mandarono i ministri delle due corti a prender ordini ed istruzioni da' lor padroni. Finalmente si conchiuse l' accordo dopo sei mesi di negoziato; e il papa ricevette poi con molta magnificenza l' imperadore in Anagni, dove poichè le accoglienze, più liete in apparenze, che in sostanza sincere, furon compite, si trattò tra lor due degli affari correnti, intervenendo solamente per arbitro e testimonio il suddetto gran maestro Ermanno. Ma la pace, che qui si conchiuse, non ebbe a durar lungo tempo, non adempiendone Federico le condizioni, fra le quali una era, ch' egli dovesse pagar certa somma di danaro al pontefice (alcuni scrivono cento ventimila scudi, altri cento ventimila once d' oro) per rifarlo

dalle spese della passata guerra. E benchè questo intervallo di pace potesse dar occasione al pontefice di trattar da comune amico qualche nuovo accomodamento tra l' imperadore e i Lombardi, nondimeno il timore che tutti aveano della poca fede e sincerità dell' imperadore, lo fece andar sempre molto a rilento nell' accettar le condizioni, che per parte di lui si proponevano; perciò altro effetto non ebbero i negoziati e gli uffizi del papa, che d' aver alquanto sospese le ostilità fra i due partiti. Federico vivamente irritato dal veder i Lombardi disprezzare sì altamente l' autorità sua, andava studiando ogni via di ridurli all' obbedienza, e farne vendetta. Ma le forze de' Lombardi erano tali, che non solamente potevasi resistere agli assalti dell' imperadore, ma se il papa non avesse avuto bisogno dell' appoggio imperiale, per sostenersi contro le ribellioni continue de' suoi Romani, e d' altre città del dominio ecclesiastico, sicchè avesse potuto entrar francamente nella confederazion de' Lombardi, ed operar con loro d' accordo, forse che l' imperadore stesso rimaneva oppresso affatto dagl' Italiani. Le città, che per timor di Federico aveano dopo il 1225 rinnovata, e più volte riconfermata la lega, bastavano a far fronte a quante forze egli potesse adunar da' suoi stati e da alcune comunità sue fedeli. La potenza de' Milanesi poteva a questi tempi mettersi sola in bilancio con le forze del regno di Puglia. Armavansi da quel comune settemila cavalli di milizia ordinaria, oltre alle altre instituzioni militari, che non è qui luogo di riferire. Benchè le città a lei vicine, come Piacenza, Parma, Novara, Vercelli, Alessandria fossero al par di Milano indipendenti, pure i Milanesi come più potenti e principali disponevano a lor voglia delle forze delle città loro amiche, che si contava-

V. Ann. Med. t. 16. R. I. & ad an. 1232. Corio storia di Milano par. 2, p. 221. ANN. 1230.

no più di venti; e portarono l'armi vittoriose fin presso all'estrema parte del Piemonte contro Tommaso conte di Savoia, che fu sempre stabile nella divozione verso l'imperadore, e da cui fu costituito legato in Italia nel 1226. (*)

Nè tralasciarono i Milanesi, per abbassare a più potere l'odiato imperadore, di ricorrere a mezzi iniqui nel vero e detestabili, ma per gli erronei pregiudizj di quel secolo autorizzati pur troppo da chi dovea condannarli, cioè di sollevare o secondare per lo meno, ed assistere i figliuoli ribelli al proprio padre. Arrigo primogenito di Federico II entrato in gelosia del minor fratello Corrado ch' egli vedea con notabile parzialità favorito dal genitore, diede orecchio alle sollecitazioni de' Lombardi, che certamente doveano aver loro spie e lor commissari in Germania; e venuto a Milano, strinse lega con quella repubblica contro di Federico suo padre. Scrivono alcuni, che Gregorio IX ebbe parte in questa congiura, forse perchè il pontefice, benchè mantenesse amicizia apparente con Federico, poco si fidava d'un principe, di cui l'irreligione e la perfidia erano manifeste per tante prove. Ma poco mancò, che questa ribellione del figliuolo, invece di rovinar le cose di Federico, non gli fosse cagione di quella sovrana grandezza, e del conquisto d'Italia, che avea fino allora bra-

Annal. Med. t. 16 & Galvan. Fl. an. 1224.

(*) In odio di questo principe del partito imperiale, e per appoggiar le doglianze, e le sollevazioni di alcune terre del suo dominio, fondarono i Milanesi il *Pozzo* di Cuneo, e diedero così principio ad una città, che fu poi fra le piazze d'arme della real casa di Savoia così famosa. *Caffar. annal. lib. 6. R. I. tom. 6., & annal. Mediol. cap. 1. R. I. tom. 16, pag. 641.*

mato e macchinato indarno. Astretto da questi rumori di ribellione, che gli vennero e di Lombardia, e di Germania, dove Arrigo aveva anche trovati, seguaci, accorse prestamente a farvi riparo; e da Rimini, traversato il golfo andò ad Aquileia, e di là in Lamagna, dove trovò da' suoi vassalli accoglienze maggiori, che non avea sperato in quelle turbolenze. Sconcertato il figlio ribelle da questa fedeltà de' principi Tedeschi verso il suo padre, prese il salutar partito di gettarsegli a' piedi, e implorarne clemenza e perdono. Così stabilita in quel regno la subordinazione, attese Federico a rifarsi di buone truppe per tornar in Italia, pieno tuttavia di sdegno, spezialmente contro i Milanesi. Sollecitavanlo ancor fortemente i suoi affezionati Ghibellini, i quali senza l'aiuto de' Tedeschi mal poteano resistere alle forze maggiori del partito Guelfo, partito allor dominante per cagion della lega Lombarda, che tutta era Guelfa. Adoperossi nuovamente il pontefice a trovar qualche via d'accordo fra i due partiti. Ma Cesare limitò fra sì breve spazio il tempo, durante il quale voleva che si terminasse il negozio, che Gregorio, dopo aver in Perugia trattato coi deputati, lasciò le cose nello stato di prima, non essendosi potute condurre le repubbliche collegate a quelle condizioni che Federico voleva. Dall'altro canto neppure il pontefice, che per mezzo de' frati Predicatori avea gran parte in tutte le deliberazioni popolari delle città Italiane, non avrebbe avuto animo di costringerle a pura e semplice obbedienza. Perciocchè egli è assai certo, che soggiogata per forza e sommessa in qualunque modo la Lombardia a' voleri di Cesare, questi non avrebbe tardato a spogliare la Chiesa d' ogni dominio temporale. Per la qual cosa altro non potendo il papa, vietò strettamente all'imperadore

V. Murat. an. 1236, init.

di non far guerra alle città Lombarde, affinchè non ne patisse danno la cristiana repubblica nelle cose di Terra santa. Federico poco di tali divieti curandosi, se ne venne in Germania con buon numero di truppe a piedi, e forse tremilla cavalli, con animo di unirsi a' Pavesi che segretamente tenevan per lui. Ma traversatogli il cammino da' Milanesi, fu poco appresso costretto di ripassare in Lamagna, parte per ritrarne maggiori forze, parte, per reprimere il duca d' Austria, che si era ribellato. Speditosi felicemente di questa guerra colla presa di Vienna, capitale già allora di quel ducato, convocò in quella città i principi elettori, fra' quali si contavano ancora quattro ecclesiastici e due secolari, che poi rimasero esclusi dal collegio elettorale, e fece eleggere a re de' Romani Corrado secondogenito (*). Gonfio de' prosperi successi delle cose d' Austria, fece sciogliere il congresso, che per trattare il non mai fermato accordo coi Lombardi, si teneva in Mantova, e riprese con più vigore di prima la guerra in Italia.

(*) Francesco Pipino nel *lib.* 3, *cap.* 2. della sua cronica rapporta a disteso l'atto di questa elezione in cui si legge: *Quum igitur nos Sigifridus Maguntinensis, Theodoricus Treverensis, & Berardus Coloniensis archiepiscopi, Gerberius Bambergensis, Sigifridus Ratisponensis imperialis aulæ cancellarius, Frisingensis, & Patauiensis episcopi, Otto Palatinus comes Rheni, dux Bavariæ, Venceslaus rex Bohemiæ, Henricus Lantgravius Thauringiæ, & B. dux Carinthiæ princeps, qui circa hæc Romani senatoris locum accepimus, qui patres & imperi lumina reputamur . . . . . unanimiter vota nostra contulimus in Conradum . . . . . eligentes ipsum in Rom. regem, & in futurum imperatorem.* R. I. tom. 9, pag. 676, 77.

In più di venti anni, che già contava di regno Federico II, i Milanesi, e gli altri popoli loro alleati non s'erano ancora veduti sì presso al giogo, come essi furono questa volta. Federico, unito insieme un esercito di duemila cavalli Tedeschi, e di settemila Saraceni, che fece venir da Nocera, assaltò con tanto ardore i Milanesi, che ne riportò piena vittoria; sicchè afflitti e costernati per tale sconfitta chiesero pace al vittorioso imperadore. Ma avendo da lui riportate risposte piene di fierezza e di superbia, risolvettero di voler piuttosto perir combattendo, che rimettersi alla mercede di sì crudele e implacabile avversario. Federico, risoluto di soggiogarli ad ogni modo, tornò in Germania a far nuove genti, e ricevette nel tempo stesso notabil soccorso di denaro con ducento scelti cavalieri del re d'Inghilterra. Per l'altra parte anche i Milanesi ricevettero validi aiuti da' collegati, e i soli Piacentini mandarono in soccorso di quella repubblica mille cavalli. Fu di notabil vantaggio a' Milanesi un accidente, che da principio dovette contarsi come grave onta ed infortunio. Aveano essi nella passata rotta lasciato prigione in mano degl' imperiali il lor podestà Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia. Costui condotto in Puglia era stato per ordine di Federico messo a morte. Per la quale barbarie irritati fieramente i Veneziani che erano stati come neutrali fino allora, uniti ai collegati Lombardi, dichiararon la guerra all' imperadore; lo stesso fecero dopo qualche contrasto i Genovesi, ai quali l'imperadore per due fiate avea mandati suoi ambasciadori per tirargli al suo partito. Gregorio IX, che ancor reggeva la Chiesa, occultò in quest'occasione la sua inclinazione; ma entrò poco poi anch'egli apertamente in lega coi Veneziani, con le città confederate di Lombardia e

ANN. 1238, 39.

co' Genovesi. Ma l'armi più consuete de' pontefici erano le scomuniche; perciò Gregorio, dopo aver con replicate lettere e ammonizioni invano sollecitato Federico che si dovesse ammendare, fulminò contro lui la scomunica con una solenne bolla, e tutto si diede a diffamarlo per lo mondo cristiano, e a renderlo odioso. Lo dichiarò scaduto dall' impero; assolvè i sudditi del giuramento; e si maneggiò con sommo calore da tutte le parti, affine di suscitargli qualche potente rivale, che al terror delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell' armi per isbalzarlo dal trono. Fra gli altri principi che gli si presentarono all'animo, uno fu Roberto fratello del re di Francia Luigi IX. Questo non meno prudente che santo re, di cui vorrei pure che il mio argomento mi desse luogo di parlar più a lungo, inteso l'invito e l'offerte che gli faceva il papa dell' imperial corona, congregò a consiglio i principali del suo regno, e pose questa cosa in deliberazione; non volendo che un suo fratello s' impacciasse temerariamente in sì scabroso affare. Non che i baroni e principi Francesi acconsentissero a tal novità, ma essi se ne mostrarono altamente scandalezzati, e proruppero in gravi querele contro del pontefice, che sì fuor di ragione volesse commetter guerra tra potentati cristiani. Nè mancarono i consiglieri del re Luigi di far riflettere che, quando il papa avesse col braccio de' Francesi abbattuto la potenza di Federico, avrebbe poi facilmente messo il piede sul collo agli altri principi. Federico dal canto suo non lasciò indietro cosa alcuna per giustificarsi, spargendo per tutte le corti de' principi Europei uno scritto, che fece stendere dal suo famoso Pietro delle Vigne. Da questo stesso suo cancelliere, in un parlamento che tenne in Padova, fece con lunga diceria esporre sue discol-

Matth. Paris. ap. Dan. & Fleury l. 82, n. 36. Vid. Rin. ann. eccl.

pe, e le ragioni, per cui pretendeva esser di niun valore la censura che gli era posta. E per vendicarsi del papa, e fargli onta e dispetto, perseguitò, quanto seppe e potè, i frati Domenicani e i Francescani, e generalmente tutti gli ecclesiastici, cacciando gli uni in esilio, ed altri vietando il possesso de' lor benefizj; e mettendo taglie gravissime alle Chiese. Frattanto in Lombardia le forze ed il partito di Federico stavano, per così dire, in bilancia con quelle de' suoi nemici; perciocchè egli avea alcuni fervidi aderenti, come Eccelino despota di Verona e di Padova. Fra le città libere alcune gli erano amiche, altre apertamente nemiche, e molte stavano ondeggiando fra l'uno e l'altro partito. Nella Toscana dove Federico si portò dopo aver soggiornato alcun tempo in Padova, il partito Ghibellino in questo tempo per suoi maneggi acquistò vantaggio e superiorità sopra i Guelfi. Quello che parve assai strano, nella Romagna peggio vi stava la parte ecclesiastica che l'imperiale o Ghibellina; perchè i Romani ribelli al pontefice se l'intendevano con Federico; e Viterbo, protetta fin allora tanto generosamente da' papi, si ribellò anche alla Chiesa: talchè Gregorio IX già si vedea assediato in Roma dalla gente di Federico, e non avea dentro le mura chi prendesse l'armi in favor suo, se non che si avvisò opportunamente di ricorrere all' efficace patrocinio della religione. Tratte fuori della famosa tomba le reliquie de' santi Apostoli, e portatele riverentemente a processione per città, quasi volesse mostrare, che altronde non gli restasse da sperar soccorso nelle presenti angustie, mosse con questo divoto spettacolo, e provocò i Romani alla difesa. Federico, che si credeva d'entrar in Roma, sentendo, come quei cittadini si erano armati a contrastargli l'entrata, si voltò altrove, e andò a por- ANN. 1241

re l' assedio a Faenza, che dopo molti mesi si arrendè a patti. Questa perdita di Faenza fu accompagnata da un' altra sciagura del partito pontificio. Gregorio IX avea intimato un generale concilio da tenersi in Roma: e già molti cardinali ed altri prelati da varj paesi d' oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica facean vela verso Civitavecchia; quando la squadra che li conduceva, per bestialità dell' ammiraglio ubriaco, azzuffatasi con quella de' Pisani e Siciliani, che d' ordine dell' imperadore la aspettavano, furono tutti presi e condotti nel regno in dure carceri. Questo fatto fornì d' infiammare Gregorio contro l' imperadore, nè mai più volle sentir parlare di pace, nè d' accordo con lui, quantunque il principe Riccardo fratello del re d' Inghilterra andasse personalmente in Roma a trattarne, e ne lo sollecitasse fortemente. Allora Federico, o avesse egli davvero e sinceramente cercato di pacificarsi colla Chiesa, o solamente ne facesse sembiante, credette di aver giusto titolo di operare a forza aperta contro del papa, e gli ebbe prestamente occupato Narni e Terni, ed altre città di quella parte. Nel tempo stesso un cardinal Colonna, personaggio d' alto affare nella città di Roma, si ribellò al pontefice, e con gran seguito de' suoi dipendenti passò nel partito di Federico. La qual ribellione traffisse sì fattamente l' animo di Gregorio, che, unitasi questa alle altre sue doglie, finì di vivere. Nè la morte di questo pontefice punto giovò a terminar le dissensioni tra la Chiesa e l' impero, e sedar le guerre d' Italia. Celestino IV, che fu creato in suo luogo, sedette pochi giorni, e prima che si potessero riunire i cardinali per l' elezione d' un altro, passò più d' un anno. Se ciò procedesse dall' ambizione de' cardinali discordanti

ANN. 1242.

tra loro, o da' maneggi e violenze di Federico, non si potrebbe affermare con certezza. Ma ben è certo, che intanto Federico riteneva tuttavia ristretti in diverse carceri molti di quelli che doveano intervenire all'elezione. Finalmente diede egli libertà a que' pochi che sopravvisero agli stenti e ai disagi della prigione, e fu creato papa col nome d'Innocenzo IV il cardinal Sinibaldo del Fiesco, Genovese, stato fino a quel tempo molto amico di Federico. Il che diede occasione ad un bel detto dell' imperadore, che passò poi quasi in proverbio, cioè, „ che il già amico cardinale gli sarebbe riuscito „ nemicissimo papa „. Infatti non tardò guari il nuovo papa Innocenzo IV a seguitar l'esempio dei passati pontefici, dacchè vide Federico star fermo ne' primi disegni di restituir, come diceva, gli antichi diritti all'impero. Frattanto l'opinione comune, che la lunga vacanza della santa sede e viduità della Chiesa fosse nata dalle male opere di Federico, avea contribuito non poco a ritrarre dalla sua amicizia molte città e molti principi di Lombardia. I marchesi di Monferrato, del Bosco e del Carretto già s'erano pacificati con le repubbliche di Milano e Piacenza, e spezialmente con Genova, a cui poco prima aveano fatto aspra guerra con l'aiuto d'altre città Ghibelline. A sollecitazione dello stesso marchese di Monferrato anche Vercelli, e poco appresso Novara, abbandonarono la parte imperiale, e s'unirono con la Chiesa. Ma l'astuto imperadore, per non vedersi, come eretico abbandonato da' collegati, andava d'ora in ora mettendo in campo trattati di pace, e deputò a Roma persone, che a nome di lui ne stipulassero le condizioni; ma l'accordo, che già pareva del tutto conchiuso, si sciolse, come tutti i precedenti, in parole ed in vicendevoli querele d'ambe le parti.

Villan. l. 6, c. 24.

ANN. 1244, 45.

Il papa non si tenendo abbastanza sicuro in Roma, sopra una flotta, che avea per mezzo de' suoi parenti Genovesi fatta segretamente allestire, se ne venne a Genova. Nè quivi ancora stando sicuro, per occulto cammino s'avviò in Francia, scorto ed aiutato nella sua fuga da' marchesi del Carretto e di Monferrato; mentre che l'imperadore facea diligentemente guardare ogni passo dalle sue genti. Passando in Piemonte, tirò dalla sua parte il conte di Savoia nel tempo stesso che le città d' Asti e di Alessandria rientrarono nella lega di Lombardia in difesa della Chiesa, e contro l'imperadore. Papa Innocenzo giunto in Lione, di propria bocca, predicando in Chiesa, intimò quivi un general concilio, e vi citò Federico. Si disputò fortemente di tredici articoli di delitti che gli s' apponevano. L' imperadore mandò per iscusarsene suoi ministri, fra i quali Pietro delle Vigne. Niuna difesa, nè scusa trovarono i padri, che buona fosse. Andarono anche invano tutte le cure che si prese il santo re di Francia, per riconciliare insieme quelle due potenze, le cui discordie recavano infiniti mali alla cristianità. Pubblicatasi nel concilio la sentenza di scomunica, e deposizione contro Federico, si ribellarono a lui, e al suo figliuolo Corrado, già coronato re de' Romani, i principi d' Alemagna, ed elessero a nuovo re un Arrigo landgravio di Turingia, il quale, dopo tale prospero successo, vinto e disfatto dalle truppe di Corrado, si morì di dolore; e gli fu eletto per successore da' principi Guglielmo conte d' Olanda, principe di molta riputazione a quel tempo. Mentre queste cose si facevano in Germania, non erano però quiete le cose d' Italia. Due cardinali legati furono mandati in Puglia e Sicilia a pubblicar la sentenza del concilio di Lione, e bandir la croce contro Federico.

V. Nicol. De Curbio vit. Innoc. IV, n. 15. R. I. t. 3, p. 592.

Ib. n. 18.

Villani l. 6, c. 25. Fleury hist. eccles. l. 82, n. 25, & seq. Daniel t. 2. in fol. p. 67, 68.

In

In Lombardia durava la guerra con varj successi, e tanto le repubbliche, quanto i principi andavano variando lega, secondo che loro meglio pareva, seguitando ora la parte imperiale, ora quella della Chiesa. E perchè così il pontefice che l'imperadore tenean conto d'ogni aggiunta d'aiuti, non esitavano punto di ricevere come amico sotto ogni legger sicurtà ognuno che si offeriva, perdonando le passate ribellioni a chiunque, dopo avergli abbandonati, ritornava a seguirli.

Finalmente le rivoluzioni particolari di una città diedero il tracollo alla bilancia stata sì lungo tempo cigolando fra le due parti. Nel 1245 prevalendo in Parma la fazion Ghibellina, costretti furono di uscirne fuori i Guelfi, fra' quali erano i Rossi e Correggieschi, due famiglie nobili, e di sangue congiunte con i Freschi di Genova, e per conseguenza attinenti di papa Innocenzo IV. Coll'esilio di questi ed altri nobili e potenti cittadini l'imperadore ebbe totalmente a sua disposizione quella città, e vi pose un podestà a suo nome, che fu Arrigo Testa d'Arezzo. Ma i fuorusciti che avean segrete intelligenze dentro la città, e di fuori buon numero d'armati, mossero nel giugno del 1247 verso Parma con animo d'assediarla. Il podestà imperiale uscito loro incontro con la milizia urbana, attaccò la zuffa co' fuorusciti; ma come che si passasse quel fatto d'armi, Arrigo Testa vi rimase morto, e i suoi Ghibellini disfatti, e i Rossi e Correggieschi con tutti i Guelfi vittoriosi entrarono in Parma, donde scacciarono quanto vi restava della guernigione imperiale dal palazzo pubblico, e dalla torre. Enzo figliuolo di Federico, da lui creato alquanto prima re di Sardegna, il quale allora assediava in sul Bresciano qualche castello, avvisato della rivoluzione di Parma, andò subita-

V. Chron. Parm. apud Murat. t. 9. R. I, & an. 1245, 47.

mente a postarsi sul Taro in modo d'impedire, che da' collegati Lombardi non si mandasse agli assediati soccorso di sorte alcuna, pensando di ricuperar la città con lento assedio e colla fame. L'imperadore che allora era in Torino, accorse anch'egli col più che potè delle sue genti a campeggiar Parma, affinchè i nemici, fortificandosi di quella parte, non gl'impedissero la comunicazione con Modena e Reggio, e con altre città Ghibelline di Toscana. Tutta l'Italia fu in moto ed in armi per questo assedio. Federico vi ebbe da dieci mila cavalli con alcune migliaia di balestrieri Saraceni, e infinito numero d'altra fanteria raccolta da tutte le parti de' suoi dominj. Per poterla durar con più agio in quell'assedio, si fortificò nelle vicinanze, fondandovi una grande bastita con torri e fossi e case di legname a guisa di città, a cui diede nome di Vittoria, come per buono augurio dell'esito di quell'impresa. Oste sì numerosa non impedì però i collegati di soccorrer Parma e di vettovaglie che s'introdussero in città, e d'uomini armati, che, battendo la campagna, infestavano gli assedianti: e la repubblica Milanese per se sola mandò mille uomini d'armi, che vuol dire circa tre mila cavalli. I Piacentini ne mandarono anch'essi, benchè in minor numero. I Mantovani e Ferraresi s'ingegnavano spezialmente di fornir di viveri la città. Seguirono molte zuffe tra varie schiere de' due partiti, e per la pertinacia, con che gl'imperiali persistevano nell'assedio, pareva, che alla fine la città assediata dovesse cedere. Ma uscito l'imperadore fuori di Vittoria con molti suoi baroni e familiari per andar nella vicina campagna a cacciare, di che egli molto si dilettava, i Parmigiani assaltarono improvvisamente con tanto vigore da più parti le genti imperiali, che tutte le misero in fuga e in iscon-

fitta. La famosa bastita, o città di Vittoria fu presa con tutto il guarnimento, vettovaglie, e 'l ricco vasellamento dell'imperadore, e col ferro e col fuoco abbattuta, e ridotta in cenere.

Per lo fiero caso di Parma umiliato alquanto Federico, e rinnovate inutilmente al pontefice le istanze, per esser ribenedetto, partissi cattivamente di Lombardia, e lasciati in Toscana nuovi segni della sua rabbia contro la parte Guelfa, se n'andò nel regno, dove non fece imprese di alcun rilievo. Ma il re Enzo, ch'avea lasciato suo vicario in Lombardia, venuto a battaglia co' Bolognesi, fu vinto e fatto prigione. Niuna offerta o minaccia che facesse il padre per liberarlo, potè muovere i Bolognesi troppo lieti e boriosi d'aver un sì notabile prigioniero. Il rammarico e l'onta di veder in quel misero stato un suo figliuolo, servì forse non poco ad accelerare la morte all'imperadore, il quale, caduto infermo nel castello Ferentino, terminò quivi i suoi giorni; e fu creduto comunemente, che Manfredi, altro suo bastardo, che fu poi re di Sicilia e di Puglia, il facesse affogar col carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola. Non è accertato ciò che scrissero alcuni, ch' egli morisse pentito delle sue crudeltà, delle sue lascivie, e de' mali che avea fatti alla Chiesa ed alla cristianità. Ma certo è bene, che la morte sua non pose fine alle varie dispute, che occuparono lungamente le lingue e le penne, o per difendere e scusare la condotta di questo principe, o per detestarla con ogni maniera d'invettive e di accuse. Giovanni Villani, dopo avere scritto che molti fecero quistione, chi avesse il torto nelle discordie della Chiesa coll'imperadore, e di cui si fosse la colpa o di Federico o della Chiesa, finisce con queste parole: „ A ciò rispondo, che l'imperadore ebbe il torto

„ palese, e Dio ne mostrò aperta e visibil vendet-
„ ta sopra lui e la sua progenie, dopo il suo mal
„ fare „. Tutti, o la più parte degli scrittori Guelfi, quali furono per l'ordinario i Fiorentini, si accordano col Villani, accusando Federico II d' irreligione; ed anche Dante lo mette in inferno fra gli eretici. Al contrario gli storici Ghibellini ne parlano con somma lode; e uno di essi che scrissero pur di quel secolo i fatti di Manfredi, comincia la storia sua con sì magnifico elogio di Federico II, che non mi sovviene d' aver l' eguale di niun altro imperadore.

Canto 10.

Anony. sive Nicol. de Jamsilla R. I. s.

Fine del Libro Undecimo.

LIBRO DUODECIMO.

CAPO PRIMO.

Impero e regno d' Italia vacante: spedizione e breve regno di Corrado in Puglia.

Alla morte di Federico II non era dubbio, che dovesse succedergli nel regno di Germania il figliuolo Corrado, cui già il padre aveasi fatto dai principi Tedeschi dichiarar collega, e nominato nel suo testamento per successore. Nè Guglielmo conte d' Olanda potè con tutti gli aiuti che gli procurò il pontefice, contrastargli quel regno. Ma in Italia non era per riuscir così facilmente a Corrado di mettersi in possesso degli stati paterni. Certamente le città Lombarde state per la maggior parte contrarie a Federico II non erano per dar la corona a questo suo figliuolo; e gli stessi capi del partito Ghibellino, afforzati bastantemente ne' loro governi o dominj, non che si curassero di veder in Italia un nuovo padrone, della cui protezione non abbisognavano, ma procuravano al pari de' Guelfi, che l' impero restasse vacante. Manfredi bastardo di Federico, benchè col solo titolo di principe di Taranto governasse le cose di Puglia e Sicilia a nome di Corrado, siccome avea ordinato il padre, potea con qualche fondamento sospettarsi che volesse appoco appoco tirare a se l' assoluta e principale autorità. Oltredichè il pontefice Innocenzo IV, intesa che ebbe la fine di ANN. 1252.

Anony. sive Nicol. de Jamsilla de rebus gest. Feder. II. ap. Ughel. & Mur. R. I. t. 8.

Federico, tornato da Lione in Italia, mostrava di voler fare ogni possibile sforzo con armi spirituali e temporali, per levar di mano agli Svevi quel reame, come feudo devoluto alla Chiesa, di cui Federico e Corrado s'eran fatti ribelli. Perciò Corrado, scorsi appena alcuni mesi dalla morte del padre, risolvè di passare in Puglia; e venuto in Lombardia tenne coi capi Ghibellini un parlamento a castello del Goito, per veder modo di rilevar quel partito. Frattanto perchè erasi consigliato di andar per mare, fu di buon grado da' Veneziani, che ne erano stati richiesti, e che desideravano di allontanarselo, servito di quante galee si trovavano in pronto; e portatosi su questi legni in Manfredonia, ed unite quivi con le forze che seco menava d'Alemagna, le genti del regno, fu in istato di ricuperar Napoli e Capoa, che a sollecitazion del pontefice si erano ribellate. Ma il re Tedesco sconciò i suoi fatti assai prestamente, e per li suoi aspri e duri modi di governare, e per l'importuna voglia che il prese di non aver compagno di alcuna sorte nel possesso di quegli stati. Pretendono gli storici più accreditati, che per questa sua malvagia ambizione accelerasse la morte al suo fratello legittimo Arrigo, destinato per testamento del padre re di Gerusalemme e successor di Corrado, qualora questi morisse senza figliuoli. Trovandosi Arrigo in Puglia in età di dodici anni alla morte di Federico, prima che venisse in Germania il re Corrado, era stato da Manfredi mandato a governar la Sicilia, perchè la persona d'un principe fratello del re servisse maggiormente a mantener gl' isolani nella divozione. Venne poi il giovane principe a visitar Corrado in Melfi, dove infermò, e finì i suoi giorni, per veleno, come fu creduto comunemente, fattogli dar dal fratello. Ma restava

a Corrado non minore oggetto d' invidia per la riputazione e l' autorità che godeva Manfredi; e però mutate assai tosto in freddezza e in discortesie le tante accarezzevoli maniere che gli avea usate nel suo primo arrivo in Puglia, si diede sotto vari pretesti a spogliarlo delle terre che possedea, e gli trinciò forte anche lo stesso principato di Taranto. L' accorto Manfredi con dissimulazione maravigliosa, massimamente in così verde età, finse di prender in buona parte ogni cosa, e non cessò di secondare con molto apparente zelo le imprese del re. Ma nel tempo stesso non lasciava di guadagnarsi più che potea l' affetto de' baroni e de' popoli generalmente, che già aveano per altro conosciuto assai bene, quanta differenza passasse tra il carattere fiero ed orgoglioso del re Tedesco, e il naturale umano, dolce e benefico del principe Manfredi, accresciuto ancora dagli studi della filosofia e delle lettere. Corrado in questo mezzo si disponeva a ripassar in Germania, per opporsi a' nuovi attentati del conte d' Olanda, ed avea nel tempo stesso mandati ambasciadori al pontefice Innocenzo IV per render ragione di quanto avea fatto e faceva nel regno; ed eccolo di subito ammalarsi gravemente. Gli storici che scrissero sotto il regno degli Angioini, tutti Guelfi ed avversi alla memoria di Manfredi, non mancarono di accusarlo d' aver col veleno causato a Corrado questa infermità, per cui in breve finì di vivere. Se ciò fu vero, l' ignorò anche Corrado, il qual volea, morendo, lasciar Manfredi balio, o reggente del regno durante la fanciullezza dell' unico figliuolo Corradino natogli l' anno avanti. Ma l' avveduto e sagace principe, per giugnere più facilmente a' suoi fini, ricusò la reggenza, e scusandosene col re moribondo, gli fece intendere che il marchese Bertoldo d' Honnebruch

sarebbe stato più atto a quella carica, e così fu fatto. Bertoldo, conosciutosi inabile al governo, come Manfredi avea preveduto, e sgomentato dalle pratiche che contro di lui facevano alcuni baroni aderenti al pontefice, rassegnò il baliato a Manfredi, il quale, fingendo di farlo di mala voglia, pure alla fine l'accettò, e prese la suprema amministrazione del regno, sempre però a nome di Corradino suo nipote.

In questo mezzo Innocenzo IV deliberato in ogni modo di far valere le ragioni della Chiesa sopra il regno, avea dalle città Guelfe di Romagna, Toscana, Lombardia raccolto un esercito numeroso, e s' avanzava verso Capoa e Napoli. Manfredi assalito improvvisamente con tante forze dal papa, e conoscendo pure il desiderio che aveano gran parte de' regnicoli, di sottrarsi al dominio degli Svevi, desiderava anche dall' altro canto di allontanar da se le genti tedesche che avean servito sotto Corrado. Fece perciò sembiante di voler cedere spontaneamente, ed a qualunque costo aver pace col papa. Sarebbe cosa da stupir altamente, come un dotto e sperimentato vecchio, qual era Innocenzo IV, si sia lasciato beffare da un giovane principe di poco più di vent' anni, se non si vedessero tuttavia assai spesso le persone pie e riputate cedere troppo facilmente alle dimostrazioni di pietà, di rispetto e di ravvedimento ch' altri lor faccia, ed esser fatti giuoco e trastullo dell' ipocrisia. Venne Manfredi in persona a trattar col papa delle cose sue e del regno, facendogli credere di voler oggimai riconoscere dalla Chiesa tutta l' autorità sua, e gli stati così suoi propri, come quelli che a titolo di balio reggeva: quindi introdusse come amico e padrone il pontefice con tutto il suo esercito nel regno. La qual cosa diede grande oppor-

runità a Manfredi di liberarsi dai Tedeschi: perchè vedendosi questi per una parte malamente pagati, e dall' altra stando in timore d' esser oppressi dalle forze maggiori dell' esercito papale, che per avviso di Manfredi fu distribuito in varie contrade, se n' andarono gli uni dietro agli altri in Alemagna. Parve allora che il regno fosse affatto sgravato dal giogo straniero; conciossechè non meno Manfredi, che tutti gli altri che vi comandavano a nome della Chiesa, si riguardassero come Italiani. Il vero è, che in vece de' Tedeschi Manfredi armò in suo favore i Saraceni di Nocera, e lasciata la dissimulazione, cominciò a contrastar col pontefice: e venuto a' fatti, battè le genti pontificie comandate da Guglielmo cardinale di s. Eustachio, che stava come legato o luogotenente del papa nel regno, per contrappesare l' autorità di Manfredi ch' era anch' esso vicario del papa. Morì in questo frangente Innocenzo IV, e i cardinali che con lui si trovavano in Napoli, benchè sgomentati dalla rotta che toccò a Foggia l' esercito papale, per cui quasi vedeansi ridotti a discrezion di Manfredi, procedettero nulladimeno, senza partirsi di Napoli, all' elezione d' un successore, che fu Alessandro IV. Il principe Manfredi, forse per non far cosa che potesse prendersi come indizio di paura e debolezza, si mostrò restìo a mandar ambasciadori a trattar di pace col nuovo papa; nè ad Alessandro parea far bene d' entrar in negozio, se prima non era ricercato dal principe. L' anonimo scrittore, ossia Niccolò di Giansilla, che qui seguitiamo, come informatissimo di questi maneggi, benchè soverchiamente inclinato a Manfredi, mostra di credere, che il disturbo della pace, che si sarebbe allora conchiusa, procedesse dalla delicatezza di qualche cardinale, che progettavasi di mandar in Puglia a

Manfredi, per terminare la differenza, siccome gli ambasciadori di questo principe persuadevano che si facesse. Ma i cardinali, la cui dignità s'era novellamente sotto il pontificato di Onorio III e d' Innocenzo IV accresciuta di nuove prerogative, credettero che non si convenisse al decoro della santa sede, e al grado loro d'andar ambasciadori in questo modo: per la qual cosa proseguendo Manfredi le sue imprese, e dopo essersi inutilmente rinnovati i trattati per la venuta degli ambasciadori della regina Elisabetta madre di Corradino, dopo vari fatti da una parte e dell'altra, ridusse il legato pontificio a tali angustie, che questi cercò seriamente la pace: la conclusione si fu, che, il principe Manfredi per se e per Corrado, ossia Corradino suo nipote, tenesse il regno, e si cedesse alla Chiesa l'assoluta proprietà e l'util dominio della Terra di lavoro. Una tal pace avrebbe dovuto parer vantaggiosa alla corte di Roma che accresceva il suo dominio di sì fertile e comoda provincia, anche quando le armi pontificie si fossero trovate vincitrici e superiori a quelle del principe; e però tanto più volentieri sarebbesi dovuta accettare, dacchè il cardinal Ottaviano degli Ubaldini, rettor principale di quella guerra, si trovava stretto d'assedio colle sue genti nella terra di Foggia. Ma il pontefice, già risoluto di condur in Italia potenze straniere, per cacciar affatto di Puglia e di Sicilia Manfredi, e tutta la schiatta degli Svevi, ricusò di ratificare il trattato conchiuso dal suo legato, e privò così la Chiesa di Roma d'un sicuro acquisto, per riaccendere con incerte speranze un maggior fuoco. Manfredi dal canto suo, vedendo di non poter conchiudere col papa onorato accordo, e scorgendo ancora che durando i trattati di pace, non era sicuro da occulte insidie, ruppe an-

Dicebant autem aliqui de cardinalibus, id non convenire sedis honori, ut cardinales sic mittantur, p. 544.

Anony. sive Nicol. de Jamsilla ut sup. Rinald. an. 1255, n. 78.

ch'egli ogni misura. In breve Alessandro IV con la sua corte fu costretto di sgombrar di Napoli, dove era stato fin allora, e ritirarsi alle sue fedeli città di Viterbo e d'Anagni; e Manfredi rimase padrone di tutte le provincie di qua e di là del Faro, che erano state possedute dai re precedenti. Poi prendendo occasione da una falsa novella che si sparse a caso, o per artifizio di lui medesimo, che Corradino era morto, si fece giurar obbedienza da' vassalli, come a unico e legittimo successore ed erede di Federico II (giacchè Corradino non poteva a quel tempo aver prole), e fattosi colle usate solennità coronare in Palermo, prese titolo di re di Sicilia.

CAPO SECONDO.

Di Eccelino da Romano famoso tiranno e d'altri capi del partito Ghibellino di Lombardia; loro unione col re Manfredi.

Mentre queste cose ch'io brevemente accenno, si facevano nel regno di Puglia, vacando tuttavia l'impero romano, erano in Lombardia capo principale del partito Ghibellino Eccelino da Romano, famoso tiranno, fra quanti dopo Busiri e Falaride rammenti la storia. Costui avendo ereditato dall'avolo e dal padre qualche stato nel Veronese s'unì con Salinguerra da Ferrara; e d'accordo con lui prese a sostenere una delle fazioni di Verona, che fu quella de' Montecchi. S'introdusse in questo modo nella città, donde cacciato il conte Ricciardo che signoreggiava, vi fu creato podestà nel 1226. Nello stesso anno un suo fratello Alberico

ottenne la signoria di Vicenza: talchè la famiglia da Romano cominciò ad essere delle più potenti in Lombardia, ed ebbe forze da far guerra a' Padovani, repubblica allora assai ragguardevole. Bollendo poi le dissensioni tra le città Lombarde e Federico II, Eccellino e Salinguerra se l'intesero con quest' imperadore, e furono i principali capi del suo partito. S'accrebbe il credito di Eccelino, dacchè Federico ebbe sposata una sua figliuola, e che insinuatosi nel governo di Padova, abbassò da quella parte la potenza d' Azzo VII d' Este, che fu sempre nemico ed emolo così del Salinguerra da Ferrara, come de' due fratelli da Romano. Nella lontananza di Federico II Eccelino fu sempre suo luogotenente, e si mostrava, piucchè l' istesso imperadore, e zelante e fervido per l' esaltamento dell' impero; e quando la parte ecclesiastica prendea vantaggio, era il primo e il più caldo a sollecitar i Tedeschi a nuove spedizioni in Italia. Ma come egli vide le cose di Federico andar brancolando, senza mostrare di scostarsi da quel partito, cominciò a tener modo da conservarsi senza straniero appoggio l'acquistata potenza. Infatti lo scapito che fece Federico II all'assedio di Parma, ancorchè Eccelino vi andasse in servigio di lui, non diminuì punto la potenza di questo tiranno, il quale alla morte dell'imperadore si trovava tuttavia signor di Verona, di Vicenza, di Padova, di Belluno, di Monselice e d' altre terre, e già si vantava co' suoi amici di voler fare in Lombardia più che da Carlo Magno fino a lui si fosse fatto da alcuno. Ma s' egli avea già parecchi anni avanti date prove del genio suo sanguinario e spietato, allargò assai più il freno a questa sua indole tirannica, dacchè per la morte di Federico non ebbe ad aver rispetto ad alcuno. Inestimabili sono gli strazi e i tormenti,

ANN. 1253, 54.

Eccelinus ait se velle in Lombardia agere majorem rem quam acta foret a tempore Caroli magni, & citra.

le uccisioni, le crudeltà d'ogni genere, che Rolandino, Galvano Fiamma, Guglielmo Ventura ed altri scrittori raccontano aver patito le città specialmente di Padova e Verona da questo malvagio uomo. Ed era egli sì diffamato per tutto a cagion della sua barbarie, che quanti v'erano storpi, ciechi e malconci ed impostori, che tali fingendosi andavano tapinando e mendicando per le contrade d'Italia, solevan dire d'esser condotti a quello stato dal tiranno Eccelino, affine di esser più facilmente creduti e compatiti e soccorsi. Convien credere nulladimeno, e già nol negano gli scrittori suddetti, che a questa sua tanta crudeltà unisse Eccelino qualche singolare ed insigne virtù, almeno un'accortezza indicibile; perocchè non sarebbe altrimenti stato possibile, ch'e' si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto in istato, e in potenza. Maraviglia è spezialmente, come egli si mantenesse sì lungamente costanti nella sua amicizia altri potenti signori, come furono Buoso da Doara, e Oberto Pelavicino, amendue Ghibellini determinati e famosi a' tempi del re Manfredi. Contro di questo, per così dirlo, triumvirato di Eccelino, Buoso ed Oberto, poco valsero gli sforzi de' Guelfi, e invano Alessandro IV fece prima contro loro dall' eletto arcivescovo di Ravenna suo legato, e poi da fra Giovanni Domenicano predicar la crociata in Venezia: anzi lo stesso legato cadde in poter d'Eccelino, e vi rimase per lungo tempo in dura prigione. Finalmente perchè la società de' malvagi non può esser nè sicura, nè eterna, Buoso ed Oberto furono costretti di ritirarsi da Eccelino, e cooperare poi molto alla sua rovina. Aveva Eccelino già intorno a dieci anni dalla morte di Federico II signoreggiato con assoluto e dispotico impero le città di Padova, di Verona,

Hist. Cort. c. 6. R. I. t. 12. Rolandin. l. 7. Vent. chr. Ast. monach. Pat. in fin. l. 11. R. I. t. 8, p. 683, 84. Cort. hist. l. 1, c. 1. &seq. Hæc & hæc nobis fecit Eccelinus de Romano. Ventura chr. t. 2. R. I. t. 11, p. 154.

di Vicenza, di Trento, non però come principe ordinario e legittimo, ma come capo e signore eletto da' popoli liberi; ed avea a sua divozione altre città del partito Ghibellino. Fra queste v'eran Piacenza e Cremona, di cui era signore il marchese Oberto Pelavicino. Brescia era quasi a metà signoreggiata da questi due, e v'avea anche parte Buoso da Doara. Eccelino, invogliatosi facilmente di aver egli solo il dominio di sì grande e ragguardevol città, e di pigliar questo compenso della perdita, che avea fatto di Padova (donde per le sue crudeltà era alla fine stato scacciato) si diede a macchinar contro i colleghi, i quali effettivamente gli abbandonarono Brescia, e si ritirarono l'uno e l'altro a Cremona, per timor che l'astuta malvagità d'Eccelino non li facesse capitar peggio. Quindi strinsero lega col marchese d'Azzo d'Este, co' Ferraresi e Mantovani, ed altri Guelfi di Lombardia antichi nemici di quelli da Romano. Milano era in quel tempo travagliato piucchè mai da interne discordie; perocchè oltre all'esser già molto prima la nobiltà divisa dal popolo, l'istesso partito popolare, che avea per capo Martino della Torre, era fra se diviso in due fazioni. Il Pelavicino e Buoso fecero lega con Martino della Torre, mentre i nobili, e forse anche l'istesso arcivescovo Leone che n'era capo, cercarono l'amicizia e l'aiuto di Eccelino. Avea costui altre guerre vive in più luoghi, perchè i Padovani lo andavano di mano in mano spogliando di qualche terra, e i Mantovani e Cremonesi ed altri popoli non cessavano di travagliarlo. Per tutto questo non si smarriva di animo l'intraprendente Eccelino, anzi fingendo di volersi avviar colle sue genti all'assedio d'Orci sul fiume Oglio, avea fatto disegno di sorprender Milano, mentre Martino della Torre era uscito a cam-

po. Ma costui, penetrato il disegno di Eccelino, si ritirò alle mura, e fatta buona guardia, l'obbligò a ritornarsene addietro scornato e furioso. Di là voltatosi Eccelino verso l'Adda e al ponte di Cassano, dove i Mantovani, i Cremonesi e i Ferraresi condotti da Azzo d'Este avean fatto capo, nell'assalto che diede a quel ponte, ferito e preso, non ostante la cura che di lui ebbero i suoi stessi nemici Oberto Pelavicino e Buoso, fra pochi giorni morì in età troppo avanzata per un suo pari, perchè s'avvicinava al settantesimo anno. Alberico da Romano, suo fratello, creduto per alcun tempo di genio contrario, ma che alla fine si conobbe troppo bene a lui conforme e partecipe de' suoi consigli, incorse anch'esso nell'odio di tutti, e principalmente de' Trevisani, di cui era stato fatto signor della terra. Per la qual cosa non passò un anno dalla morte di Eccelino, che quest'altro tiranno perdè lo stato, e fu con sua moglie e figliuoli crudelmente ammazzato in Trevigi quasi a furia di popolo.

Per la rovina dei due fratelli di Romano pareva in Lombardia che dovesse la parte Guelfa dominare assolutamente. Ma il marchese Oberto Pelavicino, che prima era stato consorte della potenza di Eccelino, poi suo nemico dichiarato, salì dopo lui quasichè a grado egual di potenza, e senza imitarne la crudeltà, sostenne fortemente il partito Ghibellino per molti anni. Vennegli anche fatto ciò che non era riuscito ad Eccelino, di aver la signoria di Milano. Perciocchè Martino della Torre, capo del partito popolare allor dominante, temendo de' nobili fuorusciti, indusse quel popolo ad eleggere signore per alcuni anni il suddetto marchese Pelavicino, il quale avendo avuto poco prima con solenne astuzia la signoria di Bre-

scia, si trovò circa l'anno 1260 padrone di tre principali città di Lombardia, Brescia, Milano e Piacenza; e siccome capo primario de' Ghibellini, era anche dagli Astigiani, Comaschi e Cremaschi seguitato nelle sue imprese. Fece inoltre lega col marchese Azzo d'Este, e con le comunità di Mantova, Ferrara e Padova.

Nè queste cose si facevano senza grande intelligenza e partecipazione del re Manfredi, che per la necessaria unione che passava tra lui e i Ghibellini di Lombardia, a' quali premeva egualmente che non venisse in Italia, e non prendesse riputazione un nuovo re Tedesco, e che il pontefice dichiarato nemico tanto di Manfredi, quanto de' Ghibellini Lombardi, non acquistasse forze maggiori di loro. Però Manfredi favoriva con gagliardi sussidi di danari le imprese del marchese Pelavicino e de' suoi collegati Lombardi, i quali dal canto loro si obbligarono per un articolo espresso nel trattato della confederazione di favorire e di sostenere come amico il re Manfredi, e di procurare ch'egli si pacificasse colla Chiesa. Ma essendo la Chiesa e Manfredi in aperta rottura, e vano riuscendo ogni tentativo di pace e d'accordo, era cosa impossibile e ripugnante il voler sostenere le ragioni di lui, senza offendere il papa. Infatti Alessandro IV ebbe questi Ghibellini di Lombardia per suoi nemici, e dichiarò il marchese Pelavicino scomunicato, fino a tanto che non rinunziasse all' amicizia di Manfredi. Erano similmente in lega col re di Puglia i Ghibellini di Romagna e della Marca, in favor dei quali mandò con sue genti Percivalle dell'Oria all' assedio di Camerino. Ma più notabile, e forse di maggior momento fu la parte ch' ebbe Manfredi nella guerra che fecero contro Firenze i Sanesi uniti co' fuorusciti Fiorentini, de' quali era capo il famoso

V. Gio. Vill. Leon Aret. Scip. Amm.

moso Farinata degli Uberti. Per la vittoria che questi fuorusciti con gli aiuti del re Manfredi riportarono a Monte-aperto (fatto celebre nella Fiorentina storia), e per li vari fatti e maneggi del conte Guido vicario del re Manfredi, tal mutazione seguì in tutta la Toscana, che non rimase città che più non si reggesse a nome Guelfo. Così grandissima parte d' Italia, anche dopo la morte di Federico, e vacante per la concorrenza de' due emoli l' impero Romano, reggevasi da' Ghibellini. Roma stessa, dove per questi tempi non si tennero mai sicuri i pontefici, andàva ondeggiando tra l' uno e l' altro partito, con questo divario dall' altre città, che mentre generalmente i governi popolari, siccome Guelfi, favorivan per tutt' altrove la Chiesa il popolo di Roma quando prevaleva sopra i nobili, non era però più sommesso, e più devoto a papa, che la fazione de' nobili. Brancaleone d' Andalò Bolognese il quale creato nel 1258 senatore di Roma alla fazione popolare fù terribil martello de' nobili, se l' intese anch' egli col re Manfredi, e sotto il suo governo l' autorità temporale del pontefice non vi fu più rispettata, che sotto le precedenti tirannidi della nobiltà.

CAPO TERZO.

Di alcuni principi d' Italia contemporanei del re Manfredi e del tiranno Eccelino. Potenza delle repubbliche in che consistesse.

Dovrà facilmente maravigliarsi il lettore, come un Eccelino da Romano ed Oberto Pelavicino, signori appena di qualche castello, salissero a tanta grandezza, e a tanto stato, quando molti principi d' antichi e non piccoli dominj appena poteva-

no sostenere le cose loro, non che giungere, come fecero Eccelino ed Oberto, al dominio di molte e grandi città. Ma vuolsi avvertire, che l' estrema gelosia che aveano le nuove repubbliche della loro libertà, le fece starè grandemente in guardia, e con l'armi in mano contro i principi, di cui era più stabile e più incontrastabile la sovranità, e maggior la potenza. Al contrario gli altri signori di niun conto, che o non aveano mai avuto notabil dominio, o erano stati facilmente abbattuti e sottomessi all' obbedienza de' popoli vicini, ebbero poi maggiore opportunità d'acquistar autorità e credito nelle stesse città, di cui erano divenuti sudditi e cittadini; ed entrati a parte, e fattisi capi delle fazioni cittadinesche, diventavano principi dello stato, qualunque volta quelle fazioni prevalevano. Talvolta facendosi eleggere podestà, ossia rettori da altre comunità, procuravano, che quell' autorità ch'era elettiva ed annuale si rendesse assoluta e perpetua. Quindi colle forze di quelle città, di cui erano capi o rettori, ne costringevano altre a sottomettersi, e così colle forze d' una città ne soggiogavano un' altra. Chi esaminerà le storie dei secoli XIII e de' due seguenti, troverà, che tutti que' principi o tiranni che fecero maggior rumore in Italia, non salirono altrimenti che per questi gradi, a tale grandezza. Quelli della Torre, della Scala, quelli da Romano erano piuttosto piccoli signorotti castellani che principi, e da que' piccoli principj acquistarono in breve tempo stato grandissimo per questa strada, mentrechè le case principesche più ragguardevoli e più antiche passarono gl' interi secoli a lottare contro la fortuna, e stare in sull' armi, per andar guadagnando alcuni borghi, e alcune terre mediocri. Gli Estensi, i quali non si dubita che sieno de' più antichi regnan-

ti d'Italia e d'Europa, si videro a' tempi di Federico II condotti a mal termine: perocchè essendo prima stati in poco favore, e piuttosto in disgrazia degl' imperadori Svevi, forse perchè li riguardavano come lor nemici naturali, per esser d' una stessa schiatta con la casa Guelfa di Baviera, furono poi anche grandemente travagliati sì dalle comunità che da' tiranni di Padova e di Verona. Azzo era stato forzato a prender nel 1211 la cittadinanza di Padova in quella guisa, che tanti altri signori (*) avean dovuto fare in altre città; e si vide pressochè ridotto al solo dominio di Rovigo e d' Este. Entrato a far parte nelle fazioni di Ferrara, e fatto quasi capo del governo, ne fu scacciato da Salinguerra; e creato poscia podestà di Verona, ne fu anche malamente cacciato via. Finchè durò il triumvirato e la potenza d' Eccelino, di Buoso da Doara e di Oberto Pelavicino, gli Estensi ebbero per gran mercè di non perdere ogni loro stato; e quando il Pelavicino rimase solo capo de' Ghibellini, lo stesso Azzo VIII marchese d' Este si contentò d' essergli aderente come collegato inferiore. Obizzo suo nipote che gli succedette, tornò ad acquistar riputazione in Ferrara; con tutto questo alla venuta degli Angioini potea piuttosto chiamarsi piccolo signore, che principe di ragguardevole stato.

Non fu meno varia, ma fu incomparabilmente

(*) Il Pingone in certe note che fece di sua mano alla cronaca ancor inedita di Goffredo Chiesa, citando gli archivi delle città di Torino, scrive, che Manfredi figliuolo di Bonifazio marchese di Saluzzo nel 1222 fu costretto da' Torinesi a farsi cittadin di Torino, e far guerra al conte di Moriana.

più splendida la fortuna de' marchesi di Monferrato sotto il regno di Federico II. Aveano essi avuta parte grandissima nella impresa di Terra santa: e Guglielmo n' era uscito non solamente con molta gloria, ma col più utile acquisto, che un principe d' occidente potesse fare in levante; perciocchè erasi impadronito del regno di Salonichi o Tessalonica, che tolse al Greco impero. Ma tuttavia non fu quel conquisto più stabile degli altri, perchè da Teodoro Lascaris già fu ritolto per la seconda volta; e il desiderio grandissimo ch' ebbe il marchese Guglielmo di pur riacquistarlo, cagion fu, che in vece di crescer di nuovi stati in Lombardia, lasciasse gli antichi in pessima condizione. Nel 1224 per far l' impresa di Salonichi, egli impegnò per novemila marche d' argento (*) la principal parte del suo dominio all' imperador Federico II, a cui ne consegnò eziandio il possesso, e ne cedette l' entrate fino alla restituzione del danaro prestato. Partito di sua natura pericolosissimo ed imprudente, se si riguarda la potenza e l' autorità di colui, nelle cui mani si mettevano quegli stati. Perciocchè non era difficile che Federico, come imperadore, trovasse qualche pretesto per ritenerli; e come principe potente avea forze sufficienti per farlo. Ma le contese di maggior momento, che Federico avea col pontefice, l' obbligavano a non accrescere il numero de' suoi nemici; o l' affetto de' sudditi emendò il cattivo partito che il lor signore avea preso. Co-

(*) Nell' instrumento riferito da Benvenuto di Sangiorgio si legge per novemila marche al peso di Cologna, ch' era di mezz' oncia; il Goffredo Chiesa ridusse questa somma a centomila lire.

munque passasse la cosa, Bonifazio figliuolo di Guglielmo, ritiratosi dalle cose di Grecia, riebbe il possesso di tutte, o sicuramente di buona parte di sue terre di Monferrato, e d'altri suoi dominj, che si estendevano, benchè non continuamente, fino alla cima dell'alpi: perocchè troviamo, ch'egli ebbe dispute e trattati di giurisdizione riguardanti Brianzone col Delfino di Vienna. Una cosa vuolsi osservare, che parrà strana a' dì nostri, e certamente dovette essere incomoda ne' tempi, in cui praticavasi. Il dominio utile delle città e de' villaggi era talvolta diviso fra due o più padroni, ossia che s'assegnassero a ciascuno diversi quartieri, o si dividessero i proventi delle gabelle, ovvero che l'uno signore godesse d'una spezie di giurisdizione, e l'altro d'un'altra. E questi diritti s'impegnavano, e davano ad appalto o in tutto o in parte, il che moltiplicava sempre d'avvantaggio il numero de' padroni, e la confusion del governo. Il marchese di Monferrato, oltre a quello che cedette a Federico II nel partire per l'impresa di Tessalonica, impegnò anche i diritti che aveva sopra un numero grandissimo di terre per tutte le parti di Lombardia, a molti signori, a molte comunità, e a molti particolari, che veggonsi nominati in un instrumento rapportato dal cronista Monferrino. Vero è bene, che gran parte di que' diritti o dominj potean chiamarsi beni allodiali, o veramente appalti di pedaggi, e d'altre gabelle: ma quando queste cose s'impegnavano come solea farsi, a comunità delle terre libere, o a potenti signori, non mancavano poi pretesti e maniere, per convertire in vere regalie, e in titoli signorili ciò, che da principio avea ragion d'allodiale. Quindi nasceano le pretensioni interminabili d'un principe contro l'altro, e delle repubbliche contro i signori, e quell'alter-

V. Benv. a s. Giorg. R. I. t. 28.

nativa infinita di sovranità, d'omaggi, di vassallaggi e d'investiture. Ad ogni modo il marchese Bonifazio, ristabilito in tutto, o nella massima parte del Monferrato, ebbe poi a travagliarsi nelle guerre delle vicine repubbliche di Milano, di Genova, d'Alessandria, d'Asti. Nelle discordie tra Federico II e la Chiesa di Roma andò variando partito, secondo che l'animo suo, e le circostanze gli suggerivano. Sopravvisse all'imperadore alcuni anni solamente, e lasciò nel 1255 il suo figliuolo Guglielmo, detto il giovane, e altrimenti Guglielmo VI in tale stato, che quasi potè verso il 1260 gareggiar di potenza col marchese Oberto Pelavicino, capo de' Ghibellini, alla grandezza del quale noi lo vedremo succedere cogli aiuti spezialmente degli Astigiani e de' Torinesi. Volevano i Torinesi, ad esempio dell'altre città Italiane, reggersi a comune, e i vescovi d'allora persuasi di dover godere maggiore autorità temporale in un largo governo, che sotto il dominio d'un principe, secondavano cotest' ambizion popolare, e fomentavano forse la ribellione. E perchè Arrigo IV, e i suoi figliuoli aveano cagionato qualche disordine nella successione del marchesato di Susa, i Torinesi vollero profittare di quelle circostanze, per sottrarsi al dominio de' conti di Savoia, i quali, avendo ristabilite le cose loro di qua de' monti sotto Lottario, e Corrado, furono ancor soggetti a nuove vicende ne' tempi seguenti. Perciocchè Federico I, male affetto ai conti Umberto ed Amedeo II, probabilmente perchè tenevano per la Chiesa, avea con suoi diplomi cercato d'autorizzare la sollevazione del popolo di Torino, e del suo vescovo Alberto. Quindi i marchesi di Monferrato, e quelli di Saluzzo, e il comune d'Asti s'unirono più volte col popolo di Torino contro i conti di Savoia.

V. Guichenon hist. généalog. de la royale mais. de Sav. Terranco Adelaide illustrata t. 4. haet. ined.

Perciocchè non poteano di buon grado veder crescere di qua dell' alpi la potenza di questi principi, i quali, come una volta si fossero stabilmente rimessi in possesso di Torino e delle sue vicinanze, come fecero infatti nel 1282, sarebbesi tolta via così ai marchesi di Monferrato e Saluzzo, come agli Astigiani la speranza di estendere il loro dominio in queste contrade. Durarono coteste guerre lungo tempo; perchè nè a' Torinesi venne mai fatto di spogliare i conti di Savoia del marchesato di Susa, nè questi poterono per allora riassicurarsi il possesso di Torino. Il conte Tommaso I ridusse le cose a segno, che Amedeo IV suo primogenito, che gli succedette fu da' Torinesi obbedito come signore: e per l'amicizia che tenne con Federico II, da cui fu creato vicario dell'impero in Italia, potè dar la legge allo stesso marchese di Monferrato. Ma poco dopo la morte di Amedeo IV tornarono le cose a mutar faccia: perciocchè Tomaso II suo fratello, che o a nome proprio per ragione del maggiorato, o come tutore di Bonifazio suo nipote, e figliuolo del suddetto Amedeo, prese il governo, sostenne qualche tempo lo stato in molta riputazione; ma vinto finalmente dagli Astigiani nel 1256 fu condotto prigione in Asti, donde, per molto che si adoperasse il pontefice Alessandro IV, e la regina d' Inghilterra sua sorella, non potè ottenere la libertà, salvochè a durissime condizioni, delle quali una fu di rinunciare al dominio di Torino; il che fu per allora eseguito. Il conte Bonifazio detto per soprannome Orlando, nipote e successor di Tommaso II che volle rimenare all' ubidienza gli antichi sudditi, incorse in peggiore sciagura, che il re suo zio, perchè superato e preso morì prigione.

Guichenon t. 2, p. 305, 6. Le-Blanc p. 269. Murat. a. 1256.

ANN. 1263.

Queste, e simili imprese de' popoli di Lombar-

dia e di Toscana, de' quali la storia del secolo decimoterzo fa menzione, faranno nascere nell'animo de' leggitori un pensiero, donde procedesse la potenza di quelle città: perciocchè trovandosi le une vicine all'altre di poche miglia, e la più parte ancora intorniate da signori che ne occupavano gran parte del territorio, e talvolta quasichè tutto, come occupavano quel di Novara i conti di Biandra per investitura de' Milanesi, si dura nel vero, qualche fatica a comprendere, come esse potessero far le maraviglie che fecero, regnando Federico II e Manfredi. A quel tempo sicuramente pochissime delle città Italiane avean potuto tanto arricchire col traffico e coll'industria, che avessero tesori da profondere a stipendiar milizie d'ordinanza e straniere. Pur nondimeno i Milanesi, gli Astigiani, gli Alessandrini, tacendo ora delle altre città, fecero forse in questo secolo XIII, e nel precedente maggiori prodezze che non abbian poi fatto ne' tempi seguenti le repubbliche di Venezia e di Firenze, quando per le ricchezze immense che colavano da tutte le parti in seno ad esse, potevano spendere nelle guerre i milioni d'oro. D'altro fonte, e per avventura più sicuro e migliore convien dir, che nascesse la potenza delle repubbliche d'Italia, cioè dalla moltitudine e dalle virtù de' cittadini. Dico miglior e più sicuro fonte, perchè la più parte delle città Italiane, povere generalmente in quel secolo, ma tutte piene dentro le mura, e nel contado d'abitatori, poterono coll'armi conservar la libertà, poi con l'industria arricchire: ma tutte le ricchezze che poscia acquistarono, non furono bastanti nè à guardarle da' tiranni che ne insidiarono la libertà, nè dalle potenze straniere che le assaltarono apertamente; e molto meno a ristaurarne la popolazione.

Mediolanensium auctoritate possidebat.

Otto Frising. l. 2, c. 15.

CAPO QUARTO.

Costumi e popolazione d' Italia avanti l' esaltamento di Carlo I re di Sicilia: virtù e forze militari delle repubbliche Italiane del secolo XIII: cagioni ed effetti delle guerre fra esse.

Un lungo seguito di miserie e di barbarie rimenato aveva in Italia la vita semplice e rozza in luogo della mollezza e del lusso, che regnò anche nella decadenza dell'impero Romano; e i costumi degl'Italiani si trovarono dopo il 1000, quali erano stati quelli de' Volsci e de' Latini e degli altri Itali antichi, avanti che Roma li soggiogasse. Prendiamone saggio da ciò, che Ricordano Malespini e Giovanni Villani scrivono de' costumi di Firenze verso la metà appunto del secolo XIII. " I cittadini, a quel tempo (1256) viveano sobri, e di „ grosse vivande, e con piccole spese, e di molti „ costumi grossi e rudi: e di grossi drappi vestivano loro e le loro donne; e molti portavano le „ pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti in piede, e le donne Fiorentine senza ornamenti; e passavasi la maggior „ donna d' una gonella assai stretta di grosso scarlato, cinta ivi su d' uno scheggiale all' antica, e „ un mantello foderato di vaio col tassello di sopra, e portavanlo in capo, e le donne della comune foggia vestivano d' un grosso verde di cambrasio per lo simile modo, e usavano di dare in „ dote C lire la comune gente, e quelle che davano alla maggioranza CC, o insino in CCC li-

V. sup. l. 11, c. 7.

Ricordan. Malesp. c. 161. Vill. l. 6, c. 7, vel 71.

„ re, era tenuta senza modo gran dota (*), e la „ maggior parte delle pulzelle che andavano a ma- „ rito, aveano venti anni, o più. E di così fatto „ abito, e di grossi costumi erano allora i Fioren- „ tini, ma erano di buona fede, e leali tra loro e „ al lor comune, e colla loro grossa vita, e po- „ vertà più virtuose cose ed onori recavano a casa „ loro, e alla loro città, che non si fa ugualmente „ oggi a' nostri tempi, che più morbidamente vi- „ viamo „ Non vorrei già dire, che nelle altre città Italiane fossero costumi sì rozzi, e tanta semplicità nel vivere e nel vestire, nè che i nobili e principali cittadini di Milano, di Padova e di Verona, di Genova e di Pisa andassero vestiti d'una casaccia di cuoio, o di pelli scoperte con bottoni d'osso a' tempi d'Ottone IV e Federico II, come di Bellincion Berti, e d'altri cavalier Fiorentini racconta Dante. Le città naturalmente più ricche o per fertilità di contado o per commercio di mare, siccome acquistarono la libertà, e crebbero di stato prima dell'altre, così furono necessariamente le prime a dirozzarsi di costumi. I Pisani verso la metà del secolo XII sprezzavano i Fiorentini, come incolti e rozzi, e gli chiamavano i lor montanari. Ma tutti gli storici Lombardi che scrissero dopo il 1300, come Riccobaldo Ferrarese, Rolandino, Galvano Fiamma ed altri anonimi scrittori di Modena, di Padova e di Piacenza, tutti s'accordano a dire, che dal tempo de' padri e degli avi

Vill. 14. 55. V. dissert. 25, in ant. med. ævi.

(*) Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo, e la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura.
Dant. Parad. Cant. 15.

loro erano i costumi grandemente trascorsi nel lusso e nella morbidezza. Dante, che conobbe l' Italia appunto ne' primi tempi che seguirono dopo la morte di Federico II, e che scriveva circa il 1300, non pure a proposito di Firenze e di Toscana, ma di varj paesi di Lombardia e di Romagna, ond' ebbe gran pratica e conoscenza, ripete in più modi le stesse querele, cioè, che i costumi de' popoli e de' grandi erano grandemente degenerati e corrotti. So bene, che questa è l' usata querela di tutte l' età, e che in ogni tempo gli uomini furono portati a lodare i tempi passati; e non abbiamo da credere, che anche nel secolo XIII gl' Italiani fossero tutti santi; e Dante medesimo ce ne porge una pruova nel suo inferno, dove egli mette nonchè altri, ma quegli stessi che la storia rammenta fra i più famosi in virtù politica e sociale, come quel Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Guglielmo Borziere, e tali altri (*). Ma comechè sia indubitabile, che il germe de' vizj è sempre stato lo stesso nel cuore umano, e che gli uomini furono

Veggasi fra gli altri luoghi il canto 14 del Purgatorio.

(*) Degno d' osservazione mi pare a questo proposito un passo del cant. 6. dell' inferno, in cui il poeta parla con Ciacco, che egli trovò nel terzo cerchio, o girone, dove sono puniti i golosi:

Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E ali altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa che io li conosca,
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere;
Diverse colpe più gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, li potrai vedere.

sempre per la più parte superbi, acidiosi, invidiosi, avari, incontinenti, convien tuttavia avvertire, che gli effetti esteriori di questi vizj variano in mille modi, e possono produrre conseguenze assai diverse, se non rispetto al morale de' particolari, certamente rispetto allo stato politico delle nazioni: onde può benissimo addivenire, secondo me, che da un vizio morale, ossia da una passione modificata diversamente possa nascerne o vizio, o virtù politica. Quello, che nell'intimo del cuore è vero e vizioso orgoglio e superbia, può in certa spezie di governo, e in alcune circostanze politiche prender aspetto, e far le veci di zelo e di patriotismo. Certe maniere di passatempo, e certe usanze di trattamento domestico e civile, forse per se stesse indifferenti, possono far sì che quegli stessi vizj, che sono d' ogni nazione e d' ogni secolo, diventino più o meno distruttivi dello stato politico (*). Sarebbe però contraddire l' evidenza a voler porre in dubbio, che avanti il 1300 la maniera del vivere e del vestire e del trattare fosse in Italia più semplice e più rozza, e meno dispendiosa che ne' secoli posteriori. Ora il primo sicuro effetto che nasceva da quella simplicità di costume, era la facilità e la frequenza de' matrimoni. Infatti il celibato oggidì sì frequente ne' laici, spezialmente fra nobili, di cui

(*) Certo è, per esempio, che la galanteria de' nostri tempi, e il concubinato de' passati secoli sono effetti immediati d' una stessa passione, ma tutte le sorti d' intrighi e di amoreggiamenti dell' età nostra sono contrarie alla popolazione, laddove il concubinato le fu favorevole in qualche modo.

nel maggior auge della loro grandezza si querelarono sì forte i Romani, era in Italia ne' tempi, di cui parliamo, affatto ignoto. Nè so, se mai mi sia avvenuto di trovar nelle memorie di questi tempi d' un solo uomo, che non essendo astretto da' voti d' istituto religioso, o di chericato, passasse senza moglie l' età virile. E la filosofia de' letterati d' allora non gli alienava da' legittimi matrimoni, come ne fa pruova Guido Cavalcanti filosofo epicureo e libertino del secolo XIII. Vero è, che molti uomini d' ogni città n' andavano attorno per trafficare fuori paese: ma nè questo li distoglieva da' matrimoni, nè gran fatto ne impediva gli effetti. Perciocchè per molti esempi si potrebbe mostrare, che i mercatanti per molto che trafficassero lontani dalla patria, non lasciavano di aver copiosa prole, o perchè prendean moglie nei paesi, dove facean dimora pe' loro negozi, o perchè spesso tornavano a riveder le loro case e le lor mogli. Boccaccio di Chelino da Certaldo, paare del famoso Giovanni Boccaccio, era mercatante in Parigi, ed oltre a Giovanni che colà gli nacque da una sua donna, e che poi legittimò, ebbe tre altri figliuoli maschi, i quali tutti, o buona parte, ebber famiglia in Certaldo lor patria. Niuno ignora, qual sia il primo e necessario effetto di questa usanza di maritarsi in una stessa famiglia più fratelli; ma egli è anche da avvertire, che dove i matrimoni son più frequenti e comuni, quivi sono naturalmente più fecondi. Il numero degli scapoli, ossia non ammogliati essendo piccolissimo, le donne sono meno portate alla vita licenziosa e galante, a cui egli è certo, che servon d' occasione e di stimolo coloro, che per proprio comodo, e per forza della consuetudine vivono nel celibato. Infatti non solamente ne' tempi

V. Manni illustraz. del Boccac. p. 1.

di cui parliamo, ma eziandio molto dopo, allorchè già erasi perduto assai dell' antica onestà de' costumi, era in Italia affatto ignoto l' uso oggidì sì comune d'amoreggiare le donne altrui (*). Quindi l' affetto coniugale dovea necessariamente esser maggiore con vantaggio notabile della popolazione, essendo per esperienza manifesto, che le donne più riservate ed oneste riescono più feconde. Nè tra le cause della fecondità de' matrimoni è da tacere, che neppur costumavasi allora di praticar molto tra giovani e donzelle, che aveano i loro solazzi separati e diversi. I giovani armeggiavano e cavalcavano a brigate con loro eguali, consorti ed amici, le fanciulle danzavano e menavano carole tra loro sole; ed era il ballar libero e sciolto, e per lo molto scuotimento salutare (**), e non qual si fa oggidì con più studio, e misura, che non si farebbe qualunque azione più seria, e più grave. S'aggiunga ancora, che le fanciulle andavano a marito, che aveano venti e più anni, cosa di non piccola conseguenza, per conservare a loro stesse la propria robustezza, e generar figliuoli di miglior e più fermo temperamento. Troviamo nel-

Vill.l.8.p.38.

Idem lib. 6, c. 71.

(*) Non si trova per niun verso, che le donne maritate ricevessero in casa loro le visite degli uomini; e dai racconti del Boccaccio si scorge bene a quanti raggiri ricorressero gli uomini e le donne, per potersi trovare insieme allorchè per qualche incontro, o ventura si erano innamorati; ancorchè a' tempi di Boccaccio dopo la pestilenza del 1248, com' egli stesso dimostra, già molto si fosser cambiati i costumi.

(**) Da pochi anni in qua in alcune terre, dove venne fatto, a chi di ciò si prese cura, di stubar e impedire i balli, a motivo di prevenire i disordini, che possono nascere da ballare insieme uomini e donne, giovani e fanciul-

le storie di Firenze, benchè in tempi a noi più vicini, che il padre di Pier degli Albizzi, ebbe cinque figliuoli maschi, i quali avendo menata moglie, trovaronsi poi in occasione di qualche briga civile da ben trenta cugini, senza contar le femmine, e tutti, per quanto apparisce, gia usciti di fanciullezza, e capaci di entrar in fazione. Simili esempi potrei citare delle famiglie Pitti e Soderini: ma senza restringersi agli esempi particolari, non si vede egli per tutte le storie delle città Italiane quanto numerose fossero le famiglie, non dico già popolari e plebee, le quali se non sono nell' estrema indigenza, sono sempre le più facili a crescere, ma eziandio le nobili e le principali, come per cagione d' esempio Dorii e Spinoli in Genova, Visconti e Torriani in Milano, Avogadri, e Tizzoni in Vercelli, Solari in Asti, Rossi in Piacenza, Oddi e Baglioni in Perugia? (*) Ora moltiplicando in questo modo le famiglie, egli è eviden-

Scip. Ammirat. storia Fiorent. l. II, p. 406. ANN. 1255.

---

le, si osserva, che nella primavera il numero delle donne inferme è notabilmente maggiore di quel che soleva essere negli anni addietro: il che si crede, che possa procedere da difetto di esercizio, a cui tolti i balli, è difficile che le donne e le fanciulle possano in altra maniera supplire in tempo d' inverno.

(*) Alcune di queste famiglie avendo preso il lor nome o da titolo d' uffizio, come i Visconti e Avogadri, o dal mestier che facevano, o dal luogo che abitavano: come quelli della Torre, e della Posterla, potrebbesi credere, che vi fossero nella stessa città famiglie dello stesso nome provenienti da ceppi diversi. Ma questo non è da supporsi, salvochè di pochissime; e non è credibile in generale, che una casa divenuta grande e potente volesse confondersi e far causa comune con altre dello stesso nome, e d' altro sangue.

te, che le città e i borghi e i villaggi doveano crescere di popolo a proporzione; e non ci parrà maraviglia il trovar, che da tante parti d'Italia uscissero eserciti considerabili; che Firenze col suo solo distretto contasse centomila uomini atti all' armi; che Genova mandasse come ausiliari alle guerre non sue quattromila balestrieri; che nelle sue fazioni si trovassero armate da ciascuna parte da dieci fino a sedicimila uomini, come si legge accaduto a tempo d'Opizzino Spinola, quando gli Spinoli, e i Dorj guerreggiavan tra loro: che Asti mettesse in campo eserciti sufficienti a contrastare con un gran re, come fu Carlo I re di Napoli: che Milano offerisce a Federico II diecimila soldati da condur seco in Terra Santa; lo che non poteva essere, che piccola parte degli uomini atti all' armi che avea quella repubblica: che i Bolognesi ne armassero contro de' Veneziani quarantamila: che Eccelino avesse nelle sue truppe dodicimila uomini di soli Padovani.

Interian. st. di Genova.

ANN. 1238.

Vero è che il numero degli abitatori, quantunque grandissimo, non era bastante ad assicurare e difendere le città libere, se gli ordini del governo, e la virtù politica non ve gli avesse animati e guidati. Perciocchè Roma, che a' tempi de' cesari contava gli abitanti a milioni, era debolissima, ed incapace di far difesa. Le croniche per la più parte semplici ed inesate delle repubbliche Italiane non si additano molti esempi particolari di virtù, e d' amor verso la patria, simili a quello di Tegghiagio degli Aldobrandi, e di Farinata degli Uberti che è il Camillo de' Fiorentini. Ma non è però da dubitare, che di tal sorta d'uomini se ne trovasse in ciascuna città; perocchè nello stato, quasi violento, in cui viveasi, non era possibile che senza valore, e senza amor della patria, che è la base del-

della virtù politica, le città grandi acquistassero, o le meno grandi si difendessero. Infatti come avrebbero i Milanesi, per cagion d'esempio, potuto venire a grandezza tale da far fronte, come fecero, a imperadori bellicosissimi, da' quali furono assaliti talvolta con centomila uomini armati? E come avrebbero potuto Pavia, Asti, Cremona sostener la libertà, la riputazione e lo stato a fronte di sì potenti vicini, e sì ambiziosi, quali erano i Milanesi, se non vi fosse stata fra loro qualche proporzione di potenza? Se tutta, o la principal forza di queste repubbliche consisteva in milizie ordinate, donde veniva loro il danaro da stipendiar milizie bastanti a quelle imprese, quando la modestia del viver privato, e l'amor del comune non avesse supplito al bisogno, e procurato più il pubblico che il privato vantaggio? Certo è, che talvolta i ricchi cittadini di Pisa, di Genova e di Firenze soldavano truppe a spese proprie per difesa dello stato comune; o se le truppe mercenarie e d'ordinanza facevano piccola parte delle forze che conducevano in guerra, convien dire, che la ferocia e la bravura fosse comune in tutte le città libere così di Lombardia che di Toscana e Romagna, e che la forza e la sicurezza di quelle fosse posta nel valore e nell'armi de' propri cittadini. Nel vero, finchè questi ne ritennero l'esercizio e l'uso, non mai passarono, salvo che per caso, o per breve tempo, sotto straniero dominio, nè tampoco furono sommesse al giogo di tiranni particolari. Tutti i cittadini atti all'armi, cioè dall'età di sedici o diciotto anni sino ai sessanta doveano, secondo l'occasione, o uscire in campo, o difender le mura, le fortezze e le porte. Non dirò già, che questa moltitudine potesse aver la stessa destrezza e perizia nelle fazioni di guerra che sogliono avere i

soldati, che chiamansi d'ordinanza; ma pochi erano tuttavia, che non avessero appreso a maneggiar l'armi, quali s'usavano allora. Nella più parte delle città v'era come una scuola militare, e ne' giorni di festa spezialmente l'occupazione della gioventù così urbana che rustica era di esercitarsi nell' armi; dal che doppio vantaggio si ricavava, prima per la perizia che in questo genere acquistavano, poi per lo vigore e la robustezza che lor si accresceva riguardo all' altre funzioni della vita naturale e civile. Usciva in campo questa moltitudine di milizia cittadinesca divisa secondo i diversi quartieri delle città, o secondo le diverse arti che ciascuno professava, ed ogni brigata così divisa avea sua propria insegna, bandiera, drappello o gonfallone, che secondo i vari dialetti si chiamasse, ed era da un proprio capitano condotta e comandata. In processo di tempo, quando il forte delle giornate campali consisteva nell'incontro della cavalleria di grave armatura, il popolo che tuttavia non cessava di correre alle battaglie, soleva essere di poco momento, nè si tenean gran conto del numero di coloro che s'affollavano d'attorno al carroccio per baldoria, e per animare i combattenti, o per essere spettatori del successo. Ma finchè durò il primo vigore delle repubbliche, incredibile era la ferocia e l'attività, con cui si combatteva tanto nell'assaltare che nel difendersi. Radevico di Frisinga scrivendo nel 1160 i fatti di Federico I, e spezialmente la guerra ch'ebbe co' Milanesi, dice, che questo popolo non si curava nè di fossi, nè d' alte torri per sua difesa, ma confidando nella moltitudine e nella fortezza sua, e delle città confederate, credeva impossibile, che qualsivoglia re, o imperadore potesse assediarlo e sforzarlo. La nuova Alessandria con soli fossi e con un recinto di

Lib. 1, 6, 33.

terra ammucchiata sostenne un lungo ed ostinato assedio da Federico I; e gli Astigiani, che verso il 1200 senza torri, senza mura, e quasi senza fabbriche non aveano altro riparo d' intorno alla città, che una cinta di spine, poterono nondimeno fare ostacolo alla grandezza di Carlo I, e andar del pari con le più ragguardevoli potenze di Lombardia. Il vero è, che, quantunque i cittadini delle reppubliche Italiane, avessero l' uso dell' armi, e concorressero quasi popolarmente alle fazioni così d' assalto che di difesa, non mancavan però certi ordini più stabili, e più regolati di milizia, e di gente a piede, e di cavalieri. Distinguevansi questi ordini o dall' armi che usavano, o da' cavalli, o da' carri, su cui andavano alla battaglia, o dal carico particolare che aveano di combattere in certi bisogni. Le une, esempigrazia, dal difendere il centro della battaglia e dell' esercito: altre dal sostenere i primi assalti de' nemici; altre dal fare gli ultimi sforzi in caso di rotta. Celebre era in Milano una compagnia di novecento uomini eletti, che congregazione della Morte chiamavasi; perciocchè essi aveano giurato di voler prima morire, che voltar le spalle a' nemici. Era in quella città parimente una compagnia detta de' Gagliardi, e un' altra per la difesa del carroccio. In quasi tutti gli eserciti delle repubbliche Toscane, o Lombarde troviam farsi menzione di berrovieri, palvesari e balestrieri, così nominati dall' armi o difensive, o offensive che usavano; ed assai più spesso ancora si parla di cavalleria (*): e già s' usava di vestire a

Sup. l. 11, c. 3.

Oberius Alfer. chr. Astens. R. I. t. 11, p. 14.

Manipol. Fl. c. 223.

(*) I cavalieri che militi da prima, e poi col tempo uomini d' arme, ed anche lanze si chiamarono, non con un

ferro con greve armatura e cavalieri e cavalli, usanza, che per avventura venne di Spagna. Troviamo che gli Astigiani, oltre il resto della cavalleria, mandarono in campo mille carri; e i Milanesi n'ebbero trecento, sopra ciascun de' quali eran dieci uomini armati. Ma la più notabile fra le usanze militari del secolo XIII, e quella che videsi essere stata la più comune a tutti gli stati Italiani d'allora, era quella del carroccio. Inventore ne fu Eriberto vescovo di Milano, il quale a' tempi di Corrado ne portò forse il primo esempio di Germania. Da Milano se ne sparse l'uso in Lombardia, e in altre provincie d'Italia; e già si vedeva usare a' tempi di Federico primo. Era il carroccio, siccome è scritto in tanti luoghi, un grosso carro tirato, da uno, o da più paia di buoi, ornato di varie guise, e sopra cui si ergeva una grande bandiera, ch' era l'insegna del comune, e la principale di tutti gli eserciti. Non si menava in campo il carroccio salvochè nelle guerre di maggior importanza ed impegno: e siccome nell'apparecchiarsi della guerra si traeva in sulla pubblica piazza, perchè fosse d'invito a' cittadini di prepararsi per andar ad oste, così trovandosi ne' fatti d'arme, era il centro della resistenza, e della difesa, più che non fosse l'aquila negli eserciti di Roma antica. Estrema era l'onta e l'infamia di lasciar prendere al nemico il carroccio, ed era questo il distintivo di una totale sconfitta: e però grandissimo era il giu-

Guillelm. Ventur. chr. Astie. c. 9. 10. Hispani ducenti milites cum copertis ferreis. Guill. Ventu. ibid. Cor. p. 140.

V. Murat. diss. 26, ant. med. ævi & an. 1237. Burchar. ep. de vitor. Mediol. ap. Freer. F. Germ. t. 1, p. 331. Trist. Calc. l. 10.

---

un solo palafreno, ma con due, e con tre ed altrettanti o più uomini andavano ad oste. Perciò si solevà ne' contratti di lega, spiegare, che la tale repubblica manderebbe tanti militi, ciascuno con tanti cavalli, ed uno o più donzelli o valetti a piedi.

bilo di chi nelle battaglie lo acquistava. Federico II non si riputò mai sì felice e glorioso, come quando prese a' Milanesi il lor carroccio, benchè sfasciato e sguarnito, che poi mandò con maravigliosa festa e trionfo in Roma, perchè fosse a guisa di trofeo collocato nel campidoglio. Federico stesso avea anch' egli il suo carroccio, in questo però diverso dagli altri, che dove comunemente tiravasi a modo di carro, quello di Federico era portato a guisa di torre, simile a quelle che usavansi presso gli antichi, sopra il dorso d' un elefante. Memor. potest. Mutin' R. I. t. 8, p. 1110.

Non penso già che il lettore s'aspetti da me in questo luogo più distese notizie della milizia Italiana, intorno alla quale, quando altro di meglio non s'offerisse, potrà facilmente vedersi la vigesimaterza dissertazione del Muratori. Ma quello che qui vuolsi osservare particolarmente, si è, che il tanto stimato, e con tanta ferocia assaltato e difeso carroccio serviva anch' esso a rendere meno distruttive le battaglie, le quali terminavano assai spesso colla perdita di cotesto carro, o col mettere in fuga i nemici, e pigliarne prigione il più che potevasi. Questi prigioni si guardava talvolta per molti mesi, e per anni in grave e penosa prigione; ma il più delle volte si permutavano, quando di ambe le parti belligeranti si trovavano prigioni di guerra; talora con certo prezzo, e a certe condizioni si rimandavano a casa. Se la vittoria era segnalata e decisiva, i vinti erano costretti d' abbandonarsi quasi alla mercede del vincitore, ma non però ne seguiva la perdita assoluta della libertà e dello stato. Era usanza in que' casi, che i vinti giurassero di stare ai comandamenti de' vincitori. Qualche volta s' imponeva tributo, o s'obbligavano i vinti a ricevere per podestà o rettore persone gradite, o nominate dalla repubblica, che avea or-

tenuta la maggioranza nel fine della guerra. Questo giuramento di stare agli ordini del vincitore non era punto diverso da quello prestar omaggio che si trova sì frequentemente ripetuto nella storia de' conti di Savoia, delfini di Vienna, marchesi di Saluzzo, re di Francia e conti di Provenza; fra i quali bene spesso il fine della guerra era una semplice umiliazione, a cui era costretto il perdente, e che prestar omaggio appellavasi. Noi troviamo negli annali delle repubbliche e Lombarde e Toscane, che tal città giurava in quest' anno di dover fare i comandamenti d' un altro comune, la quale l'anno seguente, o pochi anni dipoi tornava da capo a muover l'armi, e far guerra contro il medesimo. Che se le città vinte mantenevan la data fede, il carico più ordinario che lor toccava, era di guerreggiare in aiuto, in difesa, in accrescimento di quel comune, a cui avean promesso; siccome per ragion feudale colui che avea prestato omaggio ad un altro principe, dovea seguitarlo nelle sue imprese.

Mentre questo cotal favore tenne occupati gli animi degl' Italiani, ciascuno poneva gran parte della sua felicità nel potersi vantare, che la propria patria superasse nella potenza, o almeno che non la cedesse a qualunque altra. A dir il vero, cotesta boria delle città libere, e la presunzione e superbia, a cui si levavano per li fedeli successi, era talvolta eccessiva, o, per dir meglio, puerile e ridicola. Notò il Villani, autore di buona fede, che prosperando le cose di Pisa, i Pisani si credean padroni di terra e di mare; e che i Fiorentini dopo qualche vittoria che riportarono contro i vicini, già non pensavano a nientemeno, che a divenir in breve padroni di tutta Italia; eppure essi ebbero ancora troppo che fare per due secoli, pri-

V. Villan. l. 6, c. 2.

ma d'impadronirsi della metà di Toscana. Nè punto minore era l' orgoglio e la vanità in somiglianti casi delle altre repubbliche. Ma il modo che le più di esse tenevano, troppo era disadatto ed improprio a far conquisti, e mantenerli. Tanto erano lungi dal celar l' odio che aveano contro qualche stato, o città vicina, e l' intenzione di assaltarli, che lungo tempo avanti ne facean minaccie, quasi per avvertirli, che si preparassero, non volendo sorprendere improvvisamente il nemico, ma bensì venir apertamente al paragon delle forze. I Fiorentini aveano lor una grossa campana, chiamata la Martinella, la quale solevasi condurre in campo, e serviva, per dar il segno delle battaglie e delle operazioni di guerra, e tenea quasi il luogo de' nostri tamburi. Or quando essi volevano muover l' armi contro qualcuno de' popoli vicini, per uno o due mesi avanti suonavano del continuo cotesta campana, ad effetto d'avvertire non meno i nemici, che i propri cittadini e sudditi d' apparecchiarsi all' armi. I motivi di guerra nascevano nel vero assai leggermente; perchè i popoli gelosi del proprio onore, e fortemente dispettosi, come sono le genti rozze e semplici, per cagioni frivole si alteravano, e imprendean guerra per nonnulla. I Fiorentini, esempigrazia, presero guerra contro i Pistoiesi, perchè sopra la rocca di Carmignano soggetta a Pistoia v' eran due braccia di marmo, le mani delle quali facean le fiche a Firenze. Più ancora dee parerci strano, che durando la guerra, o quando eransi finita con vantaggio, invece di calmare l' animosità de' nemici e de' vinti, per poterli più agevolmente o vincere o mantenere nella dipendenza, si cercasse a bello studio di aizzarli, e far lor dispetto senza alcun pro. Insultavansi, e si piccavano l' un l' altro gli emoli e vicini popoli in

Villan. l. 6, c. 77. Leon. Aretin, & Scip. Amm. stor. Fioren.

Villani l. 6. c. 5.

occasione di guerre, o col praticare nel territorio e sotto le mura stesse della città nemica in tempo d'assedio alcun atto di sovranità, o col far giuochi e spettacoli, quali soleano celebrarsi in tempo di vittoria e di pubbliche feste, per far vedere ch'essi si trovavano a tutto loro agio e in casa propria, e farsi beffe dell'impotenza, in cui era il nemico, di offenderli e disturbarli. I Fiorentini, assediando Pisa nel 1256, e tenendola assai stretta, fecero nel campo loro sopra d'un ceppo in vista della città assediata batter fiorini, quasi che già godessero in quel distretto i diritti regi, che nello stile diplomatico di que' tempi chiamavansi regalie: lo stesso fecero i Lucchesi, campeggiando sul Pisano, e lo stesso parimente fece poi in altri tempi Castruccio di Lucca sotto a Signa, per far onta a' Fiorentini. Ma l'insulto più consueto e più universale era di tagliare il pino, ossia altro albero cospicuo, che le più delle terre aveano o per grandigia, o per ridotto nelle festive assemblee; o veramente quello di correr il pallio a vista de' nemici, giacchè questo sollazzo era in allora molto comune, e sì forte gradito, che per fino a' nostri giorni se ne mantenne l'usanza in molte gran ragguardevoli città. E perchè l'onta fosse maggiore, facean correre il pallio dalle donne più vili ed infami che avessero nel campo. Talvolta anche s'avvisavano gli assedianti di gettare con mangani dentro alle mura degli assediati un asino, per rinfacciar loro la cordardia, e dappocaggine, come i Bolognesi fecero a Modena nel 1249, e i Fiorentini a Siena nel 1232. Queste ed altre sì fatte villanie altro effetto non potean fare che infiammar maggiormente i nemici alla difesa. S'aggiunga, che quando alcun popolo era costretto a sommettersi all'altro, le condizioni della resa e della pace non erano d'altra na-

Idem l. 6, c. 64, & l. 6, c. 6.

Villani l. 7. c. 23. Ammi. storia Fiorent. l. 6.

Guil. Ventura c. 10. R. I. t. 11, p. 163.

Ann. Bologn. ap. Muratori diss. 26.

Ricord. Malesp. c. 120.

tura, e consistevano il più delle volte in certi atti umilianti che si esigevano, o in qualche solenne onta che si faceva a' prigionieri di guerra, come era di trar loro le brache, e così vituperati rimandarli a casa. Quindi nasceva, che trascurando i vincitori per vana e sciocca boria le utili e necessarie misure che si potean prendere per conservar nella divozione le città una volta soggiogate, queste non tardavano a ribellarsi, per cancellar l'onta ricevuta, e far vendetta. Vero è, che coll' andar del tempo si corressero queste grosse e barbare maniere, e si cercarono con miglior consiglio più sodi vantaggi dalla superiorità delle forze e dalle vittorie: e molte città, dopo aver più fiate costretto alla sommissione altre terre più deboli, acquistarono sopra di esse un vero dominio, di cui ancor oggi vediamo gli effetti. Ma questo si fece appoco appoco, e si compiè non per una sola, ma per molte cagioni unite insieme, e dopo che si fu rallentato quel furore di libertà, e quell' amore di gloria, che per più d'un secolo tenne quasi in perfetto equilibrio le varie repubbliche d'Italia, ed allorchè buona parte delle città già erano passate dal popalar governo ad un governo più ristretto, e molte sotto il dominio d'una famiglia particolare. Perciocchè nè i Bolognesi, nè gli Astigiani conservarono lungo tempo le lor conquiste, nè Milano tenne ferme nella sua dipendenza le città, che poi formarono quel vasto ducato, fuorchè quando i Visconti ne furon padroni. Ma dalla morte di Federico II per tutto il rimanente del tredicesimo secolo, ed anche dopo il 1300, prevalendo il partito Guelfo, e governandosi la più parte delle città libere piuttosto a impeto di popolo, che con giusta e regolare democrazia, troppo difficil cosa era mantenerle nella moderazione; e poco poco che quell' ardente stimo-

lo o d'amore verso la patria, o di gelosia verso i vicini si rallentasse, non sarebbe poi stato possibile metter l'armi in mano a' cittadini, e la libertà era spacciata. Bisognava che il rozzo popolo fosse animato da motivi presenti e conformi al genio dominante. Frattanto questa stessa rustica e villana maniera di far la guerra, e d' imporle leggi della pace che impedì una repubblica d' ingrandirsi con sodi e stabili acquisti, era cagione ad un' altra di mantenere, o riacquistare la sua libertà.

Nel sistema presente del diritto pubblico che regna in Europa, le città così d' Italia, come di Germania, che dopo le rivoluzioni del secolo XVI si mantennero libere, possono star sicure con pochissimo presidio, ancorchè vicine a monarchi potentissimi; laddove le repubbliche de' mezzi tempi, di cui parliamo, che certo non poteano mantener truppe d' ordinanza per difendersi, nè aveano grandi potentati interessati a proteggerle contro un altro potente assalitore, bisognava che si difendessero col braccio de' propri cittadini: e l' immaginarsi, che una moltitudine popolare s' induca per via di ragionamenti e di riflessi a lasciar la casa, la famiglia, il proprio negozio, per correre a versare il suo sangue, sarebbe ignorare affatto la natura del cuor umano. Egli è d' uopo assolutamente, che o la speranza di un ricco bottino, o qualche sorta d' entusiasmo, d' animosità, d' emulazione d' una città verso l' altra, gli stimoli e li riscaldi. Or questo entusiasmo, che per poco piglia il carattere di virtù politica e di patriotismo, fu cagione, che l' Italia per circa due secoli potè contare nel suo seno, senza comprendere il reame di Napoli, forse quaranta repubbliche, le quali non avrebbero in altro modo potuto scampare salve sì lungamente.

Io so bene, che se dopo quel primo avviamento

to che presero le cose d' Italia, si fosse potuto tutto ad un tratto perfezionare la scienza del governo e il diritto pubblico, si sarebbero evitati infiniti mali, e non si sarebbe dal 1300 fino al 1500 distrutto quel capitolo di popolazione e di forza che s'era acquistato insensibilmente ne' tre secoli precedenti, e si sarebbero per avventura uniti insieme i vantaggi de' secoli barbarici con quelli de' presenti secoli sì inciviliti, sì colti e sì ragionevoli. Ma tale è il destino delle cose terrene: e questa è pur la serie delle vicissitudini, per cui passarono quasi tutte le nazioni celebri nelle storie. La povertà e l' ignoranza de' primi abitatori o restauratori d' un paese, vi mantiene per certo tempo la rozzezza e la semplicità di costumi; la semplicità e la rozzezza, oltre di farli moltiplicare più facilmente, vi genera robustezza, energìa di corpo e di spirito, che è il fondamento del valor militare. Di là nascon le guerre, le conquiste, e il commercio e la coltura delle arti; poi tutte queste cose coll' abbandono, e colla rovina di molte terre o città accrescono di popolazione e di ricchezze alcune delle principali e più fortunate. Ma egli è inevitabile, che in ogni mista e numerosa moltitudine d' uomini, che abiti nelle stesse mura di una città, che fiorisce (e più facilmente quanto è più ricca) si genera mollezza, corruzione di costumi, amor de' piaceri e delle vanità, che consuma le generazioni in una spezie d' inerzia: e da un tale stato di languore e di corruzione, appena si può risorgere all' antica semplicità e al pristino valore senza gagliardi e non desiderabili rivolgimenti.

CAPO QUINTO.

Paralello delle repubbliche Italiane de' mezzi tempi con le Italiche antiche: varie riflessioni su questo proposito.

Chi leggerà negli annali delle città Lombarde e nelle cronache della Toscana, come i popoli liberi passassero sì spesso e nelle guerre esterne, e nelle fazioni civili dalle battaglie alla pace, e dalla dimestichezza alle ostilità ed all' armi, e quella successione perpetua di accordi e di ribelljoni e di tumulti, crederà per poco di veder ricopiate sotto diversi nomi le guerre de' Romani co' Latini e co' Volsci, e le querele continue della plebe contro i patrizi, o del senato contro i tribuni: e talvolta verrà il caso che, leggendo, verbigrazia, le storie Fiorentine di Scipione Ammirato, gli sarà avviso di aver per le mani un volgarizzamento di Tito Livio. La maniera d'intimare, e di far le guerre, e conchiuder le paci che si praticava dagl' Itali antichi nel secolo di Camillo e di Pirro, non è gran fatto diversa da quella che osserviamo ai tempi di Federico II e di Manfredi. E nell' interno della città pari era nelle une e nell' altre la fierezza ed il disdegno de' nobili verso la plebe, e l' ingiustizia della plebe nelle sue dimande, dacchè si fu accorta delle proprie forze, ed ebbe cominciato a metter mano al governo. Le une e le altre furono, dirò così, animate da uno stesso spirito, agitate dagli stessi umori, soggette quasi alle medesime rivoluzioni. Quel sovrano amor della patria, che nell' occasione de' pubblici pericoli acquieta ed ammorza le gare e le nimicizie particolari, regnò nelle une e nell' altre per alcun tempo egualmente. Vi

Ianuenses, Astenses, Papienses, a guerra militum (de Nobili) cessarant, ut resistere possent dicto regi. Guill.

regnò la medesima semplicità e innocenza di costumi, la vita del tutto aspra, e delle fatiche, e de' disagi paziente; ed oltre a tutto questo l'uso e l'esercizio dell'armi, per la qual cosa ogni piccola nazione, può, se non fare grandi conquisti, conservarsi almeno la sua libertà. Finalmente gioverà osservare, siccome appresso gl' Itali antichi, e appresso i popoli, che ne' mezzi tempi rinacquero dalle rovine del regno Longobardico, e del secondo impero Occidentale, le città che parevano o di territorio le più meschine, o le più nuove d'origine, non solamente si mantennero libere più lungo tempo, ma crebbero anche di stato e di signoria; dove che le più facoltose e le più antiche passarono più facilmente sotto il giogo o de' propri tiranni, o di potenze straniere. Noi veggiamo altresì grandissima somiglianza nella sorte che ebbero i tiranni delle città Italiche antiche, e delle repubbliche Toscane e Lombarde del secolo di Federico II, e nel seguente; e potrebbesi molto bene trovar argomento di paragonar Eccelino da Romano con Tarquinio il superbo; il marchese Oberto Pelavicino, Buoso da Doara e Martino della Torre con Porsena re di Chiusi, e con altri tali principi o magistrati supremi degli antichi Toscani, de' Latini, Campani e Sanniti, fra i quali abbiamo mostrato, che le città libere e indipendenti passarono talvolta sotto il giogo d'un potente cittadino che se ne faceva padrone, o sotto il dominio d'un tiranno di qualche altra vicina città; in quella guisa, che un signore di Padova, di Milano o di Verona otteneva il governo di molte altre città di Lombardia parimente libere e affatto indipendenti.

Ventur. chr Astens. c. 8.

Supra t. 1. l. 1.

Ma in due cose per altro furono differenti le antiche repubbliche da quelle, che chiamiamo de' mez-

zi tempi. La prima circostanza che rendè la condizione di quest' ultime diversa dalle antiche Italiche, fu quella tale spezie di sovranità che sopra esse ritenne un estero potentato, qual era il re di Germania, che un inveterato possesso fece riguardare come capo e signor supremo d'Italia. Le città Italiane, fuori di quelle del regno di Napoli, assai ben ricordevoli d'essere state soggette a' re Longobardi ed a' Carolinghi, non ardirono mai, per quanta libertà acquistassero col tempo, di credersi affatto libere da ogni riguardo verso gl'imperadori Germanici, o disprezzarne apertamente l'autorità; nè mai questi si credettero scaduti dal diritto di signoria che aveano esercitato i primi successori di Carlo, e gli Ottoni di Sassonia. Ma troppo ardua cosa era a determinare, sino a qual segno dovesse estendersi il dominio supremo de' re Tedeschi nelle città già tante volte, e in tante maniere privilegiate dai predecessori. Quindi nascevano le dispute eterne che quasi d'anno in anno si levavano tra gl'Italiani e Tedeschi, e che fecero sempre camminar brancolando, e a' passi dubbii e mal sicuri il governo delle nuove repubbliche, mentre queste non volean ubbidire a' ministri regi, nè potevano sottrarsi affatto dalla loro obbedienza. La non mai nè fissamente stabilita, nè del tutto esclusa autorità imperiale pigliava di quando in quando maggior rilievo dalle pretensioni stesse de' cittadini, e distrettuali di ciascuna città, ne' quali sempre n' era una parte, che avea proprio e particolar interesse di sostenere le ragioni dell' impero; e in questo grado erano singolarmente i nobili che teneano titoli e privilegi e giurisdizioni dagl' imperadori. Però le comunità popolari ebbero sempre non solamente da guardarsi dagli assalti esteriori de' Tedeschi, ma da' tentativi de' signori, che devoti all' im-

però, e dal medesimo affidati e sostenuti ne insidiavano internamente la libertà. Da questo, che fu quasi morbo ingenito ed originario delle repubbliche Italiane, e che a lungo andare le fece presso che tutte nello stesso modo venir meno e perire, come a suo tempo vedremo, andarono esenti le antiche repubbliche Italiche, nelle quali le interne gare tra nobili e plebei non ebbero nè colorati pretesti, nè impulso, nè aiuto da una determinata esterna potenza, la quale avesse giusto titolo d' impacciarsi ne' fatti loro, come aveano i re di Germania sopra le città Italiane de' tempi più a noi vicini. Ma quello che parrà a molti probabile, e che è pur verissimo, si è, che con questo vantaggio la nobiltà de' mezzi e de' bassi tempi fu di fatto in peggior condizione, che quella delle repubbliche antiche. Perocchè dove in Roma, per esempio, l' alterigia e prepotenza de' grandi costringeva la plebe ad uscir per dispetto, e per vendetta dalla città, ed appena si contentava, per mitigarla, di accomunarle i più cospicui e segnalati onori; i popoli delle città Italiane, costringevano i nobili con la forza a sgombrare dalla città, e andarsene così in bando.

L' altra circostanza, o condizione, che rendè lo stato delle repubbliche Italiane differente dalle più antiche sì Italiche che Greche, fu l' influenza che la religion dominante avea nel governo politico. Veramente anche nelle repubbliche, Latine, Sabine, Sannitiche ed Etrusche, le civili risoluzioni, e gli affari della pace e della guerra dipendevano in parte dalle insinuazioni di chi soprastava ai sagrifizj e alle altre religiose cerimonie. Però non s' ignora, come gli ambiziosi cittadini cercassero i sacerdozi, e gli altri o uffizi o onori, che la superstizione del gentilesimo avea introdotti, o almeno

si studiassero di aver favorevoli a' propri disegni i pontefici, gli auguri e gl' interpreti delle religioni. Ma dove gli antichi sacerdoti non avean da cercare, nè da ricevere la norma altronde, che dal costume e dalla credenza particolare della nazione, e dal proprio giudizio, senza dipendere da qual si fosse autorità visibile fuori dello stato, in cui viveano; i preti e i religiosi, che ne' fatti delle Italiane repubbliche de' mezzi e bassi tempi ebbero tanta parte, dipendevano dall'autorità esterna e distinta delle città, in cui viveano, che era quella del Romano pontefice, capo supremo d'un corpo mistico, di cui ciascuna di quelle città era membro. La molta ignoranza e la rozzezza de' tempi avea fatto del tutto credere, che i sommi pontefici Romani potessero usar le censure, e tutto ciò che la religione, ha di più terribile, non meno per conservare ed accrescere il temporal dominio, e l'autorità che pretendevano d'aver nel governo de' regni e delle repubbliche, come per mantenere la fede cristiana nella sua purità. Questa falsa opinione era spezialmente ricevuta nella corte Romana, e negli ordini monastici, e più ancora nelle nuove religioni de' mendicanti, che assai presto, anzi dalla prima loro instituzione, adottarono le nuove massime che si erano introdotte ne' secoli barbarici. Or come i monaci e i frati nuovamente instituiti da s. Domenico, e da s. Francesco erano in questi tempi in grandissima estimazione e credito appresso i popoli, troppo era facile, che col mezzo di tali ministri il papa avesse gran parte nelle determinazioni delle città libere, e che qualunque volta gl' interessi della sua sede lo portassero a metter in armi l'Italia, trovasse, se non tutte, almeno alcune delle repubbliche pronte a secondare i suoi disegni. Non solamente i frati aveano uffici civi-

Villani l. 7, c. 16, 17. Ammir. l. 11, in fine. Corio p. 262, 267. Memor. MS. del sig. Domenico Manni appresso di me esistenti.

civili, servendo alle repubbliche in luogo di tesorieri e camerlinghi, di archivisti o segretari, e a guisa d'anziani e di caporioni entravano nelle consulte di stato che assai frequentemente si teneano nelle Chiese e ne' conventi, ma alcuni di loro la facevano quasi che da tribuni della plebe, e talora da comandanti d'esercito. Un frate Giovanni, famoso Domenicano, governava nel 1256 certe truppe Bolognesi che marciavano contro Eccelino, con autorità poco diversa da quella de' proveditori Veneziani e de' commissari Fiorentini; e nell'anno seguente un altro valente frate dello stesso ordine trattò le cose de' Guelfi Mantovani, come avrebbe fatto un consigliere di stato o un gran magistrato. Circa il tempo stesso era gran faccendiere in Milano nelle cose di governo un abate di Chiaravalle; e poche città erano, dove non fosse alcuno di simili personaggi, che o predicando dai pergami, o in altra guisa non facesse penetrare negli animi del popolo e de' rettori ciò che pensava e voleva. Chiara cosa è, che coteste religiose persone nelle brighe e affari civili e secolareschi secondavano, ed esattamente eseguivano le voglie de' sommi pontefici Romani; ma non è senza dubbio però facile il giudicare di chi fosse maggiore il vantaggio, o della corte di Roma, che per mezzo de' suoi devoti regolava le deliberazioni de' comuni a suo modo, o de' popoli stessi, che nelle cose di stato aderivano al pontefice. Perciocchè se le città Italiane aiutarono i papi a conservarsi il temporal dominio, esse furono coll' appoggio dell' autorità pontificia sostenute nel possesso della libertà che aveano appoco appoco acquistata nella decadenza dell' impero francese, e tedesco. La qual cosa, da ciò che abbiamo nel presente libro e ne' precedenti narrato, spezialmente delle vicende de' due Federici, assai

Evandro.

Corio pag. 162, 267.

chiaramente si può comprendere. Ora se la libertà e l'indipendenza, in cui vissero per qualche secolo tante città d'Italia, debbe aversi in conto di un ben reale, non è dubbio che l'Italia dovesse in gran parte riconoscerlo da' sommi Pontefici Romani, i quali veramente s'adoprarono, con tutta la possibile diligenza, perchè nè gl'imperadori, nè altra potenza se ne impadronisse. Che se poi Dante ebbe ragione di biasimare nel suo libro delle monarchie il governo libero, come nocivo a' popoli stessi che in esso vivono, perchè il popolo non conosce il suo vero interesse, e molte volte grida viva la sua morte, e muoia la sua vita; allora bisognerà concedere che i papi, ponendo ostacolo allo stabilimento d'una monarchia universale in Italia, abbiano grandemente demeritato di questa nazione; e lasceremo dolersi chi vuole, che i papi, nè abbian saputo farsi padroni d'Italia, nè per invidia e gelosia abbian voluto patire che altri se ne impadronisse. Ma in tal caso, chi mi dirà, se la condizion delle nazioni, che divise una volta in più dominj, divennero provincie d'un solo impero, sia migliore che quella degl'Italiani? Dall'altra parte innanzi che alcuno possa a buona equità richiamarsi di quanto fece la corte di Roma ne' secoli barbari in favore della libertà Italiana o della propria grandezza temporale, sarebbe prima da vedere, a qual delle nazioni o potenze che ebbero qualche titolo d'ingerirsi nelle cose d'Italia, sarebbe toccato il dominio di essa, quando i papi, e tutti gli altri avessero lasciato andare le cose dovunque inclinassero. Io qui la discorro semplicemente sopra il fatto, senza indagare, quale ragione avessero l'una rispetto all'altra le straniere potenze, che effettivamente cercarono il dominio d'Italia dopo la decadenza dell'impero Romano, nè qual diritto avessero i pon-

Discorsi politici lib. 1. disc. 13.

tefici Romani di farvi ostacolo: e parlo conghietturando da storico e non da giurista disputando, nè decidendo.

CAPO SESTO.

Continuazione della stessa materia: cagioni particolari del risorgimento dell' arti e del commercio in Italia nel secolo XIII.

Nello stesso modo dovrà giudicarsi del bene e del male che recò alle città Italiane l'autorità che vi tennero i frati nel governo politico. Non ignoriamo certamente, che verso la metà del secolo XIV, poco più che cent'anni dopo che da s. Domenico e da s. Francesco furono instituiti i nuovi ordini di mendicanti, s' ebbe occasione o motivo di parlar di loro con poca lode. Ma non possiamo dissimulare, che i primi discepoli di que' due patriarchi, i quali vissero appunto a' tempi, di cui trattiamo, non ebbero forse altro torto che d'essersi troppo caldamente opposti a' vizi ed alle violenze de' grandi, e d' aver per lo più sostenuta e difesa la libertà popolare che trovarono stabilita in quel tempo. Oltrechè essi non poteano sostenere la pubblica libertà senza promuovere ed esaltare l' autorità del papa, che, come capo del partito Guelfo, era generalmente protettore del popolo, e però per doppia ragione nemico di coloro che aspiravano alle tirannidi; in primo luogo perchè la nuova potenza difficilmente può andar disgiunta dall'ingiustizia, compagna dell'ambizione; poi perchè avanti l' esaltamento di Carlo d'Angiò tutti coloro che tiravano a signoreggiar le città libere, professandosi Ghibellini, e aderenti all' impero, aveano interessi direttamente contrari alla santa sede. Presentemen-

te, a dir vero, parebbe altrettanto strana cosa e nuova il veder gli affari di stato in mano di frati, quanto vane e inconseguente stimerebbonsi le ragioni ch'essi allegavano de' lor consigli. Ma altri tempi, altre massime: e sebbene le virtù morali sieno sempre, e debbano in ogni tempo essere le stesse, chi però negherà che le virtù politiche possano esser diverse secondo la diversità de' tempi e de' governi? Per la qual cosa sono piuttosto da lodarsi i frati del secolo XIII di ciò che fecero, e del fine che ebbero in farlo, che da riprendersi per li non buoni principj, e le false massime, da cui eran guidati. La barbarie de' secoli precedenti, e l' ignoranza che di là nacque, e che regnava generalmente, allorchè le città Italiane presero forma di repubblica, non potè permettere che si stabilisce il governo con migliori ordini; ondechè fu quasi inevitabile, che le cose si regolassero o ad arbirrio di pochi potenti, o a impeto popolare, dacchè la plebe si fu impossessata dell' autorità sovrana. Or non essendo la moltitudine capace di procedere conseguentemente, e prevedere i casi, nè temere i pericoli lontani, nè governarsi con principj di sottil politica, in così fatti governi le deliberazioni dipendono necessariamente da chi può aver luogo e facondia da parlamentar nelle popolari adunanze. Quindi i frati autorizzati dalla qualità di sacri ministri, e dall'uso a proporre e rappresentare al popolo ciò che credevano esser volere e comandamento di Dio, divennero in effetto nelle repubbliche d'Italia ciò che erano gli oratori d'Atene, e i tribuni di Roma, e altri simili magistrati delle repubbliche Italiche de' tempi romani. Or se si cerca, qual effetto facessero questi predicatori rispetto al politico, dirò fermamente; ch'essi furon talor cagione di qualche disordine e di qualche ma-

le. Ma il bene che fecero, fu senza paragone assai maggiore di quanto mai abbian fatto o gli oratori in Atene, o in Roma i tribuni. Perciocchè dove questi per la più parte tiravano a metter fuoco, e seminare scandali e divisioni, nè altro cercavano d'ordinario che il proprio interesse, e la vendetta; i frati e i monaci, così come i cherici s' ingegnavano quasi sempre di metter pace, e di riconciliar gli animi o tra le une o l'altre città vicine, o tra gli ordini diversi della stessa città. E chi può dubitare, ch' essi non compensassero per questo modo abbondevolmente il sangue che talor versarono per cagione della loro intolleranza, e per le false massime che allor dominavano? E chi sarà sì ingiusto estimator delle cose, parlando eziandio rispetto agli effetti civili o politici, che voglia preferire un Eschine, un Gracco, un Druso a un Antonio di Padova, a un Vincenzo Ferrero, a un Giovanni da Vicenza, a un Guala da Bergamo, i quali tutti ebbero grande influenza nelle pubbliche deliberazioni de' popoli d'Italia circa i tempi di Federico II? So bene, che le paci che si facevano per mezzo de' religiosi, era per l'ordinario imperfette, e poco durevoli, perchè insistendo essi per lo più sopra ragioni generali, e motivi di cristiana carità, rallentati che fossero que' pietosi movimenti ed affetti, rinascendo l'antico odio, o tornando in campo i riguardi dell' interesse e dell' ambizione, si tornava all'armi assai presto. Ma non so già, se le paci e gli accordi che si trattavano da altri mediatori (*), o con altri motivi fossero più dure-

V. Touron abrègè des vies des primiers disciples de s. Domiuique.

(*) Racconta Guglielmo Ventura, che per mezzo degli ambasciadori Astigiani assai volte si trattò, e conchiuse,

voli; nè se i decreti e le risoluzioni degli Ateniesi, e le transazioni della nobiltà con la plebe romana fossero più stabili e più sicure. La poca fermezza e l'instabilità del sistema nasce ne' governi popolari dalla natura stessa della moltitudine, che solo si muove dall'oggetto che ha sotto gli occhi, e che si presenta alla sua immaginazione; e la perpetuità delle guerre o esterne tra vicine città, o delle interne tra nobili e plebei, procede dal fondo inesausto della cupidità umana, e dalla voglia che hanno gli uni di viver liberi, e senza giogo, gli altri di soprastare o d'opprimere altrui. Ma non è però da dissimulare che le persone religiose del secolo XIII nel trattar le cose di stato poteano aver bene spesso oggetto e fine diverso dagli arringatori delle repubbliche Greche o Italiche de' vecchi tempi; e questo era in riguardo alle conquiste. I magistrati popolari in Atene, in Siracusa e in Roma, o per zelo della repubblica e nazional grandezza, o per proprio interesse ed ambizione, soleano animare il popolo ad intraprender guerre, e talvolta per gli stessi riguardi disuadergliene: la qual cosa potea in diversi tempi cagionar veramente accrescimento di stato e di potenza a quelle repubbliche. Queste sollecitazioni e impulsi di guerra, per non esser conformi alle massime che predicavano, non si dovean aspettare da' frati; e quando essi impegnavansi a per-

---

e di nuovo si ruppe l'accordo tra la nobiltà, e il popolo di Pavia; e ch'egli stesso avea veduto a' suoi dì più di cinque volte i nobili cacciati di quella città per la maggior forza del popolo: *in diebus meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Papia, quia populus fortior illis erat*. Chron. Ast. cap. 8. R. I. tom. II, pag. 160.

suader qualche impresa, questa era per l'ordinario pregiudiziale e nociva, e non mai direttamente utile a chi la faceva. Tali erano le guerre di Levante contro gl'infedeli, e quelle che i papi facean fare talvolta in Italia contro i principi Ghibellini. Serva di scusa, d'apologia, di lode alle guerre di Terra santa il buon volere di chi ne fu autore; e riguardo a quelle che si fecero contro i leggitimi sovrani fulminati dalle papali scomuniche, spargasi omai di denso obblio un disordine, un abuso, un errore, che, se tornò in biasimo de' papi e de' lor ministri, che o l'introdussero o il propagarono, non fece però onore alla politica de' principi e de' popopoli che lo seguirono. Ma con tutto questo non furono totalmente inutili alla sicurezza delle repubbliche quelle sì mal ordinate crociate contro i dapi Ghibellini. Servivano esse a far argine e riparo contro chi voleva abbassare ad un tempo stesso la Chiesa, ed occupare l'altrui libertà, come fece Eccelino da Romano, che non dava minor briga alle repubbliche di Lombardia che alla Chiesa di Roma. E se è pur necessario che nelle repubbliche s' abbia da tener vivo lo spirito marziale, potean queste guerre servir di compenso alla inazion militare, che i frati doveano, per conseguenza del lor instituto, introdurre nelle città libere, predicando pace tra l' uno e l' altro comune, e tra l' uno e l' altro ordine di cittadini. Ma a dir vero, qualunque si fosse l'utilità che potea nascere dalle crociate contro gli eretici, o contro quelli, che per abuso di questo odioso nome chiamavansi eretici per ciò solamente che erano contrari alla grandezza papale, non basta però a scusarne l' ingiustizia e l' irragionevolezza. Infatti che danno avrebbero sentito le antiche repubbliche, o quelle de' mezzi tempi, se niuna di loro avesse avuto genio conquistatore, pur-

chè dall'unione di molte insieme potessero esser difese da stranieri invasori, e per li buoni ordini del governo assicurate dalle tirannidi? Nemmeno veggio io, che la modestia cristiana, e il disinteresse che predicarono i primi discepoli di s. Domenico e di s. Francesco, rendessero la condizion politica delle città Italiane inferiore alle repubbliche della Grecia e dell' Italia antica; salvo che altri volesse dire per avventura, che gli Spartani e i Sabini frugali, severi e poveri, siano stati meno illustri e meno potenti, che i libertini Ateniesi, i deliziosi Sibariti o i ricchi Siracusani. Così fosse stata minor l'ignoranza de' tempi, in cui le città Italiane acquistarono la libertà, o avessero elle avuto principio alquanto più tardi, come non era impossibile trovar sistema da conciliare la libertà e la virtù politica con l'ubbidienza e la modestia cristiana, e la pubblica magnificenza con la privata rozzezza e semplicità. Se frate Girolamo Savonarola esempigrazia, fosse vissuto a' tempi del primo Federico, o del secondo, avrebbe forse potuto instituire una repubblica cristiana, e quasi Teocratica da fare scomparire quanto mai abbiano da vantare gl' indagatori delle memorie antiche, e gli ammiratori di Lacedemone e del Lazio. Del rimanente non è già vero, che le predicazioni o de' frati, o de' cherici abbiano impedito, o ritardato la coltura nè dell' arti, nè delle scienze. Nè credo esservi persona così preoccupata contro il monachismo, che non riconosca in gran parte il risorgimento delle lettere da' monaci, e da' frati mendicanti del secolo XII, i quali se non coltivarono gli studi più ameni, promossero certamente i più sodi e più utili. Che altro mancava alle opere d' un Francesco d' Assisi, d' un Bonaventura, d' un Tommaso d' Aquino, per tacer degli altri, e per fermarci in Italia, e non in

tutto uscire dal secolo, di cui parliamo; che altro, dico, mancava loro, fuorchè la lingua, e lo stile, per andar del pari co' più famosi filosofi dell' antichità? E non ostante il cattivo gusto che la lunga ignoranza avea introdotto, furono tuttavia grande e potissimo stromento a far rifiorire non meno le arti liberali che le meccaniche. Quante volte mi venner veduti i duomi di Siena e di Firenze, il duomo, il campanile e il cimiterio di Pisa, e tante grandiose Chiese, e tanti chiostri e conventi di frati fabbricati in quel secolo; e quante volte feci confronto del duomo di Firenze tutto vestito, quanto esso è alto e spazioso, di marmi, con le case fabbricate allora da' cittadini anche più nobili e ricchi, sì anguste e sì misere rispetto alla presente spaziosità de' privati edifizi, sempre tornavami a mente quell' ode d' Orazio, in cui per rilevare la virtù degli antichi Romani, ce li descrisse assai trascurati e meschini rispetto alle proprie case, e larghi e magnifici dell'ergere ed ornar templi, o altri pubblici edifizi. Od. 5, l. 2.

Fu molto bene osservato che l' Inghilterra, produttrice insigne di tante egregie manifatture, e d' ingegni in ogni sorta di scienze sublimissimi, non produsse però pittori nè in numero molti, nè di qualità eccellenti; perciocchè quando le arti s' andarono propagando dall' Italia nelle provincie settentrionali, già s' era in quell' isola abolito il pubblico culto delle immagini; onde si tolse ai geni nati al disegno e l' opportunità d' imparare, e lo stimolo del guadagno e della gloria per applicarvisi. Al contrario in Italia il numero così de' pittori, come degli altri artisti fu grandissimo, perocchè nel primo risorgimento della pittura non solamente vi era comunissima, e grande la divozione alle sacre immagini; ma forse anche perchè i frati trovando la pie-

Veggasi l' erudito interessante trattato del p. Ansaldi, intitolato: de sacro & pubblico pictarum tabulatum apud Ethnicos cultu cap. 11.

tà de' popoli spezialmente delle città libere, più disposta che altrove a secondar le loro idee, ebbero agio grandissimo d' impiegar l' opera de' primi ristoratori del disegno ad innalzar fabbriche, a storiare, e dipinger or le tavole per gli altari, or le mura e le volte delle Chiese, de' chiostri, de' capitoli e de' refettori, e la riuscita de' primi diede animo ed impulso agli altri di coltivare le stesse arti. Io non cerco, se fosse conforme allo spirito de' santi institutori delle religioni, che i monaci e i frati avessero chiostri, dormitori, refettori e sale, ed ogni parte de' lor conventi bella e magnifica, a proporzione dell' architettura d' ogni secolo: anzi intesi già dire, e lessi, che s. Domenico si crucciò forte con alcuni de' suoi primi discepoli, o delle sue prime colonie, che s' avean fatto edificar conventi troppo spaziosi e comodi. A me qui basta accennare, che la diversità della religione che regnò nelle repubbliche antiche, e in quelle de' mezzi tempi, non rendè la condizion di quest' ultime inferiore all' altre in riguardo alla felicità temporale e politica. Anzi prescindendo generalmente da ogni riflesso intorno alla magnificenza, o alla semplicità de' riti e delle cerimonie, che la norma dell' esterno culto prescrive, dico, che il lusso delle comunità religiose è meno dannoso alla civil società, che ogni altro eccesso di questo genere; e ciò, che forse in ragion teologica è men lodevole, in ragion politica può dirsi utilissimo. Se egli è vero che le belle arti sieno dalla divina provvidenza concedute agli uomini per consolazione, e conforto di questa infelice vita, esse non s' impiegano mai meglio a benefizio degli uomini, che ne' luoghi pubblici e quasi pubblici, come sono i luoghi sacri, ne' quali servono di comodo, di sollazzo, e pur anche di qualche instruzione alla moltitudine;

Adhuc vivente me palatia ædificatis? V. Sagro Diac. Domenic. t. 4, p. 373.

laddove nelle case private stanno inutilmente invisibili, o servono a nodrire e trattenere l'oziosità e l'ingordigia de'servitori, che a mancia fissa le mostrano agli avventori. Pochi ordini religiosi furono mai sì screditati per lusso e per sontuosità, in cui l'entrate del comune si spendessero in superfluità di cibi e di vestimenti per uso degl'individui; ma per lo più la pompa fratesca, mentre si conserva ancora qualche sorta di regolare osservanza, suole avere sfogo nelle fabbriche e negli ornamenti delle Chiese. Le quali cose, oltre che servono di decoro e di diletto al pubblico, che quasi ne gode, come i particolari padroni, giovano ancor grandemente a trattener ed animar ogni sorta d'artisti. Però non è fuor di ragione, che i principi e i magistrati, a cui s'appartiene d'incoraggiare l'industria, e procurare la felicità temporale de'popoli, piglino le opportune misure, perchè i regolari del loro dominio pensino piuttosto a spendere il denaro a profitto e comodo della patria, che in altre contrade. Or ciò, che della pittura, e generalmente dell'arti del disegno abbiam detto, può intendersi quasi nello stesso modo ancor della musica; la quale se non fosse talvolta occasione di profanare i luoghi, e i giorni sacri, chi non troverebbe ch'ella fosse con più sollievo, e con meno carico del pubblico usata ne'templi che ne' teatri? Nelle repubbliche d'Atene e di Roma i magistrati aveano quasi obbligo di ricreare i popoli con gli spettacoli. Gl'imperadori, e tutti i principi nuovi nello stato lo fecero pure per proprio interesse, e per dare alla moltitudine qualche sfogo. Le repubbliche ben governate lo fanno tuttavia per politica, e i principi per generosità e larghezza. I monaci, i frati e tutte le persone d'instituto religioso fanno, senza volerlo, lo stesso effetto, mossi

o da ambizione, o dalle gare d'un ordine coll'altro, o da sincera intenzione di onorare Dio e i suoi santi. Talchè può dirsi, che gli apparati e le festevoli pompe de' religiosi servano anche alla moltitudine degl' indevoti di trattenimento, come farebbero le gale e le nozze più clamorose de' gran signori e de' principi.

Non è qui luogo di parlare più a lungo del risorgimento delle arti, che non prima del 1300 cominciarono a dar segni di nuova vita. Bensì non è da tacere, che i frati del secolo XIII non contribuirono solamente alla coltura, ed a' progressi delle arti liberali e delle scienze, ma si adoperarono utilmente a promuovere le manifatture e le arti meccaniche (*), che furono il sostegno e il fondamento di quel vasto e lucroso commercio, che fecero gl' Italiani nel secolo seguente. Gli Umiliati, che ebbero principio tra il regno dell' uno e dell' altro Federico, o fossero essi monaci Benedittini, o frati di regola particolare, non volendo nè posseder beni stabili, nè però vivere oziosi, nè mendicare, pensarono di provvedere al proprio sostentamen-

V. Tirabos. veter. Humiliatorum monum. t. 1, diss. 5, n. 9.

(*) Il fine immediato e principale degl' istituti monastici o religiosi è stato sempre nelle menti de' fondatori la pietà e la santificazione dell' anime; ma non è meno vero, che quasi tutte le religioni nel vigore della primiera osservanza furono per la sequela necessaria della lor regole vantaggiose anche nel temporale alla società; e sicuramente niuna ne fu, di cui gli alunni, oltre alla propria santificazione de' doni spirituali, che colle preghiere possono impetrare dal cielo a pro degli altri, non si meritassero, e non si guadagnassero abbondantemente per le loro opere ed occupazioni esteriori, le cose necessarie all' onesto sostentamento della vita. Noto è abbastanza, che i monaci dell' Egitto e della Siria campavan la vita col far va-

to con qualche utile lavoro, e si diedero particolarmente a fabbricar panni di lana. Non è in alcun modo credibile, che sieno stati i primi a introdurre e rimenare in Italia quest' arte; ma ben certa cosa è, che per mezzo loro essa fu migliorata e perfezionata, propagata e sparsa, non solamente nel Milanese, dove essi cominciarono ad aver case e ad esercitarla e farla rifiorire, ma per tutta Lombardia, in Toscana, in Romagna e in ogni altra parte d' Italia. In Firenze alcuni Umi-

---

vari lavori, ed anche con appigionare a guisa di rozzi manovali l' opera loro; e già noi abbiamo nel precedente libro osservato, di quanto vantaggio fossero a tutte le parti d' Europa le rustiche fatiche de' primi monaci, e quanto essi contribuissero al risorgimento delle lettere, sì per avere conservati i libri ricopiandoli, sì per avere studiato e insegnato agli altri.

I frati Minori così come i Predicatori che furono istituiti, perchè con lo studio e con la predicazione supplissero o alla scarsità, o all' ignoranza e all' incapacità de' cherici, erano degni della stessa mercede, che la legge antica e nuova assegnò a' leviti e sacerdoti; e mentre vissero a norma de' lor santi institutori, non v' era nè dubbio, nè pericolo, che essi rubassero, o truffassero nè le limosine giornaliere, nè i lasci d' annue rendite che loro si fecero. Benchè san Francesco per ingenerare sentimenti di cristiana umiltà ne' suoi seguaci, introducesse la mendicità, non esclude però, anzi pure prescrive, che col lavoro delle lor mani i frati guadagnino il vitto *. Il che fa conoscere, che il santo patriarca non istituì mendicità direttamente, e per se, ma solo per levare il pretesto d' accumular ricchezze, dove si vedesse che il lavoro non somministrasse il necessario. Essendosi poi e per la moltiplicazione degli ordini, e per la riforma del clero renduto meno necessaria l' opera de' Regolari, il men male che si potesse fare, fu di animare, e di permettere che i religiosi si dessero a qualunque sorta di studi speculativi ed inutili. Narrasi, che il famoso Bacone di Verulamio inter-

* Vel labore, vel meudicitate victum & amictum, & alia necessaria acquirant. Reg. Francisc. c. 6.

liati di san Michele d' Alessandria cominciarono avanti il 1240 a esercitar quell' arte; e dopo il 1250 furono di miglior e più opportuno albergo accomodati, sicchè andando i cittadini a lavorare con loro, e imparar la stess' arte, ne uscirono in breve tanti e sì fatti allievi, che non molti anni dopo si contavano in Firenze più di dugento botteghe di lanaiuoli. Nè tardarono le altre città a profittare dell' industria e della caritatevole maestria di que' religiosi; e noi leggiamo ancora i pubblici decreti,

Veggasi il p. Recca notizie storiche delle chiese Fiorentine t. 4, p. 253. Paguini della decima t. 4, sess. 4, c. 2.

---

terrogato, a che servissero le dispute scolastiche de' religiosi, abbia risposto, che essi servono come i fantocci in man de' fanciulli per trattenerli che non mettano a scompiglio la casa. Ma presupposto che certi studi, i quali erano una volta in gran voga ne' chiostri sieno inutili a sofistici, sarebbe cosa non meno ignominiosa al governo politico, che ingiuriosa alla Chiesa, il dire e l'acconsentire, che le comunità religiose s'abbiano da trattenere in quelle inutilità, e in quella barbarie, affinchè non facciano altro di peggio: potendosi trovar qualche modo, che impieghino utilmente il tempo che loro avanza dalle orazioni, e dalle uffiziature, in cui non è verisimile, che s'impieghino le intere giornate, e dagli studi sagri, che a molti sono superflui, s'impieghino, dico, in qualche esercizio manuale, che torni in utilità reale del convento, e però anche della repubblica. E se s. Paolo acconciava pelli per guadagnarsi il vitto, senza timore d' avvilir con tal' arte la dignità dell' apostolato, e se, per non cercar cose più antiche, s. Carlo Borromeo nel primo concilio provinciale vuole, che i preti, piuttosto che cercar con qualche importunità e meschinità le limosine per le messe, si guadagnino coll' esercizio di qualche arte, e con l' agricoltura il vitto necessario; egli è assai manifesto, che la dignità del sacerdozio non esclude, e non vieta il lavoro manuale, e per conseguenza, che ciò che non si potrebbe stimar indecente in un ecclesiastico che vive nel mondo, assai meno si disconviene a' religiosi che vivono nascosti agli occhi delicati e profani delle persone del secolo.

Cui bono reipublicæ studia monachorum? Cui crepundia pueris, ne domum turbent.

V. Thomas. de vet. & nova discip. part. 3, l. 2, & seq.

Os-

che a tal fine fecero in Rimini nel 1261, ed in Perugia nel 1279. (*) Trovo scritto appresso alcuni autori, che questi o monaci o frati Umiliati sieno stati inventori de' drappi d' oro e d' argento, con intenzione solamente di fargli servire ne' paramenti e arredi delle Chiese. Non so quello che s' abbia da credere nè del fatto, nè dell' intenzione: ma sia che gli Umiliati inventassero, ossia che solamente introducessero in Italia, e migliorassero questo lavoro, egli è certo, che portarono anche in questa parte non piccol vantaggio al commercio della provincia; perocchè sappiamo, che i drappi d' oro e d' argento furono nel 1300, e nel 1400 un capo notabile nella mercatura italiana.

Tiraboschi ubi supra p. 163. V. Zanon dell' agric. e del comm. t. 2. lett. 5.

Osservò assai bene a proposito una delle migliori teste, che abbia al presente l' Italia, che „ certe arti son degne „ fino de' sovrani come l' architettura, il disegno, la pittu- „ ra, la scultura, il ricamo, il tornio, l'ottica, la catottrica: „ metterei, anche soggiunge il chiarissimo autore *, la „ scrittura, la stampa, un certo genere d' agricoltura, la „ medicina, la chirurgia " Ora, dico io, se gli antichi monaci stimavano convenientissima occupazione di trascrivere i libri, e ornarli con miniature, perchè dopo l' invenzion della stampa non si potrebbono pe' conventi introdurre (purchè si facesse con quelle cautele che stimasse il governo) le stamperie per istamparvi, se non altro, breviari, messali e opere di santi padri, e disegnare e intagliare figure sacre per ornare le sagrestie i dormitori de' religiosi e de' lor divoti? A me pare in somma, e siami permesso il dirlo, che le case religiose dovrebbero esser non pur officine o laboratori ma scuole e seminari d' ogni sorta d' artisti.

* Genovesi. Lezioni di commercio p. 1, c. 13. p. 281.

(*) *Quod potestas, & capitaneus debeant dare operam efficacem, quod fratres Humiliati, qui faciunt pannos in Lombardia, debeant ad civitatem Perusii proficisci, & quod ibi fratres drappariam faciant: &c.*

Fine del Libro Duodecimo.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

Trattato della corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d' Europa in quel tempo.

Manfredi, dopo la vittoria di Foggia, avea preso tanto vantaggio sopra le genti del papa ch' eran nel regno, che poco gli restava da fare per esser padrone assoluto di tutte le provincie, che gli altri re sì Normani che Svevi aveano possedute in Italia, e di tutta l' isola di Sicilia. Alessandro IV, che non istava senza grande pericolo della sua stessa persona, molto più avea che temere per le terre della sua Chiesa. Il partito Ghibellino prevaleva quasi universalmente in tutta Italia; sicchè tanto mancava, che il papa potesse fidarsi degli altri principi e delle repubbliche di Lombardia e Toscana, che quegli stessi che ancor tenevano per la Chiesa, appena potean difendersi da' propri e vicini nemici, che non avessero forze da mandare nel regno di Puglia a servigio del papa. Il marchese Oberto Pelavicino, fatto signore dopo la caduta di Eccelino, di quattro grandi città, Milano, Piacenza, Cremona e Brescia, era strettamente unito con Manfredi, ed avea tirate nella stessa confederazione le comunità d' Asti, di Padova, Mantova, Ferrara, Como e Crema, che in gran parte dipendevan da lui; come ca-

capo de' Ghibellini: sicchè i marchesi di Monferrato, i conti di Savoia, e le poche città che si reggevano a parte Guelfa, stavano in grande timore dello stato proprio, nonchè potessero accorrere in aiuto d' altri. Nella Toscana, dopo la famosa rotta, che i Fiorentini toccarono a Montaperti da' Sanesi e da' fuorusciti Ghibellini, non rimase quasi città che più si reggesse a parte Guelfa, e tutto stava a divozione del re Manfredi, il quale circa lo stesso tempo, che sovvenne al bisogno de' fuorusciti Fiorentini, mandato avea all' assedio di Camerino un Percivalle dell' Oria in aiuto de' Ghibellini della Marca e di Romagna, che tra per questi aiuti del re di Puglia, e le corrispondenze del marchese Pelavicino furono per lo meno eguali di potenza, e di riputazione a' Guelfi loro vicini ed alle forze della Chiesa. Roma stessa, benchè governata a nome di parte Guelfa da Brancaleone Dandalò Bolognese, era tuttavia aderente a Manfredi. Per la qual cosa se Alessandro IV già avea per innanzi rivolto l'animo a' soccorsi stranieri, prima che Manfredi si fosse renduto sì potente, ed avesse per tutta Italia acquistata tanta riputazione e tante amicizie, questo partito gli era ora divenuto assolutamente inevitabile e necessario. Ma con tutte le magnifiche offerte che facesse il pontefice, non era però nelle circostanze di que' tempi facile cosa il trovar un campione, qual si cercava, per sostener le ragioni della Chiesa contro Manfredi. Altre volte gl' imperadori Greci non avrebbero cercato miglior partito per raccomodarsi col Romano pontefice, e procurar la riunione delle due Chiese, che il consentimento e l' aiuto suo, per ricuperare la Sicilia e la Puglia, o tornare al possesso di qualunque mediocre porzione di quelle provincie, donde erano stati scacciati da' Normanni. Ma dal prin-

Supra l. 12 c. 3.

cipio del secolo XIII in appresso erano gli affari del Greco impero in tale confusione e bassezza, che a tutt'altra cosa aveano da pensare, che a portar l'armi in Italia. I Latini offesi dalla doppiezza e malvagità Greca, che avea loro con tante malizie ed insidie traversate le imprese di Terra santa, s'erano risoluti finalmente d'occupare per loro stessi l'impero di Costantinopoli, e cacciarne, come fecero, Isacco Angelo. E benchè non vi siano potuti mantener lungo tempo, lo lasciarono ad ogni modo lacero e smunto più che non fosse mai stato per l'addietro: e le discordie, le guerre civili tra gli Angeli, Lascari e Paleologhi, le usurpazioni e le atroci tirannidi degli stessi Greci imperadori stabiliti quale in Nicea, quale in Adrianopoli o in Trebisonda, aggiunsero il colmo alle miserie di quell'impero, che ben si vedea vicino all'ultimo respiro. Senzachè, l'animosità cresciuta fra le due nazioni, e lo scisma delle due Chiese, dopo la creazione d'un imperadore e de' patriarchi Latini, divenuto più fiero ed irreconciliabile, avean ridotte le cose a tal termine, che quando i Greci avessero avuto forze da contrastar con Manfredi, il pontefice Romano sarebbesi difficilmente determinato a chiamargli in Italia. Un re d'Ungheria, provincia fra le straniere, più d'ogni altra vicina alla Puglia, sarebbe stato strumento attissimo a secondar i disegni del papa, e travagliare il preteso usurpatore di quel reame. Ma Bela IV tanto era lungi dal mandar o condurre eserciti in queste contrade, che anzi non cessava di chiedere al pontefice medesimo ogni sorta d'aiuto per difendersi dalle incursioni de' Tartari. Nè maggior fidanza poteasi prendere de' principi d'Alemagna. Percioc-chè Corradino, erede ed unico germe della casa di Svevia, oltre che era piccolo fanciullo ed inabile a

condurre un'impresa di tanta importanza, era anche poco adattato al bisogno della corte di Roma per l'antica inimicizia de' papi con quella casa. Degli altri principi dell'impero niuno era valevole ad aprirgli la strada in Italia, guardata potentemente dal marchese Pelavicino, che fra le altre terre comandava Brescia, ed aveva a sua divozione Padova e Mantova, luoghi importanti pel passaggio dei Tedeschi in Italia. D'altra parte erano talmente disuniti i principi di Germania, che per le interne disensioni ed invidie furono costretti con nuovo esempio d' innalzare all' impero principi estranei. Una parte degli elettori elesse Alfonso re di Castiglia, detto per soprannome il Savio; gli altri elessero Riccardo fratello d' Arrigo III re d' Inghilterra. Ma nè l' uno, nè l' altro aveano forze proprie che bastassero a tentar l' impresa contro Manfredi ogni dì più potente e più fermo nel regno; nè da' principi dell'impero poteano trar sussidi, finchè fosse riuscito o all' uno o altro di farsi riconoscere concordemente in Germania. Quanto al re di Castiglia, ancorchè egli desiderasse fortemente di venir in Italia a prendere la corona imperiale, e ne sollecitasse per suoi ambasciadori il pontefice, non si venne però mai all' effetto. In corte di Roma non s' ignorava, quanto quel re fosse in odio a' Castigliani pel suo governo mal corrispondente al soprannome di Savio, che gli era dato a cagion dello studio d' astrologia, per cui salì in tanta presunzione, che si vantava talvolta empiamente, che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il mondo, se si fosse potuto trovare con lui a consiglio in tempo della creazione. Per la qual cosa non è punto probabile, che in un principe di tal carattere volesse il pontefice far fondamento per difesa della Chiesa, quando bene Alfonso avesse potuto con le

forze del proprio regno imprender guerre difficili fuori di Spagna. Ma nè la sua assenza dalla Castiglia poteva andar esente da un manifesto pericolo, che i Mori, ancor a quel tempo potenti nella Spagna, l'assaltassero; nè la nobiltà Castigliana era per seguitarlo o sovvenirlo co' necessari sussidj. Quando altro non fosse stato, il re d'Aragona che avea sposato la figliuola unica di Manfredi, avrebbe per proprio interesse e stimolo di parantela mosso guerra alla Castiglia, per far diversione; ed impedire che i Castigliani non la portassero altrove a suo dispetto. Insomma non mai nacque dubbio, che Alfonso il Savio dovesse far cangiar faccia alle cose d'Italia, per quanto egli si compiacesse del vano titolo di re de' Romani, che alcuni de' principi elettori aveangli conferito.

Assai più di speranza avea riposto la corte di Roma nell'emolo del re Alfonso, cioè in Riccardo conte di Cornovaglia. S'era pensato sino dal tempo che ancora regnava Federico II. d'innalzare all'impero questo principe Inglese; ma più caldamente se ne ripigliò il maneggio, allorchè, dopo la morte da Federico, Innocenzo IV si fu di Francia restituito in Italia, e mandò in Inghilterra Alberto di Parma suo segretario a trattare col re Arrigo III fratello del conte Riccardo. Ma Arrigo, che fu quasi in tutto il corso del suo lungo regno travagliato dalle sollevazioni de' suoi baroni che lo obbligarono a confermare la gran carta de' privilegi, monumento sì odioso a' suoi successori, non si potè risolvere, per ingrandir un fratello, di allontanar da se una parte delle genti di cui abbisognava, per sostener se stesso contro i propri vassalli. Vero è, che dopo aver negato il consenso e i necessari aiuti a Riccardo per l'impresa di Puglia, a cui Innocenzo lo avea invitato, Arrigo III mostrò

V. Nicol. de Carbio in vita Innoc. IV c. 31. R. I. t. 3, p. 591.

gran voglia di conquistar quel regno per Edmondo suo figliuolo, massimamente quando il papa si contentasse di dispensarlo d'andare a far guerra agl' Infedeli, siccome s' era obbligato per voto. Alberto da Parma, che tuttavia era in Francia, ebbe per la terza volta commissione di negoziare con l'Inghilterra; ma fu riservato all' arbitrio di alcuni cardinali, del vescovo di Herford, dell' eletto di Lione e di Pietro conte di Savoia il determinare le condizioni, sotto le quali il papa darebbe l' investitura del regno di Sicilia al principe Edmondo. Già faceva il re Arrigo, per procurare un nuovo regno al figliuolo, gli apparecchi della guerra, quando Innocenzo, il quale avea intavolato quel negozio, venne a morte. Alessandro IV continuò talmente gli stessi maneggi, che sulla fiducia delle armi Inglesi rifiutò il vantaggioso partito, che il suo legato Ottaviano degli Ubaldini avea concordato con Manfredi, come disopra abbiam detto. Ma questo pontefice morì prima che nè gl' Inglesi nè altre straniere potenze venissero a dargli aiuto. E d' altro canto ANN. 1261. gli affari d' Inghilterra tornarono a turbarsi sì fattamente, che Arrigo III, per non ridursi affatto alla discrezione de' suoi baroni, ebbe grandissimo bisogno di protezioni e d'aiuti esterni, e specialmente del re di Francia; sicchè per ogni verso faceva mestieri anche per le cose d' Italia aver ricorso a' Francesi.

Regnava già ben da trent'anni il santo re Luigi IX, non solamente commendevole per le morali e religiose virtù, ma per le militari e politiche azioni. E se i pregiudizi de' tempi non l' avesser condotto a quelle infelici guerre di Terra santa, sarebbe forse il più glorioso principe, che da molti secoli potesse contare qualunque storia. Ma s. Luigi s' impacciava troppo di mala voglia in quelle odio-

se e scabrose contese de' pontefici con potenze secolari; e disapprovando altamente il procedere di Gregorio IX, e d' Innocenzo IV verso l' imperador Federico, avea, come già abbiam detto, rifiutato l' offerta che gli era stata fatta della corona imperiale, o per la persona sua, o per quella di Roberto suo fratello. Ma un altro suo fratello più ambizioso, e meno scrupoloso di Luigi, accettò l'esibizione della corte di Roma, ed indusse finalmente il re stesso ad acconsentirvi.

V. Fleury l. 81, n. 35. Daniel t. 2, p. 36, 65, 70.

CAPO SECONDO.

Carlo conte d' Angiò e di Provenza è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni e vittorie: grandezza che acquista in Italia.

Carlo, che tantosto chiameremo re Carlo, oltre d'esser fratello del re di Francia, ed aver perciò a favor suo qualche parte almeno delle forze di quel regno, era anche per gli stati suoi propri, e per le personali sue qualità degno veramente dell' alta fortuna, e dell' impresa, a cui il pontefice lo destinava. Da Luigi VIII suo padre avea avuto, come minor figliuolo, la contea d' Angiò per appanaggio, ed ammogliatosi con una figliuola di Raimondo Berengario o Beringhieri, conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia, ebbe in dote la stessa contea di Provenza; perocchè Raimondo, che fu l' ultimo de' conti della stirpe Aragonese, non avendo figliuoli maschi, affinchè quel suo nobile, e per que' tempi fiorito stato non divenisse provincia di re stranieri, fece erede l' ultima delle figliuole, che dal nome della madre si chiamava Beatrice. Era questa principessa stata promessa a Raimondo conte di Tolosa; ma il matrimonio non essendosi ef-

settuato, restava ancor senza marito, allorchè morì Berengario suo padre. La vedova madre e tutrice, per assicurarla dalle violenze degli Aragonesi che pretendeano di succedere in quella contea, la condusse alla corte del re di Francia suo genero, e senza troppo lunghi trattati la fece sposare a Carlo d'Angiò, che dopo la morte di Roberto secondogenito era rimasto fratello unico del re san Luigi. Andato Carlo con la contessa Beatrice in Provenza, e ricevutovi il giuramento di fedeltà da' Provenzali, e da tutti coloro che avean riconosciuto Raimondo Berengario per lor sovrano, accrebbe anche quello stato con nuove vittorie e conquiste; e fra le altre cose che fece, ridusse a sua obbedienza Marsiglia ed Arles, due ricche e popolate città, che reggevansi, come la più parte delle Italiane, a comune, e tenevano d'ordinario lega ed amicizia con le repubbliche di Genova e di Pisa. Rafferma-ta ed accresciuta per tutta la Provenza l' autorità sua con varie guerre e con trattati, andava anche verso Italia stendendo il suo dominio; perchè oltre di Nizza e Ventimiglia s' impadronì anche di Cuneo nel cuor di Piemonte. Quindi per avere più sicuro passaggio in Italia, sotto colore d' antica alleanza ed amistà si assicurò la divozione de' Genovesi, spezialmente dacchè cominciò a stringersi il trattato dell' impresa di Puglia. A queste azioni e vittorie domestiche s' aggiungeva nel conte Carlo d' Angiò la gloria d' aver guerreggiato valorosamente in Levante per la liberazione di Terra santa. Il che dava non dispregevol pretesto a' pontefici di prescegliere lui avanti d' ogni altro principe per abbattere i nemici del dominio temporale della Chiesa romana. Era Carlo certamente cupido di gloria e di signoria, e fu questo quasichè il solo vizio che in lui si notasse; perciocchè l' avarizia,

V. Nostradam. chr. de Prov. sec. partie p. 211

Idem p. 202, 219, 222, 27.

ANN. 1262.

Nostradam. p. 229, 31.

di cui fu pure accusato, nasceva dalla stessa radice, cioè dal bisogno che avea di danari, per fornir sue imprese. Ma alla sua propria e natural ambizione s'aggiunsero ancora gli stimoli della moglie Beatrice, la quale dacchè intese il trattato che il papa tenea col marito per le cose di Puglia e Sicilia, non cessò mai d'infestarlo per questo fatto. Narrano, che essendo essa sola delle quattro figliuole di Raimondo Berlinghieri accasata ad un semplice conte, laddove le altre avean per marito una il re di Francia, l'altra Arrigo re d'Inghilterra, la terza Riccardo duca di Cornovaglia eletto re de' Romani, sosteneva con pessimo animo di vedersi dalle maggiori sorelle disprezzata come inferiore, e fatta da esse seder in grado più basso, ogni volta che si trovavano insieme. Per la qual cosa non solamente con parole spronava del continuo il marito a procacciarsi stato e corona reale, ma impegnò poi ancora tutti i suoi gioielli per contribuire alle spese della guerra d'Italia; e richiese tutti i maggiori uomini d'arme di Francia e di Provenza a militare sotto sua bandiera, per farla regina. Fino da quel primo tempo, che Innocenzo IV si mostrò risoluto di levar il regno di Puglia a' principi Svevi, il conte d'Angiò, che per avventura era già stato segretamente tentato di attendere a questa impresa, mandò per solenne ambasciata ad offerir sua persona, ed ogni suo avere alla santa sede; ed Innocenzo, udita l'ambasceria e l'offerta del conte di Provenza, avea spedito commissione allo stesso suo ministro Alberto da Parma, che ancor trovavasi in Francia, perchè negoziasse l'accordo col detto principe, e sotto certe condizioni lo investisse, a nome della sede apostolica, del regno di Sicilia. Ma o per suggestione di qualche provvisionato di Manfredi, o per le solite gare de' consiglieri, o veramente

V. Gio. Villani l. 6, c. 91. Nostrad. p. 2, p. 232.

per iscrupolo che ne avesse il buono e santo re Luigi, neppur questo trattato ebbe effetto, quantunque Carlo ne avesse desiderio vivissimo. Mentre di questo affare or con le corti d'Inghilterra, ed or di Francia trattavasi, nacque inopinatamente occasione ad Urbano IV successor d'Alessandro d'introdurre per altra strada l'autorità, e il nome del conte di Provenza nelle cose d'Italia. S'erano invaghiti i Romani di voler per senatore qualche principe d'alto affare, dovechè fin allora s'erano contentati di persone ragguardevoli o di Roma, o d'altra città Italiana, ancorchè di condizione inferiore a quella di principe. Alcuni di loro volevano perciò conferir quella dignità al re Manfredi; altri proponevano il genero di lui, cioè Pietro primogenito del re Giacomo d'Aragona, che avea sposata Costanza figliuola unica di Manfredi: altri finalmente inclinarono al conte di Provenza. Di quest' ultimo avviso fu il pontefice Urbano IV, il quale benchè gli fosse generalmente odiosa la carica di senatore, e più se si trattasse di darla ad un principe straniero e potente, pure giacchè non potea ostare a questo nuovo capriccio de' suoi inquieti e mal divoti Romani, volle almeno, che la dignità senatoria cadesse in persona a lui benevola ed obbligata; onde diede opera che s'eleggesse il conte di Provenza, il quale mandò un suo vicario a pigliarne il possesso, come di arra, che davagli Urbano dell'investitura promessagli di maggior signoria. La morte che in questo mezzo accade di Urbano IV, parea che potesse sconcertar quello che in dieci e più anni di negoziato s'era alla fine felicemente ordinato. Ma i cardinali, che avean peravventura tutti unanimi congiurato contro Manfredi, gli diedero un successore, che, per essere di nazione Francese, proseguì con non minor fervore la trama incomin-

Sed malignorum interveniente nequitia post multos, & longos tractatus, licet ipse Comes hoc multum gestaret in corde, collateralium tamen suorum devictus consilio, hoc donum sibi tam magnificum destinatum recipere non tentavit. De Curbio vita Ian. IV R. I. t. 3, p. 591.

ANN. 1264.

eiata. Questi fu Guido Grosso nato in s. Egidio o s. Gilio, che, stato prima arcidiacono, poi vescovo di Puy, e quindi arcivescovo di Narbona, era di presente cardinal vescovo di Sabina e legato *a latere* in Inghilterra. Colà ebbe l' avviso della sua elezione, e fu medesimamente avvertito, che nel venire in Italia dovesse guardarsi dagli agguati, che gli sarebbero tesi da Manfredi, il quale non ignorava, a che fine si fosse eletto papa questo Francese. Venne pertanto il cardinal Guido a Perugia sotto abito mentito o di mercatante, o di frate, o di povero mendico, e dopo qualche restistenza accettata l' elezione, prese nome di Clemente IV. Terminate appena le cerimonie della sua coronazione a' 22 di febbraio del 1265, si rivolse con tutto l'animo alle cose di Puglia e Sicilia, perchè nel quarto giorno, che fu a' 26 dello stesso mese, diede fuori due bolle, in cui rivocando la concessione che Alessandro IV avea fatta di quel regno al principe Edmondo d'Inghilterra, lo concedeva a Carlo conte d' Angiò e di Provenza. Per la qual cosa, mossossi Carlo subitamente di Marsiglia in compagnia di Luigi di Savoia, giunse felicemente a Roma, non ostante l'impaccio che Manfredi cercò di dargli con le forze sue e de' Pisani suoi collegati, fatti armare da lui, per contrastare il passo al suo rivale. Ma con le forze solamente che seco avea condotto per mare, non volle Carlo muover l'armi nel regno di Puglia, ed aspettò in Roma che l' esercito che seguitava la contessa Beatrice, e che dovea passar per Lombardia, lo avesse raggiunto. Questo esercito era composto del fiore de' baroni non pur di Provenza, ma d' altri Francesi in gran numero, e contavansi, secondo le memorie, che dicono meno, trentamila armati tra cavalieri, balestrieri e fanti, parte assoldati con de-

Specileg. t. 2, p. 207, ap. Fleury l. 82, n. 31.

ANN. 1265.

Gio. Villani lib. 7, cap. 2.

nari che procacciarono d' ogni verso il conte e Beatrice sua moglie, parte mossi da desiderio di acquistarsi gloria, o di trovar in Italia miglior fortuna sotto un re compatriotto, o molti forse ancora, eccitati da uno strano motivo di divozione, per guadagnar le indulgenze che il papa fece pubblicare per chiunque prendesse l' armi a seguitare il suo campione. Non fu senza ostacolo il passaggio di queste genti, di cui eran capitan generale il conte di Monforte. Per le terre del conte di Savoia, e per quelle de' marchesi di Monferrato, e d' Este, e nel contado d' Asti, e d' altri signori e popoli che teneano dal partito Guelfo, trovò l' esercito Francese accoglienza ed aiuti. Ma il marchese Pelavicino grande alleato del re Manfredi gli si oppose gagliardamente con le forze de' Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri Ghibellini. E forse per quest' opposizione poteansi condurre i Francesi, nonostante il loro gran numero, a qualche giornata pericolosa, se non che, per quanto fu creduto Buoso da Doara, uno de' capi de' Ghibellini, tradì il partito suo, e tenne modo che i nemici avessero la strada aperta: onde fu dal poeta Dante Ghibellino posto in inferno nel cerchio de' traditori „ a piangere l' argento de' Franceschi, laddove i peccatori stanno freschi ". Passò adunque l' esercito Francese, benchè con qualche stento ed affanno, la Lombardia, e schifata la Toscana che era tutta Ghibellina, e a divozion di Manfredi, andò ad unirsi con Carlo, e con le altre sue truppe in Roma, dove da lunghissimo tempo non s' eran vedute sì numerose e belle schiere, massimamente di genti desiderate, ed amiche. Il papa, che non volle per tutto questo lasciar il suo soggiorno di Viterbo, perchè non si tenea mai troppo sicuro de' Romani, diede bensì ordine, che la corte e l' esercito degli

Annal. vet. Muratori an. 1265.

Inferm. cant. 32.

Angioini ricevessero in quella città il trattamento che si conveniva, e vi mandò poi due cardinali legati, per compiere la solenne cerimonia dell' incoronazione.

Gio. Villani ubi cap. 4, s. Costanzo stor. di Nap. lib. 1. Nostrad. histoire de Prov. p. 3.

Correva la più rigida stagione dell'anno, allorchè Carlo d' Angiò con la sua moglie Beatrice fu solennemente nella basilica Vaticana incoronato re di Sicilia; e non pareva tempo acconcio d'uscir coll'armi in campagna. Ma perchè in tanta sua gloria, e in tanto festeggiamento mancava il denaro da sostener l'esercito; nè il papa, a cui il nuovo re ne chiedeva, era in istato di fornirlo, fu forza marciare innanzi tempo contro Manfredi, del quale non si vollero intendere proposizioni di pace, nè di tregua. Riuscì felicemente a Carlo il suo ardire, e la sua animosa risoluzione; perocchè Manfredi, benchè fosse di forze d'armi inferiore, si risolvette di venir a giornata co' nemici, sulla fiducia che la stanchezza delle genti Francesi compensasse la loro superiorità nel valore e nel numero. Dopo un ostinato combattimento d'ambe le parti toccò la vittoria al re Carlo; e per rendergliela piena e compiuta, vi restò morto disperatamente Manfredi. L' esercito Angioino la notte medesima che seguì il conflitto, entrò in Benevento, e quivi per alcuni giorni ebbe agio di ristorarsi e provvedersi del bisognevole, per le ricche spoglie tolte a' nemici. Carlo, già quasi sicuro di sua conquista, entrò con inudita pompa nella città di Napoli, dove, passate le feste solite farsi in simili avvenimenti, si diede a rassettare le cose del regno, riconoscerne l'entrate, e compartire terre, uffizi ed onori a' suoi baroni e seguaci.

Nè solamente nel regno di Napoli la vittoria degli Angioini portò grandissima mutazione, ma quasi in ogni parte d'Italia venne per questa cagione

a mutarsi lo stato. I Guelfi ne presero animo e vantaggio: e i Ghibellini parte furono cacciati dalle città, parte furono costretti di accomodarsi alle voglie del partito contrario. Le comunità, che, per essere state collegate con Manfredi, erano cadute in disgrazia del papa, furono sollecite di riconciliarsi con lui, e per essere liberate dalla censura, promisero d' essergli ubbidienti e fedeli. Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, potentissimi capi Ghibellini in Lombardia, perdettero la signoria di parecchie terre; e fino in Milano andò un podestà mandatovi dal re Carlo. Due sole città, Verona e Pavia, si tennero apertamente a nome de' Ghibellini. In Toscana, di cui il papa creò il re Carlo vicario imperiale, vacante l'impero, solamente Pisa si difese dagli assalti dell' armi Angioine, e stette salda contro ogni sforzo dei Guelfi. Ma mentre il re Carlo I pareva avanzarsi rapidamente al dominio d'Italia, egli si vide, prima che due anni fossero passati dopo il suo esaltamento, in grandissimo e manifesto pericolo di perdere la corona sì felicemente acquistata; e Italia tutta si trovò vicina ad un nuovo, e subito rivolgimento di cose. Oltre agli amici e aderenti particolari di Manfredi, e della casa di Svevia, e a tutti quelli del partito Ghibellino, che per la caduta di Manfredi perdettero o la patria, o lo stato. Carlo I ebbe anche assai tosto per nemici buona parte di quegli stessi Pugliesi e Siciliani che aveano favorito il suo esaltamento; i quali essendosi scioccamente dati a credere di dover essere sgravati da ogni gabella dal nuovo signore, si videro aggravati piucchè mai d' imposizioni, e dalla insolenza de'Provenzali in mille maniere umiliati ed offesi. Tutti questi pertanto, quale alla scoperta, e quale segretamente, si diedero a sollecitare con messaggi e con lettere il

giovane Corradino, figliuolo di Corrado, unico erede della casa di Svevia, e di Federico II, già in Germania dalla morte del padre riconosciuto re. Nonostante che la madre di lui, e de' suoi stati governatrice, per quella naturale tenerezza che hanno le donne della conservazione, e della vita de' figli, lo consigliava fortemente a non arrischiarsi in sì fresca età alle fatiche di lunghi viaggi, ed alle vicende d'un'aspra guerra, risolvè l'animoso e prode giovane, avido di gloria e d'impero, di tentar senza indugio l'impresa. Venne egli subitamente con quattromilla cavalli, e con fanti per la via di Trento a Verona, donde non potè però così presto seguitar il cammino verso il regno, perchè, mancatogli il danaro, fu da buona parte delle sue genti abbandonato. Non pertanto Corrado Capece, uno de' baroni Pugliesi ribelli al re Carlo, creato a nome di Corradino vicario del regno, gli andava accrescendo il partito, e si portò fino a Tunisi, per sollecitare a danni di Carlo, e condurre in Italia due fratelli del re di Castiglia, Federigo ed Arrigo. Quest' ultimo, tra per gl' intrighi suoi e del Capece, fattosi creare senator di Roma, e venutovi a prender possessione di quella dignità, con varie arti trasse a se molti Guelfi, e guadagnò a Corradino assai più gente che il re Carlo non si sarebbe aspettato. Corradino frattanto, ricevuti nuovi rinforzi anche di Germania, se ne venne da Verona a Pavia, e per le terre del marchese del Carretto portatosi ai lidi del mar Ligustico, fu da una squadra di legni Pisani condotto a Pisa, senza che di tante città, e di tanti principi Guelfi di Lombardia e Toscana alcun si muovesse a impedirgli il passo. Stavan forse tutti a vedere dove piegasse la sorte della nuova guerra, onde era minacciato il re Carlo, per non dichiararsi intempestivamente ne-

nemici di chi poteva in breve tornar arbitro degli stati Italiani. Infatti giunto che fu a Roma Corradino per trattar con Arrigo di Castiglia, il quale per far gente e danari non avea riguardo nè a religione, nè a legge umana o divina, il suo partito si trovò forte di ben diecimila cavalli, e di gran moltitudine d'uomini a piedi; e niuno, fuorchè il papa, vi era, che non presagisse al giovane pretendente la vittoria e l'acquisto del regno. Noto è per cento autori che l'hanno scritto, come essendo l'esercito di Corradino superiore a quello di Carlo, con lo stratagemma, e con l'arte d'un vecchio capitano Francese, chiamato Alardo di Valberì, che tornato dalle guerre di Terra-santa era capitano a Napoli, restò la vittoria agli Angioini, e Corradino venuto in potere del suo nemico fu condannato a perder la testa sopra d'un palco, quasi reo di fellonia e ribellione. L'ingiustizia e la crudeltà del re Carlo in questo fatto non si mette in dubbio neppure dagli storici Provenzali o Francesi; ma ben si può metter in dubbio, s'egli riportasse, almeno in ragione di stato, quel vantaggio, che probabilmente ne aspettava. Perciocchè se colla morte d'un tanto pretendente pareva da una parte che gli si assicurasse meglio il possesso del regno, e si levasse a' malcontenti ogni stimolo di nuovi tumulti in favor del re Svevo; dall'altro canto l'infamia ch'ei s'acquistò collo spargere barbaramente il sangue d'un principe che cercava il regno posseduto dall'avolo, dal padre e dallo zio, scemò grandemente la riputazione di Carlo, e contribuì non poco a fargli perdere l'affetto de' popoli; donde nacque forse il principio della sua caduta. Ma frattanto il felice esito d'una seconda guerra sì pericolosa, e la severità ch'egli usò verso de' suoi nemici e ribelli, lo rendè terribile a' sud-

Angelo di Costanzo Lr. Nostradamus p. 252

diti de' due regni di Puglia e di Sicilia, e gli diede animo e sicurezza d' accingersi a nuove imprese in altre provincie; e prima d' ogni altro acquisto cercò di rendersi padrone con qualche titolo di tutta Italia. Ripigliò pertanto in Roma la dignità di senatore, che Arrigo di Castiglia gli avea tolta, e vi si portò in persona a rientrarne in possesso. In Toscana già godeva un' autorità quasi sovrana, e fu creato per dieci anni con ispezial diritto signor della repubblica Fiorentina. Simil titolo di signoria teneva in molte terre del Piemonte: ed essendo caduti in basso stato, e quasi spogliati affatto d'ogni dominio i due già sì potenti caporali del partito Ghibellino, Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara,
ANN. 1269. e l'un d'essi già morto, il re Carlo cercò francamente, e alla scoperta d' esser fatto signor di tutte le città Lombarde. Queste città sollecitate dagli ambasciadori mandati dal re a tal fine, tennero in Cremona quasi un general parlamento, e quivi fu posto in deliberazione, se dovesse eleggersi a signor comune il re di Sicilia. Quelli di Piacenza, di Cremona, di Parma, di Modena, di Ferrara e di Reggio, o per esser forse più degli altri zelanti di parte Guelfa, o per qualunque altra particolar ragione essi avessero, si mostrarono disposti di affidarsi alla signoria del re Carlo. Ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi e Bolognesi, e con essi il Marchese di Monferrato, consentivano bensì d' essere amici del re, ma non però sudditi. La cronica Piacentina che ci conservò questa rilevante particolarità della storia di Carlo I, benchè esprima chiaramente, che da questo parlamento o dieta generale di Lombardia i ministri regi non ottennero l' intento loro, ci lascia tuttavia in dubbio, se, nonostante il diverso parere dell'

Noluerunt ipsius dominationem, sed ipsum volebant pro amico, & non pro domino. R. I. t. 16. p. 476.

al-

altre, le prime che inclinavano a porsi sotto il dominio di Carlo, lo riconoscessero infatti per lor signore. Ad ogni modo l'autorità sua divenne grandissima in tutta Lombardia; perchè anche le città che non lo vollero padrone, gli pagavan tributo, per non averlo nemico, come fecero Milano e Bologna fra le altre. Sicchè tra per quelli che gli giurarono obbedienza, e quelli che si contavano per suoi confederati, l'Italia poteva dirsi poco meno che dipendente dall'arbitrio di lui. In questo mezzo il santo re di Francia Lodovico IX consumavasi nell'Africa assediando Tunisi e già l'esercito cristiano era vicino a perire, quando accorso Carlo con buona armata da Sicilia costrinse il re barbaro a comprar da lui stesso la pace con la promessa d'un annuo tributo di ventimila dobble; ed essendo pure in questo frangente mancato di vita Lodovico IX. Carlo se ne tornò in Italia col nuovo re Filippo l'ardito suo nipote:

ANN. 1277

Guil. Vent. chr. Astens. cap. 6.

Angelo di Costanzo l. 1, in fine.

CAPO TERZO.

Di Ridolfo I re de' Romani; e de' primi ostacoli che si opposero alla potenza di Carlo I.

Stavano intanto le cose d'Italia in qualche dubbietà per l'aspettazione d'un nuovo papa, essendo morto Clemente IV poco tempo dopo la sconfitta di Corradino. Dominando per li prosperi successi di Carlo I il partito Guelfo, di cui capo primario solea stimarsi il Romano pontefice, il genio di chi fosse succeduto a Clemente IV poteva influir moltissimo e mantener la bilancia uguale fra la libertà delle città d'Italia, e la potenza già grandissima del re di Sicilia. Per una usanza, che a' dì nostri

non troverebbe difesa nè scusa, i papi d' allora col minacciare, e con mandar interdetti alle città costringevano spesso i rettori delle medesime di unirsi in lega con chi era protetto e favorito dalla Chiesa, e se non di obbedirlo e servirlo, almeno di non opporsegli. Ma o fosse ambizione propria de' cardinali adunati in Viterbo per l'elezione, o la diversità de' pareri intorno agli affari presenti, e alle qualità che in tali circostanze fossero necessarie in un papa, gli elettori lasciarono per due anni intieri la sede vacante, nonostante che i due re di Sicilia e di Francia si portassero in persona a Viterbo per sollecitar l'elezione. Finalmente convennero d'eleggere l'arcidiacono di Liegi, persona di santa vita, che trovavasi in Palestina nell'esercito de'crociati. Lo zelo di questo pontefice, che prese nome di Gregorio X, tutto rivolto a promovere la sacra guerra contro degl' infedeli, e però anche fervidissimo a procurar la pace tra' cristiani, cominciò indirettamente, e quasi senza volerlo, a metter qualche ostacolo all'ingrandimento di Carlo re di Sicilia. Credette il buon papa che le discordie e le guerre che teneano in travaglio, e laceravan l' Italia, nascessero dalla vacanza dell'impero. Per questo s' adoperò subito co' principi d' Alemagna, per far eleggere un re de' Romani, giacchè Alfonso di Castiglia, eletto alcun tempo prima, non era riconosciuto dalla più parte, nè si movea punto per farsi far ragione, e mettersi al possesso nè del regno Italico, nè dell' imperial dignità. Fu dunque eletto re Rodolfo conte d'Hapsburch; elezione non meno memorabile per aver di là avuto principio la grandezza di casa d' Austria discendente da questo Rodolfo, che per aver posto fine ad una sì lunga vacanza: oltrecchè egli fu anche il primo, per quanto sembra, che portò titolo di re de' Romani,

dove che gli antecessori chiamavansi re di Germania e d' Italia. Certamente al re di Sicilia non potè piacere quest' elezione, per cui gli si elevava contra chi poteva con sì manifesto titolo contendergli il dominio ch' egli cotanto ambiva, di Lombardia, di Toscana e Romagna. Nè solamente sopportava di mal animo, che il partito Ghibellino per opera d' un re Tedesco ripigliasse forza e vantaggio sopra de' Guelfi, di cui esso era capo; ma ancora con fiere minacce disturbò e ruppe la concordia che il pontefice s' era ingegnato di mettere in alcuni luoghi tra l' uno e l' altro partito, perchè stimava che una tale unione potesse rendere meno necessaria, e men sicura l' autorità sua nelle città, dove egli avea acquistata signoria. All' ambizione del re Carlo, ed all' insolenza de' suoi Francesi e Pugliesi il pacifico pontefice altro non avea da contrapporre che doglianze mansuete, e placidi consigli, de' quali s' era già conosciuto chiaramente ch' essi facevano poco caso. Nè per le vicine forze degli Angioini potea il santo padre procedere a risoluzioni più efficaci e gagliarde. Vero è, che portatosi in Francia a celebrar in Lione un general concilio, dove trattossi, fra le altre cose, d' una nuova e general crociata contro gl' infedeli, Gregorio vi confermò l' elezione già fatta di Ridolfo a re de' Romani, ma questo egli fece con tali clausule e condizioni, che il re di Sicilia non potesse tenersene offeso, e non prendesse sdegno e gelosia. V. Gio. Vill. lib. 7, c. 43.

Mentre con tanti riguardi procedeva il pontefice verso un principe, che di campione e vassallo della Chiesa le era divenuto terribil vicino, gli Angioini trovarono in Lombardia chi cominciò a troncar loro la speranza, che aveano concepito di conquistar tutta Italia. Gli Astigiani, benchè odiassero il re di Sicilia, tuttavia per liberarsi dalle vessa-

zioni delle genti ch' egli teneva in Lombardia, e per aver tregua con lui, s' erano ad esempio de' Bolognesi e Milanesi renduti quasi suoi tributarj, e gli pagarono una volta tremila, e poi undicimila fiorini d' oro. Nonostante la pattuita tregua, i marescialli Provenzali che tenevano Torino, Alessandria, Alba, Savigliano ed altre terre in Piemonte, per qualunque si fosse o giusta causa, o mendicato pretesto, vennero all' armi cogli Astigiani, gli sconfissero presso a Cossano, e ne fecero fino a duemila prigioni. Questa inaspettata ostilità delle genti di Carlo fece conoscere agli Astigiani, come poco si dovessero fidare nella tregua che con tant' oro credevano essersi assicurata, e risolvettero di cercar la propria sicurezza con la forza dell' armi. Presero a loro soldo mille cinquecento cavalli, e strinsero lega co' Pavesi, nemici costanti del re di Sicilia e con Guglielmo marchese di Monferrato, il quale, benchè tenesse apertamente amicizia col re, non era però senza timore della sua troppa grandezza, e della cupidità che mostrava di signoreggiar dappertutto. Avea Guglielmo presa in moglie una figliuola del re Alfonso di Castiglia pretendente della corona imperiale, il quale per tal titolo avea creato suo vicario in Italia il suddetto marchese, ed all' avviso che ebbe della guerra che si apparecchiava di fare a' Provenzali, mandò in soccorso de' collegati, ed in grazia del suo vicario, e suo genero in due volte cinquecento uomini d' arme di Spagna. Con tale rinforzo, e con gli aiuti de' Pavesi e del marchese di Monferrato gli Astigiani cominciarono a far ribellare al re di Sicilia gli Alessandrini. Quindi n' andarono contro Alba che era il centro e la sede del dominio de' Provenzali in Lombardia; e voltatisi a Savigliano, passarono a' danni di Tommaso marchese di Saluz-

Guil. Vent. in ch. Asten. c. 6. R. I. r. xx. Id. c. s.

Papienses, Astenses, & Guilelmus de Monferrato erant unum & idem. Ventur. ubi sup.

zo, confederato del re Carlo, gli occuparono Saluzzo e Revello, e lo costrinsero in breve a lasciare quella lega. Per la qual cosa il siniscalco del re stimò il suo meglio di ritirarsi in Provenza; e Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo, Mondovì rimasero libere dal giogo de' Provenzali, che così perdettero in gran parte il dominio che s' aveano acquistato in Lombardia. Animati per avventura de' felici successi de' collegati Pavesi, Astigiani e Monferrini, anche i Genovesi diedero assai che fare agli ammiragli di Carlo, e sconfissero in più luoghi del ANN. 1274. Mediterraneo le sue armate.

Continuavano intanto le operazioni del pontefice Gregorio, che tutte indirettamente tendevano all' abbassamento degli Angioni. Confermò, come abbiam detto, nel concilio di Lione l'elezione di Rodolfo, e in un colloquio ch'ebbe con lui in Losanna, trattò della sua venuta in Italia, e della sua incoronazione; cosa che non potea farsi senza pregiudizio e gran dispetto degli Angioini. Ribenedì e riconciliò con la Chiesa Latina Michele Paleologo; con la qual riunione delle due Chiese tolse al re di Sicilia il pretesto di muover guerra a' Greci, come a' nemici della Chiesa di Roma, e di occupar quell' impero, a cui avea fissamente rivolte le mire sue, non meno che all'acquisto d'Italia. La morte di Gregorio, e la brevità estrema de' tre seguenti pontificati tenne in nuova dubbiezza gli animi degl' Italiani, tutti intenti a vedere qual esito sortisse l'emulazione che già scorgevasi manifesta tra il re Carlo e l'eletto imperador de' Romani, amendue con diverso titolo aspiranti al dominio d'Italia. A que' tre pontefici di poche settimane che furono Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, succedette Nicolao III di casa Orsini, di cui niun altro sarebbe stato più attivo e più cal-

do ad abbattere la potenza del re di Sicilia, se non che egli non ebbe spazio da compier l'opera. Era grande l'autorità e potenza de' papi in Italia piuttosto per lo terrore delle pene spirituali, con le quali costringevano i popoli ad ubbidirgli, anche in ciò che riguardava il governo civile, che per terre, che avessero immediatamente a lor soggette, e di' cui fossero difatto possessori. Perocchè la Romagna, ossia l'esarcato di Ravenna, che con più particolar titolo parevano appartenere alla Chiesa, erano state fino a questo modo signoreggiate quasi sempre da re e imperadori; ed in Roma stessa era di gran momento l'autorità senatoria che non dipendeva molto dal voler de' papi. Niccolò III si prevalse accortamente della concorrenza e della gelosia che regnava tra il re de' Romani, e il re di Sicilia per acquistare o ricuperare alla Chiesa quelle provincie. Era Rodolfo forte occupato nelle guerre di Lamagna e d' Ungheria, delle quali il successo più gli premea di presente, che qualunque autorità egli fosse per goder in Italia, qualora vi venisse a prender corona, come erasi accordato nel congresso di Losanna con Gregorio X. Molto meno egli era disposto a passar in Levante per far guerra agl' infedeli, siccome pure avea promesso allo stesso pontefice in occasione che fu l'elezione sua confermata nel concilio di Lione. Ora Nicolò III, a cui per avventura poco caleva che Ridolfo o venisse in Italia, o n' andasse alla guerra di Palestina, volle nulladimeno trar qualche vantaggio dalle promesse intorno a ciò fattegli dal re, minacciandolo di scomunica, se non attenesse la promessa così di venir a Roma, come di prender la croce e portar l' armi in Terra santa. Per assolverlo da questi obblighi, l' indusse a cedere la Romagna alla Chiesa, come per ammenda del voto. Vera cosa è, che non

Villani l. 7, c. 43, 44, & 54, alibi ss.

parve troppo regolare questa cessione che fece Rodolfo; perocchè non avendo ancora ricevuta la benedizione e la corona imperiale, nè essendo ancor di fatto riconosciuto imperadore, non avea autorità sufficiente d'alienar in tal modo i diritti imperiali; e molti ne preser motivo di notare la cupidità de' papi, come di troppo intesi a profittare della vacanza dell'impero, e smungere sempre a' nuovi imperadori qualche cosa (*). Leggesi in molti luoghi, essere stato Niccolò III se non il primo, almeno il più famoso tra' primi pontefici che cercarono d'ingrandire i parenti coi beni temporali della Chiesa. Creò conte della Romagna Bertoldo Orsini suo nipote, subito che ebbe ottenuto da Rodolfo quel dominio, ed elevò in vari modi altri suoi congiunti alle civili ed ecclesiastiche dignità, onde fu poi chiamato comunemente primo autore del nepotismo (**). Tralascerei di buon grado di ricordar queste particolarità, che diedero occasione agli scrittori contemporanei d'inveire forse con troppa acerbità contro la condotta di questo pontefice, senonchè gioverà osservare, come la grandezza, a cui sollevò Niccolò III la sua famiglia degli Orsini, diede principio alla rivalità di questa casa con altre illustri e potenti famiglie Romane, e fu cagione in qualche parte delle rivoluzioni che avvennero ne' tempi se-

(*) Giovanni Villani, scrittore per altro religiosissimo e non maligno, ebbe a dire a questo proposito per appunto della cessione che Rodolfo fece della Romagna a Nicolò III, che „ quello che i cherici prendono, tardi „ sanno rendere. „ *Lib. 7, cap. 53.*

(**) *In isto Romano pontifice Nicolao III libellus, qui intitulatur:* Incipit initium malorum, *habet exordium; & in ipso libello ipse pontifex, & nonnulli eius successores variis modis sunt effigiati cum obscurissimis subscriptionibus.* Franciscus Pipinus R. I. tom. 9, pag. 724.

guenti. Ad ogni modo riuscì gloriosa non meno all'Italia che al papa stesso l'opera de' nipoti; e se Nicolò III campava più lungamente, potea vedersi arbitro delle cose d'Italia a preferenza del re Carlo, che tanta parte pur ne avea a sua divozione. Perciocchè mentre da un canto gl' impacci, in cui trovavasi involto l'eletto imperadore Rodolfo, che di fatto non venne mai in Italia, e poca autorità vi esercitò per mezzo de' suoi vicari, lasciava campo al pontefice di tirare a se il governo di molte città libere, dove mandava ora podestà a sua scelta, ora i legati apostolici, e tutti, o quasi tutti, come s'è detto, suoi congiunti di sangue; dall' altra parte Nicolò, dando voce di volere spingere contro Napoli e Sicilia le forze d' Alemagna e di Lombardia, Toscana e Romagna, tenne in freno gli Angioini, e indusse il re Carlo a rinunziare il vicariato di Toscana, e la dignità senatoria di Roma.

Chron. Pipin. c. 21. R. I. t. 9, p. 723.

A veder questo pontefice così intento ad abbassar la grandezza di Carlo, io non sarei lontano dal credere ciò, che pur fu scritto da alcuni, ch' egli sia stato il principale orditore della gran trama, per cui gli Aragonesi tolsero la Sicilia a' Francesi.

Villani l. 7, c. 54.

Vero è, che Niccolò III morì due anni avanti l' invasione della Sicilia; ma se cade a terra il vibratore, il dardo lanciato non torna già addietro, e secondo il bel detto del poeta: *piaga per allentar d'arco non sana*; può credersi, che Pietro d' Aragona, e l'imperador di Costantinopoli commossi ed animati in principio da Nicolò, macchinassero la grande impresa, la quale venne poi a compiersi, allorchè Nicolò era mancato di vita: nè giovò a Carlo l' avere, e con occulte pratiche, e con aperte violenze fatto eleggere, dopo la morte di Nicolò, un pontefice di nazion Francese, e suo sviscerato amico e parziale.

ANN. 1281

CAPO QUARTO.

Famosa cospirazione di Giovanni di Procida e suoi effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.

La storia del vespero Siciliano a chi non è conta? E chi è, che non abbia udito ragionare di Giovanni di Procida, organo di quella gran macchina, per cui i Francesi furono trucidati in Sicilia, e Carlo I perdette il dominio dell'isola? Egli è dunque superfluo per ogni riguardo il ripeterne la narrazione; la quale difficilmente potrei descrivere o in miglior modo, o con più adattate parole che abbia fatto Angelo di Costanzo, scrittore non meno grave e giudizioso che elegante, dai libri del quale un famoso scrittore dell'età nostra ricopiò di parola a parola molte centinaia di pagine, riempiendo così più che la intera metà d'un grosso volume. Ma ben ci fa d'uopo ricordare, ancorchè questo ancora sia noto, e da noi già altrove accennato, qual diritto avesse il re d'Aragona sopra gli stati di Sicilia e di Puglia, giacchè di qui ebber principio in Italia la grande potenza che ottennero gli Spagnuoli, e le guerre tante volte quivi riaccese tra Spagnuoli e Francesi, tra Borboni ed Austriaci. Istoria del regno di Napoli l. 2.

Costanza, figliuola unica di Manfredi, era stata nell'anno 1261 maritata all'infante d. Pietro, vivendo ancora il re Giacomo di lui padre. Ma perchè nel tempo di questo maritaggio, e più anni dopo, i diritti di Manfredi sopra gli stati di Puglia sembrati erano non che dubbi, ma affatto insussistenti, vivendo ancora Corradino discendente ed erede legittimo di Federico II e di Corrado, i

re d' Aragona o non pensarono, o non mostrarono di pensare a quel regno, e nè anche s'opposero al conte di Provenza, quando invitato da' papi andò a spogliarne Manfredi. Il primo pensiero di così bello acquisto s'eccitò forse nella corte Aragonese alla morte del giovane Corradino, massimamente, se è vero quel che allora si divulgò, che il giovane re d'in sul fatal palco, dove lasciò la vita, dichiarasse erede d'ogni suo diritto Costanza sua cugina benchè di linea non legittima. Comunque ciò fosse, non restava dopo Corradino altro rampollo della stirpe di Federico II, salvochè la Costanza suddetta. Ma Carlo d'Angiò teneva il regno con tanta riputazione di prudenza e di valore, e con tanto consentimento e favore non solo de' popoli soggetti, ma di una gran parte degli altri stati Italiani, che non pareva cosa possibile lo sturbarlo da quel possesso: e per avventura mancavano agli Aragonesi forze bastanti a tanta impresa. Ma dacchè Nicolò III diede manifeste pruove d'aver poco cara la grandezza di Carlo, Pietro re d'Aragona prese animo d'entrar in negozio con Giovanni di Procida, ed occupato Palermo, dopo il macello che vi fu fatto de' Francesi, e liberata dall'assedio Messina, s'impadronì di tutta la Sicilia. Tornatosene poi in Ispagna, lasciò al governo ed alla guardia dell'isola la regina Costanza con Giacomo secondogenito, dichiarato successore di quel nuovo regno, e con essi Ruggieri di Loria suo ammiraglio. Costui, valoroso e sagace com'egli era assaltata la Calabria, tolse agli Angioini parecchie terre di qua del Faro, e fece anche prigioniero il principe di Salerno primogenito di Carlo I, il quale non potè, per quanti sforzi facesse, nè ricoverar la Sicilia, nè ottener la liberazione del figliuolo, nè cacciar affatto dalla Calabria gli Aragonesi, ab-

Villani l. 5, cap. 36.

ANN. 1283. 84.

benchè dopo il caso suddetto avesse ancora diecimila cavalli, e fino a quarantamila fanti sotto le sue insegne. L'attività e la destrezza di Ruggieri di Loria gli si oppose per tutto. Nè lo smisurato favore di Martino IV; nè la lontananza di Ridolfo, nè le intestine guerre della Toscana e della Lombardia valsero a mantenergli, o fargli riacquistare in Italia quel sovrano arbitrio, a cui avea sempre aspirato, ed a cui erasi molto bene appressato ne' primi anni del suo regno: nè sopravvisse lungamente a sue disgrazie, essendo morto nel 1288, appena passati tre anni dalla rivoluzione di Sicilia. Di pochi principi si troverà nelle storie così uniformemente espresso il carettere, come si trova di Carlo I re di Sicilia, chiamato poi Carlo il vecchio. Tutti gli scrittori convengono, nel parlar di lui, che fu di grande animo, bellicoso, saggio ed avveduto, ma più nelle cose di guerra che nelle civili e pacifiche, vigilante, moderato nel mangiare e nel bere, e ne' fatti delle donne ritenuto assai più che non si mostrarono gli altri Provenzali e Francesi che il seguitarono. Serio segnalatamente e religioso, severo e crudele nel punire, ambizioso ed avido di acquistare stato e signoria, e per venire a questo fine, indulgentissimo verso la sua milizia, la cui licenza non cercò di frenare; fu avarissimo nel tempo stesso, come colui che a niuna cosa avea riguardo nell'ammassar denaro, con che fornir le imprese che meditava. Alla morte di questo re rimase balio, e reggente degli stati Roberto conte d'Artois, restando tuttavia prigione in Catalogna l'unico di lui figliuolo Carlo II. Il pontefice Onorio IV succeduto a Martino l'anno stesso, che morì Carlo il vecchio, ne sollecitò fortemente la liberazione, e tutto il partito Guelfo aspettava con gran desiderio il suo ritorno in Italia, e il suo esalta-

Villani Collenuc. Aug. di Cost. Nostrad.

meno al regno paterno. Ma egli era ben da aspettarsi che gli Aragonesi nè per lusinghe, nè per minacce che lor facesse o la corte di Francia, o quella di Roma, amendue protettrici del principe Carlo, non erano per rilasciare un pegno sì prezioso, senza assicurarsi almeno il possesso pacifico di ciò che avean tolto al padre di lui. E la conclusione del negoziato fu veramente questa, che Giacomo, secondo figliuolo del re Pietro d'Aragona, ritenesse il regno di Sicilia, e così quell'isola venne di nuovo a separarsi dagli stati d'Italia, e non fu, se non lungo tempo dopo, riunita a quello che d'or innanzi chiameremo regno di Napoli, tuttochè Carlo II continuasse a chiamarsi re di Sicilia. Or questo re per la perdita d'un'isola naturalmente grande, ricca e feconda, scemato di forze e di riputazione (la quale spesso tien luogo di effettiva potenza) non ebbe poi nelle cose d'Italia fuori del suo regno autorità e arbitrio di gran rilievo, salvochè in quel breve tempo che tenne il suo potere il buon pontefice Celestino V. Quindi si fece luogo in Lombardia alla fondazione di nuovi stati, che quasi gareggiarono di grandezza col regno di Napoli.

CAPO QUINTO.

Avventure di Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar Lombardia.

Per quanto fu lungo il regno di Federico II, le discordie particolari delle città Lombarde non erano state di gran momento. E mentre visse Eccelino da Romano, la paura che s'ebbe di lui, ten-

ne i meno potenti molto ristretti. Alla morte di Eccelino passò la maggioranza, e quasi direbbesi il primato di Lombardia, al marchese Oberto Pelavicino e a Buoso da Doara. Nè i Torriani, nè i Visconti facevano ancor gran rumore. Martino della Torre fu il primo tra i grandi Milanesi, che cominciò a primeggiar in Milano, dopo che l'autorità temporale degli arcivescovi fu abbassata. Tutta volta non s'attentò di prender titolo signorile nella sua patria, ma col credito che vi avea, fece dare il dominio della città al suddetto marchese Pelavicino, e d'accordo con lui governò ogni cosa. Ora durando questo triumvirato del Pelavicino, di Buoso e di Martin della Torre nella lunga vacanza dell'impero, Ottaviano degli Ubaldini càrdinal di gran rinomo nel pontificato di Alessandro e di Urbano, passando per Milano nel suo ritorno dalla legazione di Francia, ne menò seco Ottone de' Visconti, nato, benchè nobile, in povero stato (*), e allora canonico di Desio piccola terra del Milanese. Vacò quindi a non molto la Chiesa di Milano per la morte dell'arcivescovo Leone da Perago: e perchè i Milanesi furon divisi nell'elezione del successore, Urbano IV escludendo i due nominati, de' quali uno era Raimondo, fratello di Martino della Torre, pensò di crearne uno a sua scelta: ed a richiesta del cardinal Ubaldino mal soddisfatto dei Torriani nominò all'arcivescovado Ottone Visconti. Di qui se non ebbe il primo principio, prese certamente vigore e fomento l'inimicizia tra' Visconti e Torriani; e perchè questi erano

ANN. 1259. Galv. Flam. Manip. Fl. cap. 297, & seq. R. I. tom. 11. p. 691, & seq. Jovius in vita Oth. Vicecom. Pet. Azar. chr. cap. 1, & 2. R. I. t. 16, 301. 2. Annal. Mediolan. c. 39, ib. p. 667, 68.

(*) *Pauca de patrimonio po sidebat . . . . . parentes ipsius aliqua, sed non multum, nec in magna quantitate possidebant.* Azarii chon. cap. I. ubi supra.

allora i padroni, l' eletto arcivescovo Ottone non potè aver il possesso della sua Chiesa. Morto in questo primo frangente Martino della Torre, e Napo suo figliuolo fattosi creare signor di Milano in luogo del padre, vane furono tutte le istanze, le minacce e le censure del pontefice Clemente IV, per fare che il Visconte, il quale se ne stava alla corte pontificia a sollecitar la sua causa, fosse ricevuto in Milano. Passando poi per quella città Gregorio X mentre andava al concilio di Lione, lasciossi talmente guadagnare l' animo da' Torriani, che mettendo dall' un de' lati la protezione dell' arcivescovo Ottone, promosse al patriarcato d' Aquileia questo stesso Raimondo fratello di Napo, o Napoleone; con che avrebbe fortemente la potenza del partito contrario al Visconti, pel temporale dominio che godeano ancor a quel tempo que' patriarchi. Quindi Ottone, vedendo che le armi spirituali di Roma erano state o sprezzate, o deluse, o allentate, lasciò la corte, e ritiratosi a Biella, diedesi a pensare altri spedienti, ed aspettare più acconcio tempo, per entrar in patria e nella sua Chiesa. Unitosi però con altri nobili fuorusciti, e con chiunque trovò nemico de' Torriani, mosse a questi aspra guerra, che si fece d' ambe le parti ostinatamente con varj successi. Finalmente venne fatto al Visconti di entrare in Milano, e di cacciarne i Torriani, e fu non solamente messo in possesso di quella Chiesa, ma fu anche nel temporale gridato signore della città, di comune consentimento non meno del popolo che de' nobili. Era Ottone di carattere umano e pacifico, e non punto vendicativo; sicchè egli esercitò con somma moderazione un dominio quasi acquistato con l' armi; nè mai pare, che in tanta agitazione di civil guerra, a cui fu condotto pressochè per forza dagli avversari, si

Chr. Parm. cap. 27. R. I. t. 9, p. 729.

scordasse della dignità e del carattere sacerdotale. Ma egli era ciononostante avvedutissimo in fatto di governo, per la pratica che avea delle corti, e desto e vigilante nelle cose di partito. Vedendo che i Torriani cacciati di città s'apparecchiavano a rinnovar la guerra, e che parte per le forze loro proprie, e del patriarcato d'Aquleia, parte per quelle di altre città governate da persone loro affette, avrebbero potuto sforzar Milano e ristabilirvisi, si fortificò anch'egli con nuove confederazioni, e soprattutto cercò di trarre dalla sua Guglielmo Lungaspada, marchese di Monferrato, gran capitano per valore proprio e potente di stato, per aver aggiunto agli antichi domini la signoria, ossia il capitanato di molte città libere, come di Novara, di Asti, Alba, Alessandria, Tortona. A proposta pertanto dell'arcivescovo i Milanesi crearono lor capitano per cinque anni questo marchese, che già avea sì bene governato la guerra degli Astigiani contro le genti del re Carlo il vecchio in Piemonte. Gli fu assegnata provvisione di ventimila lire di terzuoli all'anno, e dugento per ciascun giorno, ch'egli dimorasse in città o nel contado; la qual somma Benvenuto da s. Giorgio riduce alla sola metà, computandola probabilmente a ragione di monete Astigiane o Monferrine. Ma il marchese messo così a parte del governo, e fatto quasi signor di Milano, pensò subitamente a rendersene solo padrone con levare l'autorità all'arcivescovo che l'avea chiamato, ed a' suoi Visconti. Vinto ch'egli ebbe quelli della Torre, e i Lodigiani che tenevan per loro, si mostrò inclinato a stabilir pace fra' due partiti, sperando d'assicurarsi più facilmente il dominio della città, quando vi fossero dentro ugualmente le due emole famiglie Visconti e della Torre. Intanto coll'opportunità del grado che te-

R.I. t.16, p. 416. Chron. Placent. an. 1268.

Corio p.272. Ch. di Monf. an. 1278. ANN. 1278. Ann. Medio. R.I. t.26, p. 676, 77, 78.

neva appresso i Milanesi, avea ottenuta la signoria di Como e di Crema, ed in Milano stesso, dove già gli era conceduto di lasciare in sua mancanza un vicario a suo nome, la facea poco meno che da signore assoluto. L'ascivescovo che s' avvide benissimo, dove tendessero i maneggi del marchese, andò tanto dissimulando, finchè gli venne il destro di cacciar via di casa un emolo sì potente ch'egli stesso si avea cercato. L'occasione non tardò molto a venire. Perchè avendo dovuto il marchese andare a Vercelli, Ottone cavalcò per Milano, modo usato in que' tempi da chiunque volea farsi gridare, o riconoscer signore di qualche terra, e costrinse a partire Giovanni del Poggio Torinese, vicario del marchese, al quale nel tempo stesso mandò dicendo, che più non pensasse d'impacciarsi nelle cose di quella città, nè più s'avvicinasse alle porte. Guglielmo, benchè fremendo di sdegno, dovette tuttavia per allora darsi pace; perchè i Visconti, collegatisi co' Cremonesi, Piacentini e Bresciani, aveano forze bastanti da fargli fronte Ma questi non depose per tutto ciò la speranza già concepita d'assoggettarsi appoco appoco, nonchè Milano, la Lombardia. Ancorchè gli fosse tolto il capitanato di Milano, e signoria di Como e di Crema, riteneva pur tuttavia oltre al Monferrato, compresavi Alba, il dominio di Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria ed altre terre. Gli era anche riuscito novellamente di staccar i Pavesi dalla confederazione de' Milanesi, e d'esser fatto signor di Pavia, tantochè egli potea bene stimarsi il più potente principe d' Italia dopo il re di Napoli. Ma gli Astigiani, che aveano i primi cooperato ad innalzarlo a tante grandezze, furono anch'essi la principal cagione della sua subita e miserabile rovina. Unitisi con altre repubbliche nemiche

Muratori an. 1290.

ANN. 1289.

che

che del marchese, indussero ancora da fargli guerra il conte di Savoia Amedeo V, il quale andò in loro aiuto con mille e dugento uomini d'arme, e gran numero di balastieri, e d'altra gente. Al tempo stesso gli Astigiani tenevan segreto trattato cogli Alessandrini per farli ribellare al marchese, il quale, avutone qualche avviso, corse ad Alessandria per farvi riparo: ma i congiurati tanto più s'affrettarono di far l'effetto, per non essere prevenuti e puniti. Levata la città a rumore, presero il marchese, e lo rinchiusero in una gabbia, alcuni dicono di legno, altri dicono di ferro (solito carcere de' prigionieri cospicui di quel secolo), e quivi fra due anni morì. La caduta di Guglielmo marchese di Monferrato, fissò, per così dire, il primo periodo della grandezza de' Visconti. L'arcivescovo Ottone, inteso ad assicurare, per quanto gli fosse possibile, lo stato alla sua famiglia, conchiuse pace co' Torriani a condizione, che se ne andassero a godersi i loro averi lungi dal Milanese. Principale della famiglia, e però anche capo del governo di Milano, era, dopo l'arcivescovo, Maffeo o Matteo Visconti suo nipote e vicario, o luogotenente, uomo prode, e già esercitato nelle imprese di guerra e ne' raggiri dell'ambizione, che il mondo chiama politica. Forte ostacolo all'ingrandimento di lui era senza dubbio il marchese Guglielmo di Monferrato. Ma quando questi fu fatto prigione, Giovanni suo figliuolo, che in età assai tenera s'era ricoverato in Revello appresso Tommaso marchese di Salusso, poi appresso il delfino di Vienna, e finalmente appresso Carlo II re di Napoli, lasciò il Monferrato medesimo, nonchè gli altri dominj esposti all'invasione de' nemici e de' vicini. I comuni d'Alba, d'Asti, di Alessandria s'affrettarono veramente ancor essi di accrescer i loro territori, occupando ciò che pote-

Chr. Parm. t. 9, p. 819.

Ann. Medio. lan. 16. Id. an. 1290.

Oger. Alfer. & Guil. Vent. c. 14. R. I. t. 11, p. 145, & 168. Annal. Mediol. c. 62, 63. R. I. t. 16, p. 682.

Oger. Alfer. Chron. Ast. Chiesa stor. di Piem. p. 127.

rono, e che tornò loro in acconcio, di quanto possedeva Guglielmo. Ma queste furono piccole prede in paragone di quanto venne in poter del Visconti. Maffeo, che già per li maneggi dell'arcivescovo era stato eletto capitano (che importava quasi lo stesso, come a dir signore) di Milano, e poi di Novara e di Vercelli, e per sue proprie o brighe o violenze s'era fatto eleggere signor di Como; morto che fu Guglielmo, assaltò fieramente il Monferrato, occupò Torino, Pontestura e Moncalvo, e costrinse que' popoli ad eleggerlo anch'essi per lor capitano con provvisione di lire duemila di terzuoli, ossia tremila di moneta Astigiana, e si fece dare la stessa autorità e balìa che aveano i marchesi.

Ann. Medio. p. 63. Carlo p. 536.

Frattanto in Germania, morto l'imperador Rodolfo, gli elettori divisi per la concorrenza di Alberto d'Austria e di Venceslao re di Boemia, aveano fatto compromesso nell'arcivescovo di Magonza, il quale, o per non voler decidere del merito di questi due concorrenti, e per qual'altra ragione il facesse, avea nominato a re de' Romani Adolfo di Nassau, principe povero e di piccolo stato. L'arcivescovo di Milano, attentissimo a cogliere ogni occasione d'ingrandire e d'illustrare la sua casa, non tardò molto a guadagnarsi con brighe e con doni il nuovo re de' Romani, perchè creasse vicario imperiale in Lombardia il suo nipote Maffeo. Nè si contentarono i Visconti di ricevere così nudamente questa imperial commissione; ma vollero che questo nuovo ed importante privilegio venisse accompagnato da nuova ed insolita cerimonia. Si fecero perciò mandare per parte d'Adolfo quattro ambasciadori a portar in Milano le lettere imperiali, nelle quali si conteneva, che il re ordinava Maffeo Visconti suo vicario, e comandava ad ogni potentato, rettore e comunità di Lombardia che gli pre

ANN. 1293.

strassero ubbidienza, come alla sua propria corona. Maffeo, per vieppiù obbligarsi i suoi Milanesi, fece sembiante di non voler accettare la nuova dignità, salvochè con loro licenza, o piuttosto a loro instanza e preghiera. Ed in questa sentenza parlamentò in pubblico consiglio Guido Stampa, gran letterato di quell' età, che fu destinato a render vieppiù solenne l'incoronazione con una studiata e ben accomodata diceria. Quindi si mandarono per tutte le città di Lombardia commissari del Visconti, accompagnati tuttavia, per render la cosa più autorevole, dagli stessi ambasciadori del re a ricevere i giuramenti di fedeltà. Così andavasi avanzando rapidamente a grande signoria Maffeo Visconti, il quale dieci anni addietro si errava mendico e tapino fuori di patria. La morte di Ottone arcivescovo, che accadde due anni dopo ch' egli ebbe ottenuto al nipote il titolo di vicario generale per l' impero in Lombardia, fece credere di leggeri che potesse cagionar notabile mutazione allo stato di quella famiglia; attesochè oltre l' autorità e la riputazione che ne veniva dall' aver in casa sì splendida e sì ricca mitra, la virtù propria dell' arcivescovo Ottone era per se di grande rilievo. Imperciocchè se si lascia da parte la premura ch' ebbe sempre di aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell' età, in cui le grandi famiglie appena trovavano luogo di mezzo tra il comando e l' esilio; tra la prepotenza e la miseria, Ottone Visconti fu forse de' più virtuosi uomini e de' migliori prelati che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico e sommamente pratico di governi. Veramente i nemici della casa e forse i parenti stessi meno da lui innalzati e favoriti, fecero alla sua morte qualche movimento per tentar novità; ma non pertanto Maffeo, in Corio p. 356

cui l'arcivescovo suo zio avea rivoltato tutto il credito e il potere, e che già avea sotto un sì valente ed affezionato maestro appresa l'arte di regnare, seppe assai bene conservarsi lo stato almeno per alcuni anni, ed ottenne da Alberto d'Austria, succeduto nell'impero al soprannominato Adolfo di Nassau, la conferma del vicariato di Lombardia; e fu poi non solo nelle discordie de' Pavesi e de' Bolognesi, ma nelle aspre guerre che si facevano i
ANN. 1298. Genovesi e Veneziani, arbitro quasi sovrano. Nel tempo stesso cercò di crescere di potenza e di riputazione imparentandosi colla casa d'Este, perocchè fece prender in moglie al suo primogenito Galeazzo Beatrice sorella di Azzo VIII signor di
Corio p. 3, pag. 367. Ferrara, di Modena e Reggio, e vedova di Nino da Gallura, uno de' principi, o vuolsi dir giudici di Sardegna. Ne furono con tanta solennità e pompa celebrate le nozze, che ben appariva che il Visconti volesse esser trattato alla reale. La nobiltà natìa di Beatrice, e la qualità del primo marito Nino sarebbero parse troppo superiori alla condizione del
Purg.cant.8. Visconti (e Dante Alighieri pare che biasimasse Beatrice d'aver oscurato la chiarezza de' suoi natali, e del primo maritaggio) se non che Maffeo trovavasi in tanto alto grado di potenza, che niun gran principe avrebbe ricusato di unire il suo sangue co' figliuoli di lui, tanto più che già era Galeazzo creato capitano e collega del padre nella signoria. Ma d'altro canto il Visconti si credè vantaggiato con tal parentela, e pensava di agevolarsi il cammino a maggior grandezza.

CAPO SESTO.

Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense, e fine infelice di papa Bonifazio VIII: stato d' Italia al suo tempo.

Ma quest'alleanza sì illustre fu appunto cagione di nuove disgrazie del Visconti. Perciocchè gli altri signori e comuni di Lombardia, che già troppo avean preso gelosia del credito e della potenza di lui, vedendo ora salire in più riputazione, e crescer di potenza, per gli aiuti che poteva sperare dagli Estensi, deliberarono di cacciarlo di stato senza aspettar più avanti. Orditore principale di questa trama fu Alberto Scotto signor di Piacenza, non meno accorto, nè meno ambizioso del Visconti, con cui tuttavia mostrò sempre di tener buona amicizia fino allo scoppiar della congiura, e finchè non ebbe compiuto il disegno di abbatterlo e rovinarlo affatto. All'invidia ch'egli probabilmente da lungo tempo portava alla prosperità del signor di Milano, s'aggiunse di fresco lo sdegno di vedersi per cagion sua mancar di parola il marchese d' Este che avea prima a lui stesso promessa la vedova Beatrice, la quale poi maritò a Galeazzo Visconti, come s'è detto. Andava perciò lo Scotto animando occultamente i nemici de' Visconti, fra' quali erano il marchese Giovanni di Monferrato, che cresciuto in età era venuto al possesso degli antichi stati di casa sua; gli Avocati o Avogadri dominanti in Vercelli, i Brusati Novaresi, il conte di Langosco signor di Pavia, Antonio di Fisiraga signor di Lodi. Insieme con questi s'accordarono i fuorusciti di Bergamo, di Crema, di Como,

Corio p. 371. Villani l. 8, c. 61.

Vincen. Fer. l. 1. R. I. tom. 9. p. 1019, & seq.

e s'aggiunsero i Torriani, che banditi da Milano si erano rifugiati in Lodi, e con le forze del patriarcato d'Aquileia, che un di lor possedeva, potevano tuttavia recare non piccola aggiunta a quelle degli altri collegati. L'esito di questa lega si fu, che Maffeo Visconti per gl'intrighi d'un suo zio Pietro Visconti, e di altri parenti invidiosi e nemici domestici, si trovò escluso da Milano, e combattuto di fuori dall'arme de' congiurati. Per far riparo alla burrasca che il minacciava, propose, o acconsentì che Alberto Scotto negoziasse l'accordo tra lui e il partito contrario. Ma il creduto mediatore, che era il nemico principalissimo, si valse della fiducia che Maffeo pose in lui, e fattolo cacciare totalmente di signoria, restituì in Milano Mosca, e Guidotto figliuoli del già sì riputato e potente Napo della Torre. Morto Mosca poco appresso, restò solo signor di Milano Guidotto. Ma perchè nell'ordirsi e nell'effettuarsi della congiura contro i Visconti, ciascuno de' signori e delle comunità collegate avea provveduto, per quanto potè, alla libertà e sicurezza propria; nè Guidoto della Torre, nè Alberto Scotto, nè il marchese di Monferrato furono a gran pezza vicini a quel grado di sovranità e di maggioranza nelle cose di Lombardia a cui era giunto il Visconti ne' dieci anni passati. Maffeo stesso, che dopo esser vissuto in bassissimo stato, e quasi nella miseria in molte terre del cognato Azzo VIII marchese d'Este, risorse poi di bel nuovo, non pensò più al dominio di Lombardia, perchè trovò altri che con più forze e maggior titolo vi aspiravano. Perciocchè nel tempo medesimo che qui s'ordiva la trama per la rovina di Maffeo Visconti, Bonifazio VIII salito al pontificato per lo famoso rifiuto, che ne fece Celestino V, andava da un altro canto disegnando seco il

modo di governare a suo talento non pur la Lombardia, ma l' Italia e tutti i regni di cristianità. Era questo animoso papa opposto apertamente, e con pertinace fermezza all' elezione di Alberto re de' Romani. Egli voleva disporre del regno d' Ungheria, e pretendeva obbediente a' suoi voleri Filippo il Bello re di Francia. Ma perchè egli era spezialmente inteso a rimenare sotto il dominio degli Angioini la Sicilia, occupata dagli Aragonesi, affine di mostrarsi riconoscente al re Carlo II, il cui favore avea assai contribuito alla sua elezione; e conoscendo per altro la viltà e dappocaggine di questo re, chiamò di Francia Carlo di Valois, fratello del re Filippo, dandogli speranza d' innalzarlo all' impero. Venne infatti il real principe in Italia, ma nulla effettuò di quanto s' aspettava da lui. Mandato in Toscana a pacificar le diverse fazioni, lasciò le cose peggio disordinate che prima, e spedito al conquisto della Sicilia, partissene con poco onore, per aver contro l' aspettazione d' ognuno, e contro gl' interessi di Carlo II conchiusa pace e contratta parentela con Federico di Aragona re di Sicilia. Tornatosene poi in Francia tristamente, entrò col fratello a parte dell' aspra e mortal nimicizia che s' accese tra lui e papa Bonifazio VIII, il quale distratto da queste brighe violente del re di Francia e de' Colonnesi suoi dichiarati nemici, si trovò troppo lontano dallo scopo che si era proposto, d' assoggettare a' suoi voleri, se non altro, almeno l' Italia. La storia di queste scandalose discordie, e del tristo esito che ebbe il prode e sagace, ma forse troppo ambizioso pontefice, non parmi che debba aver luogo in questi libri, salvo per accennare, come andassero in fumo i suoi vasti progetti, i quali, quando avessero avuto compimento, avrebbono certamente recato gran-

dissima mutazione agli affari d' Italia. Ad ogni modo la poca virtù di Carlo II re di Napoli, la caduta di Maffeo Visconti, la debolezza e le domestiche brighe di Alberto re de' Romani, le persecuzioni mosse a Bonifazio dal re di Francia, lasciarono in questa provincia una cotal uguaglianza tra gli stati infiniti, in cui si trovava divisa, sicchè nel finire del tredicesimo secolo, e nel principio del seguente non s' avea gran fatto a temere, che dalle forze di pochi o d' un sol potentato potessero gli altri tutti essere soperchiati ed oppressi.

Il regno di Puglia, ossia di Napoli compréndeva già allora un vastissimo tratto d' Italia, come al presente; e se dall' estensione sua si fossero dovute misurar le forze di Carlo II, che il tenne fino al 1309, nel qual anno morì, egli avrebbe dovuto, massime in tanti scompigli delle altre provincie, aggregarle per trattati o per forza allo stesso reame. Ma oltre alle difficoltà d' un regno nuovo, e d' un principe mal agguerrito, qual era Carlo II, egli fu sempre costretto d' impiegar così le forze sue, come quelle che gli procuravano e il pontefice suo protettore, e i re di Francia suoi parenti, a tentare la ricuperazione della Sicilia, o almeno a ripararsi in modo, che gli Aragonesi posseditori di quell' isola non gli togliessero or una terra or un' altra del suo continente.

I papi o messi, o ristabiliti finalmente in possesso della Romagna, per la cessione che Nicolò III da Ridolfo re de' Romani ne ottenne, tra per le forze temporali di quella provincia, e l' ascendente che in questo secolo avean preso d' impacciarsi negli stati altrui, quasi rettori universali di tutti i regni, avrebbero potuto impadronirsi per avventura d' Italia, se Niccolò III e Nicolò IV, nel tempo stesso che stavano per acquistare questa tempo-

ral potenza, non si avessero suscitato un forte ostacolo, coll' ingrandire più che fossero stati per l' avanti, l' uno gli Orsini e l'altro i Colonnesi: conciossiachè d'allora in poi rade volte sia avvenuto, che i papi non si trovassero traversati ne' loro disegni, o dall'una o dall' altra di queste famiglie che tenean a loro divozione buona parte delle terre dello stato Ecclesiastico. Un' altra parte però ne occupavano alcuni potenti signori, fra'quali que'da Polenta lodati dal poeta Dante, che appresso loro ebbe ricovero ed uffizi onorati, tennero per molte successioni le città di Ravenna e di Cervia. Nella Toscana, provincia che fu in questi tempi assai più dalle guerre cittadinesche, che dalle tirannidi travagliata, prevalevano sensibilmente i Fiorentini; perocchè i Pisani, abbattuti e poco men che sprofondati da' Genovesi, già erano stati costretti di ricorrere per aiuto e difesa al comune di Firenze, città altre volte loro sì nemica ed odiosa; e Pistoia grande ed antica già era anch'essa caduta in potere de' Fiorentini. Ma i Sanesi e i Lucchesi mantennero francamente lo stato proprio; che anzi i Lucchesi ebbero il vanto d'aver retta Firenze per molti giorni, invitati a pacificar la città sconvolta dalle fazioni Bianca e Nera. Ma due altre repubbliche d' Italia, Venezia e Genova, fecero per le imprese di mare parlar di se verso l' anno 1300; con questo divario però, che i Genovesi uscirono a questi tempi con miglior successo di quella ostinata e non mai finita guerra; tantochè se essi avessero avuti così buoni ordini di governo a casa, come mostrarono animo, vigore e virtù nelle cose di fuori, quella repubblica era forse per tirare a se il dominio non meno dell' Adriatico che del Mediterraneo. Nel centro di Lombardia continuavano tuttavia a reggersi a comune molte città: ma il più di

Maff. Ver. illustrata p. 2, l. 2.

esse già piegavano manifestamente a governo principesco. Milano, di cui abbiamo parlato lungamente, trovavasi in uno stato di libertà spirante, come a' tempi di Silla e di Cesare si trovò Roma. Perciocchè quantunque sussistessero tuttavia i titoli, e un' immagine di magistrati a guisa di città libera, ella era evidentemente sul punto di cambiarsi in principato; nè altro restava a decidere, se non in quale delle due famiglie della Torre o de' Visconti dovesse fermarsi la signoria. In somiglianti crisi si trovavano quasi tutte le altre grandi città di Lombardia, come Vercelli, Novara, Alessandria, Asti, Bergamo, Parma e Piacenza, in ciascuna delle quali tra due o tre famiglie potenti contendevasi del principato. Ma per la vicinanza di Milano che era la principale e la più potente fra gli stati liberi di Lombardia, già poteasi prevedere, che la più parte di quelle erano per perdere non solo la libertà ma l' indipendenza; e molte ne vedremo nella metà del seguente secolo divenute provincie del Milanese.

Nelle rivoluzioni di Milano che d' ordinario si tiravan dietro la mutazion di stato di molte altre delle sopraddette città, ebbero gran parte i marchesi d' Este, e quelli spezialmente di Monferrato, che tra' principi di Lombardia erano i più vicini. Azzo VIII marchese d' Este fattosi dare e confermare la signoria di Ferrara, di Modena, Reggio, Rovigo, pervenne a tanto stato nel 1306, che fino presso al Piemonte stendè l' autorità, e diede non legger sospetto, dopo la caduta di Maffeo Visconti, ch' egli volesse essere signore di Lombardia, massimamente avendo presa per moglie una figliuola del re Carlo. Più d' ogni altro ne prese gelosia Giberto da Correggio signor di Parma, e però dopo aver con ogni arte cercato indarno di fargli ri-

Gio. Villani l. 8, c. 83.

bellare le città soggette, unitosi co' Mantovani, gli mosse guerra. Azzo uscitone con vantaggio potea forse salire di fatto a quel grado di potenza, di cui avean preso timore gli stati Lombardi; ma la morte sua che accade nel 1308, la divisione de' suoi stati tra più figliuoli, e la guerra civile che tra loro nacque, trassero talmente all' indietro la potenza di que' marchesi ch' essi non ebbero mai più da pensare a vasti conquisti, ancorchè, estinte tante altre famiglie principesche di Lombardia, siasi la loro stirpe fino a' dì nostri conservata felicemente. Or nel tempo stesso che regnava in felice stato Azzo VIII, Giovanni marchese di Monferrato ricuperò il dominio degli avi suoi, ed era quasi in punto di ritornare a quella grandezza, a cui era salito suo padre prima dell'infortunio di Alessandria, se non mancava anch'egli di vita nel fior degli anni. Morto senza prole nel 1305, fu quel marchesato non solo esposto alle usurpazioni de' vicini, ma in pericolo ancora di guerra intestina, e di smembramento per le diverse pretensioni di Iolanta, chiamata poi Irene, *imperadrice di Costantipoli, e di Manfredi marchese di Saluzzo, il quale pretendeva quella successione per diritto di consanguinità mascolina (come discendente da uno stesso ceppo che i marchesi di Monferrato). Vero è, che prevalse la parte dell'imperadrice Iolanta, la quale a sollecitazione de' Monferrini, vaghi d'aver padrone il figliuolo d'un imperadore, mandò a prender possesso del marchesato Teodoro suo secondogenito, da cui discesero i marchesi e i duchi detti Paleologhi. Ma non lasciò Manfredi di profittare in qualche modo della morte di Giovanni, e della lontananza del più prossimo erede. Certo è, che questo marchese si trovò forse nel maggiore stato di potenza che mai fossero gli antenati o i posteri suoi.

* Sorella di Giovanni marchese di Monferrato, e moglie dell' imperadore Andronico Comneno Paleologo.

V. Guil. Ven. chr. Astens. c. 13, & 36. R. I. t. 11, p. 102, 171. Oger. Alfer. R. I. t. 11, p. 146. Chiesa p. 127. Guil. Vent. chr. Ast. p. 201, 202. R. I. t. 11. Corio p. 360 & seq.

Ne tù, o Revello, diletta mia patria, ch'eri allora sede e fortezza principale di sì potente e riputato marchese, non fosti mai più sì rinomata e sì illustre. Manfredi stendeva dal piè del Monviso fino a Cuneo, e fino ad Alba e Moncalvo il suo dominio, e per essere unito d'interessi col re di Napoli, s'impacciò poco meno del Monferrino nelle rivoluzioni di Lombardia verso la fine del decimoterzo e nel principio del seguente secolo, al pari, e forse anche più, che i conti di Savoia, di cui pure si riconosceva fin da quel tempo feudatario e vassallo. Ma, a dir vero, la casa di Savoia non fu mai meno potente in Italia, come ne' tempi di cui parliamo.

Il diritto di rappresentazione e di primogenitura non era ancora stabilito in questa real casa, e lo stesso dee dirsi d'altre famiglie regnanti in Italia: però qualora moriva un principe che non lasciasse figliuoli, benchè se ne escludessero costantemente le femmine eziandio più prossime (osservandosi in questo il famoso articolo della legge Salica) il più delle volte ad esclusione de' nipoti succedeva un fratello, e invece de' prenipoti per linea primogenita succedeva un nipote o fosse per ragione di prossimità, o perchè si giudicasse più ragionevole, e più sicuro di commettere il governo a persone d'età più capaci di governare. Quindi essendo mancato di vita senza prole il conte Bonifazio, gli succedettero l'uno dopo l'altro due zii Pietro e Filippo, senza riguardo a' figliuoli di Tommaso conte di Fiandra loro primogenito; e non avendo nè Pietro, nè Filippo lasciato figliuoli, quest'ultimo si dichiarò successore Amedeo V di tal nome, uno de' figliuoli di Tommaso I suo nipote, senza riguardo ai figliuoli di Tommaso II pronipote, che in linea primogenita si sarebbero dovuti chiamare alla suc-

cessione. Vero è, che cotesti pronipoti di Filippo e secondi cugini, per dir così, di Amedeo, cresciuti in età tentarono di far valere le loro ragioni sopra tutta, o parte dell' eredità di Bonifazio, e del conte Filippo loro pro-zio. Amedeo per evitare contese, o guerre civili, si contentò di metter l' affare in negoziato; e finalmente per mezzo di arbitri eletti d'ambe le parti fu ristabilito, che per compenso delle sue pretensioni Amedeo V lascerebbe a Filippo conte di Fiandra la contea di Torino e di Pinerolo, e tutto ciò che la casa di Savoia, dal marchesato di Susa in fuori, possedeva di qua dell'alpi. Guich. p. 227.

Diviso in questa maniera l' antico dominio, sì l' uno che l' altro de' due principi si trovarono per alcun tempo meno impacciati negli affari di Lombardia, che i marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Amedeo V d' età matura, essendosi riservato il passaggio dell' alpi e la valle di Susa, avrebbe tuttavia potuto far crollare la bilancia da qualunque parte si fosse messo. E infatti i Milanesi per la fama che correa del suo valore, ne aveano cercato l'amicizia, e sollecitatolo a far lega con loro. Ma oltrecchè dopo aver ceduto al nipote il Piemonte non avea più egual motivo di travagliarsi nelle cose d'Italia, perchè gli acquisti che avrebbe potuto farvi, restavan troppo disgiunti dagli stati suoi, egli ne fu anche distornato dalle continue guerre che ebbe a sostenere ne' confini della Savoia, ora contro i delfini di Vienna, ora contro i conti di Ginevra. Filippo dall' altro canto restando nell' età ancor giovanile con quella sola parte del Piemonte che abbiam detto, e col nudo titolo del principato d' Acaia, e di Morea, che gli portò in casa Isabella di Villarduino sua moglie, non acquistò gran nome nelle rivoluzioni di Lombardia Manip. Flo. c. 350. R. I. t. 11, p. 722.

fino alla venuta di Arrigo VII, quando fu fatto vicario imperiale di Pavia, Novara e Vercelli.

Degli altri principi Italiani, che oltre a' nominati erano tuttavia in gran numero per tutta Italia col titolo di marchesi o di conti, troppo sarebbe difficil cosa, e troppo fastidioso ed inutile il volerne ragionare particolarmente. Basterà in generale avvertire, che nonostante gli sforzi che fecero le città libere per distruggere coteste signorie, molte si mantennero nondimeno sotto la protezione degl' imperadori, o colla divozione che mostravano ai re di Napoli, o per lega ed amistà che contrassero tra loro, e con le repubbliche stesse, difendendosi cogli aiuti delle une dalla violenza dell'altre. Anzi le stesse città libere furono quelle che alla fine del XIII secolo accrebbero riputazione e forze ai principi, la potenza de' quali non tanto procedeva dalla grandezza de' loro ereditari dominj, nè dall'imprese che facessero colle proprie lor forze, quanto dall' autorità che a quelli davano le stesse repubbliche, o mosse dall' evidente bisogno, e da volontà spontanea, o indotte dagli altrui maneggi e raggiri.

CAPO SETTIMO.

Governo delle repubbliche Italiane verso la fine del secolo XIII. Principio di lor decadenza.

Quando le città Italiane cominciarono a prender forma di repubbliche, la prima idea di magistrato che cadde nell'animo, fu di crear consoli; titolo e carica che l' ignoranza de' tempi non avea potuto cancellare affatto dalla memoria degli uomini. Ma ne' primi disturbi che cagionò la diversità de' pareri, o la parzialità che i consoli cittadini mostrarono

pe' loro congiunti, si stimò util consiglio di chiamare al governo della città qualche savia persona forestiera; e questo supremo magistrato si chiamò podestà. Quale fosse l' utilità d' un tal partito, lascio ad altri il considerarlo. Io so bene, che alle antiche repubbliche Itale o Greche fu ignota quest' usanza. So, che alle città Italiane de' bassi tempi che l' introdussero, o l' adottarono, dovette essere un forte ostacolo alle conquiste: perciocchè cotesti rettori annuali e forastieri non aveano egual motivo di allargar i confini delle città che per breve tempo reggeano, come avrebbono avuto i propri cittadini, i quali poteano sperare di goder per se e pe' loro figliuoli il frutto de' travagli e de' pericoli delle guerre. E nel vero di pochi podestà si troverà che abbiano per le cose di fuori recato alle repubbliche alcun notabil vantaggio. La più parte se ne tornavano a casa loro contenti e gloriosi, solo che avessero conservate le cose ne' termini, in cui le avean trovate quando entrarono in uffizio. Molti poteano aver segreti motivi d' impedire l' ingrandimento delle città, al cui reggimento erano chiamati o mandati. Ma riguardo al mantener la tranquillità e l' unione interiore, l' esito fece vedere, quanto inutile evano sia stato questo spediente; conciossiachè le discordie continuarono tuttavia, e si fecero ogni giorno maggiori; e i nobili, per frenare i quali si cercava un rettore o podestà forestiero, non solamente non erano repressi da lui, ma lo insultavano bene spesso impunemente, lo manomettevano, lo cacciavano villanamente: oltredichè, radicate le fazioni, siccome la parte dominante doveva prevaler ne' pubblici consigli, così conveniva che il podestà esercitasse l' uffizio a modo di coloro, per cui favore l' aveva ottenuto; ed invece di procurar il vantaggio comu-

ne, doveva servire unicamente agl'interessi del partito che l'avea chiamato, e porre ogni studio in tener al basso e nell'oppressione la parte contraria; e l'essere pur solo imparziale e indifferente sarebbe stato un delitto. Quindi l'uffizio di podestà ristrettosi appoco appoco a render ragione nelle cause private di niun momento nel governo politico; nè però sufficiente in verun modo a porre rimedio a' maggiori mali, si pensò di trovar altra via di tener uniti gli animi discordi de'cittadini, e difender lo stato dagli assalti di fuori. Questo fu di dar piena balìa, che volea dire il supremo dominio, a qualche riputato principe, il quale unendo le forze sue proprie con quelle del comune della città, di cui era creato capo e signore, avesse poter sufficiente a reprimere i sediziosi, e sostener più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo via la lentezza e i dispareri inevitabili, dovunque l'autorità del comando risiede fra molti. Insigne argomento, a parer mio, per dimostrare, quanto migliore e più sicuro d'ogni altro sia il governo monarchico; mentrechè una monarchia può aver principio, e durar perpetuamente per se stessa, laddove infiniti esempi ne fanno fede, che le repubbliche debbono necessariamente o principiare, o finire in qualche sorta di principato: dirò più chiaramente, che le repubbliche non possono essere nè ben ordinate, nè stabili, se non hanno principio e fondamento dalla monarchia; nè possono rimediare ai disordini e ai difetti della costituzione senza passare dal governo libero al principato (*).

La

(*) Niccolò Machiavelli fautore e lodator famoso del governo libero fu in più luoghi costretto di mostrare, non

moltitudine, che vede poco più che il solo presente, ed agisce quasi per impressione, può ben fare o accettar per un tratto buoni ordini: ma se non è poi contenuta da una forza superiore, si pente leggermente del già fatto, e al menomo impulso rovescia ciò che pure era stato utilmente fondato: ed appena col lungo uso di ubbidire ai voleri di un principe, o d'un re, può avvezzarsi d' ubbidire alle leggi stabilite una volta. Or le città Italiane, abbandonate per lungo spazio d' anni all' anarchia, nè obbedivano di buon grado agli uffiziali imperiali, nè questi avea sufficienti forze a costringerle; e diventarono repubbliche piuttosto per non esservi nè cittadino, nè forestiere suffi-

Vid. supr. lib. 11.

---

non esser possibile di bene ordinare uno stato, se una persona sola o non è debitamente investita della sovrana autorità, o non l' usurpa violentemente, quando manchi la via legittima: proposizione, che lo condusse a scusare, e davvantaggio ancora a lodare l' empietà detestabile, con cui Romolo uccise il fratello: perciocchè quando non fosse stato solo ed assoluto signore, non avrebbe potuto gettare i fondamenti di quella repubblica. Egli pretende, che sin d' allora Romolo avesse le mire sue rivolte a fondare uno stato libero e non un regno. Cosa maravigliosa invero, che un autore, il quale suppone generalmente gli uomini ambiziosi e malvagi, abbia potuto o credere o dire, che Romolo nato di stirpe regia, allevato nella feroccia, avvezzato alla licenza ed alle usurpazioni fin da' primi anni, pensasse a fondare una nuova città con suoi travagli e pericoli, per darne poi il governo all' arbitrio d' un popolo indomito, composto di tante generazioni differenti, piuttosto che trasmetterne il principato a' suoi posteri. Ma come che il Marchiavello la pensasse nel fatto di Romolo, gioverà ad ogni modo osservare, come egli tirato dalla forza dell' evidenza abbia non pur detto di passaggio, ma insegnato di proposito, che dove non fia il comando in mano d' un solo, non si può ordinare nè regno,

Discorsi sopra la prima deca di T. Liv. lib. 1.

ciente a comandarle, anzi che per disegno formato, o per cognizion che avessero di governo repubblicano. Quindi non vi essendo leggi stabilite, e confermate, e consecrate dall' uso neppure per li casi più obvi e naturali dell' amministrazione della giustizia, fu d'uopo a' primi disturbi che si eccitarono ricorrere a rimedi straordinari e pericolosi; i quali non soddisfacendo pienamente, o malamente osservandosi, se ne proponevan de' nuovi. Tutto dì si parlava di riformar lo stato, o di correggere gli ordini del governo, e di creare nuove fogge di magistrati; e potea dirsi di molte ciò che della città sua scrisse appunto a questi tempi un gran poeta, che a mezzo novembre non giungeva quel, che filava d'ottobre. Per la qual cosa, il partito che si prese d' eleggere per signore qualche principe riputato e potente, era fuor di dubbio rimedio efficacissimo a procurare la quiete e la tranquillità pubblica, mettendo in calma i cattivi umori. Ma se le città desideravano pure di mantenersi libere, o almeno di ripigliarsi il governo dopo un certo tempo, come pare che fosse veramente il lor desiderio, il rimedio era di sua natura pericolosissimo.

Dante *Purg.* canto 6.

---

nè repubblica. Sparta ed Atene ce ne porgono dalla più rimota antichità manifestissimo esempio. L'una e l' altra ebbero la forma del civil governo da personaggi, i quali nel tempo che diedero le leggi furono soli dominatori ciascuno della sua città. E quel che mostra, che una repubblica tanto è più stabile, quanto più vicino si accosta alla natura del governo regio, è il vedere, che Sparta, in cui per gli ordinamenti di Licurgo la dignità principale con titolo di re fu stabilita perpetua e successiva in due nobili famiglie, conservò più lungamente il suo stato, e fu meno soggetta a rivoluzioni che Atene, dove il governo fu ordinato da Solone più largo e più popolare.

Oltre alla disuguaglianza delle ricchezze, e alla corruzion de' costumi che la diversità del governo, e il favor del nuovo signore dovea recare; il solo esempio, posto una volta, che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in conseguenza, che sempre lo stato fosse vacillante. Perciocchè o il capriccio de' cittadini, o le brighe e le sollecitazioni di chi ambiva e poteva aspirare alla signoria, faceano sì, che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse, per così dire, in disuso. Dall'altro canto l'autorità che accordavasi a colui che era eletto capitano o signore, nonostante ogni precauzione che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la riputazione e le forze, sicchè egli potesse, anche malgrado il comune, render perpetuo ed assoluto quel dominio, che da prima erasi limitato a certo tempo, e sotto certi obblighi, e certe condizioni. Così infatti addivenne, che di quelle città che cominciarono una volta a crearsi un signore, pochissime tennero o ricuperarono la libertà. Peggio poi fu, che a questa pericolosa usanza di crearsi un signore andava tuttavia unito l'anteriore uso d'avere un podestà, benchè l'autorità di quest' uffizio fosse assai più ristretta di quel che fosse stata in principio. Qualunque si fosse quel potentato, a cui era riuscito d'acquistar qualche superiorità sopra una nazione, o città libera, per discrete che fossero le condizioni dell'accordo; si riservava sempre questo diritto di mandarvi un magistrato supremo a sua scelta; cosa, che non si sarebbe nè cercata, nè ottenuta così facilmente, quando l' uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto d' aver un rettore o podestà forestiere. Frattanto con questa nomina del giusdicente, che talvolta poi la faceva ancora da generale vicario del signor della terra in

sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del comune, e trovavasi con le mani legate e i ceppi a' piedi. Quindi io non dubito, che uno de' mezzi, per cui Milano e Venezia si andarono assoggettando le città vicine, sia stato questo d' avervi fatto eleggere i lor cittadini per podestà. Certo noi troviamo in Vicenza, in Brescia, in Bergamo, in Padova e in altre città, che poi passarono sotto il dominio Veneto, spessissimi essere stati i podestà di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como, in Novara, in Lodi, in Cremona, in Vercelli molti ne furono di casa Visconti e della Torre. I Fiorentini in un trattato di pace che fecero con Pistoia, obbligarono questa a prender da Firenze il podestà: laonde, tuttochè s' intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto ch'ella passò sotto il dominio Fiorentino.

CAPO OTTAVO.

Della costituzione del governo Veneto.

v. la nota inf.

Nè l'una, nè l'altra di queste usanze, o di chiamar podestà forestieri, o di dare a chiunque si fosse fuori de' soliti e propri magistrati il dominio di re, non s' introdussero mai in Venezia, e forse anche per questo ebbe quella repubblica sorte sì diversa da tutte le altre. Ma donde nacque che Venezia sola non siasi trovata mai, come tutte le altre città Italiane, o necessitata, o stimolata a ricorrere a questi spedienti di crearsi un signore, che infine era lo stesso che dire un supremo magistrato straordinario, come in Roma era il dittatore? Il famoso segretario Fiorentino ne accenna questa ragione, cioè per non esservi in quella città gentiluomini (intendendo per gentiluomini que' cit-

Disc. 55, sop. la prima deca di T. Liv. lib. 2.

tadini che hanno castella e giurisdizione), e perchè i gentiluomini, che, secondo lui, vi sono più di nome che di fatto, non hanno grandi entrate di possessioni, essendo le loro ricchezze fondate in su la mercanzia e cose mobili. Parrà cosa incredibile e strana il sentire, che in una repubblica, che pur vanta il primo fiore di nobiltà, che sia al mondo, la sicurezza e la felicità dello stato sia nata dal non vi essere stati gentiluomini come altrove, e che in uno stato, in cui la libertà presupponesi originaria, questa stessa libertà fosse effetto del principato. Ma con tutto che sembri questo un linguaggio straordinario, egli è pur vero, che molte repubbliche Italiane per la troppa moltitudine, e prepotenza de' nobili si ridussero a governo popolare, e poi passarono sotto il dominio d' un solo. All' opposto Venezia si mantenne libera, per esser da principio, se non nata, certamente cresciuta sotto il principato. Ed appunto perchè la forza del governo regio mantenne maggior eguaglianza ne' cittadini, ed abbassò e impedì che non allignassero gentiluomini, signori di terre e castella che avessero giurisdizione, fu più facile, che vi si ordinasse e stabilisse con saldissimi fondamenti l' aristocrazia, la quale, se essendo ereditaria non è l' ottima spezie di repubblica, è certamente la più durevole. Notissima cosa è, che i Veneziani ne' primi lor tempi reggevansi a comune per mezzo di più tribuni; ma quella forma di governo non durò lungamente: perocchè conosciuto assai presto l' incomodo del governo sciolto, e diviso in molti deliberarono tantosto di creare un principe, che si chiamò duce e poi doge. A dir vero non fu mai quello un principato assoluto, nè ereditario: e non può negarsi, che Venezia ritenesse sempre un manifesto carattere di repubblica; giacchè la successio-

ne dipendeva da' suffragi del comune. Ma stabilito il doge nella sua dignità, le antiche storie di quella repubblica fanno fede, ch' egli governava con autorità non meno assoluta di quella, che avessero i re di Roma, a cui in tutto, e per tutto si può dire, che fossero simili per più secoli i duchi di Venezia (*). Vero è, che i Veneziani andarono appoco appoco restringendo l' autorità de' lor principi; e senza alcuna violenta rivoluzione, e pressochè insensibilmente passarono dal governo quasi regio al governo assolutamente libero. Ma non avvenne già senza gagliarda agitazione, e colpo di mano ardita e dispotica, che la forma del governo dalla podestà popolare si riducesse a vera e propria aristocrazia, qual' è presentemente. * Questa notabile rivoluzione del governo Veneto accadde appunto nel tempo che regnava in Napoli Carlo II. E perchè questo ragguaglio può servire a far maggiormente comprendere, donde procedesse la diversità del destino ch' ebbe Venezia da tutte le altre repubbliche d' Italia, piacemi di qui riferirla con qualche estensione. Nell' elezione del doge, in tempo che il doge una volta eletto era come assoluto padrone della repubblica fino a Sebastiano Ziani, avea parte tutto il popolo. Ma le famiglie più potenti e più nobili, mentre che s' andavano

* cioè fino al 1797. 12 maggio.

V. Gianot. Donati della rep.e de' magistrati di Venezia. p. 217, ed. Ven. 1650.

(*) Dalle cronache d' Andrea Dandolo risulta sì chiaramente questa autorità assoluta de' primi duchi di Venezia, che Marco Foscarini, doge di gloriosa memoria, mostrava di credere, che il testo stampato dal Muratori nel tomo XII *rer. Ital.* non fosse in tutto genuino; e secondo che intesi da un professore dell' università di Padova, che era stato aiutante di studio del serenissimo Foscarini, trattava di farne un' altra edizione, servendosi d' altri codici.

Andr. Dand. l. 10, c. 1. R. I. t. 12.

studiando di diminuire l'autorità ducale, s'ingegnavano ancora di tirare a se, il più che potevano, l'elezione del doge, ad esclusione della moltitudine. I tumulti e la confusione inevitabile, dove tutto il popolo si ammette ne' pubblici affari, persuase facilmente ciascuno, che pel buon ordine, e per la tranquillità dello stato l'esercizio dell' autorità sovrana, a cui soprattutto s'appartiene l'elezione de' magistrati, si riducesse ad un numero scelto di persone, le quali rappresentassero tutto il popolo, e che venivano nominate da dodici elettori, i quali non è ben chiaro, in che modo fossero creati la prima volta, se non che se n' eleggevano due per ogni sestere della città. Questo che si chiamò il gran consiglio, composto di quattrocento cinquanta, o quattrocento settanta persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo. Manifesta cosa è, che quantunque per questa instituzione del gran consiglio non si distruggesse l'antica democrazia di quella repubblica, tuttavolta non potendosi fare a meno di eleggere a membri del gran consiglio le persone di nascita, e di qualità più ragguardevoli e più ricche, il basso popolo si trovava di fatto escluso dall' elezione non solo del doge, ma de' sei consiglieri della signoria, che si cominciarono a creare nel tempo stesso che s' instituì il gran consiglio, e appresso i quali venne a riporsi grandissima parte dell' autorità sovrana. Non s' avvide il popolo da principio della sua esclusione, e pasciuto della speranza di poter ancora entrar nel consiglio, non fece romore, almeno per lo spazio di cent' anni, che passarono dall'elezione di Sebastiano Ziani, che fu il primo doge eletto fuori della generale assemblea di tutto il popolo, fino alla morte di Giovanni Dandolo l'anno 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere ed ubbidire i

And. Dand. l. 10, c. 1, 2, 3. R. I. t. 12, p. 298, 311, 320. Donat. Gianot. p. 211. Morosini l. 2, p. 201. Laug. hist. de Venise t. 2, l. 6.

dogi come sovrani, ancorchè eletti co' suoi suffragi, ubbidì medesimamente a quelli che si crearono dopo lo Ziani, all' elezione de' quali prestava il suo consenso piuttosto per formalità e cerimonia, che con reale potere che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accortosi del pregiudizio, volle tentar di ricuperar per via di fatto l' antico diritto alla morte di Giovanni Dandolo, unitosi tumultuamente nella piazza, chiamò doge Giovanni Tiepolo, e volle impedire, che nè il gran consiglio, nè i quaranta giudici, nè i sei consiglieri della signoria eleggessero altro principe. Fu gran ventura per quella repubblica, che in sì pericolosa contingenza l' elezione che fece il popolo, cadesse in persona moderata e prudente. Il Tiepolo prese l' unico sicuro partito che si potesse prendere, che fu di fuggirsene dalla città occultamente per lasciare che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d' accordo tra la plebe e la nobiltà, ossia tra la moltitudine e il gran consiglio. Il popolo intesa la evasione di colui che voleva per capo, si rallentò, e si tolse dal preso impegno. E i nobili, benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo, pur per non approvare in niente il passato tumulto, elessero un altro principe, che fu Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell' età ardito e intraprendente. Costui pieno naturalmente di mal talento verso la plebe, che avea stimato un altro più di lui degno del principato, secondò facilmente l' inclinazione degli altri nobili, che era di escludere affatto dal governo la plebe, e stabilì sodamente una volta l' autorità delle case nobili. L' ordine che si stabilì, fu prudente, fu utile, e forse fu necessario per sicurezza di quello stato. Ma come d' ordinario anche le più utili intraprese traggon principio dalle private

passioni, così non è punto improbabile che l' ambizione del Gradenigo e degli altri nobili suoi partigiani fosse il principal motivo che li condusse al nuovo ordinamento, per cui l' entrata del gran consiglio fu ristretta a un certo numero di famiglie. Quest' ordine che si chiamò da' Veneziani *il serrar del consiglio*, fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal tribunal de' quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) elettori i quattrocento settanta membri, che doveano per l' anno 1309 formar il consiglio, invece di rinnovarne l' elezione, s' andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con varie esclusioni ed aggiunte, tantochè si trovassero dentro coloro che piacevano al doge, ed a que' pochi che con lui governavan le cose. Finalmente uscì decreto, che il consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que' soli che vi si trovavano allora, e da' loro posteri in perpetuo, senza che altri potesse pretendere d' esservi ammesso. Nonostante questo decreto non si tardò molto, che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie, o rami di famiglie nobili, che nel serrar del consiglio n' erano state escluse. Il che fu forse fatto non tanto per favore verso i particolari nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal' esca di speranza tutto il rimanente della cittadinanza, e prevenire le violenze e le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l' effetto in gran parte, ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiuria, cospirarono contro la vita di Pietro Gradenigo; e fu capo di quella congiura Marino Baccone. Scoperta e rotta questa trama, se ne formò alcuni anni dippoi un' altra assai più forte e pericolosa da Baiamonte, ossia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli che erano affatto esclusi dal governo, entrarono in cospirazione

V.° Donat. Gianot. ubi sup. Sanuto nelle vite de' duchi di Venez. R. I. t. 22. Amelot de la Hayesso hist. du gouvernement de Venise. Laug. ubi sup.

con Baiamonte molti ancora dello stesso maggior consiglio mal soddisfatti e nemici del doge, appresso del quale non aveano quel luogo, e quella riputazione che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta Italia; perocchè essa scoppiò con grande sforzo de' congiurati, contro i quali uscì in campo il doge stesso armato, e seguitato da' suoi aderenti. Tornato vittorioso di quella civil guerra, e puniti severamente gli autori e i complici della sedizione, mandò d'ogni cosa ragguaglio per tutte parti d'Europa, per giustificare il suo procedimento: e ancor si leggono le lettere, che a nome suo andarono attorno. Fu questo l'ultimo sforzo della libertà popolare. Ma per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso principato di Pietro Gradenigo, si fece un altro importante ordine di governo che servì poi di validissimo freno agli stessi nobili, affinchè niuno potesse tentar novità, ed usurpar tirannide. Questo fu lo stabilimento del terribile consiglio de' dieci, e degl' inquisitori di stato, che sono i depositari e quasi i vicari di quel consiglio ne' casi urgenti. Mediante questo tribunale venne fatto felicemente a' signori Veneziani d' impedire, e prevenire ogni novità che potessero macchinare sì i nobili che gli altri cittadini, e si mantenne già per più di 450 anni quella stessa forma di governo, che allora fu stabilita con leggerissime mutazioni, e di poco momento, salvo che s' andò sempre più diminuendo l' autorità e la potenza del principe (*).

In fine chr. Andr. Dand. Marin. Sanut. vita di Pietro Graden. ubi sup. Paolo Morosini stor. di Venez. l. 9. Laug. hist. de la rep. de Venise t. 1, l. 10.

Non so, se l' esempio di Venezia non possa in

(*) In una lettera, o invettiva, che Benedetto Dei scrisse per modo d' apologia a' Veneziani circa il 1470, e che si trova inserita a pagina 44. delle sue croniche, pretendeva, che in Venezia fossero seguite rivoluzioni grandissime

qualche modo servir di scusa all'oppressione, in cui molte altre città d'Italia tennero la nobiltà. I nobili per l'ordinario non si contentano di viver liberi, ma vogliono di più signoreggiare: laddove alla moltitudine basta il non essere tiraneggiata. Se ne vide la prova in tutte quante le repubbliche, e le nostre d'Italia ce ne han dato moltissimi esempi. Perciò un popolo geloso di sua libertà non si guarda mai troppo dalle usurpazioni de' grandi, nè mai si potrebbe accusar di soverchia durezza, per quanto egli faccia, per tenerli lontani da' pubblici uffizi. Le ricchezze, le parentele, il rispetto che si ha naturalmente alla chiarezza del sangue e de'

---

e violente, più che in nessun'altra città d'Italia. Ecco le sue parole: „ Dico, e dirò, e raffermerò sempre, che la „ città di Vinegia ha fatto più mutamenti, e più novità, „ e più sangue, che non hanno fatto le quattro città che „ sono in Italia le più armigere, e le più marziali, cioè „ Genova, Bologna, Perugia, e Città di Castello, che „ raccozzandole tutte quattro insieme, non aggiugnereb- „ bono alla quarta parte della vostra città di Vinegia; e „ perchè voi crediate, ch'io lo so benissimo, io v' av- „ viso che io tolsi le croniche vostre a M. Aluigi Fagliuo- „ li vostro nel giorno di S. Antonio, lo dì che fu fatto „ morire e ... trovavi suso in su dette croniche vinticin- „ que novità di sangue, che voi facesti nel dogiatico, e „ principe vostro ... e il privamento, che voi facesti a „ dieciotto dogi ... e trovavi suso, quando la congiura „ fatta per le mani del Mozaningo, e per le mani da ca „ Bembo in S. Cipriano, quando egli avieno ordinato di „ far morire tutt' i zentiluomini, e vivere popolarmente al „ modo Fiorentino ... e trovavi suso la grandissima novi- „ tà, che voi facesti, quando voi stessi cinque anni al „ dilungo senza doge, e vivesti a modo Fiorentino co' „ signori e collegi, e podestà, e capitanio forestiere. "
Questa lettera si legge anche stampata fra le memorie re-

natali, l'amicizia, e il favore d'altri grandi e di principi, mettono da per se tanto vantaggio nella nobiltà sopra i plebei, che per ogni poco che ancor si dia loro nelle mani della civile autorità, non resta alla plebe altro partito che quello della servitù, dovunque a freno de' nobili non siano posti ordini rigorosi, e con fermezza osservati. Ma questi ordini non è mai possibile nè di stabilirli, nè di metterli in esecuzione, senza un'autorità superiore, quale sarebbe quella d'un principe; spediente di sua natura incompatibile con l'essere di repubblica (*). Dall'altro canto mentre i popoli delle città libere cercano di assicurarsi al di dentro dalla potenza de' grandi, s'indeboliscono rispetto alle cose di fuori, togliendosi il miglior mezzo non solo di allargare i confini, e d'aggrandirsi con le conquiste, ma ancor di difendersi dagli assalti di potenze straniere. Noi troviamo di fatti, che in molte occasioni i nobili alienati e indispettiti si lasciavano vin-

---

lative alla parte terza *della decima*, e *dell' altre gravezze*, e *della moneta*, e *della mercatura de' Fiorentini tom.* 2, *pag.* 235, *& seq.*

(*) I Fiorentini dacchè a' tempi di Carlo I, e Carlo II, sotto cui prevalse la parte Guelfa, che per lo più andava unita al partito popolare, stabilirono appo loro un governo affatto democratico, e posero a freno de' nobili certi ordini che chiamarono ordini della giustizia di cui fu autore Giani della Bella, i quali parebbero gravi e incompatibili ad ogni qualità di persone, dove un principe comandasse. Contuttociò per ogni modo che si rallentasse l'osservanza di quegli ordini, la nobiltà sollevavasi, e la plebe era calpestata, e ricadeva nell' oppressione e nel disprezzo; ondechè si eccitavano nuovi tumulti per rimetter in vigore quegli ordini.

cere, per vendicarsi del popolo che li teneva soggetti. Tanto che al postutto per quanto abbia di difettoso e di grave il governo aristocratico, egli è nondimeno l'unica possibile, e durevole forma di repubblica; ed io non so, dove si trovi, o sia stato giammai governo popolare, che siasi mantenuto tale, non dirò molti secoli, ma molti anni. Nelle provincie d'Olanda e ne'cantoni degli Svizzeri, che possono in qualche modo chiamarsi stati democratici, si troverà, quando ben si cerchi, che il popolo ha pochissima, o niuna parte nel governo, e che i soli ricchi, e nati da antiche e riputate famiglie sono quelli che tengono lo stato, ancorchè senza usar titoli, e distintivi di nobiltà, come s'usano altrove. La differenza che passa tra coteste repubbliche, e quelle che si chiamano aristocratiche, sì è, che nell'une l'aristocrazia vi è ereditaria, nell'altre si può dir elettiva. E se fra gli Olandesi, e fra gli Svizzeri si mantenne pure qualche o sostanza o apparenza di stato popolare, questo si dee riconoscere da quel principio che si è detto di sopra, cioè dall'esser quelle repubbliche nate da un principato, per cui essendo prima stabiliti gli ordini della civil giustizia, e la subordinazione, non fu poi sì difficile ordinar lo stato con soddisfazione della più parte, e con quiete di tutti. Il che non fu così delle repubbliche Toscane e Lombarde de' mezzi tempi.

Fine del Libro Decimoterzo.

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Traslazione della sede papale in Avignone.

Mentre le vicende de' Visconti, la successione del Monferrato, e le convulsioni del governo Veneto tenevano in aspettazione grandissima parte di Lombardia, a Bonifazio VIII Romano pontefice morto miseramente prigione de' suoi o nemici, o falsi amici, era succeduto Benedetto XI che diede speranza di reggere la Chiesa con vero zelo, e governare, per quanto era in lui, le cose d' Italia con somma imparzialità, e senza ambizione, purchè egli fosse servito con intenzione egualmente buona da' suoi legati. Ma egli se ne morì dopo nove mesi di pontificato, forse per invidia di certi suoi fratelli cardinali. Vacò quasi un anno dalla morte di Benedetto la sede apostolica; perchè sette soli cardinali che si trovarono congregati in Perugia per l' elezione, non si potevano a niun partito convenire tra loro. Una parte di essi avrebbe voluto un pontefice che fosse bene affetto alla memoria di Bonifazio VIII; l'altra parte, cioè quelli che gli aveano in vita congiurato contro, volevano pure un Francese, il quale come suddito e dipendente dal re Filippo, fosse per conseguente nemico di Bonifazio, per la cui morte non si era ancor potuto mitigare l' odio acerbissimo che gli portava quel re. Alla fine il cardinal da Prato ingannando

con solenne accorgimento il cardinal Matteo Rosso degli Orsini, che era capo delle creature di Bonifazio, fece eleggere un suo amico, che fu Bertrando o Raimondo del Gotto arcivescovo di Bordeau: e il fece in tal modo, che questi ne avesse tutto l' obbligo a lui e al re Filippo, del quale per altro Raimondo era a quel tempo nella disgrazia. Così il cardinal da Prato gratificandosi a un tratto il più potente principe di quell'età, e facendo papa un suo creato, avea ragione di presumere, che si sarebbero governate le cose della Chiesa secondo il suo consiglio. Non sappiamo però, s'egli acconsentisse di buon animo alla nuova ed inaspettata risoluzione che prese l'eletto pontefice Clemente V, di chiamar in Francia la corte con tutti i cardinali, di farsi colà incoronare, e di fermar oltremonti sua residenza, siccome egli fece con infinite querele degl' Italiani, e grandissimo detrimento di questa provincia. Il re di Francia, ottenuto ch' ebbe l'intento suo di ritenersi nel proprio regno la persona del papa, ancorchè la città d' Avignone, dove la corte si stabilì, appartenesse al re di Napoli, conte di Provenza, cercò in ogni occorrenza di profittare, e per se, e per la sua casa di questa, per così dire, prigione, in cui Clemente s'era sconsigliatamente impegnato. Certo il primo oggetto che il re Filippo si propose nell'animo di conseguire dalla soggezione del papa, fu l'abolizione de' fatti di Bonifazio VIII, e la condannazione espressa della sua memoria, come d' un falso pontefice simoniaco, eretico, usurpatore. Ma il cardinal da Prato, che da Bonifazio era stato elevato alla dignità di cardinale, benchè poi si fosse accostato a' suoi nemici, scorgeva troppo bene le conseguenze d' un tal fatto, e seppe ancor trattenerne Clemente V. Anzi conoscendo pure alquanto tardi l'eccessive ed ingorde vo-

Daniel hist. de Philippe le bell.

ANN. 1305.

glie del re, cominciò a badare seriamente a frapporgli ostacoli, e vi applicò parimente il pontefice.

CAPO SECONDO.

Arrigo VII eletto imperadore contro le brighe del re di Francia, acquista grande autorità in Italia.

Baluz. Vita pap. Avenien. t. 2, p. 267. Fleury tom. 19, p. 157.

Non erano ancora passati tre anni dall'elezione di Clemente V, quando, per la morte di Alberto d'Austria re de' Romani, si trattava in Alemagna di eleggergli un successore. Al re Filippo cadde subitamente in pensiero di voler rimenare in casa sua quella dignità, che da ben quattro secoli era uscita di mano a' Francesi; e coll'autorità d'un pontefice suo dipendente credè facile di far eleggere all'impero Carlo di Valois suo fratello, quello stesso che già Bonifazio VIII avea disegnato di farsi collega e ministro nel dominio universale d'Italia. Per quest'effetto deliberò di portarsi in persona a trattarne col papa, dando voce di volervi andare per sollecitarlo contro la memoria di Bonifazio; affare per altro, che gli stava a cuore. Come alla corte d'Avignone s'ebbe l'avviso di questa venuta del re di Francia e di Carlo suo fratello, così s'ebbe anche assai subito sentimento della vera intenzione ch'essi aveano. Il cardinal da Prato ristretto a segreto consiglio col pontefice, misegli in considerazione, di quanta importanza fosse l'impedire che l'impero non cadesse in mano de' reali di Francia, i quali quando alle forze che già aveano per se, avessero unita la dignità imperiale potevano assai di leggeri spogliar la Chiesa Romana degli stati che possedeva, ed occupare l'interno dominio d'Italia; lo persuase di mandare spacciatamente let-

lettere e bolle segrete agli elettori d'Alemagna, perchè senza indugio elegessero re de' Romani il conte Arrigo di Lucemburgo, avanti che Filippo potesse cavar dal papa le lettere, e le commissioni, che non avrebbe potuto negargli, in favore di Carlo di Valois. Seguì dunque l'effetto secondo l'avviso del cardinal da Prato, e le mire de' Francesi andarono a vuoto per questa volta. Vero è, che la corte pontificia collo sfuggire un pericolo si avvide ben tosto d'esser incorsa in un altro. Il conte di Lucemburgo chiamato fra i re e imperadori Arrigo VII, che di proprio patrimoniale retaggio era principe di poco stato, voltò tostamente l'animo alle cose d'Italia, dove se gli riusciva di suscitare gli antichi diritti dell'impero, avrebbe potuto stabilirvisi e formarsi un bel regno. Ma egli era per ritrovar in questa provincia un emolo potentissimo in Roberto re di Napoli succeduto a Carlo II suo padre l'anno medesimo che Arrigo VII fu eletto imperadore. Roberto oltre d'essere fermamente stabilito nel regno paterno ed avito, avea seco unite molte delle repubbliche della Toscana che si reggevano a parte Guelfa, di cui già per tre successioni, e per lo spazio di cinquant' anni erano riguardati capi e sostegni i re di Napoli della casa d'Angiò. Per superare gli ostacoli che le forze di Roberto e de' Guelfi poteano opporgli, altro non avea il nuovo re de' Romani che il favore del partito Ghibellino sparso per Italia e fortemente abbattuto. Le truppe che l'avrebbero seguitato d'Alemagna, non si potevano mantenere altrimenti che co' sussidj Italiani, stante la piccolezza del primiero suo stato: e le risposte che riportarono gli ambasciatori che mandò prima a farsi giurare obbedienza, e promettere sicuro e facile accoglimento, non furono nè chiare, nè concludenti. ANN. 1309

Grande stromento della risoluzione che prese Arrigo, fu per avventura un giovane Milanese chiamato Francesco di Garbagnate, di nobil nascita e di fazion Ghibellino. Costui, cacciato dalla patria con altri Ghibellini, nell'occasione che Matteo Visconti perdè lo stato, come giovane di buon ingegno e capace di molte cose, si diede ad insegnar lettere nella scuola di Padova, e così procacciarsi il pane nella sua disgrazia. Intesa l'elezione di Arrigo VII, vendè i libri, lasciò la scuola, e prese l'armi si portò in Germania; introdottosi appresso al nuovo eletto re, lo incoraggiò forte a venire in Italia, mostrandogli quanto grandi aiuti potevansi sperare da' Ghibellini di Lombardia, e quanto poco ostacolo fosse da temersi degli stessi capi del partito Guelfo ingelositi per l'ambizione manifesta del re Roberto; tanto che Arrigo s' accinse animosamente all' impresa, e prese senz' altro rispetto il cammino d' Italia. Il primo rinforzo importante che trovò, per farsi strada all' acquisto del regno e della corona imperiale, gli venne da' principi di Savoia. Amedeo V e Filippo principe d' Acaia, che signoreggiava quella parte del Piemonte, che il suo zio, come di sopra abbiam riferito, gli avea lasciata, non s' erano mai mostrati fervidi Ghibellini, nè ciecamente abbandonati a seguir l' aura incostante e pericolosa di parte Guelfa: ma procurarono, il più che poterono, di mantener una certa egualità tra due partiti, e impedire che l'uno non opprimesse affatto l'altro. La tirannide di Eccelino, di Buoso e degli altri capi Ghibellini, avea mosso i conti di Savoia a favorir, come fecero, l' impresa di Carlo I, tanto più perchè erano con lui congiunti di sangue. Ma vedendo ora, che sotto nome di parte Guelfa i re di Napoli tendevano a signoreggiar l' Italia, il conte Amedeo di concerto

Comes de Sabaudia, qui Guelforum erat in Italia juvamen.

con Filippo suo nipote secondò lietamente le mire di Arrigo, affine di liberare se, e i suoi dalla soggezione degli Angioini, i quali indubitatamente ebbero in questa contrada qualche dominio. Noi li troviamo pertanto prender parte sollecitamente in favor di Arrigo, e adoprarsi anche presso la corte di Avignone per farne confermar l'elezione. Penetrato adunque il re Arrigo in Lombardia coll'aderenza de' Savoiardi, e venuto in Asti, si creò quivi, per così dire, da se stesso un nuovo appoggio. Francesco da Garbagnate, che per essere stato consigliatore dell' impresa d' Italia, era in grande credito presso l' imperadore, aveagli tante volte parlato con lode di Maffeo Visconti già signor di Milano, che esule e meschino s'andava ricoverando ora sotto l' ombra de' conti di s. Martino nel Canavese, dove forse era nato, ora nel Novarese appresso i Torinelli, ed ora nelle spiagge del lago di Garda. Alla sollecitazione del Garbagnate s' unirono gli uffizi favorevoli del conte di Savoia: sicchè il re fu contento di riceverlo, e onoratolo grandemente, servì questo di spinta a' Milanesi, poco soddisfatti di Guido della Torre, e spezialmente agli antichi divoti della casa Visconti, per dichiararsi apertamente in favor di Maffeo: tantochè i Torriani furono in breve spogliati della signoria che tenevano in quella ed in altre città, e parte fatti prigioni, parte si salvarono colla fuga. Per la riputazione e l'autorità che il Visconte riacquistò in Milano e nelle città già quasi avvezze a seguitar la sorte di quella metropoli, risorse grandemente in Lombardia la parte Ghibellina, e Arrigo si vide assai tosto con seguito e forze bastanti a contrappesare quelle del re Roberto capo de' Guelfi. I Veneziani non ricusarono di contribuire al suo ingrandimento, e richiesti dal vescovo di Ginevra, gli mandarono di che for-

Chr. Asten' cap. 51, 53, an. 1310. V. Joan. de Carmagn. tom. 9, & Manip. Flo' pag. 722. Guil. Ventura cap. 51, 53. Joan. de Cermagn. c. 42, t. 9. p. 1261, 1262.

V. Pet. Azar. chr. cap. 1, & 2. R. I. c. 16, p. 301, 302.

Villani l. 9, cap. 11.

nirsi d'una corona e d'una sedia imperiale. La fama
Ibid. c. 15. de' progressi d'Arrigo trasse ancor d'oltremonti molti baroni Tedeschi, Borgognoni e Francesi che vennero spontaneamente a servirlo; e dove che prima egli non avea, quando entrò in Italia, che duemila cavalli, n'ebbe poi seimila di bella gente e fiorita. Fu creduto comunemente, che, se con *tal* esercito, e con la riputazione che da' primi successi avea acquistata, si fosse avanzato in Toscana e Romagna, massimamente essendosi gli animi variati, e le città in male stato, egli s'avrebbe avuto senz'altro sforzo, e quetamente Bologna, Firenze, Lucca, Sienna, poi Roma e il regno di Puglia. Ma Arrigo volle andar contro Brescia che gli avea negato ubbidienza. L'assediò, e l'ebbe per forza; ma egli consumò in quell'assedio tante genti, che il quarto non gliene rimase; e intanto diede tempo a' Guelfi Toscani, e al re Roberto di provvedersi, e fargli fronte. Confessa Giovanni Villani, che per conforto, ed a sommossa de' Fiorentini molte città di Lombardia che già erano passate a divozione di Arrigo, si ribellaron da lui, come fecer Cremona, Parma, Reggio e Padova; benchè poi i Fiorentini
Ibid. c. 21, 23. male attenessero le promesse fatte di soccorrerle d'uomini, di cavalli e di denari. Ma non per tanto
Ibid. c. 23. Arrigo passò a Genova, e ne ebbe la signoria (il che fu tenuto gran cosa, dice il Villani, per esser la libertà e la potenza de' Genovesi sì grande, come niuna città de' cristiani in terra e in mare), e condottosi in Pisa con trenta galee, andò poi per la via di Siena e Viterbo fino a Roma senza contrasto. Ma in Roma fu singolar cosa a veder gli eserciti di due re, Roberto re di Napoli, e Arrigo re de' Romani, asserragliarsi, e fortificarsi in diversi quartieri della città, di cui niuno d'essi potea dirsi padrone, e farne campo di battaglia. Nè

poteva il pontefice riparare a questo disordine; perchè da una parte già avea confermata l'elezione di Arrigo, e speditogli da Avignone in Italia un cardinal legato che lo incoronasse in qualunque delle basiliche di Roma gli piacesse. Dall'altra parte non poteva nè anche opporsi a Roberto, sì per rispetto di lui stesso, nel cui dominio egli risedeva con la sua corte, sì per timore del re di Francia, nemico di Arrigo, e unito d'interessi e di sangue con quel di Napoli. Alla fine fecesi Arrigo incoronare in s. Giovanni di Laterano dal cardinal da Prato legato pontificio venutoci per questo. Tornatosene poi in Toscana, e tentata ed assediata inutilmente Firenze, si ritirò in Pisa città abantico Ghibellina, e sempre costante in quel partito. Si diede quivi a far vari processi contro de' Fiorentini e del re di Napoli; processi e sentenze che nulla montavano. Ma nel tempo stesso apparecchiò grandissime genti, per portar la guerra nella Puglia contro lo stesso Roberto. Radunò denaro, fece venir nuove forze d'Alemagna e di Lombardia, e si trovò con mille cavalieri parte Italiani, parte oltramontani. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee, e quante i Pisani ne poterono allestire, tutte furono a ordine dell'imperadore. Nel tempo stesso Federico re di Sicilia, che per essere in guerra e gelosia continua con Roberto, era unito d'interessi con Arrigo VII, armò cinquanta legni, e con essi partì da Messina, per assaltar il regno di verso la Calabria nel giorno medesimo che l'imperadore partì di Pisa. Pareva che l'esito di questa spedizione dovesse decidere dell'impero universale d'Italia, e si credea comunemente che Arrigo avrebbe tolto il regno a Roberto, il quale piccolo apparecchiamento avea a suo riparo; e si disse eziandio ch'egli non fosse per attendere il nemico,

ma andarsene per mare in Provenza. „ Preso che
L. 9, c. 52. „ Arrigo avesse il regno, assai gli era leggero di
„ vincere tutta Italia, e dell' altre provincie assai " ;
dice il Villani. Ma tutti i disegni di questo imperadore, tutte le speranze de' Ghibellini e la paura de' Guelfi ebbero fine più presto che non si sarebbe aspettato. Arrigo, che nel partir di Pisa già non si sentiva bene, ammalò, ed appena giunto nel Sanese peggiorò tanto, che in pochi giorni finì di vivere nel castello di Buonconvento. Veramente niun imperadore dopo Lodovico II, mancata la stirpe di Carlo M., fu secondo le apparenze più vicino a signoreggiar al tutto il paese d'Italia, nè giammai alcuno vi avea portato maggiori disposizioni, per riunire, e far un solo di tanti stati. Egli era valoroso e risoluto nelle imprese di guerra, e amantissimo della pace e della concordia. E dove si trattò di metter accordo nelle città divise in fazione, premeva costantemente su questo punto che bisognava perdonare e dimenticar le passate ingiurie. Con la qual massima s' egli fosse restato presente in Italia, avrebbe potuto metter fine, o calmare in gran parte le discordie, e le maledette sette che travagliavano le città, e tale mostrò essere sua intenzione. Del resto come egli non avea grande stato in Alemagna, avrebbe sicuramente fermato il suo soggiorno in questa provincia, unico mezzo di mantenerla unita. Ma con tutte l'ottime disposizioni ch'egli ebbe, e l'intenzione di riunir gli animi discordi degl'Italiani, l' effetto della sua venuta fu questo, che vi lasciò più confusione, più discordie, e più cattivi umori che prima non fossero. Il che nacque parte dall' aver lui con troppa precipitazione rimessi nella città i fuorusciti, parte dall' estremo bisogno ch' avea di denari, che il costrinse a vendere i vicariati a persone incapaci o indegne, on-

dechè spesso invece di guardiani della libertà lasciò tiranni; e finalmente dalla morte subita e repentina che non gli permise di dar compimento a' suoi disegni. Perciocchè quando gli fosse venuto fatto di conquistar il regno di Puglia ed assoggettar i Fiorentini, avrebbe di poi potuto rimediare ai primi difetti, e riordinar meglio le cose di Lombardia. Ibid. c. 19. ANN. 1313.

CAPO TERZO.

Roberto di Napoli dopo la morte di Arrigo VII tende di nuovo al dominio d' Italia: Uguccione della Faggiuola e poi Castruccio Castracani gli fanno ostacolo.

Arrigo VII nel venire in Italia avea fatto pensiero di formar sua più ordinaria dimora in Firenze, come nel centro di essa. Il che poteva anche essere util consiglio, per non dar gelosia al pontefice, dimorando in Roma. Ma essendosi poi i Fiorentini mostrati contrari e ribelli all' impero, perchè appresso loro dominavano i Guelfi amici di Roberto, nacque speranza a' Pisani di veder la loro città diventar capitale dell' impero d' Italia. Quindi niun altro popolo rimase più afflitto e dolente per la morte di Arrigo: perchè dissipandosi ad un tratto le forze de' Ghibellini, i Pisani si vedeano di bel nuovo esposti alle offese di Roberto, de' Fiorentini, e di tutta la lega de' Guelfi. Per riparare ai danni e alla rovina che si vedean dappresso, si rivolsero ad Amedeo V conte di Savoia, che era stato il principal condottiero di tutta quella spedizione d' Arrigo VII, offerendogli il dominio della città. Ma nè il conte di Savoia, nè il conte di Fiandra cognato dell' imperadore, nè il re Roberto, ai quali fecero la stessa proferta, non vollero lasciar i

loro stati, per intraprendere la difesa altrui. Così in breve tutto il gran seguito dell'imperadore fu disciolto, e i Guelfi ripigliarono in Toscana tale superiorità, che più non pareva, che i Ghibellini fossero per risorgere, nè più restasse oramai ostacolo al re Roberto per dominar da sovrano tutta Italia. Ed ecco nondimeno gli stessi già sì disperati ed abbattuti Pisani, trovato ch'ebbero un capitano trionfare un'altra volta de' Fiorentini, e mettere forte riparo alle conquiste del re di Puglia. Anzi potea forse Pisa risorgere all'antica grandezza, e divenir, se non residenza d'imperadore, almeno la sede e il centro d'un grande principato, se quel popolo fosse stato più fermo nel partito una volta preso.

Uguccione della Faggiuola, al tempo che morì Arrigo VII, già avea nome, e riputazione di grande accortezza e valore, ed era pur allora a nome dell'imperadore podestà o vicario di Genova. I Pisani, non trovando altro compenso alle afflitte lor cose, se lo elessero per signore; ed egli fece in breve tempo vedere, quanto vaglia il senno e l'attività d'un solo uomo a far mutare stato e condizione ad un popolo intero, e ad una provincia. Uguccione fatto signor di Pisa, e impadronitosi poco poi di Lucca, divenne senza contraddizione capo de' Ghibellini in Toscana. Animoso come egli era, e fervido, non si contenne già ne' termini della difesa, ma assaltò le terre de' Fiorentini capi de' Guelfi confederati e sudditi del re Roberto; andò a porre l'assedio al castello di Montecatini, divenuto celebre d'allora in poi. Intanto il re Roberto, fatte annulare dal pontefice tutte le sentenze o i processi fatti contro lui da Arrigo, e fattosi ancor dichiarare vicario dell'impero in Italia, con le forze sue e de' Guelfi credeva di vendicarsi de' Pisani

che aveano tanto animosamente seguitato e servito l'imperadore, ed abbatter con Pisa la parte Ghibellina. Messa però insieme una grande e fiorita oste, mandò a Firenze per capitano Pietro principe di Taranto suo fratello, che i Fiorentini con mal consiglio preferirono a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re stesso, il quale avrebbe condotto più saviamente l'impresa. La somma di questa guerra che dovea decidere del destino di Toscana, e in parte di Lombardia (perciocchè i signori Lombardi aveano grande interesse a contrastar il disegno di Roberto, ed aveano perciò mandato di lor gente in aiuto di Uguccione) si ridusse all'assedio di Montecatini. Le forze di Roberto e de' Guelfi erano notabilmente maggiori, che quelle della parte contraria; contuttociò, per l'accortezza e l'attività d'Uguccione prevalsero i Ghibellini, e le genti de' Fiorentini e di Roberto e degli altri collegati furono pienamente sconfitte. Rimase morto in quella giornata il principe Pietro con altri reali di Napoli, e molti grandi signori di Toscana e Romagna. Per li prigioni presi in gran numero, e per l'inestimabil bottino che fecero le genti d'Uguccione, e più per l'onore e il grido che riportò di tanta vittoria, la città di Pisa crebbe in grande stato; e tutto il partito Ghibellino ne trionfò grandemente. Ma la superbia, in cui salì per questi successi Uguccione, e l'impazienza de' Pisani guastò in pochi mesi il frutto di sì felice impresa, e tolse un buon caporale a quel partito. Mentre Uguccione signoreggiava in Pisa con modi più tirannici, che civili, Neri suo figliuolo, che a nome del padre governava Lucca, fece imprigionare Castruccio degl' Interminelli, chiamato Castruccio Castracani dal Machiavello, che ne scrisse la vita con molte favole, e tuttavia molto superfi-

Villani l. 9, c. 69. 70.

Villani l. 9, cap. 70.

cialmente, in paragone di quella che trent'anni prima di lui scrisse in latino Nicolò Tigrimo, e che fu poi messa in volgare da Giorgio Dati. Questo Castruccio era uscito di Lucca in età di vent'anni, cacciatone con Geri suo padre, che gli morì in Ancona sette mesi dopo. Rimasto orfano e ramingo con un poco di danaro che accattò da certi suoi parenti, si era ricoverato in Inghilterra appresso di un altro suo parente divenuto ricchissimo in quell' Isola. D'Inghilterra, dove avea acquistato grazia e favore anche alla corte, fu costretto partirsi, per aver ucciso un principe del sangue reale in occasione di giuoco e di contesa. Fuggitosene quasi ignudo per mercè d'alcuni suoi amorevoli, che l'imbarcarono prestamente, si fermò in Fiandra, dove ardea grande e pericolosa guerra tra' Fiamminghi, e Filippo il Bello re di Francia. Quivi deposto il pensiero della mercatura, a cui si era prima applicato si diede al mestier dell'armi, e militò sotto Alberto Scotto Piacentino, già altrove da noi mentovato, il quale era andato al soldo del re con quattrocento cavalli, e mille cinquecento fanti Italiani; e, per quanto scrisse un autor Francese di quel tempo, Castruccio acquistò molta lode. Finita con vittoria de' Francesi la guerra di Fiandra, ed avutesi novelle, come per opera d'Uguccione erano stati richiamati i fuorusciti di Lucca, Castruccio vi tornò, e fu in parte cagione così del dominio che Uguccione ottenne in Lucca, come della vittoria che riportò contro i Fiorentini. Ma la bravura e la capacità di quest'uomo non potea non esser sospetta: però sotto pretesto d'alcune ruberìe, di cui era accusato, fu messo in prigione da Neri figliuolo di Uguccione, il quale non osando levargli la vita per timor de' Lucchesi, appresso cui Castruccio era in grande riputazione, chiamò a se il padre, per

Tigrim. p. 11.

potersene sbrigare con più sicurezza. Partito Uguccione da Pisa giusto in quei giorni che più fremeva il popolo, per aver lui fatto tagliar la testa a certi cittadini di molta riputazione, fu subitamente levato il romore, saccheggiato il palazzo, e uccisa la famiglia del tiranno. La novella di questo fatto di Pisa portata a Lucca diede maggior animo a' Lucchesi di sollevarsi contro di Uguccione e di Neri, e domandare tumultuariamente la liberazione di Castruccio. Uguccione fattolo cavar di prigione, lo diede al popolo legato ancora con le manette, qual si trovava. Cresciuto il romore, fu Castruccio nell' ora medesima gridato signore, passando con inaspettata fortuna dal carcere, e dal pericolo imminente della vita al principato. Uguccione, e il suo figliuolo furono costretti a prender la fuga, e ritirarsi appresso Cane della Scala signor di Verona.

Villani l. 9, c. 76. Tigrim. ubi sup.

CAPO QUARTO.

Divisioni, e guerre in Alemagna per l' elezione del re de' Romani: circostanze favorevoli, e vari attentati del re Roberto per farsi padrone d' Italia: famoso assedio di Genova.

Mentre queste cose si facevano in Italia, varie novità avvennero oltremonti di non minor importanza allo stato di questa provincia. In Alemagna cinque de' sette elettori, che v' erano allora, elessero re de' Romani Lodovico fratello del duca di Baviera; gli altri due, che furono l' arcivescovo di Colonia, e il duca di Baviera, non essendo a tempo intervenuti alla prima elezione, nominarono re Federico duca d' Austria. Pareva che in tale disparità di suffragi non potesse restar dubbio, quale

de' due eletti dovesse ottener la corona. Ma oltre a due voci certe, di Colonia e di Baviera, s'aggiunsero in favor di Federico due altre voci d' un duca di Carintia, e d' uno de' marchesi di Brandeburgo; i quali pretendevano ragioni l'uno sopra il regno di Boemia, l'altro sopra il marchesato Brandeburghese: talchè supponendo ragionevoli e giuste le pretensioni di questi due ultimi, l'Austriaco avrebbe avuto in favor suo quattro de' sette elettori, e la pluralità delle voci sarebbe stata per lui. Nè pare pertanto, che abbia il torto sì manifesto, come altri mostra di credere, il Bzovio, che prese nel passato secolo a scrivere la difesa di Federico d' Austria. Ma qual che si fosse la ragione de' due pretendenti, il fatto fu questo, che levatasi in arme l'Alemagna per cotesta doppia elezione, nè l'un, nè l'altro ebbe facoltà di venire in Italia a farsi coronare, e ricevere omaggio da' principi, e i tributi dalle repubbliche Italiane, per non lasciar libero il campo al suo nemico in Alemagna, dove le guerre civili durarono per questa cagione ben dieci anni. La decisione di tanta controversia sarebbesi potuta cercar dal sommo pontefice, che in quel tempo era riguardato come giudice proprio, e competente di tali cause. Ma primieramente la vacanza della santa sede, che accadde circa il tempo stesso, che si elessero in Germania i due re, poi l'interesse proprio del partito Guelfo, che confondevasi con quello della Chiesa, e i riguardi che la corte pontificia avea di non far cosa che dispiacesse a Roberto, e generalmente a' reali di Francia, ritenne il papa dal confermare o l'uno o l'altro de' due eletti.

Muratori hoc an.

Morto infrattanto Clemente V, gran disparere sorse fra' cardinali per la nomina d' un successore; perocchè que' pochi italiani che si trovarono nel sacro collegio, volevano un papa italiano, perchè

tornasse a ripor la sede in Italia ; e i cardinali Francesi, parte per genio proprio, parte per secondar le voglie de' re di Francia e di Puglia, ossia di Napoli, volevano un lor nazionale, appunto perchè continuasse in Francia la residenza della corte. Dopo due anni che era vacata la santa sede, s' accordarono finalmente i cardinali d' eleggere non solamente un papa Francese, ma elessero persona al tutto divota ed obbligata al re Roberto, che fu Giacomo d' Ossa da Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII, persona di bassa e vile nascita, ma di gran sapere, secondo que' tempi, e che per sua accortezza e sagacità era per vari gradi salito al cardinalato. Corse gran sospetto, che si fosse egli stesso raccomandato a Clemente V, scrivendogli lettere false a nome di Roberto, di cui era cancelliere. Tuttavia dacchè egli fu cardinale, parve che tra lui, e il re Roberto fosse insorta qualche ombra d' inimicizia. Ma egli è ben certo, che fatto lui papa, per ben diciotto anni che durò il suo pontificato, furono amicissimi oltre modo, e andarono sempre macchinando fra loro, in che modo potessero tener lontani i re Tedeschi, e abbattere i Ghibellini, che tanto importava come a dire i principi di Lombardia. Essi facean disegno di dividersi fra loro tutto il dominio d' Italia; la qual cosa non poteva effettuarsi, senza che la principal parte ne toccasse in effetto a Roberto. Tutte le circostanze parevano aiutare l' ingrandimento di questo re, il quale per dieci anni, o quindici non ebbe in tutta Europa potentato da misurarsi con lui, senza eccettuarne neppure il re di Francia. Perciocchè, morto Filippo, l' età inesperta, le discordie e le agitazioni che accompagnarono i brevi regni de' suoi tre figliuoli Lodovico X, Filippo V e Carlo IV, che in meno di dodici anni si succedettero l' uno all' al-

Villani l. 9, cap. 79.

tro, e finirono senza lasciar prole maschile, tennero al basso quella monarchia, e l'impedirono di poter aspirare a conquiste.

Dominando in Genova il partito Guelfo, di cui erano capi i Fieschi e i Grimaldi, avea quella città, per difendersi da' Ghibellini fuorusciti, chiamato in suo aiuto il re Roberto; il quale venutovi con gran numero di navi, ne fu in compagnia del papa creato signore. Il papa entrava in questa signoria solo per nome, e per autorizzar forse il re con tal pretesto a valersi de' beni ecclesiastici, e combattere anche con l'armi spirituali i nemici, come gente che facea guerra ad una città, di cui il santo padre era compadrone. Ma non lasciarono per questo i fuorusciti guidati dalle due principali famiglie Doria e Spinola, capi del partito Ghibellino, d'assaltar per mare e per terra la patria, anche dopo che il re Roberto vi fu entrato. Questo assedio di Genova continuato per più anni, e sostenuto con egual vigore da ambedue le parti, tenne grandemente occupati gli animi non solo degl'Italiani, ma quasi del mondo tutto, per la potenza, e la riputazione che godevano i Genovesi in levante e in ponente, così appresso i Saraceni, come appresso i Cristiani, talchè era dagli eruditi di quel tempo paragonato all'assedio di Troia. Giovanni Villani, che ebbe grande pratica di tutto ciò che allor si faceva e trattava in Italia, protesta, che dove avesse voluto raccontar gli assalti, le difese, i lavori che si facevano dì e notte, gl'ingegni e le macchine che si posero in opera per difesa e per offesa, egli ne avrebbe ripieno tutto il suo libro. Tutte le potenze italiane vi presero parte, e pochi principi, e poche comunità si contavano, che non avessero mandato di lor gente o in soccorso del re e de'Guelfi che teneano la città, o in

aiuto de' fuorusciti Ghibellini che l' assediavano. Laonde dal successo di quell' assedio pareva doversi decidere, a quale de' due partiti avesse a toccare la maggioranza nel governo degli stati Italiani. Ma gli storici Napolitani biasimano forte il re Roberto, che in vece d'impiegar le forze e la potenza sua, che pur era grandissima, al conquisto della Sicilia e dell'altre provincie attinenti al suo proprio regno di Puglia, si sia con poco profitto, e per l' acquisto d'una sola città impacciato nelle guerre di Lombardia rinascenti sempre le une dall' altre: e il vero è, che sebbene Genova siasi tenuta contro tutti gli sforzi de' fuorusciti e de' lor collegati, Roberto però non uscì di quell' impresa con molto vantaggio, per aver dovuto consumar le sue forze, e perder lunghissimo tempo nella difesa di quella città. Gli aiuti più potenti venivano a' fuorusciti per parte de' Visconti signori di Milano, e poco meno che emoli della grandezza del re di Puglia, il quale per distorli dal pigliar la protezione degli usciti di Genova, andava cercando di dar loro che fare in Lombardia per difendere le cose proprie. Il primo spediente ch'egli cercò, per abbassare i Visconti e il partito Ghibellino, fu per avventura quello di staccarne Cane della Scala signor di Verona, di Vicenza, di Monselice e d'altre terre. Ma il vecchio ed avveduto Maffeo Visconti, che temea di questa diserzione, trovò facile maniera di guadagnarlo viemeglio al suo partito, e rompere ogni pratica, che avesse col re Roberto. In una dieta generale che tennero i Ghibellini a Soncino, Cane fu per opera del Visconti eletto capitano generale del partito, col qual grado ed onore venne egli fortemente impegnato nell'antica alleanza, e continuossi di comune accordo l'assedio di Genova. Nè punto miglior successo ebbe l' altro trattato che tenne-

Costanz. l. 3, p. 129.

ANN. 1318.

ro il re Roberto e Giovanni XXII, per abbattere lo stesso Visconti. Fecero essi venir in Italia con titolo di vicario dell' impero Filippo di Valois, che fu poi re di Francia, figliuolo di quel Carlo di Valois che v' era stato a far simile comparsa a' tempi di Bonifazio VIII. Venne dunque Filippo in Lombardia con bel seguito di cavalieri e gentiluomini, e molta bella e nobil gente al soldo della Chiesa e del re Roberto; e ci venne nel tempo stesso Beltramo del Poggetto legato del papa, che vedremo tantosto far da padrone in molte provincie. Ma il real principe parte da' giovanili consigli precipitato, parte dalle lusinghe di Galeazzo Visconti sedotto, prese risoluzione di tornarsene in Francia, senza aver fatto cosa alcuna che gli acquistasse lode. Intanto Maffeo Visconti, per tener lontane le forze del re di Puglia; fece da Castruccio signor di Lucca muover guerra a' Fiorentini sudditi del re, e confederati della Chiesa, siccome Guelfi. Il perchè tanto più s' infiammarono Roberto e il pontefice a levarsi davanti questo principalissimo ostacolo al concepito disegno di signoreggiar l' Italia. Mal potendo con armi temporali contrastar all' autorità del Visconti, che era a questi tempi signor di Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed avea seco allegate, e da' suoi consigli dipendenti le altre città Ghibelline di Lombardia, si cercò di abbatterlo con l' armi spirituali, le quali, per essersi già troppo usate, avean perduto gran parte dell' efficacia primiera. Pure per evitare più sicuramente il colpo che colle scomuniche altri intendeva menargli addosso, Maffeo Visconti, già per altro assai vecchio, lasciando l' amministrazione a' suoi figliuoli, e particoarlmente a Galeazzo primogenito, si diede a frequentare le opere di pietà, affine di meglio persua-

suadere alla gente l'integrità della sua religione, e l'ingiustizia di chi lo voleva spacciar per eretico e fautor d' eresia. Morì fra pochi mesi in questo nuovo tenor di vita Maffeo, o sia Matteo Visconti, che dopo Ottone arcivescovo suo zio fu principale autore della grandezza di quella casa: la quale nondimeno dopo la morte di lui tornò a ricadere in nuovi travagli, siccome Matteo stesso dopo la morte del zio, perduto lo stato, era vissuto parecchi anni in bassa fortuna, e quasi in miseria. Ma questa volta i Visconti non furono già spiantati dagli antichi emoli della Torre; ma bensì vicini a rovinare affatto per le discordie e l' invidia de' propri consorti, e per gelosia de' fratelli di Galeazzo che mal comportarono di veder l'autorità principale in lui solo. Vero è che la caduta di Galeazzo non seguì sì tosto; ma non tardò già il partito della Chiesa e di Roberto a ripigliar polso e vigore. Il legato Beltramo o Beltrando del Poggetto ottenne il dominio d' alcune città che prima obbedivano ai Visconti, ed altre ne prese Raimondo da Cardona che guerreggiava per la Chiesa e per Roberto, il quale, se avesse potuto costringere Galeazzo, come per mezzo di Raimondo tentò di fare, a lasciar il nome e il partito Ghibellino, stava per mutar il titolo di vicario dell'impero, che gli fu più volte confermato (impero vacante) con altro titolo più magnifico di re d'Italia.

CAPO QUINTO.

Vittorie di Lodovico il Bavaro in Alemagna: vani trattati per portar all' impero Romano Carlo IV re di Francia: spedizione e ritirata del Bavaro.

Ma le guerre civili di Germania, per cui lasciavasi campo al re di Puglia di avanzarsi al dominio

d'Italia, erano oramai composte, e Lodovico il il Bavaro, vinto e fatto prigione Federico d'Austria suo rivale, già si trovava quasi che universalmente riconosciuto re da' Tedeschi, e si preparava di venire in Italia a pigliare la corona del regno Italico e dell'impero. Ma egli ebbe ancora da allontanare dallo stesso scopo un altro concorrente che forse non s'aspettava. Carlo IV re di Francia, terzo figlio di Filippo il Bello, trovatosi assai più sicuro e pacifico possessor di quel regno, che non erano stati i due maggiori fratelli Lodovico Utino, e Filippo il Lungo, si diede però anche a formar più vasti disegni. Taccio ch'egli pensasse di rinnovar le guerre sacre, e portar con la croce l'arme sue contro gli Arabi e i Greci; ma con più probabil consiglio si lasciò indurre a contender dell'impero di Occidente con Lodovico. Per la qual cosa fin da principio, allorchè Federico d'Austria rimase prigione del Bavaro suo nemico, avea conchiuso un trattato con Leopoldo d'Austria, il quale s'era impegnato a fare che Federico rinunziasse a favor d'esso re Carlo qualunque diritto egli avesse all'impero, e che i principi d'Alemagna co' loro voti convalidassero la rinunzia, dando a Carlo il titolo di re de' Romani. Fu creduto anche in Italia che il fine principale d'un viaggio che fece il re di Francia alla corte d'Avignone, sia stato per trattar col papa di cotesta nuova traslazione d'impero. In questo mezzo Federico d'Austria stanco della sua prigionia avea ricuperata la libertà a condizione di cedere ogni pretensione sopra la corona imperiale. Con tutta questa promessa Federico non s'oppose però al trattato che s'era conchiuso tra il suo fratello Leopoldo e il re di Francia. Ma qui si trattava di guadagnare tante voci di principi elettori, quante bastassero, perchè l'elezione di

Invent. des Chart. ap. Daniel p.634.

Carlo IV avesse aspetto di regolare e legittima. L' accordo fu dunque questo, che Leopoldo d' Austria e Giovanni re di Boemia, cognato del re di Francia condurebbe a Bar sur-Aube quanto maggior numero si potesse di principi Tedeschi, per far la suddetta elezione. Ma di fatto o fosse il timor del Bavaro, o altra ragione che li ritenesse, tutti mancarono alle promesse, e se ne scusarono col re di Francia nel miglior modo che seppero; e il solo Leopoldo d' Austria si trovò al luogo, e giorno destinato a quell' adunanza. Il re di Francia se ne tornò pertanto malcontento e scornato; e benchè si rinnovassero i trattati e co' principi Tedeschi e colla corte di Roma per questa cosa, non si venne mai più all' effetto dell' elezione; perciocchè Roberto che regolava a suo modo la corte d' Avignone, e che non voleva imperadore in Italia, avea impedito ogni accordo tra il re di Germania e Giovanni XXII. Lodovico dall' altro canto che non avea mai potuto ottener dal pontefice che l' elezione sua fosse confermata, neppur dopo che Federico ebbe rinunziate le sue ragioni, lasciato dall' un de' lati qualunque rispetto si dovesse al pontefice, fece prima uscir decreto dalla dieta de' principi Tedeschi, per cui si dichiarava esser l'impero indipendente dal papa; e per aver contro lui più vantaggio, cominciò in un'assemblea, che tenne a Trento a trattarlo da eretico ed indegno del pontificato, e falso papa, e preso cammino verso Italia, se ne venne con soli ottocento cavalli. Ma dacchè egli ebbe riformato le cose di Milano con la depressione e prigionia di Galeazzo Visconti e de' suoi figliuoli, e ricevuta secondo l'antico stile la corona del regno Italico, gli si accrebbe il seguito così di genti Tedesche, che vennero a servirlo, dacchè il videro prosperare, come di Ghibellini Italiani, de' quali gli uni si trovaro-

no impegnati a sostenerlo, perchè l'aveano sollecitato a venire, gli altri perchè sforzati di seguitar l'esempio de' primi. Ma il principal ministro, consigliero e campione che avesse il re Lodovico in questa sua impresa d'Italia, fu fuor di dubbio Castruccio signor di Lucca, gran caporale de' Ghibellini in Toscana, come i Visconti e gli Scaligeri erano in Lombardia. Trovò il re qualche contrasto dalla parte de' Pisani, tutto che fossero sì forte attaccati al partito imperiale. Ma ad ogni modo entrato per forza in quella città, e cavatone un tributo di cento sessantamila fiorini d'oro, andò a Roma; e non essendovi legato pontificio, che lo incoronasse, poichè egli era non solo nella disgrazia del papa, ma formalmente, e notoriamente scomunicato, si fece imporre il diadema da un Alberto vescovo scismatico scomunicato; e fece per simil modo coronar la sua moglie. Fu questa la prima volta, dice il Villani, che abbia alcuno usato prendere la corona imperiale in Roma contro il volere, e senza che v' intervenisse il papa, o un suo legato. Ma per dir la cosa più giustamente, laddove gli altri re Tedeschi nemici de' papi erano stati soliti di crearsi prima un falso papa, da cui poscia prendevano la corona imperiale, cotesto Lodovico fecesi prima incoronare, poi creò a suo modo un nuovo papa, che fu Pietro da Carrara, ipocrita Francescano, che si fece chiamare Nicolò V. Tuttavia per meglio raffermar la sua irregolare coronazione, e per dar più riputazione al suo antipapa, Lodovico prese da lui una seconda volta la corona. Fatta questa cerimonia, e promulgate dal campidoglio alcune leggi, la prima impresa che intendeva fare, era d'assaltar Roberto nel proprio regno; il che sarebbe stato, quando l'avesse potuto effettuare, segnalato conquisto, e atto a mutar facilmente tutto lo stato di

Villani l. 10. cap. 49, 50.

Italia. Ma Lodovico forse per riservar le sue forze intatte a quest' impresa, non avea ancor tentato di ridurre alla sua obbedienza niuna delle principali città Guelfe, dimodochè fino a quel tempo egli avea dovuto sostenersi con le contribuzioni de' Ghibellini suoi amici e partigiani: ed oltre a ciò, dove si presentava l'opportunità, non rifiutava il re Bavaro d'accettar signorie con discapito e danno degli stessi principi Ghibellini che tenevano dalla sua. Ora è ben facile il persuadersi, che i Ghibellini non aveano desiderata la venuta di quel re, nè desideravano il suo ingrandimento, salvo che per vantaggio loro proprio, e non potean gradire di vedersi consumare e spogliare da lui, o almeno di dover cessare dalle lor proprie imprese e conquiste, per seguitarlo. Perciò cominciarono prestamente ad alienarsene e abbandonarlo. Castruccio, per seguitar Lodovico avea perduto Pistoia, si partì di Roma, dove era stato creato senatore, e dove avea più credito e più riputazione che il re stesso; e venuto in Toscana, per attendere alle cose sue, non volle più saper altro dell'impresa di Napoli; benchè senza il suo aiuto poteva il Bavaro sperar il buon successo. Gli altri principi Italiani si raffredarono parimenti, e in breve le stesse genti Tedesche vedendosi mal soddisfatte de' loro stipendi, abbandonarono il re, e andaronsi procacciando ventura, alcuni pigliando soldo dagli stati Italiani, altri usando violenze dove che potessero. Per la qual cosa Lodovico divenne odioso non meno a' Ghibellini, che a' Guelfi, e a tutti i buoni cattolici per lo scisma che avea messo nella Chiesa, e per l' estorsioni sanguinose, con che disertava le città di denari e d'ogni altro bene. Costretto dunque non solo d'abbandonare l'impresa del regno di Puglia, ma di tornarsene disonoratamente in Alemagna,

trovò anche nel suo ritorno peggior trattamento che non si aspettava. Egli avea già stabilito nel vicariato, cioè nel dominio di Milano Azzo Visconti figliuolo di quel Galeazzo, che liberato dalle carceri di Monza, avea nondimeno finito meschinamente i suoi giorni, seguitando a Roma l' imperadore. Ma Azzo sapea benissimo d' essere più debitore della riacquistata signoria alla politica di Castruccio, che al buon volere del Bavaro, e perciò nel ritornar costui da Roma, gli fece chiuder in faccia le porte di Lodi, di Milano e d' altre terre, benchè, per cavargli ancor qualche diploma, e farsi restituire il castello di Monza, mostrasse d' essergli amico, e gli facesse toccare ancora qualche quantità di danaro.

CAPO SESTO.

Giovanni re di Boemia, e il cardinale Beltrando acquistano grande stato in Italia, e l' uno e poi l' altro lo perdono: risoluzione di Benedetto XII di ritornar la sede in Italia, disturbata dal re di Francia.

Caduta l'autorità di Lodovico il Bavaro, i partigiani di Giovanni XXII non ebbero a durare fatica per levar via lo scisma che la creazione dell' antipapa Nicolò V avea fatto nascere: Ai Pisani stessi, che l'ebbero nelle mani, parve una gran ventura questa opportunità di rimettersi in grazia col pontefice; sicchè lo mandarono con sufficiente guardia in Avignone, dove abiurò lo scisma, e morì in larga ed onorata prigione alcuni anni dopo. Frattanto Beltrando del Poggetto legato, e per quanto fu creduto, figliuolo di papa Giovanni, andava crescendo in istato; e partito che

fu Lodovico, si trovava con potenza e riputazione in Italia non molto inferiore al re Roberto. Perciocchè oltre alla Romagna, che rimenò alla divozione del pontefice, ottenne in Lombardia la signoria di parecchie città, e specialmente di Bologna, che fu come la principal sede e capitale del nuovo stato. Ed ecco venir su un nuovo potentato, che fu Giovanni re di Boemia, figliuolo dell'imperadore Arrigo VII, il quale venuto ne' confini di Lombardia, non si seppe mai bene se per segreto consiglio di Lodovico il Bavaro o del pontefice, e d'accordo con loro, ovvero per altro nuovo accidente, ebbe in poco tempo gran seguito, e fu quasi in istato di gareggiare anch'esso, e competere col re Roberto, che già da venti anni aspirava alla monarchia universale d'Italia. Il motivo o il finto pretesto che ebbe il re Giovanni di appressarsi all'Italia, fu la risoluzione di certi affari che avea col duca di Carintia suo cognato. Appena s'intese lui in Carintia esser giunto, che i Bresciani travagliati fortemente da' fuorusciti, e non sovvenuti da Roberto che s'aveano fatto signore, mandarono incontanente ambasciatori ad offerirgli il dominio della città. Giovanni povero di moneta, e cupido di signoria, accettò l'offerta senz'altro consiglio, e mandò a Brescia con gli stessi ambasciatori trecento suoi cavalieri a pigliarne il possesso. Poco stante v'andò egli con altri quattrocento, e fu dai Bresciani come lor signore con gran festa ricevuto. Era in quel medesimo tempo la città di Bergamo in grandi divisioni per le fazioni de' Coleoni, e altri potenti famiglie. Una di quelle fazioni, tosto che s'ebbe avviso della venuta del re Giovanni in Brescia, mandò ad offerirgli il dominio, e l'introdusse nella città con trecento Tedeschi, e ne cacciò fuori la parte contraria. Queste mutazioni di Bre-

ANN. 1330.

Villani l. 10, cap. 170.

scia, e di Bergamo accaddero verso la fine del 1330, e non passarono i primi mesi del seguente anno, che il re Boemo fu ricevuto e riconosciuto signore in Pavia, in Vercelli, in Novara e in Milano a buon grado dello stesso Azzo Visconti che ne era signore, e che si contentò di pigliar titolo di vicario del re. Gli si diedero anche Parma, Modena e poi Reggio. Nel tempo stesso i Lucchesi mal soddisfatti di Gherardino Spinola, che avea da una masnada di Tedeschi disertori di Lodovico il Bavero comprata quella città, mandarono a raccomandarsi al novello potentato, che nel principio di marzo del 1331 spedì al comando di Lucca il suo ma-
ANN. 1331. liscalco con ottocento Tedeschi. Questo rapido esaltamento d'un re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, fu per l'Italia non piccola novità, e cagione d'infiniti ragionamenti, mentre ancor non si sapeva, qual fosse l'animo del pontefice e del re Roberto intorno a questi sì fatti avvenimenti. Ma dopo qualche tempo i principi di Lombardia e le repubbliche di Toscana ebbero, o credettero d'aver lume bastante a discoprire le mire del re Boemo, e cominciarono fortemente a pigliar sospetto e timore ch'egli volesse d'accordo col legato del papa signoreggiar con assoluto arbitrio tutta Italia. In questo mezzo il re Giovanni fece a se venir di Germania Carlo suo figliuolo: e raccomandatolo alla cura di Lodovico di Savoia se ne andò in Avignone a trattar degli affari d'Italia col pontefice. Il principe Carlo, che vedremo poi comparir imperadore, ne' libri che scrisse della sua vita, mostra di credere, che se Lodovico di Savoia avesse voluto secondare i disegni di Giovanni suo padre, sarebbesi l'autorità sua mantenuta e stabilita in Italia. Ma i conti di Savoia, oltre i rispetti di parentela che gli obbliga-

Dominus Ludovicus de Comitibus Sabaudiæ bene prævidisset aliqua pericula, sed non apposuit remedium; nescio, quo

vano a non consentire alla rovina d' Azzo Visconti che il re di Boemia cercava spogliar dello stato, conoscevano ancora, che, abbattuto il Visconti, anche i loro propri stati del Piemonte col restante della Lombardia sarebbero restati alla mercede e alla discrezione de' Boemi. Comunque ciò sia, la cosa andò pur così, che la potenza del re di Boemia acquistata in Italia con tanta celerità non si sostenne lungamente, e quella tale spezie di duumvirato, che si era formata tra lui e il legato, non potè aver quel successo che se ne aspettava, per essersi opportunamente svegliati i Ghibellini, e fattovi buon riparo. Il legato che tuttavia restò in Italia dopo la partita di Giovanni, non sentì pregiudizio dalla decadenza del suo collegato, nè certamente fu mai in sì alto grado d' autorità e di dominio, come egli si vide nel 1332 dopo l' andata del re di Boemia di Avignone. Trovavasi Giovanni XXII non poco impacciato nel dover dimostrare al re Roberto l' antica sua divozione e parzialità, e entrar frattanto in negozio col Boemo. Ma l' arte e la dissimulazione erano qualità dominanti non meno in quell' accorto pontefice, che nel cardinal Beltrando suo legato. Ed è verisimile, che il pontefice mantenesse volentieri cotesta gelosia tra' due re, e cercasse a bello studio di farli urtare l' un contro l' altro, e che il solo suo scopo fosse o la libertà d' Italia, o piuttosto l' ingrandimento del suo legato, il quale in mezzo a' due re andava acquistando stati e signorie, sotto nome di sostener l' autorità della Chiesa. Se fosse vero ciò che abbiamo accennato seguendo il Villani ed altri storici, che Beltrando fosse figliuolo di Giovanni XXII, sarebbe anche credibile, che questo Beltrando avesse le stesse mire ch' ebbe poi cento cinquant' anni dopo Cesare Borgia, riconosciuto pubblicamente

motus spiritu forte amore generi cui Azonis Vicecomitis recessit de patria, nos relinquens in angustia. Carol. IV. in vita sua ap. Baluz in not. ad vit. pa. Avenion. t. 1, p. 685.

figliuolo di Alessandro VI, che sotto il pontificato del padre tendeva sì apertamente a regnare in Italia. Ma siccome il dominio che avea acquistato il re di Boemia, non avea altro principio che la leggerezza d'alcuni popoli che se lo fecer padro...; così la potenza del cardinal Beltrando, dalla Romagna in fuori, non avea altro fondamento che l'artifizio, con cui s'era fatto riconoscere a nome del papa signor temporale di varie città. E non è gran fatto da maravigliarsi, se la potenza di cotesti due stranieri non durò lungamente là dove tanti potenti imperadori con giusto titolo, e con eserciti armati ebbero difficoltà grandissima a mantenersi. Il cardinal Beltrando avea acquistata Bologna, capitale e quasi sede del suo dominio, con le stesse arti, con cui aveva ottenuto la signoria di Parma e di Piacenza. Ma stancati gli uni e gli altri, e più di tutti i Bolognesi, dalle gravezze che loro imponeva, e dalle angherie, ora per seguitarlo nelle imprese militari, ora per fabbricar palazzi e piantar fortezze con cui rendevano a se stessi più grave e più inevitabile il proprio giogo, si ribellarono alla fine sì gli uni che gli altri; e in breve il legato fu costretto di ritirarsi alla corte di Avignone, portando seco d'Italia gran tesoro, e lasciando il primo esempio d'un cardinale, che a guisa di gran principe pretendeva trattamenti reali, ed avea sotto se marescialli, ministri, uffiziali e cortigiani e guardie alla sua persona. Ma egli, fuori del solito destino de' gran favoriti, fu tuttavia assai
ANN. 1334. fortunato, sì perchè non ebbe mai chi potesse levargli il favor del pontefice, sì perchè Giovanni XXII regnò, benchè fatto papa già vecchio, assai lungamente, morendo nonagenario dopo diciotto anni di pontificato.

All'elezione, che alla morte di lui si fece d'un ottimo, e santo pontefice Benedetto XII, chiama-

to prima Giacomo del Forno, nacque speranza agl' Italiani di riveder la santa sede Romana restituita al luogo suo. Certamente il nuovo pontefice mostrò grandissimo desiderio di venirsene a risedere dove la qualità sua essenziale di vescovo di Roma successor di Pietro il chiamava con tanta ragione. Ma il re di Francia, e quel di Napoli troppo vantaggio provavano dall' aver nelle loro provincie la corte pontificia, che secondo le opinioni allor dominanti, e la disciplina di que' tempi era di gran rilievo agl' interessi de' principi, e tirava fuor d' ogni proporzione più che a' dì nostri grandissimo danaro ne' luoghi, dove sedeva. Però con fiere ed espresse minacce si oppesero alla sua intenzione, talmentechè, deposto dal papa, e molto più da' cardinali, che per la maggior parte eran Francesi, ogni pensiero di venir in Italia, si diedero a fab- ANN. 1334.
bricar case e palazzi in Avignone, come se quella città dovesse perpetuamente esser soggiorno di quella corte. Con la stessa prepotenza che il re di Francia e quel di Puglia usavano verso il pontefice, impedirono parimente, che il buono e pacifico Benedetto XXII non ribenedisse Lodovico il Bavaro, e non conchiudesse accordo con lui, che instantemente ne pregava sua santità. Per questo si continuava a riguardar come vacante l'impero Romano; e il dispetto che n' ebbero i Tedeschi, fu cagione ch' essi cominciarono a pretendere, che nell' elezione degl' imperadori non avessero che fare i pontefici.

CAPO SETTIMO.

Stato de' Ghibellini in Toscana e in Lombardia; e fine del re Roberto.

Ma in Italia la vacanza dell' impero non indeboliva già la parte Ghibellina, anzi fortificava mag-

giormente i signori, e i principi Lombardi che n' erano i capi, e che si stabilirono più che mai nella signoria della città con depressione della libertà popolare. Ed è singolarmente da notare, che dopo la morte d' Arrigo VII i principi Ghibellini s' andarono coll' autorità degli stessi capi Guelfi confermando ed assicurando gli stati e le signorie. Il solo Castruccio di Lucca non cercò, o non ottenne questi privilegi dal papa, e volle sempre diportarsi da Ghibellino deciso. Ma egli non sopravvise gran tempo alla partenza che fece meschinamente d' Italia Lodovico il Bavaro: e Lucca dopo la morte di Castruccio nè Ghibellina, nè Guelfa fu messa all' incanto da un branco di Tedeschi disertori del Bavaro, e rifiutata sconsigliatamente da' Fiorentini, fu venduta, come già si è detto, a Gherardino Spinola Genovese. Le guerre che poi succedettero per conto di Lucca, tennero in grandissimo travaglio i Pisani e Fiorentini concorrenti troppo tardi all' acquisto di quella terra; e l'esterminio della casa di Castruccio portò gran detrimento ai Ghibellini in Toscana, dove le signorie delle città furono assai mutabili; nè sollevossi per lungo tempo chi potesse stabilir principato nella propria casa. I Tarlati Ghibellini d' Arezzo tennero il dominio della lor patria per molti anni non senza grande brighe e tumulti, e tuttavia lo perderono, regnando ancora il re Roberto. Ma i signori Lombardi, con tener altra via riuscirono i più di loro a miglior fine. Vedendo che il papa non confermava l'elezione del Bavaro, cercarono, o accettarono dal papa stesso il vicariato, che voleva dire il dominio delle città che già per propria potenza e per forza di partiti aveano occupato. Il papa, vacando l'impero, pretendeva che le nomine de' vicari imperiali da lui dipendessero, e da lui abbiamo veduto, che fu il re Roberto crea-

to e confermato vicario imperiale in Italia. Azzo Visconti prese anche il titolo di vicario in Milano per autorità del papa, colla clausola *vacante impero*. Il re Giovanni di Boemia, benchè Tedesco e figlio d'imperadore, era pure comparso in Italia piuttosto come Guelfo che Ghibellino, per la stretta unione ch' ebbe col legato e col papa. Ma non lasciarono di vantaggiarsi per la venuta di lui, e sotto il suo nome i principi di Lombardia. Azzo Visconti, senza aspettar d'esser prevenuto da' Milanesi, lo visitò e l'onorò, e fecesi da lui ancora, come pure abbiam detto, destinare suo vicario in Milano, e nelle città che già per innanzi signoreggiava. Per questi vicariati o luogotenenze che i principi ottennero dal re Boemo, evitarono di primo tratto la necessità di comprometter le loro forze con lui, ed esporsi a pericolo di perder lo stato. Ma poco appresso, temendo che il re Giovanni per via delle dedizioni volontarie, e col favor della Chiesa acquistasse tanto di riputazione ch' egli volesse poi signoreggiare da vero, e stabilmente, presero altra via, e fecero lega coi Fiorentini e col re Roberto, cioè con quello stesso che fino allora era stato il lor nemico principale e più formidabile. In tal modo si videro, non senza qualche maraviglia, i principi di due diversi partiti Guelfi e Ghibellini, collegati tra loro. Cotesta confederazione intavolata e conchiusa da prima per contrapporsi agli attentati del re Boemo e del legato Beltrando, ebbe poi più effetto che non si pensava; perciocchè parte per questa unione, e per la diffidenza e gelosia che si mise tra la corte di Napoli e quella di Avignone, ne scapitò grandemente la riputazion di Roberto, che già avea prima messo in grande imbarazzo non pure i Gonzaghi, e gli Scaglieri, e i Visconti cresciuti sotto il nome, e col favor Ghibellino, e gli stati più vi-

cini alla Puglia, ma anche i marchesi d' Este e di Monferrato, e i principi d' Acaia, e i conti di Savoia, dominanti in Piemonte, i quali non erano nè Guelfi, nè Ghibellini, e che doveano per tanta distanza aver poco che fare col re di Napoli. Vero è, che l' armonia che era stata fra gli stessi principi Lombardi Ghibellini, cominciò a sconcertarsi, dacchè cessò il timore della parte Guelfa, e del re Roberto che n' era il capo o il protettor generale dopo il papa. Nacque la disunione e lo scisma, allora appunto che si trattò di dividere le spoglie del Bavaro, o vogliam dire di occupare que' dominj, che questo re era stato costretto d' abbandonare. Regnava la gelosia spezialmente tra i signori di Milano, e que' di Verona, che erano allora le due maggiori potenze di Lombardia. In Verona signoreggiava Mastino della Scala succeduto in compagnia di Alberto a Can Grande morto nel 1329. quando si trovava al colmo delle prosperità. Alberto non si curò di goder altra parte dell' ereditata signoria, fuorchè la licenza e il comodo di vivere ne' disordini e ne' bagordi. Mastino che si prese tutta l' autorità del comando, se non fu simile a Cane nell' umanità, nella magnificenza, nel senno, lo superò nell' ambizione e nella cupidità immoderata di dominare: onde fu continuamente in contese, in brighe ed in guerre. Sulle prime accrebbe con qualche notabile conquisto lo stato; ed era sì pieno di queste idee, che già vantava di voler farsi fra breve re di Lombardia, e fu detto ch' egli già tenesse preparato il diadema per la sua incoronazione. Portava anche le sue mire più oltre che la Lombardia: perocchè, comperata Lucca, dava a temere a' Fiorentini di volersi stendere nella Toscana. Ma i progressi e forse più ancora le braverie di questo tiranno fecero prender prestamente partito

alle due repubbliche Veneziana e Fiorentina, che più di ogn'altro stato d'Italia si vedevano esposte alla cupidiglia di lui; le quali però s'armarono d'accordo per abbassarlo. Nel tempo stesso si ribellarono a Mastino della Scala alcuni suoi sudditi, che stati una volta signori aveano per opera di que' della Scala perduto lo stato, come i Carraresi di Padova, e i Rossi di Parma. Al vedersi imminente sì fiera procella ricorse Mastino per suo riparo agli antichi confederati, Visconti, Estensi e Gonzaghi; e venne con loro a colloquio in Cremona. Ma essi, che forse non meno de' Fiorentini e de' Veneziani desideravano di veder abbassato un signor sì potente e sì ambizioso, troppo furono lontani dal volerlo aiutare. Ebbe egli pertanto a sostener solo la guerra delle suddette due repubbliche, e d'altri loro confederati di minor conto. Dopo grandi sforzi e vari successi, quando si vedea sul punto di restare oppresso, si raccomandò con saggio avvedimento a' Veneziani, pregando quel senato a non volerlo disertare del tutto. Infatti ottenne pace, e lasciò a' Fiorentini il dispetto e il rammarico d'avere speso immenso danaro, per vantaggiare i Veneziani e i Visconti, che soli profittarono delle perdite dello Scaligero. Martino uscito con mediocre danno da quella guerra, cercò di rimettersi nelle grazie del pontefice, e riconciliato colla Chiesa da Benedetto XII, lasciò poi a' suoi figliuoli lo stato, ma non però sì grande, nè sì fiorito, come lo avea tenuto egli stesso ne' primi anni, e Can Grande negli ultimi. Villani l. 10.

Questo ristabilimento del signor di Verona fece portar pericolo estremo ad Azzo Visconti, benchè in fine sortisse con gloria e vantaggio. Perciocchè, fermata la pace, Mastino pensò subitamente a licenziare le genti Tedesche che avea al suo soldo,

o che gli erano di grave carico. Lodrisio Visconti, cugino di Azzo signor di Milano, e suo infensissimo nemico, trovandosi in questo tempo appresso lo Scaligero, fece pensiero di prendere a sua condotta queste genti d' armi Tedesche, e muover con esse guerra al suo parente. Mastino, con cui ne trattò v' acconsentì di leggeri, tanto perchè si agevolava così il modo di sbrigarsi di quelle milizie, quanto perchè sperava per avventura di trar guadagno dalle civili guerre de' Visconti suoi emoli e vicini. Con queste genti che erano da mille cinquecento uomini d' arme, oltre gran numero di fanti, e si chiamavano la compagnia di s. Giorgio, s' avviò Lodrisio Visconti verso Milano, rubando e devastando il Bresciano e il Bergamasco, dove passò, ed aggregando passo passo nuovi ribaldi che cercavano lor ventura in quell' esercito predatore. Azzo sopraffatto di tal novità, si provvide il meglio che potè, e con le milizie proprie che avea disperse in vari luoghi, e con gli aiuti delle sue amistà che richiese in sì pericoloso frangente. I marchesi d' Este, Tommaso marchese di Saluzzo, Aimone conte di Savoia, Giacomo principe d' Acaia e di Piemonte, ed altri parenti o confederati d' Azzo, gli mandarono aiuti chi più chi meno. Vennesi a battaglia, che fu delle più ostinate e sanguinose che si contino di quell' età, e già pareva che Lodrisio ne rimanesse vincitore; quando sopraggiunti trecento cavalieri Savoiardi, decisero la giornata in favore di Azzo, il quale non solamente si liberò con quella vittoria da tanto pericolo, rotti e fatti prigioni i nemici, ma accrebbe il suo stato coll' acquisto di Brescia, che in questa occasione egli tolse a quelli della Scala; talchè nel 1339 Azzo Visconti fu pacifico signor di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo s. Donnino, e come abbiam det-

Corio p. 3. p. 490.

ANN. 1339.

detto, di Brescia con altre terre; oltrech' egli era consorte nel dominio di Pavia d'un potente signore * di quella città. Pochi reami o principati erano allora in Europa maggiori dello stato che teneva il Visconti, ed in Italia appena il re di Puglia lo sorpassava in potenza; perchè se questo regno superava nell'estension del paese il dominio d' Azzo Visconti, questi pur l'eguagliava in certo modo per l'importanza di tante nobili città che teneva, e per l'unione di tanti principi suoi congiunti. Ma in mezzo a tanta potenza, e giunto appena alla metà del corso della vita, poichè non passava i trentasette anni, Azzo venne a morte con sommo dolore di chi conosceva in lui le più belle e più lodevoli virtù che si possano desiderare in un rettor di popoli; pietà, giustizia, clemenza, imparzialità, magnificenza. Fu egli il quarto di quella casa signor di Milano, contando dopo Ottone arcivescovo Matteo e Galeazzo, l'uno suo avolo, e l'altro padre a' quali era succeduto. E quello che in poche successioni di nuovi principati si vide accaduto, furono tutti e quattro di qualità proprie al governo; laonde quella famiglia potea riguardarsi oramai come legittima dominatrice di Milano, piuttosto che usurpatrice tirannica. Nè più si pose in dubbio alla morte di Azzo, che non dovesse il più vicino parente succedergli nel principato. Figliuoli, nè fratelli esso non lasciò: per la qual cosa eredi suoi restavano Luchino e Giovanni, amendue suoi zii paterni. Giovanni era minor d'età, cherico e vescovo di Novara: perciò Luchino fiero, intraprendente, e stato già capitano del nipote nella guerra contro Lodrisio e la compagnia di s. Giorgio, non trovò difficoltà a farsi riconoscere solo padrone in tutti gli stati posseduti dal suddetto nipote. Luchino benchè di carattere diverso dall'antecessore, e forse co-

* De' Beccaria.

stretto per gelosia di stato a tener modi più aspri nel suo governo, pur nondimeno mantenne sicuro, anzi accrebbe e migliorò quel principato; ed essendo morto anch'esso senza figliuoli, lo lasciò senza contesa al più prossimo de' congiunti.

Dalla grandezza, che abbiamo mostrata de' Visconti, è facile cosa il dedurre, che a questi tempi da loro in gran parte dipendeva la sorte di Lombardia: perciocchè quantunque molti altri fossero e più antichi di loro, e più legittimamente stabiliti ne' loro dominj, come i marchesi d'Este, di Monferrato e di Saluzzo, i due rami de' conti di Savoia (*), niuno era però, che potesse solo venire al paragone delle forze col Visconti; ed era difficile, che s' unissero molti insieme, e prendessero malgrado suo qualche partito, che interessasse l'universale di Lombardia. Tal era lo stato politico di questa parte d'Italia, allorchè la morte del re Roberto non solamente tolse via ogni pericolo di disturbo che da quel canto potesse venire a' principi di Lombardia qui sopra accennati, ma fu cagione di grandi rivolgimenti nel regno di Napoli. Roberto gli avea preveduti, ed anche avea procurato di prevenirli. Nel 1328 era morto il suo unico figliuolo Carlo duca di Calabria, non meno conosciuto per la storia del regno di Napoli, che per quella della repubblica di Firenze, di cui fu signore e principe, il quale dava a sperar felicissimi tempi a' popoli, che doveano dopo la morte del padre passar sotto il governo di lui. Roberto, che dopo tal perdita non fu mai più lieto, già sapeva che i reali di

(*) Uno di questi rami, cioè quello de' discendenti di Amedeo V, teneva di qua dell' alpi il marchesato di Susa; l'altro de' principi d' Acaia, possedeva varie città, e luoghi del Piemonte.

Ungheria discesi da Carlo Martello, primogenito di Carlo I re di Sicilia e di Puglia, vantavano ragioni sopra quel regno, anche in confronto di lui stesso; e ben conosceva, che molto più avrebbero preteso in concorrenza della principessa Giovanna figliuola del duca di Calabria, e sua nipote ed erede. Quindi affine di prevenire più sicuramente le guerre che si sarebbero potute eccitare per le pretensioni degli Ungheri, cercò di maritare la suddetta nipote Giovanna con Andrea secondogenito del re d' Ungheria; e tostochè la principessa fu in età da marito, fece venir lo sposo a Napoli, dove fu riguardato, e trattato come successor di Roberto in compagnia, e per le ragioni di Giovanna. Ma i costumi barbari e rustici d' Andrea piacquero assai poco alla sposa nata e nodrita nella maggior gentilezza, che fosse allora forse in tutta Europa; siccome le maniere misere e villane de' suoi Ungheri non si confacevano al genio de' Napolitani e Provenzali; e bastò appena l'autorità e la prudenza del vecchio re Roberto ad impedire, che anche vivendo lui non nascessero per cagione di cotesti stranieri gravi disordini nella corte e nel regno. Fra que' tristi pensieri morì Roberto, il quale dopo trentaquattro anni di regno, e dopo tanti e sì vari attentati, per rendersi padrone e arbitro sovrano delle cose d' Italia, e dopo essere stato più volte vicino a divenirlo di fatto, finì i suoi giorni con poco o nulla d' aggiunta a ciò, che gli avea lasciato Carlo II. Con tutto questo la memoria del suo regno fu sempre in somma venerazione appresso i Napolitani. Angelo da Costanzo ne fece un lungo e magnifico elogio nel libro sesto delle sue storie. Nè vi è dubbio, che sotto il suo regno tutto quell' ampio tratto d' Italia potesse godere felice stato e quieto, non avendo mai avuto da patir guerre in casa

Pag. 161. ed. di Nap. 1710.

propria, e piuttosto tratto utilità che sentito incomodo dalle cose che fece Roberto fuori del regno, eccettuatane la guerra di Sicilia. Perciocchè le signorie che ebbe il re in tante diverse provincie d'Italia, non poterono non tornare a qualche profitto de' suoi sudditi naturali. L'oro ch'egli stesso, e i suoi uomini ne ritirassero, superò senza dubbio le spese degli armamenti che si ebbero a fare per conto de' nuovi domin).

CAPO OTTAVO.

Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo de' tre primi re di Napoli della casa di Francia, ossia d' Angiò.

Ma senza trattenerci più a lungo sopra il regno di Roberto particolarmente, volgiamoci a riguardare alquanto più addietro qual mutazione recassero all' Italia gli Angioini o Provenziali, e qual fosse generalmente lo stato di questa provincia, quali le forze, il commercio, le arti e gli studi degl' Italiani dalla caduta di Manfredi, ultimo re della casa di Svevia, fino alla morte di Roberto, che vuol dire per lo spazio di circa ottant' anni dal 1262 fino al 1343.

Benchè la venuta di Carlo I desse cotanto rilievo alla parte Guelfa, la quale, per esser la parte popolare, dovea per conseguente appoggiar la libertà de' comuni contro i tiranni, e i prepotenti Ghibellini; contuttociò l' usanza che principalmente per cagion sua s' introdusse di dare la signoria delle città libere a re, a principi, e poi passo passo a cittadini potenti, fu piaga mortale al governo libero. D' altro lato quella larghezza di governo, che la superiorità della parte Guelfa portò seco, non

fu punto più salutare. Perciocchè egli è manifesto, che quanto più si allarga il governo, tanto riesce più facile la strada alle tirannidi. Nè già per la depressione de' nobili cessarono le discordie civili, ma altre di nuovo ne insorsero tra gli stessi Guelfi; ed appunto queste divisioni popolari obbligarono le repubbliche ad eleggersi un padrone. Il vero è, che per l'ordinario nè potevano viver libere, nè sapevano godersi compiutamente i vantaggi del principato. Avvezzatosi il popolo alla licenza, non sapeva però mai contentarsi per lungo tempo del padrone che s'avea eletto, nè durar senza; e di tratto in tratto si passava dall'una all'altra forma di governo sempre imperfetta nel suo genere. Non si videro mai prove più chiare per far comprendere, quanto sia migliore del popolare il governo monarchico, ereditario ed assoluto per la quiete e felicità pubblica. Noi vediamo l'ampio paese che forma il regno di Napoli, dacchè i principi Angioini vi si furono stabiliti, goder pace tranquilla internamente, e le guerre straniere portarle piuttosto altrove, che sostenerle nel proprio seno. Lo stesso può dirsi del Piemonte, che fu presso che tutto governato da principi, e però non si trova che avesse a patir que' travagli, a cui le città Lombarde, Toscane, e quelle di Romagna furono giornalmente sottoposte. In Milano parimenti, e nelle vicine città, dacchè i Visconti n'ebbero ottenuto il principato, cessarono quasichè in tutto gl'interni travagli, come cessarono in Verona e Vicenza sotto Cane e Mastino della Scala. Il peggior male, che a quel tempo fosse a temere ne' principati, era nelle cessioni di chi morisse senza erede maschio, e d'età matura, per le guerre che poteano nascere fra' pretendenti, siccome nacquero nel Monferrato, quando mancarono gli Alerami, tra' partigiani del-

la casa Paleologa, e i marchesi di Saluzzo, che pretendevano a quella successione; e come poi vedremo esser nate nel reame di Napoli tra più famiglie discendenti di Carlo il vecchio, per esser morto Roberto senza prole maschile. Ma questi scompigli sono sempre assai più rari, e men rovinosi, che le fazioni cittadinesche ne' popoli liberi; ed è maraviglia, come, non essendosi ancor bene stabilita ne' principati ereditari la legge Salica, siansi vedute sì poche guerre civili tra parenti e parenti nelle famiglie dominanti. Perciocchè egli è da notare, che appena in Francia potea dirsi stabilito quell' ordine di successione nel principio del secolo XIV. La prima volta, che si fece menzione della legge Salica, per escludere le femmine dalla successione alla corona di Francia, fu alla morte di Lodovico Utino; e dopo lunghe dispute, e lunghi processi che si fecero tra Filippo di Valois e Edoardo re d' Inghilterra, fu allora stabilito l' ordine della successione nel modo che d' allora in appresso si praticò inviolabilmente. Ma quest' ordine di successione, che si chiamò legge Salica, non era ancor generalmente ricevuto per legge fondamentale di stato ne' principati Italiani. Benchè o per la legge di Corrado il Salico, o in virtù della legge comune, o delle consuetudini feudali si costumasse assai comunemente di chiamare gli agnati maschi alla successione delle signorie; non erano però le femmine ancora del tutto escluse dalla successione de' principati in concorrenza di maschi più lontani di grado; e molto meno vi era ordine fisso e certo, per chiamare piuttosto l' uno che l' altro degli agnati maschi, quando mancava senza prole maschile qualche principe. Quindi non fu riguardata come usurpazione nè quella di Pietro e di Filippo di Savoia, che succedettero al conte Bonifazio ad esclusione

Vegg. la dissertaz. a questo proposito inserita nell'Istor. d' Inghilter. di RapinThoyras t. 3, pag. 210. Supra l. 10. c. 2.

Sup. l. 13. c. 6.

de' figliuoli del conte di Fiandra, terzo figliuolo di Tommaso I. conte di Savoia, laddove Pietro e Filippo erano l'uno il settimo e l'altro l'ottavo; nè quella di Amedeo V secondo figliuolo del conte Tommaso II di Fiandra, chiamato alla successione da Filippo a preferenza de' figliuoli di Tommaso III conte di Fiandra suo fratel maggiore. Nel regno di Napoli dove pur signoreggiavano principi della casa reale di Francia, noi vediamo Roberto possedere quel regno, nonostante che sussistesse in Ungheria la linea di Carlo Martello primogenito di Carlo I. E Giovanna figliuola di Roberto fu riconosciuta regina, escluso non solamente il ramo che regnava di Ungheria, ma i duchi di Durazzo, e il principe di Taranto, tutti discendenti maschi di Carlo I avolo di Roberto, e per conseguente agnati assai prossimi. I marchesi d'Este spesso divisero tra molti fratelli i loro dominj; e negli altri principati meno antichi, e ancor meno legittimi, come de' Visconti in Milano, degli Scaligeri in Verona, de' Carraresi in Padova, ed in altre città de' Gonzaghi, de' Rossi, de' Pii, di quelli di Polenta, molto più era arbitraria ed irregolare la successione, e piuttosto pareva, che la signoria risedesse nella famiglia, che in una determinata persona; stantechè si vedeano spesso due o più fratelli, zii e nipoti riconosciuti egualmente per signori e colleghi nel principato. Tal consorzio di signoria ne farà credere di leggeri, che dovessero nascere tuttodì guerre civili, e turbolenze nelle città che obbedivano a queste famiglie: non pertanto noi ritroviamo nella storia di que' tempi assai rari gli esempi di guerre trà parenti e parenti per gelosie di stato, e per non avere compagni nella sovrana autorità. Certamente fu in questo più avventurata l'Italia, che non fossero l'Alemagna, la Francia e le Fiandre,

dove le guerre civili per le rivalità de' principi furono più frequenti e più sanguinose. Che se talvolta pur accadevano brighe e tragedie tra congiunti delle case dominanti, assai più raro era tuttavia, che per esse se ne sconcertasse lo stato; perocchè il più delle volte seguivano queste rivoluzioni domestiche senza fazioni civili, e piuttosto per sorpresa e privata violenza, che per alcun movimento di guerra. Il più notabile tumulto che si eccitasse, per invidia di parenti contro chi teneva lo stato, e che ebbe per altro piuttosto forma di guerra straniera che intestina e civile, fu la sollevazione di Lodrisio contro Azzo Visconti di cui abbiamo parlato. Luchino Visconti si mostrò assai fiero e geloso verso i suoi nipoti, Bernabò e Galeazzo, cui tenne sempre rilegati fuor di Milano, forse perchè ne conobbe per tempo gli spiriti ambiziosi ed inquieti. Ma questa sua durezza verso i nipoti ed altri parenti giovò per avventura al ben pubblico non meno che la sua buona unione col fratello arcivescovo, che ebbe quasi in luogo di collega. Però sotto un governo in apparenza aspro e tirannico per la domestica severità i sudditi vissero generalmente in grande sicurezza, tranquillità ed abbondanza. Ed è manifesto, che tutti i maggiori mali che nascevano dall'incerto e mutabile ordine delle successioni ai principati, non uguagliarono mai quelli che portavano seco le rivoluzioni delle repubbliche. Gli annali di Genova, le croniche di Firenze, le quali due città più dell' altre fiorirono, e conservarono la libertà, e quantunque s' abbiano sì spesso eletti signori, ritennero sempre il carattere di repubbliche, ne potran far fede di quali frutti fosse fecondo il libero governo, dopo che venne meno quella prima semplicità di costumi, e quella certa virtù, che era in gran parte figliuola della povertà. Esse vi-

dero sì spesso piene de' loro proscritti le terre vicine, e le riviere e le contrade loro furono sparse di sangue; e le case tante volte atterrate, e rifatte lasciavan sempre fresca memoria degli ammutinamenti popolari, e del furor delle fazioni. Bologna, benchè abbia avuto a patir gravi danni sotto il legato pontificio che vi si comportò da tiranno, trovossi nondimeno in peggiore stato, dopo avere ricuperata la libertà. Nè in Pisa, Perugia, Siena, nè tampoco nelle altre terre libere meno ragguardevoli quasi mai succedeva mutazione di stato senza battaglie, ammazzamenti, e proscrizione di cittadini a migliaia, rovina di case, devastazion di poderi; benchè queste calamità fossero meno frequenti e più tollerabili avanti la metà del secolo XIII, che esse non furono ne' tempi seguenti.

CAPO NONO.

Forze militari e popolazione d'Italia al tempo suddetto.

Riguardo alle guerre esterne, certo è, che vi furono esposte così le città libere, come le soggette a principi. Ma la differenza potè facilmente esser questa, che esse erano del sicuro meglio amministrate, e però meno gravose sotto un principe, che ne' governi liberi. Le repubbliche aveano quasi sempre maggiore il numero de' nemici da combattere, perchè a' nemici stranieri s'univano per lo più i fuorusciti della propria città. Il che poteva anche succedere ne' principati nuovi, ma non accadeva pressochè mai in quelli ch'erano già confermati per più successioni. Perciocchè i principi, per mediocre che avessero il senno, cercavano di tener sopite le fazioni, o di contrappesare nelle città da loro signoreggiate la riputazione de' Ghibel-

lini con quella de' Guelfi. Del resto per tutto il tempo che abbiam discorso finora, tanto gli stati liberi, quanto i Principati d' Italia furono ancor soliti di far la guerra con armi proprie, non altrimenti che si facesse a' tempi dell'imperador Federico; se nonchè le repubbliche più ricche cominciarono ad assoldar genti d' arme straniere, o, come si diceva, masnade Tedesche; ma queste erano in poco numero rispetto alle milizie Italiane, o almeno non facevano che una parte degli eserciti, composti tuttavia per lo più di genti Italiane, e paesane. Quelle compagnie di ventura, o di condotta, che diedero sì fiera briga ed a' principi, ed alle repubbliche circa il 1400, non s' erano ancora instituite, e il primo esempio si ebbe da quella compagnia di s. Giorgio, che Lodrisio Visconti condusse contro Milano. Per altro l' arte della guerra fioriva in questi tempi maravigliosamente in Italia; e non si può negare, che la venuta de' Francesi abbia fatto in questo mestiere profittare assai gl' Italiani, che per l' addietro erano più forti che destri, e più audaci che regolati in fatto d' armi. Ma l' assedio di Genova, di cui abbiam parlato, le imprese di Beltrando dal Poggetto cardinal legato, e moltissime altre particolarità possono dimostrare, che niun ingegno militare, niuna sorta di macchine, di quante ne fossero in uso avanti l' artiglieria, non era ignota. Certo è, che anche in lontani paesi le truppe Italiane furono in riputazione; e nella famosa guerra tra' Francesi, e Fiamminghi, terminata poi nel 1304 a mediazione del conte di Savoia Amedeo V, fecero assai buona prova sì i cavalieri e pedoni Lombardi, Toscani, e Romagnoli, che i balestrieri, e le galee Genovesi. Ma perchè parlasi nelle storie di milizie, e di cavalieri Lombardi assai più frequentemente che d' altra nazione d' Italia (eccettuati i balestrieri Genovesi, che ebbe-

V. t. 2. l. 1. 20. c. 4.

Villani l. 8. c. 77. 78. Daniel hast. de France t. 2. p. 347. 48.

ro sempre gran nome) e che le più delle provincie di Lombardia erano soggette a' principi, convien credere, che l'arte militare fiorisse assai più ne' principati, che nelle repubbliche. In generale siccome i signori Lombardi erano più spesso, che le repubbliche chiamati, ed invitati alle guerre di fuori o per ragione di feudo, o per gli stipendj, che ricevevano dalle città, o come capitani, e protettori di quelle; egli è assai credibile, che essi fossero perciò obbligati ad aver sempre in piedi maggior quantità di cavalieri, lo che faceva allora il nerbo essenziale delle armate, ed aveano per conseguenza le milizie più esercitate, e meglio disciplinate.

Ma da qualunque parte fosse ordinariamente maggiore la moltitudine, e la perizia nelle truppe, parrà pure cosa maravigliosa, e quasi inaudita, che tanta gente s'armasse allora in Italia. Nel tempo che ferveva la guerra di Genova, difesa e combattuta da' due re di Sicilia, e di Napoli, da' cittadini Guelfi, e dagli usciti Ghibellini, in aiuto de' quali andarono ancora tante genti di Lombardia, Cane della Scala d'altro canto assaltò i Padovani con trettanta mila combattenti, e se andiamo scorrendo uno per uno gli altri stati di Lombardia, di Toscana e Romagna, si troverà, che molti eserciti di quindici e più mila uomini erano in piedi in vari luoghi d'Italia al tempo stesso, e di questi gran parte erano gente a cavallo. Maggior maraviglia ci dee essere vedere i Veneziani, i Pisani, e spezialmente i Genovesi armare, e fornir tanti legni; e dopo la rotta, e la perdita d'un'armata tornare sì presto all'impresa con un'altra maggiore. Dico spezialmente i Genovesi; perciocchè nel tempo che il partito popolare e Guelfo dominante mandava alla guerra di Sicilia, o teneva d'intorno al suo porto quaranta, sessanta, e fino ottanta galee, con fino a cento

o più navi da carico, i nobili fuorusciti ne mettevano in mare un numero poco minore. Ed oltre a questi legni, che si allestivano per le guerre del comune, egli è ben certo, che v' erano sempre gran numero di navi mercantili in Levante, e molte ancora corseggiavano verso la Spagna, le spiagge di Barberìa, e per l' isole del Mediterraneo. Per rispetto ai re di Puglia, e di Sicilia, che faceano due potenze marittime, e distinte dopo il 1282, Angelo da Costanzo, scrittore da noi lodato più volte, raccontando, come Federico re di Sicilia, allorchè ne' primi anni del suo regno fu assaltato unitamente dal re Carlo II di Napoli, e da Giacomo, e Giaimo re d' Aragona suo fratello, si difese con le sole forze del suo regno di Sicilia smembrato di fresco da quel di Napoli, ed armando il maggior numero di galee, che fu possibile, deliberò di uscire incontro a' nemici, soggiunge questa riflessione: „ E' cosa veramente maravigliosa per quella difficoltà, che si vede oggi (a' tempi di Filippo II) „ nel porre in ordine le armate, come que're po- „ veri di quel tempo bastassero in tanto breve spa- „ zio a far tanto numero di galee, quanto si vide „ messo in acqua, ed esercitato in quegli anni, che „ durò la guerra di Sicilia; perchè dicono alcuni „ che il re Federico ce ne ebbe in punto cinquant' ot- „ to, che pare cosa incredibile ad aver potuto per- „ fettamente armarle in quel poco spazio, ch'ebbe „ di respirare tra l' una guerra e l' altra „. Così scrive nel libro terzo della sua storia. Poi nel quinto libro narrando la guerra, che rinnovò il re Roberto contro lo stesso Federico re di Sicilia, dove mandò un'armata di cento tredici galee con gran numero di navi da carico, soggiunge medesimamente; „ Quando io ho letto quegli autori, che scri- „ vono il numero di queste armate così grandi, ho

Pag. 99. ed. Nap.

Pag. 130.

„ tenuta per cosa favolosa, che dopo la rotta di „ un' armata, subito l'anno seguente si facesse l' „ altra maggiore; poichè ho visto, che in sessant' „ anni, ch' hanno regnato l'iimperadore Carlo V, „ e il re Filippo di Spagna suo figlio, si è avuta „ fatica grandissima a fare due o tre volte armate „ così grandi; e pur si vede, che quelli re si po- „ teano dire piccoli signori al pari di due potenti, „ e così grandi; ma avendo io nell' archivio reale „ veduto il modo che teneano, sono venuto a cre- „ dere, che tutto è verità. Quelli re tenevano que- „ sto stile, che faceano fabbricar le galee, e co- „ mandavano ai conti, ed ai baroni, che le armas- „ sero ciascuno secondo lo stato suo, talchè da tut- „ te le terre mediterranee venivano le ciurme pa- „ gate, e servivano quattro o cinque mesi, ed alcu- „ na volta manco, e se ne tornavano, e riducevano „ i frutti delle galee nell'arsenale, e le ciurme se „ ne tornavano a casa loro, e loro si facea buono „ nei pagamenti fiscali tanto il pagamento loro, „ quanto la spesa, che faceano i baroni; ed a que- „ sto modo si veniva a spendere meno a cinquanta „ galee, di quello che si spende oggi ad otto, o „ dieci, volendole tenere di continuo su l' acqua „ salsa „. La diversità del governo del paese non comportava, che nelle repubbliche di Genova, Venezia e Pisa fossero gli stessi ordini d'armamenti, ch'erano nel regno di Napoli. Ma noi troviamo ad ogni modo di Genova per cagion d'esempio i particolari cittadini armavano talvolta non uno o due legni, ma poco meno che intere squadre, così nelle guerre esterne, come nelle civili.

V. Giustiniani annali di Genova. Interiano l. 3, p. 79.

Ma qualunque si fossero, e quantunque comodi questi ordini di mettere flotte sul mare, ed in campo eserciti a piedi ed a cavallo, certo è, che la facilità principale di tali armamenti nasceva dalla

moltitudine degli uomini, la quale dove manchi, tutti i migliori ordini di far eserciti sono inutili. Non ci è ragione di giudicare, che dalla venuta di Carlo I per tutto il regno di Roberto la popolazione d'Italia fosse diminuita, perchè niuna delle guerre che sotto i primi re Angioni la travagliarono, fu straordinariamente distruttiva; e frattanto per la continuata frequenza de' matrimoni seguitava costantemente la moltiplicazione. Del che può far prova ciò che leggiamo ne' diari Sanesi, che in Siena in un mese si fecero ottanta spose nobili, e cento di buone case. E sebbene la traslazione della corte papale in Avignone tolse a Roma qualche migliaio d'abitatori, questo fu largamente compensato da' Provenzali ed altri Francesi, che presero stabilimento nel reame di Napoli sotto la protezione, e col favore de' nuovi re. Ma presupposto alla fine, che la somma della popolazione di questo secolo non corrispondesse pienamente a quella del precedente, fu tuttavia di gran lunga superiore a quella de' tempi seguenti. Può questo argomentarsi dal ragguaglio che molti scrittori ci lasciarono della strage che fece la pestilenza del 1348. Se è vero, che dentro le mura di Firenze, ed in Venezia morissero della suddetta peste centomila persone; egli è anche manifesto, che prima di quell'anno poco meno di dugentomila persone vi si dovean contare: poichè voce comune è degli storici, che dove penetrò quel malore tolse dal mondo circa i tre quinti della gente, che vi era (*). Secondo questo

Storie Pistojesi p. 225.

(*) Di Firenze non può dirsi, che fossero allora dentro le sole mura circa dugentomila persone; ma sì bene comprendendovi il distretto. Perocchè Gio. Villani dice chiaramente, che nelle mura se ne contavano novantamila, e ottantamila nel contado e distretto. *Lib.* 11, *cap.* 98.

computo Pisa, anche dopo i patiti disastri della tirannide dovea avere circa quarantamila abitanti; poichè venticinquemila fu creduto che ne perissero allora. In Siena, dice Guglielmo Tura, che la peste ne uccise tra le città, e borghi ottantamila: e l'autore ne' diari Sanesi dice assolutamente, che centomila abitanti furono allora ridotti a tredici. Non mi è avvenuto di trovare, quanti ne morissero, o quanti uomini contasse Bologna dopo il 1300; ma se quella città mandò in campo talvolta trentamila pedoni, e più di duemila cavalieri, dovea per lo meno eguagliare la popolazione di Firenze e di Milano, che pur circa quel tempo contava dugentomila abitanti. Leggesi, che di Cremona uscirono cacciati dal partito contrario centomila uomini con loro famiglie. Il che non si può intendere in alcun modo, senza presuporre una popolazione numerosissima in quella città. La potenza che ebbero verso la fine del decimoterzo, e nel principio del decimoquarto secolo i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, la grandezza degli Astigiani, e d' altre comunità di Lombardia, eziandio da Milano in fuori, mostrano, che non pur le città, ma le terre ancora di poco nome (perocchè nè i suddetti marchesi, nè tanti altri principi potentati Italiani di quell' età non contavano nel lor dominio città cospicue) erano ricche, se non d' altro, di numerosa popolazione, primo fondamento d' ogni politica potenza, e delle forze di qualunque siasi o stato libero, o principato. La differenza del numero degli abitanti da quel che si vede al presente in alcune contrade d'Italia, pare incredibile. Nelle maremme di Siena, per cagion d' esempio, Massa, che fa ora ottocento sessanta persone, ne ebbe altre volte ventimila e più. Sovana, che non sorpassa ora i cinquecento, ne contò più di novemi-

1. maggio.

Memorie MS. dello stato Sanese apud il sig. audi-

la. Un numero grandissimo di case disabitate, o distrutte, che vi si veggono a centinaia, comprova assai manifestamente l'antica popolazione di queste, e d'altre terre di quello stato; e la Toscana non è la sola provincia d'Italia che abbia da fare simili osservazioni.

tor generale Bertolini. V. Viaggi del dottor Targioni Tozzetti passim.

CAPO DECIMO.

Commercio, e Agricoltura.

A parlar francamente, e secondo le idee più comuni de' politici, potrebbe dirsi, che l'Italia non ebbe nella somma delle cose ad invidiare la condizione dell'età precedente. Sebbene cominciasse a scemarsi quell'ardore, e quell'entusiasmo di libertà, e quell'amor della patria, e la virtù marziale che vi regnava un secolo prima, andasse mancando in gran parte, vi fiorirono però davvantaggio le arti ed il commercio, le quali cose niuno ignora, quanto sieno in ragion politica desiderabili e commendabili. Quindi, introdotto il costume di servirsi di soldatesca straniera, la superiorità delle forze d'uno stato cominciò a stimarsi non tanto dal numero, e dal valore de' cittadini, quanto dalla quantità del denaro, che si ebbe da spendere nelle guerre, e per conseguenza dalla prosperità del commercio. Se Milano già per lungo tempo capitale del regno barbarico, poi principale d'una potente confederazione di città libere, conservò tuttavia l'antica riputazione e grandezza, la cagione, fu questa, che i Visconti nel tempo stesso che si fecero padroni di questa città procurarono ancora con le stesse arti di assicurarsi il dominio d'altre città vicine. Ma in generale gli stati più ragguardevoli d'Italia non furono già quelli, che possedevano

più

più fertil contado, ma quelli bensì, che per l' opportunità del sito, e per la necessità di supplir con l'industria alla felicità del territorio, si diedero con più attività all' arti, ed al traffico. Le fazioni, e le guerre cittadinesche, per cui tante persone cacciate dal patrio suolo avean dovuto scampar la vita in istranie contrade, aveano aperta la via a maggior traffico, che non avesser tentato per l' addietro gl' Italiani, fuori delle città marittime; e la comunicazione, e il commercio che l'avvenimento di Carlo I al regno di Napoli stabilì tra l' Italia e la Francia, recò per questo effetto maggiore felicità agl' Italiani, e fece loro trovar nuovi modi di profittar con l'industria. Villani l. 6, c. 87.

I progressi del commercio, e generalmente la grandezza d' una nazione essendo necessariamente relativi allo stato delle altre nazioni, e specialmente delle circonvicine, conviensi qui riflettere, che tutte le provincie, e tutte le regioni d' Europa, dell' Africa, e dell' Asia, che sono accessibili a chi naviga il mediterraneo, non poteano far di meno, che contribuire alla ricchezza d' Italia, e per conseguenza a sostenerne, ed accrescerne la potenza e le forze. La più parte de' Francesi, e tutti i popoli dell' alta, e bassa Germania, essendo a quel tempo più dati all' armi, che ad ogni altr' arte, entrarono facilmente in commercio passivo con gl' Italiani, i quali fecero allora oltre monti ciò che gli oltramontani fanno ora in tante contrade d' Italia, dove forse non sono al presente tanti negozianti forestieri di grande affare, quanti allora ne erano di soli Toscani, o di soli Lombardi in diverse parti del mondo. La Provenza, la Catalogna, e le altre spiagge della Spagna, quell'angolo dell' Africa che forma il reame di Marocco, e tutta la costiera, che chiamasi Barbaria, l' Egitto, la Palestina,

l' Asia minore, l'Armenia, il Cattaio, la Persia, la Romania, ossia la Tracia, vari lidi del Mar nero, ossia Mar maggiore, la Macedonia, le isole di Rodi, Cipri e Candia, e tutte quelle dell' Arcipelago, la Morea, e la Dalmazia, presentavano largo campo al traffico degl' Italiani, spezialmente Genovesi, Lucchesi, Pisani, Fiorentini, Anconitani e Veneziani, i quali non solamente avean negozi vivi in tutte le suddette parti del mondo, ma vi godeano esenzioni, e franchigie: argomento certissimo, che vi concorrevano in tanto numero, e vi facean sì grandi affari, che tornava il conto anche ai sovrani di que' paesi di favorirli, e privilegiarli.

Tutti i paesi sopraddetti erano senz' alcun dubbio a que' tempi assai più popolosi, che non sono al presente; il che era pure di grande vantaggio alla mercatura degl' Italiani, sì per lo maggior consumamento, e spaccio delle cose, che essi vi mettevano; sì ancora perchè essendo per necessario effetto della popolazione più coltivati, vi si trovavano con maggiore facilità quelle cose, delle quali i mercatanti volevano far incetta, o per consumarle nel proprio paese, o per rivenderle altrove. Gli Anconitani, i Pisani, i Genovesi, e sopra tutti i Veneziani, che nel commercio di mare faceano quello, che fanno ora gli Svedesi, gli Olandesi, e gl' Inglesi, non si contenevano già dentro i confini del mediterraneo; ma passando lo stretto di Ghibilterra, navigavano per l' Oceano fino oltre le Fiandre. Vero è che di verso levante, e mezzodì faceano lor traffico in singolare, ed ogni dì in usitata maniera, come quelli, che aveano in vari luoghi marittimi dell' Asia, e dell' Africa e della Grecia, non pure privilegi, ma diritti di sovranità, e di vero dominio. Ma non perchè i Veneziani, e' Genovesi facessero maggior comparsa ne' porti e

nelle piazze mercantili, per la facilità della navigazione; era riservato a loro soli il vanto, e il profitto della mercatura nelle straniere e rimote contrade; anzi egli è certissimo, che di moltissimi altri luoghi d'Italia andavano uomini in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e per tutte altre parti a far traffico d'ogni ragione. Fra principali collegi di mercanti, che erano in Bruggia, o Bruges capitale della Fiandra, primachè il commercio maggiore passasse in Anversa, e poi in Amsterdam, vi erano gl' Italiani in tanta frequenza, che doveano forse uguagliar di numero molte altre nazioni insieme; o almeno i mercanti di una sola città d'Italia bastavano a far corpo a parte, come quelli di una intera nazione: perocchè si trovano nominati i Genovesi, Lucchesi, Fiorentini, Milanesi nello stesso modo che gl' Irlandesi, Danesi, Fiàminghi, e Spagnuoli. In quelle ed in altre città, e di Fiandra e di Francia andavano parimenti a negoziare gli Astigiani, i Piacentini, i Padovani, i Veronesi, e per conseguenza i popoli delle vicine terre, i quali per l'ordinario si comprendeano sotto nome generale di Lombardi, o di Milanesi. In somma non vi è città, o terra in Italia di qualche nome, la quale con pubbliche, o con private scritture non possa mostrare, che alcuno de' suoi cittadini, o contadini siasi trovato almeno in Fiandra, o in Francia a far negozio. Ma sopra tutte le nazioni mediterranee d'Italia famosi si rendettero spezialmente dopo il 1300 i Fiorentini, i quali fecero sì grande, e sì lucroso commercio, ch'io non ardirei dire, se niuna delle compagnie de' mercanti Inglesi, Olandesi, e Francesi facciano altrettanto, quanto allor ne facea, per cagion d'esempio, la sola compagnia de' Bardi, e de' Peruzzi (*).

Balducci pratica della mercatura p. 258. Martin. Stooke Bel. fœd. l. 6, c. 1.

V. Gio. Vill. l. 7. c. 8°. Am. l. 9, init.

(*) Veggasi la storia del commercio della Gr. Bretagna

La pigrizia, e l'umor disdegnoso, che regna ai nostri tempi, farà facilmente pensare a chi ha qualche notizia delle storie de' passati secoli, che fosse rara ed impossibile cosa il mercatantare, e far traffichi ne' tempi che discorriamo, per la frequenza de' tiranni, e più ancora per la moltiplicità delle signorie, e delle giurisdizioni, per cui ad ogni passo doveano incontrarsi pedaggi, gabelle ed angherie. Ed io medesimo durai qualche pena a persuadermi, che stante questa varietà di dominj, e la frequenza degli assassini, che a guisa di potenti corsari infestavano le strade (come fecero Rinieri da Corneto, e Rinieri de' Pazzi, che troviamo nell'Inferno di Dante, e Ghino di Tacco, di cui parla il Boccaccio) potesse il commercio degl'Italiani essere sì esteso, e sì grande. Ma oltrecchè la verità del fatto è certa e incontrastabile, sicchè le pretese difficoltà non debbono, nè possono far caso in contrario; ho anche osservato che i principi, e gli altri reggitori di stati, o di comunità regolavano le gabelle, e le dogane in maniera che i negozianti non fossero alienati dal trafficare nelle loro terre; anzi si studiavano ciascuno dal canto suo di animargli, ed invitarli con qualche franchigia, e privilegio: e in ogni modo l'attività, che regnava, la molti-

Cant. 12. Boccac. gior. 30. nov. 2. V. Manni nell'illustr.

* L'autore, benchè non vi sia nominato, crediamo esserne il sig. Francesco Pagnini, sotto il qual nome per maggior brevità, e chiarezza ci faciam lecito di citarla. Luca 1765,66, tom. 4, in 4.

---

tradotta dal sig. Genovesi, e spezialmente la terza parte *della decima, e dell' altre gravezze, e della mercatura de' Fiorentini*, opera per molti riguardi utilissima *, e che contiene molte belle e curiose notizie, le quali avrebbero servito mirabilmente a rendere più pieni o più interessanti gli articoli dell' Enciclopedia *cambio*, *commercio*, e *navigazioni*. Nel terzo tomo vi si trova stampata per la prima volta la *pratica della mercatura* di Francesco Balducci agente della compagnia de' Bardi, scritta da lui circa l'anno 1340.

tudine delle persone, che cercavano di campar la vita e d'arricchire, superava ogni ostacolo. Fino dall'anno 1281. vediamo, per cagion d'esempio, che i consoli de' mercanti di Lucca, e di Modena procurarono un accordato tra le due città, per cui regolavasi il dazio, che si dovea pagare per le merci che passavano per lo territorio dell'una, e dell'altra città, e un simile accordato troviam essersi fatto non molto dopo tra' Bolognesi e' Fiorentini. Ognuno sa in quali, e in quanti padroni fosse allora divisa la Francia; perciocchè oltre l'autorità che vi godeano molti signori di non grande affare per ragione del governo feudale, ve ne erano altri molto più potenti, di grande stato, come i duchi di Borgogna, i conti di Provenza, di Bretagna, e nelle Fiandre i duchi di Brabante; sicchè appena ci possiamo dare ad intendere, come si potessero condurre merci e derrate per tanti territori, e giurisdizioni sì vicine, e sì complicate. Con tutto questo egli è certo, che i mercatanti Italiani, non contenti, o non pazienti della tardità delle navi, che per ogni anno regolarmente andavano non solo di Genova, ma di Venezia sino ai porti di Fiandra, e di Londra, conducevano da Cales, o da Anversa a Genova per cammino di terra la mercanzia, e si era trovato modo di fermare, e regolare le gabelle, i dazi e pedaggi, e tutte le spese del viaggio, che si sapea per innanzi sino ad un baiocco quel che dovea importare un carico di mulo di qualunque roba. Erasi parimente trovato spediente (a chiunque di ciò si debba il vanto, e la lode) di aver facile, e sicuro accesso appresso le nazioni più barbare ed infedeli dell'Asia, e dell'Africa, in breve non vi era nè terra, nè lido, dove portasse il pregio di trafficare, in cui gl'Italiani di vari paesi non si fossero introdotti. Tantochè

Murat. ant. med. ævi diss. 30.

Pagnini t. 2, p. 177.

Pratica della mercatura c. 31.

essi discorrevano o per mare, o per terra da Bruges di Fiandra a Toris di Persia, da Ceuta dell' Africa sino a Caffa e ad Azoto nell'estremità del Mar nero. Tale essendo e così esteso il commercio degl' Italiani per tutte le parti dell' antico emisfero; ed essendo quasi indubitabile che dovunque andassero a mercantare, essi superavano allora nell' accortezza, nell' industria e nella parsimonia, che è la più sicura sorgente di ricchezze per ogni sorta di negozianti; inestimabile può dirsi la quantità del danaro che gl' Italiani ritrassero di Francia, di Fiandra e d'Inghilterra. Ancora s' ha memoria di molte famiglie illustri d' Italia che comprarono amplissime possessioni, feudi e titoli di signorie col denaro che guadagnarono per via solamente di prestiti, cioè d' usure, e per gli appalti delle rendite, sì de' principi che de' particolari, il che altro non era che prestare ed usureggiare all'ingrosso; perocchè il motivo principale di que'contratti procedeva sempre dalla premura che si avea d' aver il contante anticipato. Medesimamente egli è chiaro, che il profitto che i Veneziani, e tutte le altre provincie marittime d' Italia traevano dal solo noleggio, e dal cambiar le merci di levante in ponente, era un vantaggio considerabile per la provincia.

La navigazione d' Europa non era forse mai giunta a sì alto segno, nè credo, che gl' Italiani eziandio al tempo degli antichi Tirreni o de' Romani avessero tanta riputazione nella marina. Venezia fu ancor per ben cent'anni potentissima; e per esser restata quasichè sola, ebbe forse più grido, più nome di gran potenza dopo il 1400. Ma la grandezza de'Veneziani, nacque dalla rovina delle emole potenze Pisana e Genovese; e l'universale d'Italia era in molto miglior condizione a' tempi de' re di Napoli della prima schiatta d'Angiò, quando non

solamente i Pisani e i Genovesi, ed altre nazioni d' Italia navigarono con flotte numerose; ma i Provenzali e Catalani che aveano sempre lega con alcuna delle potenze marittime d' Italia, poteano facilitare il trasporto delle merci a' negozianti delle città, che non aveano porto, nè navi da far lunghi viaggi. Sicchè quantunque i Sanesi con tutte le spese che fecero a Talamonte, non abbiano mai avuto marina, e i Fiorentini anche dopo l' acquisto di Livorno, che fu dopo il 1400, non l' abbiano mai avuta notabile e poderosa; noi veggiamo nulladimeno, che le compagnie de' mercanti di Siena e di Firenze fecero gran traffico e gran guadagno per tutte le parti: della qual cosa ancora ci porge indubitabile prova il già lodato Balducci, che per la compagnia de' Bardi negoziò in Londra, in Fiandra, in Africa, in Cipri, in Armenia e in tutto levante.

Ma perchè è certo altresì, che il commercio riesce allor più sicuro, più vantaggioso, quando egli è accompagnato, secondato e sostenuto dall' industria interna, sia nel coltivare le campagne, o nell' inventare e perfezionare vari generi di lavori; conviene conchiudere, che tanto maggior sorgente di ricchezze avesse l' Italia nel secolo XIV, quanto maggiore era l' attività, e l' industria nell' agricoltura e nell' arti. Quindi se per un canto essa avea da se sola quasi con che supplire a' primi bisogni; e se coll' opportunità del sito, e colla frequenza de' porti potea guadagnare dal commercio esterno quanto bastava per sostenere fino a certo segno il lusso de' suoi popoli, tanto maggiore era il capitale, che le sopravanzava, quanto maggiore era il prodotto dell' opera de' suoi artefici, o delle fatiche de' suoi contadini. So essersi più d' una volta posto in questione, quale delle due nazioni debba stimarsi meglio instituita, e in miglior condizione, o quella, a cui so-

pravanza ordinariamente il grano da vendere ad altri; o quella, che, mancandole il grano, trova tuttavia il mezzo di procacciarselo e di sussistere. Ma egli è ben fuor d' ogni dubbio, che felicissima e lodevolissima dee stimarsi quella nazione, che può, e sa godersi, e impiegar a suo vantaggio ed accrescimento la copia delle derrate di prima necessità, che le somministra il suo territorio, la diligenza de' suoi coltivatori, o la propinquità de' fertili paesi che con lei confinano; e senza dispendio delle cose necessarie può coll'industria de' suoi artefici, e de' suoi mercatanti procurarsi le derrate puramente utili, o puramente voluttuose, senza pagar queste con quelle, che sarebbe cattivo cambio. Or tal' era la condizione d' Italia nel principio del secolo XIV, che oltre alla fertilità del territorio essa facea servire non meno la condizione de' paesi vicini, e l'opportunità de' suoi porti, che l'industria, e 'l traffico de' suoi popoli. Sarebbe troppo assurda cosa l' immaginarsi, che in tanta fermentazione d'industria, ed in tanta moltitudine d'abitanti non si pensasse, che la base del commercio è posta nella coltivazione del terreno, da cui nasce tutto quel che n' è materia essenziale e fondamento.

Dal capo ottantesimo secondo della pratica della mercatura di Francecco Balducci noi comprendiamo chiaramente, che il grano era allora, come dee essere in ogni tempo, uno de' capi principalissimi del commercio. Ma non credo io però, che rispetto a questo facesse bisogno agl' Italiani di commercio straniero, potendo facilmente una provincia somministrarne, dove ciascuna non fosse per sentirne disagio; nè quando i Milanesi fra i capitoli che imponevano al podestà, ordinarono che dovesse ogni anno far provvisione di grano fuori di stato, non si dee certo intendere che essi lo facessero venire di

Corio p. 495.

Turchia, di Sicilia, di Barberia, ma dalla Lomellina, dal Cremonese, dal Mantovano, paesi non ancora a quel tempo dipendenti dal Milanese, o da altra parte di Lombardia. Era molto natural cosa, che per cagion d'esempio i Veneziani, i quali non aveano ancora dominj in terra ferma, onde trar potessero la numerosa popolazione d'una grande città, priva di territorio, traessero il grano ora da' Salonichi, or da Schiavonia, e che i Genovesi e' Fiorentini ne traessero di Barberia o di Sardegna, come gli uni e gli altri faceano veramente assai spesso. Ma troviamo altresì, che non meno i Veneziani che i Fiorentini, ed altri popoli vicini al mar Toscano e Ligustico, procacciavano per l'ordinario il grano, qualunque volta, e per qualunque ragione ne abbisognassero, dal Mantovano, dal Ferrarese (*), dalla Marca d'Ancona, dalla Puglia, dove Barletta e Manfredonia erano celebri piazze di mercato per questo capo. Da' libri di Giovanni Villani, da Pier Crescenzi, da Francesco Balducci, che tutti e tre scrissero avanti la metà del secolo, e da infinite altre memorie di carte e stampate e inedite, si fa manifesto, che gl'Italiani ricavavano ciascuno del suo territorio tutti que' generi di derrate, alla produzione de' quali è naturalmente adattato; e sarebbe cosa piuttosto sazievole che necessaria, l'annoverare quanti generi di cose mettesse l'Italia nel commercio, e quanto poche fossero in paragone quelle che di fuori traeva.

V. Pratica della mercat. apud Pagnini p. 127, 140, 204, 217, & alibi.

(*) Ne' tre anni della guerra di Chioggia riferisce Maria Sanuto, che non potendo le navi de' Veneziani fare i soliti viaggi, Ferrara diede pe' suoi denari a Venezia mille stara di fromento a ducati due lo staio. *Vite de' duchi di Venezia R. I. t. 22, pag. 742.*

Niuno che viva in città può ignorare di quanta spesa e di quanto carico sia a' dì nostri in Italia l' uso de' vini spezialmente di Francia. Or non dirò già che nel secolo XIV non si costumasse di servire nelle mense de' gran signori e gentiluomini vini squisiti e forestieri, ma questi si traevano d' oltremare; cioè dall' isole di Grecia. Non sarebbe di mio proposito il dimostrare che i vini de' paesi meridionali sono naturalmente di migliore e più salubre qualità che i vini di Francia, o da' altri paesi rispetto a noi settentrionali; salvo che volessi trarne in conseguenza, che anche per questo riguardo gl' Italiani dovessero essere più sani e più robusti: ma dirò bensì che era più facile, più comodo, più vantaggioso commercio, dovendosi trar vino di straniere contrade, trarlo di Grecia, dove si dava spazio alle mercanzie e manifatture d' Italia che di Francia, donde si traevano panni e lana da lavorarne, e poche delle nostre derrate vi si vendevano, ancorchè per altro non vi si trafficasse dagl' Italiani senza profitto. E neppur rispetto al vino si può dire che fosse commercio passivo quello degl' Italiani con la Grecia; imperocchè troviamo che si vendeano anche in Costantinopoli, a Caffà, al Tanai ed in altri paesi d' oltremare vini della Marca d' Ancona e di Puglia. Tanto mancava che gl' Italiani tirassero vino di Francia, come or facciamo, che anzi troviamo che si vendevano a Parigi vini di Napoli. Dalla notizia che ci lasciò il già lodato Francesco Balducci delle fiere e del commercio di Sciampagna e di Borgogna, rilevasi evidentemente che quelle provincie davano allora all' Italia lane da lavorare con profitto, e non vino da sbevazzare con danno.

Pratica della mercatura c. 42.

Ibid. c. 54.

CAPO UNDECIMO.

Riflessioni sopra la coltivazione del riso e de' mori, e sopra l'arte della seta e della lana.

Ma come non si dubita, che per questo capo riguardante il vino, l'Italia vantaggiasse allora notabilmente, così molti crederanno per avventura, che il danno che ricevemmo dalla introduzione del vino di Francia, sia per appunto compensato dal commercio attivo che facciamo del riso. Io non so, a dir vero, qual delle due cose ci sia riuscita di maggior danno, se l' introduzione del vino, o della coltura del riso. Non dubito io già, che tanti essendo i generi di derrate e di mercatanzie, per cui esce il denaro d'Italia, sia per un certo riguardo cosa vantaggiosa, che se ne ritiri una parte mediante al riso, che di Lombardia se ne va in Francia. Ma se noi consideriamo, la cosa in se stessa, la seminazione del riso è stata per l'Italia primieramente effetto, e poi cagione di spopolamento, e in molti paesi di vera miseria (*).

Non mi è venuto fatto finora di trovar del sicu-

(*) Il vantaggio che trovano i proprietari nel far coltivare i loro poderi a risaie, nasce dal minor bisogno, che hanno di lavoratori; non già che il fondo produca nella somma maggior quantità di viveri di quel che produrrebbe riducendolo ad altra coltura. Però l'universale della nazione per ogni migliaio sacca di riso che si vendono fuori della provincia, perde almeno due o tre centinaia di persone, e a proporzion di bestiame, che impiegandosi a coltivar quel terreno, ne caverebbero il sostentamento, ancorchè il padrone del fondo ne imborsasse per avventura qualche minor somma di spiccio contante.

ro, in qual parte d'Italia, ed in qual tempo s' introducesse la seminazione del riso; ho ben osservato, che non pure avanti il 1340, ma anche dopo il 1400 il riso si contava dagl' Italiani non fra le biade, e fra le derrate comuni e nostrali, ma fra le spezierie grosse che si vendevano da' droghieri, o speziali, come pepe e zuccaro ed altre cose oltramarine; e sembra che comunemente si traesse di Grecia. Egli è credibile che incominciasse a seminarsi nelle campagne d'Italia, allorchè esse cominciarono per le cagioni che altrove si diranno, a mancar di abitatori e di coltivatori, e che molti terreni diserti ed incolti erano divenuti umidi e paludosi. Pier Crescenzi Bolognese dopo aver trattato nel terzo libro di venti e più spezie di biade e legumi, si sbriga nell' ultimo capo in poche parole parlando del riso, ch'egli chiama tesoro de' paludi. In Toscana s'introdussero le risaie a' tempi del gran duca Francesco I verso l'anno 1600, appunto perchè premea a quel principe di procurar al suo stato questa entrata di danaro, giacchè la popolazione scemata in quel secolo avea tolto al pubblico erario la più natural sorgente delle ricchezze che nasce dalla moltitudine de' sudditi. Or questo spediente di supplire alla povertà d'un paese, è veramente un perpetuarne la miseria; perchè, come è noto a tutti le risaie rendendo il paese mal sano, non solo distruggono la popolazione, e molto più ne impediscono l'accrescimento, ma estinguono l'industria, l'attività, la bravura.

Vid. Balducci, e Giovanni de Uzzano pratica della mercatura ap. Pagnini t. 3, & 4.

Targioni viaggi di Toscana, t. 1, p. 195.

Con miglior destino di queste contrade s'accrebbe in Italia nel tempo stesso che quella del riso la coltivazione de' mori o gelsi, e si propagarono i bachi e i lavori della seta. L'importanza grandissima di questo capo della mercatura Italiana mi muo-

ve a trattare alquanto più distintamente de' suoi principj e de' suoi progressi.

Assai è noto, che i primi semi de' bachi, e la maniera di nodrirli, di cavarne, e poi tessere la seta, furono per la prima volta portati in Grecia sotto il regno dell' imperador Giustiniano da due monaci che venivano dalle Indie. Per la scarsità delle storie, e per la rarità e difetto molto maggiore d' altre sorti di libri restò dubbio od ignoto il tempo, in cui passasse di Grecia in Italia la maniera, e l'arte di allevare i bachi, e di cavar da' lor bozzoli la seta e di lavorarla. Vero è che per rispetto a' lavori, pare che se ne possano meno difficilmente notare i progressi, che della propagazione de' vermini e de' mori; ma egli è credibile ad ogni modo, che si propagassero i bachi, e si coltivassero i mori, delle cui foglie si nutriscono, nel tempo stesso, o incontanente dopo che fu appresa dagli Arabi o da' Greci di ponente, e di levante l' arte di sgomitolare i fili de' bozzoli. Dico dagli Arabi o da' Greci; perciocchè l' una e l' altra cosa può supporsi con egual fondamento. Gli Arabi, o Saracini, che dalle contrade di levante si estesero lungo le coste dell' Africa, verso ponente, la portarono nella Spagna, e di là potè facilmente passare in Italia verso la metà del secolo XII. „ I Genovesi, dice Ottone da Frisinga, prese avendo in „ Ispagna due inclite città, e in opera di drappe- „ rie di setta famosissime, Almeria e Lisbona, se „ ne tornaron carichi delle spoglie de' Saracini „. Ma lo stesso Frisinghese, parlando delle guerre che Ruggeri re di Sicilia faceva all'impero Greco, scrive, che avendo i capitani delle sue flotte preso Corinto, Tebe e Atene, e menata di que' paesi gran preda, condussero anche via i tessitori de' drappi di seta, i quali Ruggeri stabilì in Palermo

Procop. de bello Goth. l. 4, c. 17.

Lib. 2, c. 13.

De gest. Frider. I. l. 2. c. 37.

metropoli della Sicilia, e fece a' suoi sudditi insegnare quel lavoro. Quindi riflette il suddetto storico, quell' arte che fra' cristiani era stata solamente in mano de' Greci, cominciò ad esser nota a' Latini. Può essere che Ottone racconti il probabile per sicuro: ma egli è tuttavia certissimo, che in Palermo avanti il 1200 v' erano fabbriche di varie sorte di drappi di seta, perocchè Ugone Falcando ne parla come di cosa che avea sotto gli occhi.

Et ex hinc prædicta ars illa prius a Græcis tantum habita Romanis cœpit patere ingenitus.

Non sappiamo per qual o ventura o industria particolare i Lucchesi fossero i primi a profittar di quest' arte, nè donde traessero la necessaria materia; ma non trovo però chi metta in dubbio che per alcun tempo essi fossero i soli, o i principali e più esperti ne' lavori di seta fino ai tempi di Uguccione della Faggiuola e di Castruccio, ossia fin circa l' anno 1314 „. Troviamo, scrive Tigrimo, che un grandissimo numero d' artigiani, chi per paura, e chi per sospetto d' Uguccione e di Castruccio, si partirono di Lucca: i quali ne' luoghi circonvicini si ritirarono ad abitare con isperanza di dover ritornare: ma oppressi dalla necessità, e vedendo i desideri loro andar per la lunga, se ne andarono chi a Vinegia, chi a Fiorenza, altri a Milano e a Bologna, parte in Alemagna, parte in Francia e Inghilterra; e quindi il mestiero de' drappi di seta, mediante il quale solo i Lucchesi erano in Italia ricchissimi e famosissimi divenuti, cominciò per tutto ad esercitarsi „. Se questo è strettamente vero che i soli Lucchesi facessero lavori di sete fino al tempo d' Uguccione e Castruccio, converrà dire, che i setaiuoli, che già erano in Firenze avanti il 1260, fossero soltanto venditori, e non fabbricatori di seta. Ad ogni modo la dispersione degli artefici Luc-

Nicol. Tegr. in vita Castr. p. 33, ed. Lucæ in 4.

V. Thom. Moccenig. ap. Sanut. R. I. t. 22, p. 932.

Villani l. 7, c. 13.

chesi può contarsi come epoca notabile non pur de' progressi che fece in Italia l'arte di lavorar le sete, ma della propagazione de' bachi e de' mori, almeno in Lombardia e in Toscana; perocchè nella Calabria e nella Marca d'Ancona questo genere di coltivazione cominciò e crebbe più per tempo. Pier Crescenzi Bolognese scrivendo circa l'anno 1300 i suoi libri d'agricoltura, parla de' mori nel quinto libro nella maniera seguente. „ Se il moro sarà „ delle sue foglie spogliato, riceverà grande impe- „ dimento in crescere e faticare, intanto che i suoi „ frutti diverranno inutili al postutto, e massi- „ mamente se vi si tolgono quelle foglie che sono „ nelle sommità, o se le dette sommità con le fo- „ glie si tolgono, che sarebbe peggio, siccome „ spessamente usano di fare le troppo moleste fem- „ mine, le quali le colgono per esca de' vermini, „ che fanno la seta. „ Chi non riderebbe al presente al sentir persona, che seriamente si rammaricasse, perchè con lo spogliar delle foglie il detto albero, s'impedisse il maturar de' suoi frutti, che son le more, cui appena i fanciulli, e le svogliate femmine si curano d'assaggiare? Dopo il 1300 la coltura de' mori sembra che cominciasse a divenir oggetto delle pubbliche cure, come fanno fede gli statuti, che ancor si leggono di Modena e di Pescia; per cui s'obbligava ogni particolare a piantarne negli orti e poderi (*).

Cap. 14.

Murat. diss. 30. Targioni viaggi t. 4, p. 231.

Ma così queste leggi, come il testo riferito di

(*) *Ordinatum est pro pubblica utilitate, quod quælibet persona, quæ habet clausuram intra confines civitatis, & a serra de Ligorzano inferius, teneatur, & debeat plantare, seu plantari facere tres plantas de ficubus, & totidem de moris, & totidem de pomis granariis, & tres amanan-*

Pier Crescenzi ne convincono altresì, che i particolari non trovavano ancora il proprio interesse nella coltura di tali alberi. Certamente dalle memorie mercantili di quel secolo possiamo rilevare, che le sete di Lombardia doveano essere di poca importanza; e l'erudito autore del trattato della decima, e della mercatura de' Fiorentini attesta, che per tutto il secolo XV tutte le sete che s'impiegavano dalle fabbriche di Firenze, erano forestiere, cioè di Spagna, dell'isole di Grecia e di Calabria, e della Marca.

To. 2, p. 226. parte 4. §. 2, c. 16.

Quale e quanta poi fosse in questi ultimi secoli e la moltiplicazione degli edifizi per ogni sorta di lavori di seta, e la propagazione de' gelsi e de' vermini, oltrechè non appartiene a questo capo di farne menzione, troppo è facile, che ognuno per se stesso l' argomenti e lo scorga. Ma non sarebbe già così facile problema a decidersi, se l' Europa abbia profittato, o perduto in questa propagazione de' bachi e de' lavori di seta; non perchè la cosa non sia per se pregevole, ma perchè i progressi dell' arte della seta diminuirono necessariamente i lavori delle lane; l'uso delle quali era cagione di altri notabili vantaggi al mantenimento della vita umana. Dacchè in Francia, in Islanda, in Inghilterra si perfezionarono al segno che vediamo le drapperie, la propagazion de' gelsi e de' bachi da seta divenne all' Italia un vantaggio, dirò così, relativo: conciossiacosachè dove per fabbricare de' panni ci bisognano lane forestiere, per lavorar drappi di

---

amandolas, & eas custodire, & allevare. Et ad hoc teneantur laboratores, & tezolani &c. Ap. Murat. cit. diss. 30.

seta non solamente possiamo fare senza cercar di fuori la necessaria materia, ma appena gli stranieri possono fare senza cercarne da noi. Ma non era la stessa ragione ne' passati secoli: perciocchè quantunque fosse bisogno di cercar le lane di Francia, d' Inghilterra e di Scozia, la maestria, con cui si faceano i drappi in Lombardia e in Toscana, e la sagacità de' negozianti e fabbricatori, rendeva quest' arte più utile all'universal della nazione, che non è forse al presente tutta l' opera della seta.

Al vedere la quantità de' panni che di Francia e di Fiandra sbarcavano a Genova, a Pisa, a Napoli, ad Ancona, a Venezia, senza quelli che per cammino di terra venivano in Lombardia, parrebbe che in Italia non si filasse, nè vi fossero telai, e che per tutta l' opera delle lane gl' Italiani avessero con le provincie straniere commercio oneroso e passivo. Ma oltrechè una parte de' panni che si conducevano di Francia, si rivendevano da' mercanti Italiani in Grecia, ed in altri paesi di levante, o quali si erano comperati, o con nuovo artificio di tintura, od altra opera ridotti a miglior condizione; quella parte che si consumava in Italia, non solamente non riusciva d'aggravio e danno al suo commercio, ma piuttosto di vantaggio, e di profitto; perciocchè lavorandosi quivi i panni di più eccellente qualità che altrove, e potendosi perciò vendere a più caro prezzo, tornava assai bene il conto di consumar quivi i panni Francesi, e di qualunque altro paese straniero, e mandar fuori quelli che si fabbricavano in Italia. Noi sappiamo non già per congettura, e per riscontri dubbi e probabili, ma per testimonianze certissime e indubitabili, che in tutte, o nella più parte delle città Italiane, si fabbricavano panni di lana in grandissima quantità, e con guadagno grandissimo. Ne ar-

testa Giovanni Villani, che al suo tempo, era circa il 1340, si facevano in Firenze da settanta in ottantamila pezze di panni, che valeano bene un millione e ducento migliaia di fiorini d'oro, (dodici millioni di lire di Savoia, o di Francia) del qual prezzo un terzo restava in Firenze, e di questo viveano trentamila pessone, senza contare il guadagno de' lanaiuoli, ossia de' mercanti fabbricatori. Benchè i Fiorentini passassero generalmente per più industriosi e procaccievoli; possiamo credere che altrettanto o poco meno facessero a proporzione le altre città di Toscana e di Romagna, e spezialmente di Lombardia, dove prima che altrove l'arte della lana avea cominciato a fiorire per opera de' frati Umiliati, che di Lombardia si sparsero poi nelle altre contrade d'Italia. Verso l'anno 1421, allorchè l'Italia tutta per cagion della peste, e per le tirannidi de' Visconti e degli Scaligeri e de' Carraresi avea cominciato a decader fortemente, osservò in una sua aringa il doge Tommaso Mocenigo, che le città soggette allora al duca di Milano mettevano solamente in Venezia, d'onde poi si spargevano in Grecia, e in tutto levante, novantamila pezze di panni di lana. Milano ne metteva quattromila, Monza seimila, Pavia tremila, Alessandria, Tortona, Novara seimila; e così Brescia, Parma, Como, Cremona: ed è ben credibile, che questa fosse una parte solamente di una assai maggior quantità che se ne faceva. Trovo che in Perugia si facevano certi drappi di pelo di capra, che si chiamavano, come ancor credo si chiamino, Baracani, e che aveano grande spaccio ne' paesi meridionali, e si mandavano d'ordinario a Castel di Cafro, piazza e porto allora assai celebre e frequentato di Sardegna; per la quale scala si mandavano ancora in Barberia i canovacci, ed altre tele che si

tessevano nella Marca. Il che ne fa conoscere, come, ed in quante maniere i popoli d'Italia s'ingegnassero di trovare il compenso alle pelli di vari animali, e ad ogn'altra cosa, che dall'Africa, o da qualunque parte del mondo si trasportasse, e si consumasse in Italia.

CAPO DUODECIMO.

Qual sorta di lusso regnasse allora in Italia.

Tutto questo commercio degl'Italiani interno ed esterno non poteva non essere parte cagione, e parte effetto del lusso, il cui primo risorgimento in Italia già abbiam detto, che può fissarsi in qualche modo alla venuta de' Francesi sotto Carlo I. Ma a parer mio non ci sarebbe ragione di biasimare il lusso che allora s'introdusse o s'accrebbe in Italia, salvo che si volesse pretendere, che il mondo dovesse durarla perpetuamente nella rozzezza, e nella barbarie, o che le intere nazioni potessero vivere con le leggi d'un istituto monastico, o con quelle dell'antica Sparta. Egli è noto che gli Spartani conservarono la durezza loro per l'estremo rigore, con cui si vietò, e s'impedì così l'abitare in paesi stranieri come il dar accesso a' forestieri. Ogni poco di commercio che s'introduca fra una ed un'altra nazione, ancorchè ambedue fossero appena incivilite e colte, produce necessariamente il lusso; perocchè ogni imitazione di costume, e di culto straniero è principio di lusso. Quindi tutta l'esagerazione che fa Galvano Fiamma del cambiamento che era seguito ne' costumi de' Milanesi nel tempo di Federico II fino a quello, in cui egli scrivea, cioè fino all'anno per appunto 1342, si riduce in somma a dire, ch'e'si erano dati a seguitar

usanze, e a servirsidi cose straniere. Ora non solamente fu inevitabile, che essendo gl' Italiani sparsi a praticare in diverse contrade, introdussero usanze straniere nel natio paese; ma non fu nè anche possibile che i costumi de' Provenzali non si propagassero in Italia, dove questi si estesero conquistando. Siccome la corte di Carlo e della regina sua moglie, allorchè vennero in Italia al conquisto di nuovi regni, riuniva tutta la pompa, l'eleganza e la galanteria che si trovava nella corte de're di Francia e in quella de' conti di Provenza, la più gentile e la più pulita che fosse a que' tempi forse in tutta Europa così la comparsa che fecero queste genti in Italia, fu per gl' Italiani generalmente un nuovo spettacolo, e diede ai ricchi e nobili signori stimolo, ed esempio a cercar nuove foggie di vivere, e di trattarsi. Le rozze e grosse maniere che la povertà di tanti piccoli stati e de' principi Tedeschi avea per necessità introdotte o mantenute in Italia dopo i tempi de' Longobardi, cominciarono nella fine del XIII secolo a dirozzarsi e ingentilire. Videsi per la prima volta forse dopo molti secoli una donna ricevuta in Milano sotto un baldacchino; e in Napoli parve cosa maravigliosa la carrozza e l' equipaggio della nuova reina. In proporzione delle persone reali teneano treno, corteggio e tavola i baroni Provenzali e Francesi che le seguirono. E il re Carlo, salito in tanta signoria, e fattosi tributarie tante terre, ebbe assai tosto grande opportunità di accrescere la magnificenza del suo trattamento, e di mettere i suoi uffiziali in istato di largheggiare anch' essi. Que' due principali vizi, onde fu Carlo I incolpato l' avarizia e l' indulgenza eccessiva verso i suoi servitori, valsero moltissimo ad accrescere il lusso nel suo regno, e per tutto dov' egli avea potere e dominio, che vuol dire ne' due

Relinquentes suorum vestigia patrum, se ipsos in alienas figuras, & species transformaverunt ... Cœperunt strictis & mucatis vestibus uti more Hispanico, tondere caput more Gallico, barbam nutrire more barbarico, furiosis calcaribus more Theutonico, variis linguis loqui more Tartarico. Mulieres ... crinibus crispantibus more alienarum capite perstringuntur. Zonis aureis supercinctæ amazones esse videntur. &c. Opusc. de gest. Azon. Vicecomites ap. Murat. diss. 25. R. I. t. 12, p. 1033, 1034. V. Ang. da Costanzo storia di Nap. lib. 1, & 2.

terzi almeno d' Italia. Egli stesso amava la magnificenza, e ne lasciò anche le prove in molti edifizi che fece alzare in Napoli: sicchè le gravezze grandissime che pose a' suoi sudditi, si voltavano in gran parte a queste opere, e la liberalità, con cui ricompensò i servigi de' suoi baroni, e la licenza che lasciò loro di rubare, e predar terre e provincie, li pose in istato di sfoggiarla a lor piacere. Carlo II ancorchè restasse con la metà meno degli stati che avea tenuto il padre, non che diminuisse, anzi accrebbe, ed aumentò le pompe e il lusso della sua corte. Pacifico e voluttuoso, come egli era di suo naturale, consumava l'entrate del regno e della Provenza ne' conviti e nelle feste, ed in ogni genere di passatempi e ne diè segni dovunque o soggiornava o passava. In Lucca, dov' egli capitò nel ritornarsene di Provenza a Napoli nel 1249, fece una festa sì magnifica, che niuno si ricordava d' aver mai veduta la simile; ed in occasione che fu eletto pontefice Celestino V suo suddito, e poi Bonifazio VIII, si videro a spese di lui per tutto il suo regno apparati e festeggiamenti maravigliosi. E dalla maraviglia che mostra Guglielmo Ventura di un convito che fece il re Roberto agli Astigiani, servito tutto in piatti e vasi d'argento, possiamo argomentare che tal sorta di magnificenza non era in Lombardia molto comune. Ma gl' Italiani vollero ben presto, chiunque ebbe modo di poterlo fare, imitar le pompe, le vanità e le dilicatezze de' Provenzali e degli altri Francesi. Vera cosa è, che quantunque i nostri scrittori, paragonando i costumi rozzi e semplici del secolo di Federico II con quelli del seguente secolo chiamassero queste nuove usanze vanità e corruttele, possiamo ciononostante affermare, che se il lusso degl' Italiani si fosse contenuto in que' termini, sarebbe piuttosto stato

Chron. Astens. c. 53.

da commendare, che da riprendere. Dirò almeno, che o non fu mai al mondo alcuna sorta di lusso lodevole e vantaggioso, o quello degl' Italiani sotto il regno de' primi Angioini fu tale sicuramente. Nelle fabbriche per uso privato durava ancora la stessa semplicità e la grossa maniera de' secoli precedenti. Una loggia, ossia un portico, una sala con poche stanze formava la casa d'ogni gran gentiluomo; e le lunghe fughe di camere, gli spaziosi quartieri, per servir pure d'albergo ad una sola persona (che fu forse il pessimo e il più rovinoso di tutti gli effetti del lusco) furono ancora ignoti per lungo tempo di poi. Le abitazioni s' andavano accrescendo di qualunque camera, a misura che crescevano le famiglie per numerosa figliuolanza e per matrimoni; ed ancor si vedono gli avanzi di tali casamenti in infiniti luoghi. L'architettura che pur cominciava a risorgere, impiegavasi nelle fabbriche pubbliche, le quali alla fine servono a comodo e diletto de' particolari, poichè rendono le private persone meno bisognose, e meno desiderose di comodi e di delizie domestiche. Le logge o del pubblico palazzo, o delle case de' grandi, gli atri delle Chiese, i chiostri de' conventi, le Chiese medesime, le sagristie, i santuarj toglievano allora il bisogno, che la morbidezza presente ne ha causato di camere di ricevimento, di private gallerie di gabinetti, e di oratori privati. E quella stessa strettezza e semplicità delle private case tratteneva ed accresceva, come ognuno facilmente comprende, l'unione nelle famiglie; e il piacere della società eguagliava per lo meno qualunque soddisfazione si provi nel sistema del viver moderno, a starsene, e farsi servir solo nel fondo di un magnifico appartamento. Regnava parimenti ancor nelle mense la pristina semplicità, seconda, e forse prima ca-

cagione di quella piacevole, e fratellevole convivenza che tutto dì ci lamentiam essere stata dalle troppe cerimonie, cioè dal raffinamento del lusso, sbandita. Troviamo scritto, che il celebre Marsiglio Ficino, benchè al tempo suo fossero già d' assai peggiorati i costumi, che cent' anni avanti regnavano, andando a cena da' suoi amici, si portava seco un fiaschetto di vino; e qualche somigliante cosa anche si legge d' Ermolao Barbaro patriarca d'Aquileia. Qual famoso medico o letterato o prelato si troverebbe ora che volesse far altrettanto? O qual ministro di principe andrebbe a ber sulle panche presso al forno il vino bianco d'un fornaio, come fece Geri Spina da quel Cisti, di cui novellò Giovanni Boccaccio? Con tutto questo già avanti il 1350 s' udivan querele e declamazioni anche contro il lusso delle tavole. Abbiamo da Galvano Fiamma, che i valenti cuochi si contavan per molto, e che si beveano vini forestieri e d' oltre mare. Ma dacchè niuno pretese mai che le gentildonne dovessero di propria mano preparare il pranzo ad una numerosa famiglia, o ad una notabile moltitudine di convitati, poco importava che i gran signori volessero anzi avere a loro servigi maestri di cucina, e cuochi che serve o fantesche. Oltrechè egli è manifesto, che un certo raffinamento di cucina nelle grandi case riesce di qualche utilità al minuto popolo, ed al contadino spezialmente, per lo consumo che vi si fa di certi generi, che altrimenti resterebbono gran parte inutili. Comunque si sia, non potendosi prescrivere al comune degli uomini una determinata misura di mangiare e di bere, un gran vantaggio era questo sicuramente per la nazione, che pochissime cose si consumavano sì ne' conviti, che in qualunque altra occasione, le quali non fossero nostrali, eccettuati alcuni capi di spezierie, delle quali pure

Memor. MS. del sig. Domenico Maria Manni.

Vina peregrina & de partibus ultramarinis bibuntur. Magistri coquinæ in magno pretio habentur. Gualv. Flamm. ubi sup.

il commercio era in mano degl' Italiani. Nè per la ragione già sopra accennata era un gran fatto, che si bevessero vini di Grecia e d' oltre mare.

Non so se altri vorrà contarla fra le usanze cagionate dal lusso; ma io non saprei biasimare come nocevole al pubblico l' usanza assai comune in que' tempi fra le persone grandi di metter tavola, e tener corte, come faceano quasi per propria professione quelli che si chiamavano cavalieri di corredo. Imperciocchè, tolto il caso che coteste tavole imbandite servissero a trattenere l' oziosità, che altro poteva essere, che vantaggio della civil società, che le oneste persone, i begli spiriti, i professori di scienze e di belle arti, e tutti coloro che il diritto delle genti dispensa dal giornaliero lavoro, trovassero un luogo alla mensa de' più ricchi? Che i ricchi medesimi s' andassero così di volta in volta convitando fra loro? Che i principi e signori di stato rallegrassero con festini i popoli che governavano?

Sarebbe forse anche da osservare, come cosa accessoria al lusso delle tavole, che non erano in uso le preziose porcellane, ed assai poco i fragili cristalli e le argenterie. Ma di gran lunga più notabile, e di maggior momento era forse la differenza del lusso di quel secolo dal presente, riguardo al vestire. Primieramente la stessa forma degli abiti era notabilmente meno dispendiosa. Prescindendo dalla qualità, e da qualunque si fosse il prezzo del panno, o d' altra merce, chi non comprende al primo riflesso, quanto risparmio sarebbe per le famiglie, se i vestiti degli uomini si costumassero di fare nella guisa che son le zimarre da camera, quali ancor presso a poco si usano dagli orientali? Un vestito da gentiluomo, che poco più costava di quel che importasse il prezzo del drappo, potea portarsi e logorarsi per più generazioni: laddove un ve-

stito di gala, che oggidì facciasi un cavaliere, fatto che abbia una o due volte la sua comparsa, divien inutile ingombro d'armadi, e guardarobe, o è destinato a bizzaro e ridicolo abbigliamento di tal persona, che non fa però miglior figura con aver indosso un vestito, che costò cento zecchini, che se ne avesse uno da cento lire. Ma quell'antica usanza del vestire per una osservazione, che ad alcuno parrà minuta, e che a me par pure importante, avea un altro vantaggio particolare. Fra le spese delle persone che vivono nobilmente, un capo notabile è quello che si spende ne' regali che soglion farsi alle persone avute care e stimate, o per destrezza d'ingegno o di corpo, o per qualunque altra qualità pregievole nel viver civile. Or questo costume che era assai comune in Italia, praticavasi in una maniera assai più utile che a' tempi nostri, perchè anch'esso agevolava a molta gente i mezzi di sussistere secondo la condizione, e il bisogno di ciascheduno. Se Can della Scala signor di Verona invece di vestir nobilmente, come fece, Bergamino d'una sua roba, e dargli denari, e un cavallo, lo regalava d'una scatoletta d'oro, o di un ritratto ornato di diamanti, o d'altra sì fatta galanteria, quest'uomo di lettere, o gentiluomo che fosse, era forse obbligato, tornato che fosse a casa, d'indebitarsi in capo a pochi mesi per fornirsi di nuovi abiti, affine di comparir onorevole in altre corti, ed in altre occasioni di feste. La moglie di Matteo Visconti nelle nozze di Galeazzo suo figliuolo con Beatrice d'Este, che festeggiò con molta pompa e sfoggio inaudito a que' tempi, fornì di vesti mille persone, che a quelle feste intervennero per far corte, e servire agli sposi. Se fossero stati accommiatati col regalo d'un astuccio, o d'una scatola, di un prezioso anello o d'altre tali preziose

V. il Manni nell' illust. del Boccaccio gior. 1, n. 6.

Corio storia di Milano p. 2. pag. 367.

altra persona che non se ne cura, li terrà poi forse perpetuamente involti e chiusi in un forziere, abbiano da impiegarvi gli anni interi due o tre altre femmine industriose, che in minor tempo, e con meno travaglio fornirebbero di lini un' onesta famiglia: ed è manifestamente contrario alla frequenza di matrimoni, ed alla popolazione, che un padre di famiglia per contentar con tali frivolità il capriccio d' una figlia, o d' una nuora, debba spendere il doppio, che non sarebbe per fornire l' intero corredo di due altre spose. Chi non dirà che a preferenza di questa sorta di fregi, e ornamenti o donneschi, o virili, non fossero miglior cosa, e più comoda, e più appariscente gli armellini, i zibellini, le martore, i conigli, i vai, i broccati, o i drappi d' oro e d' argento, in cui allora tutto sfogavasi il lusso del vestire? O chi non troverà meno rovinosa pompa, e tuttavia egualmente capace di sostenere il decoro e lo splendore delle matrone, e de' cavalieri un fregio di perle, quali s' usavano in que' tempi, che i gioielli spesso invisibili, che s' usano oggidì, i quali, oltre all' oro che per essi va a seppellirsi in Turchia, esigono l'opera di valenti uomini, che in quel cambio fonderebbero metalli, o tessérebbero tele e panni, o farebbero altre cose di miglior uso al viver umano?

CAPO DECIMOTERZO.

Primo risorgimento dell' arti liberali, e degli studi.

Vero è però che tutte queste novelle e diverse guise di vezzi e di baie procedettero in parte da una nobile e lodevole cagione, che fu il ristoramento, e la perfezione delle arti del disegno. Or queste non che avessero potuto ne' tempi che da noi si discorrono, degenerare e imbastardirsi nel

puerile, nel raffinato e nel minuto, appena cominciavano allora a fiorire, e mostrarsi nel maschio, nel vigoroso, nel grande. L'architettura, la scultura e l'intaglio non erano ancor discese alla costruzione delle carrozze, che dopo le case sono fra le opere del lusso le più magnifiche, e le meno superflue. La pittura tanto era allor lontana dall'influire al sottil lavorio de' merletti, che non ancor dava disegni alle tapezzerie che formano il grande e il magnifico di tutte le opere dell'ago e del telaio. Arnolfo di Lapo ricreatore in qualche modo dell'architettura in Italia, di cui le prime prove si vedono ancora in alcuni edifizi di Firenze, come nel palazzo vecchio e nella Chiesa di S. Maria del Fiore, visse e fiorì circa il 1300. E di quel tempo, o poco prima visse Cimabue chiaro ed immortale fra' pittori, per essere stato il primo rinnovellatore di quest'arte, e più ancora per essere stato maestro di Giotto, che dipingeva sotto il regno di Carlo II. Ancora si ammirano in Padova e in Pisa dagl'intendenti gli avanzi benchè svaniti, e guasti delle pitture di questo allievo di Cimabue, Andrea Tasi nel cominciar del secolo professava, ed insegnava la pittura, e dalla scuola di lui uscirono Bruno, Nello e Buffalmacco più famosi per le novelle del Boccaccio, e di Franco Sacchetti, che per le vite de' pittori, e per quello che di lor mano si mostra in alcun luogo.

V. Vasari vite de' pittori: Manni veglie piacevoli t. 31. Baldinucci notizie dei professori del disegno t. 1.

Cominciarono nel tempo stesso in Italia a riacquistar nuova luce le belle lettere; e Dante primo lume della poesia Italiana fu non pure coetaneo, ma amico di Giotto primo splendore della risorgente pittura. Opinione comune è, che la poesia nostra venisse da' Provenzali introdotta in Italia con la corte del conte d'Angiò conquistatore del regno di Napoli. Nè a questa opinione voglio io per ora

andar contro, benchè frate Jacopone da Todi scrivesse e canzoni e satire piene di buona morale e di spirito, e con buona poetica e facil vena, senza aver imparato la poesia da' Provenzali. E comunque ciò sia, ben è certo almeno, che gl'Italiani superarono i lor maestri; perchè laddove i Provenzali si contentarono di poemetti galanti ed amorosi, i nostri Italiani rialzarono subitamente la poesia a più nobili e più sublimi oggetti. Testimonio n'è Dante, che cominciò il suo divino poema prima del 1300, nel qual anno fu cacciato cogli altri della fazione Bianca dalla città di Firenze. L'onorato ricovero che ritrovò malgrado il suo carattere aspro e intollerante, appresso i signori della Scala in Verona ed in Ravenna da quelli da Polenta che ne eran signori, basterebbe a farci vedere, quanto fin da quel tempo i principali Italiani proteggessero i letterati, e favorissero gli studi. Certo se verso la metà del secolo XIV la letteratura Italiana salì in tanto grado di eccellenza, se ne dee riconoscere la causa dagli stimoli che ricevettero gli studi cinquant'anni avanti, che vuol dire ne' primi anni di quello stesso secolo, e nel fine del precedente. Più papi si contano seduti nei tempi de' primi re Angioini, i quali promossero la coltura delle scienze, come Onorio IV e Bonifazio VIII. Da' libri d'agricoltura di Pier Crescenzi Bolognese, di cui oggidì è famoso fra' grammatici Italiani il volgarizzamento per lo stile, più che non sia l'originale stesso per la materia prendiamo argomento così della cognizione che allora si avea de' libri antichi, come del favore che prestava agli studiosi il re Carlo II, a cui quell'opera è dedicata. Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, benchè scrivessero la maggior parte delle lor opere dopo la metà del secolo, già cominciavano ad aver Colen. l. 5.

nome di gran letterati, regnando in Napoli Roberto, dal quale l' uno e l' altro furono favoriti ed amati.

Gli studi sacri ed ecclesiastici si continuarono con eguale fervore che nel secolo precedente, ma con successo non egualmente felice: e dove che le profane lettere, e la storia particolarmente e la poesia cominciarono a rifiorire verso il 1300, la teologia scolastica, che da Pietro Lombardo e da san Tommaso d' Aquino era stata condotta a quella perfezione, di cui è capace, cominciò nel XIV secolo a degenerare per le soverchie ed incomportabili sofisticherie che vi s' introdussero in tanta copia. Vi contribuì grandemente l' alterigia e la presunzione de' frati mendicanti, per non voler sentir censurare le loro opinioni e i lor pregiudizi. Che non fecero e dissero e scrissero alcuni di essi contro Giovanni XXII, perchè fu loro contrario in quelle vane ed illusorie quistioni della povertà di Gesù Cristo e de' suoi discepoli? Tuttavolta la sostanza de' dogmi non patì in quel secolo contraddizione, o perchè il rigore dell' inquisizione contenesse gl' ingegni troppo liberi dal propagar novità nella dottrina della religione; o che le sottigliezze degli scolastici bastassero a confutar gli errori in un secolo, in cui le stesse opinioni discordanti dalla dottrina della Chiesa Romana non potean nascere, che da sottigliezze. Perciocchè la Storia ecclesiastica, e le opere degli antichi padri eran poco lette. I Manichei chiamati allora Paterini, forse con nome corrotto da Caterini o Catari, si ridussero a minor numero; o almeno si trovano nominati assai più di rado a tempo degli Angioini, che sotto i re Svevi. Vero è, che essendosi per la rovina di Manfredi, e la morte di Corradino abbattuto e depresso il Ghibellinismo, e il nome della Chiesa esalta-

to grandemente, mancò il più comune e consueto pretesto di abusare dell' odioso nome d'eretico, che si solea dare anche a chiunque fosse contrario al partito che proteggevano i papi, o cercasse di limitare nelle cose temporali la podestà ecclesiastica. Nè la ragion canonica, nè la disciplina ecclesiastica, che da quella prender debbe la norma, non fecero quel progresso che la prosperità temporale della corte di Roma, e l' accrescimento delle sue entrate potea forse fare sperare ad alcuni. La traslazione della sedia apostolica, e la residenza de' papi in Avignone non migliorò in quelle parti i costumi del clero; bensì la lor lontananza d' Italia fu cagione che le cose peggiorassero in questa provincia. Ma il lusso e i vizi de' laici, e il rilassamento e la sregolatezza de' cherici, erano assai più tollerabili nel principio, e verso la metà del secolo XIV., che non furono nel declinar in quel secolo, e nel seguente.

Fine del Libro Decimoquarto.

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPO PRIMO.

Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto.

Se la morte del re Roberto fu cagione di qualche cambiamento anche agli stati di Lombardia per diversi riguardi che ne rendevano i successi corrispondenti, fu poi singolarmente fatale al suo proprio reame, che perdette il più savio re che fosse stato tra' Cristiani per cinquecento anni addietro; nè per lunghissimo tempo in appresso non sorse mai più un miglior principe a reggere quelle provincie. Andrea figliuolo di Carlo Uberto re d' Ungheria fino all' anno 1333, benchè in età di soli sette anni, avea sposata Giovanna primogenita delle due nipoti di Roberto, il quale prima di morire avea fatto prestar giuramento al genero ed alla figliuola, siccome a' destinati successori suoi. Già era venuto dalla corte d'Avignone un cardinal legato, per coronarli amendue. Ma gli Ungheri ministri e consiglieri d'Andrea cominciarono a governare (*) con sì mala soddisfazione de' sudditi, e

Villani l. 12, c. 9, & sò. Colenuc. l. 5. Angelo da Costanzo l. 6.

(*) France sco Petrarca, che si trovò in Napoli in questo tempo, in una sua lettera, che Angelo da Costanzo trasportò per intero nel libro sesto delle sue storie, ci ha lasciato una molto svantaggiosa pittura delle rozze e villane manie-

spezialmente de' principi di sangue reale (che con una sola voce reali di Napoli si chiamavano) i quali per altro non potean vedere senza gelosia cotesto straniero diventar loro re, che quando in somma si venne all'effetto della coronazione, Giovanna sola fu coronata regina; e poco poi s'ordì una congiura, per cui Andrea fu strangolato in Anversa, e gettato giù del balcone in un giardino. Gran rumore si fece per tutto di questa violenta morte d'un giovane ed innocente re. Il papa, come signor supremo di quel regno, vi mandò speditamente il conte Novello del Balzo, perchè facesse ricerca, e giustizia di chiunque fosse stato colpevole di quel fatto sì atroce. Ma il commissario del papa non volle, o non potè procedere oltre nel far il processo, perchè egli si fu ben tosto avveduto, che gli autori ne erano i principali dello stato, e della corte. Frattanto il regno si trovò in gran disordine, e confusione; e per l'aspettazione di ciò, che avesse a venire, ogni cosa era piena di sospetto, e di timore. Quegli stessi che s' erano uniti a levar di vita il re Andrea, per diminuire negli animi della moltitudine questa credenza, facean sembiante di essere disuniti e discordi più che non erano; ed anche da queste apparenze d' inimicizia ne seguivano violenze, ed ingiustizie, e scandali in ogni modo. Ma infatti le diverse pretensioni de' Reali e le inclinazioni varie, e poco oneste della regina Giovanna non potean permettere, che fosse concordia in quella corte. Maria, secondogenita della regina, aveva, vivendo ancora il re Andrea, sposato il duca di Durazzo nipote anch'esso di Ro-

niere degli Ungheri, che dopo la morte del re Roberto governavano a nome di Andrea, e spezialmente d'uno chiamato fra Roberto, che esercitava la principale autorità.

berto, con intenzione, che essi, e i loro figliuoli succedessero nel regno, quando d'Andrea, e di Giovanna non nascesse, e non restasse prole. Ma Giovanna rimasta vedova si prese per secondo marito Luigi principe di Taranto suo cugino parimente, e già creduto suo amatore in vita del primo marito. Questi interessi opposti delle due sorelle, e de' principi loro consorti, e le vicendevoli brighe degli uni, e degli altri dividevano in più partiti tutti i baroni, e gli ordini del regno. In una cosa però concordavano grandemente, che tutti remevano di Lodovico re d'Ungheria, fratello d'Andrea, il quale dava segni di voler invadere il regno, e vendicar la morte del fratello. Sbrigatosi dalle guerre, che avea co' Veneziani, approdò alle spiagge del regno, e schivando le strade usate, dove Luigi principe di Taranto con la gente della regina sua moglie s'era posto a contrastargli il passo, andò a Napoli per la via di Benevento con seimila cavalli, e gente a piede in gran numero. Giovanna, e dopo lei il marito, preso imbarco, come meglio poterono, si ricoverarono in Provenza, tanto per poter quivi difendere la lor causa alla corte del papa, come per iscampar frattanto dalla forza maggiore del re Unghero, il quale, divenuto padrone del regno, senzachè alcuno, partita che fu la regina, gliel contrastasse, cominciò molto severamente a prender cognizione della morte del fratello, e fece tagliar la testa a Carlo duca di Durazzo convinto d'esserne stato l'autor principale. Mandò in Ungheria gli altri Reali, e con loro il fanciullo Carlo Martello figliuolo della regina Giovanna. Altro non gli mancava, per mettere compimento ad un sì felice conquisto, che ottenerne l'investitura dal papa, e mandò per questo a sollecitarlo con molta premura. Ma il pontefice che già aveva preso a protegger Giovanna, la quale egli mostrava di cre-

Villani l. 11. c. 110. & seq. Colenuc. & Costanz ubi sup.

dere, e forse credeva innocente, non diede a Lodovico l' investitura, e molto meno delegò ministro, che secondo il costume lo incoronasse. Non per tanto il re Unghero si teneva già fermo nel regno; laonde licenziò, e disperse le sue milizie, che servirono a propagare per le provincie del regno la morìa, che in quell' anno appunto inferocì per l' Italia. Per tema che questo malore non cogliesse la sua stessa persona, se ne tornò in Ungheria, e lasciò suo vicario in Napoli Corrado Lupo. Intanto la regina Giovanna, guadagnatosi viemaggiormente il favore del papa, a cui diede, o vendè in questa congiuntura la città d' Avignone, invitata dai Napolitani già infastiditi del governo Ungarico, tornò a Napoli con Luigi suo marito, che dal papa ebbe nello stesso tempo titolo di re; e si ricuperò senza grande fatica lo stato. Ma non furono appena passati due anni, che Lodovico re d' Ungheria, tornato in Italia assaltò di nuovo la Puglia con ben ventiduemila cavalieri tra Ungheri, e Tedeschi, e quattromila fanti Lombardi. Con tali forze rimenò alla sua obbedienza tutte le terre del regno, tanto che il re Luigi e Giovanna furono risretti alle due sole città di Aversa, e Napoli. Mentre l' esercito Unghero assediava Aversa, che poi per trattato venne in poter di Lodovico, papa Clemente VI di consentimento d' ambe le parti trattava accordo fra loro, e tutta la causa verteva su questo punto di vedere, se le regina fosse colpevole della morte di Andrea. Nel caso che fosse trovata innocente, già erasi stabilito, che pagando essa per le spese della guerra trecentomila fiorini a Lodovico, le fosse a quieto restituito tutto intero il regno dell' avolo; e se colpevole, il regno cedesse a Lodovico. Uscì la sentenza favorevole alla regina, la quale fu dichiarata innocente in quel frangente per appunto, che il d' Ungheria, avuta Aversa, stava AN. 1348.

per assalir Napoli, che poca difesa potea fare. Non so quando siasi dato simile esempio di moderazione, e di generosità. Lodovico, che del sicuro avea forze più che bastanti a conservarsi un regno già quasi che tutto conquistato, e che non mancava di speciosi titoli per ritenerlo, nulla però di meno, intesa la sentenza, sgombrò senza indugio dal regno con le sue genti, e rifiutò ancora i trecentomila fiorini, che gli erano aggiudicati. La regina acquistò poscia ancora per le discordie, che sorsero nella Sicilia dopo la morte di don Federico d'Aragona, alcune città di quell'isola, che le furono date volontariamente dalla fazione detta de' Chiaramontesi. Ma nè la regina per la sua povertà, e per lo carico di mantener tanti Reali suoi cugini potea far le spese per guadagnare stati in Sicilia, nè Luigi suo marito, che colà navigò per conservare, ed accrescere quegli acquisti, era uomo da tanto. Morto cotesto secondo marito vile e cattivo in età di soli quarantadue anni, Giovanna si prese il terzo, che fu Giacomo d' Aragona figliuolo del re di Maiorica; ma gli diede sì poca autorità nel governo, negandogli eziandio costantemente il titolo di re, ch'egli guardò le cose di quel reame come straniere; e alle prime novelle che intese delle guerre di Spagna, andò a militare in quel paese. Quivi fatto prigione, e riscattato poi dalla moglie, tornò in Italia, dove senza aver acquistato maggior considerazione di prima, lasciò colla sua morte vedova la terza volta quella famosa regina. Prese ella per quarto marito un duca di Brunsvvich, capitano di ventura, e balio in quel tempo di Monferrato, il quale passò a Napoli nel 1376, per esser piuttosto partecipe delle ultime disgrazie della regina, che del comando.

Se i Reali di Napoli avessero dopo la morte di Roberto avuta tanta parte nelle cose della Romagna, di Toscana, e di Lombardia, come avevano

avuto i re precedenti, io non passerei così di leggeri le rivoluzioni di quel regno, che ho sin qui appena accennate; e tanto più volentieri mi fermerei a narrarle, quanto più sono e gravi, ed autorevoli, ed anche eleganti i principali autori, da cui questi fatti ci sono stati trasmessi, come Giovanni, e Matteo Villani, ed Angelo da Costanzo, già altrove lodati da noi in questi libri. Ma appena ebbe la Lombardia a pigliarsi qualche pensiero dalla venuta del re d' Ungheria, per lo sospetto, che potevano avere di tanta potenza, spezialmente i Veneziani; perchè passato questo timore niuno stato d' Italia ebbe unione, o rapporto alcuno cogli affari della regina Giovanna, o de' suoi mariti, o nemici, se non che uno de' capitani licenziati dal re Lodovico portò accidentalmente qualche scompiglio in altre provincie per le sue ruberie; ed un altro capitano in simil guisa abbandonò la Lombardia, per andare a Napoli sposo della regina: e di questi due particolari ci converrà far menzione in altro luogo.

CAPO SECONDO.

Rivoluzioni di Romagna, e Toscana.

Lo stato della Chiesa, che avea altre volte avuto tanto a temere dalla potenza de' re di Sicilia, Normanni, e Svevi, e non era andato libero da ogni soggezione de' primi Angioni, dopo la morte di Roberto fu sicurissimo da quella parte; e la corte d' Avignone potè pensare alle cose del regno piuttosto con autorità di giudice, che con sollecitudine di proprio interesse. Maggiori pensieri ebbe il papa per altre occorrenze riguardanti lo stato suo temporale. Nel tempo che si trattò in Avignone la causa della regina, presupposta partecipe della morte del suo primo marito, trattavasi parimente dal papa, e da' cardinali d'eleggere un nuovo re de' Ro-

mani, ancorchè vivesse tuttavia Lodovico il Bavero. Il re di Francia, nemico di costui, ed amico della casa di Boemia, chiedeva che si elegesse Carlo figliuolo del re Giovanni, che già vedemmo signore di molte città di Lombardia; il qual Carlo trovavasi per quest' effetto in corte del papa. Ma i cardinali eran divisi in due partiti, di cui l' uno avea per capo il cardinale di Perigord, e l'altro il cardinal di Cominge, i quali contrastaron fra loro sì aspramente in pubblico concistoro innanzi al papa, che dalle villanie passarono ai fatti, e furono in punto d'andarsi addosso con armi, che avevan seco portate nascosamente. A gran pena fu tanto scandalo impedito da coloro, che si poser di mezzo; e prevalendo il partito di chi aderiva al re di Francia, a cui anche il papa inclinava, fu in disusata maniera dalla maggior parte degli elettori eletto re de' Romani Carlo di Boemia, chiamato poi Carlo IV. Comecchè questo imperadore non facesse mai cosa di momento in Italia in ventitrè anni, che portò quel titolo, pure assai meno vi ebbe che fare ne' primi anni della sua elezione per le guerre, che gli furono mosse contro in Germania dai partigiani di Lodovico il Bavero. In Roma ad altro ben si pensava, che ad ubbidire ad un principe Boemo, e circa il tempo stesso, che Carlo IV fu coronato in Bonna re de' Romani, una strana e singolar rivoluzione avvenne, che pose in grande aspettazione l'Italia tutta.

Villani l. 11. c. 59. Albert. Argen. ap. Fleury l. 95. n. 32. V. le croniche Estense, Sanese, e Modese R. I. t. 15.

Un Nicolò figliuolo di Lorenzo taverniere, che per troncamento usato da' Romagnoli, e Toscani si chiamava Cola di Renzo, era col suo spirito, e con un poco di studio venuto in qualche riputazione, ed era stato notaio de' senatori di Roma. Costui o a sommossa di buoni uomini, o per genio suo proprio, era andato in Avignone, per supplicare papa Clemente VI, che volesse ritornare all' antica sede; ma non avendo riportato da quella cor-

te altro che mere parole, o ripulse, tornò a Roma meditando di riparare egli stesso con nuova maniera ai disordini, che nella Romagna erano venuti all'eccesso per la lontananza del papa, e per le discordie degli Orsini, e de' Colonnesi; dalle quali due famiglie si eleggevano i due senatori di Roma. Ordinato prima con certi capi del minuto popolo quello, che s'avesse da fare in un parlamento, ove molta gente si trovò ragunata, prendendo occasione dal ragguaglio che volle dare della sua ambasciata in Avignone, fece una lunga ed eloquente diceria, siccome gran maestro, ch'egli era in quell'arte, e riempiè il popolo di magnifiche idee dell'antica sua grandezza e dignità; sicchè non ebbe finito il suo ragionamento, che a grido fu fatto tribuno della libertà. Condotto in campidoglio, e messo in signoria, diede subitamente principio al suo governo col levare ogni autorità, e stato ai nobili della città, e de' contorni. I più di loro cercarono di scampare da quella furia tribunesca, ritirandosi nelle lor terre, e castella; e messo insieme il più che poterono di loro uomini, con gli aiuti che ebbero segretamente dal legato pontificio, che era in Monte Fiascone, assaltarono il tribuno, da cui furono rotti e sconfitti. Ordinò poi Cola di Renzo nuovi magistrati, ed amministrò con tanto vigore la giustizia, che in poco tempo tutta la Romagna mutò aspetto, e nelle strade che prima erano fieramente infestate da ladroni e masnadieri, che gli stessi nobili e gentiluomini mantenevano nelle lor rocche, vi fu tanta sicurezza, che di dì e di notte vi si poteva andar salvamente. Mandò frattanto sue lettere a' rettori, e signori delle città d'Italia con magnificentissimi titoli; ed ebbe animo di citare i due emoli imperadori Tedeschi, Lodovico di Baviera, e Carlo di Boemia, a rendergli ragione ciascuno della sua elezione, e mostrare con che titolo si facessero chiamare

V. opusc. Apud. Murat. dissertaz. in antiq. med. avi t. 3,

imperadori: e citò parimente gli elettori a dover provare con che autorità gli avessero eletti. Il legato del papa non osando opporsegli, si contentò di esser preso da Cola di Renzo per compagno e collega nel governo. L'Italia fu colpita con tanto stupore da sì nuovo e inaspettato avvenimento, che molti signori, e comuni non isdegnarono di corrispondere al tribuno di Roma con onorifiche lettere ed ambascerie. Molti han creduto (*), che il celebre poeta Francesco Petrarca a lui indirizzasse quella sublime e notabile canzone, che comincia *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, panegirica ad un tempo stesso ed esortativa, per animarlo a seguitar l'impresa felicemente incominciata di riformare, e raddrizzar lo stato d'Italia, e rimetter in piedi la monarchia di Roma. Ma come già tante volte si è fatta prova, che senza milizia ordinata, e qualche fondo accertato per mantenerla, niuno, per grande e sviscerato che sia il favor del popolo, riesce a buon fine; così Cola di Renzo non durò più che sei, o sette mesi tra maggio, e dicembre in quella sì stranamente acquistata grandezza, e signoria. Perciocchè assalito un'altra volta dai nobili (segretamente aiutati dal legato) ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal campidoglio, e si ricoverò presso il re d'Ungheria, che venne in quel tempo nel regno di Puglia. Ma il re, per giustificarsi colla corte d'Avignone, lo diede in mano

(*) Così l'intendono il Gesualdo, il Velutello, il Muratori. Vero è, che Francesco Filelfo, commentatore più vicino degli altri a quel tempo, afferma francamente, essere stata scritta questa canzone in occasione, che Pandolfo Malatesta il vecchio fu creato per la Chiesa senator di Roma sotto Gregorio XI, e non fa menzione di Cola di Renzo, nè di tribuno.

de' pontifici, che se ne valsero qualche anno dopo in buona occasione.

Morto nel 1352. Clemente VI; al cui tempo il lusso, e le dissolutezze di quella corte crebbero fuor di misura, ebbe per successore Innocenzo VI pontefice miglior di lui per molti riguardi. Nel primo anno del suo pontificato spedì in Italia legato apostolico con grandissima autorità il cardinale Egidio Albornoz Spagnuolo, di senno, e di valore nelle cose politiche, e negli affari di guerra eccellentissimo; come colui che era vissuto negl' impieghi militari prima che entrasse nel chericato, e di qualità nel rimanente non indegne d' un ecclesiastico. Quando egli venne in Italia, trovò le cose di Romagna in pessimo stato, essendo le terre della Chiesa per la più parte occupate da varj tiranni, e la città di Roma in maggior confusione, che non fosse stata avanti che Cola di Renzo tentasse di riformarla. Ravvivatesi le gare, e le fazioni tra Orsini, Colonnesi, e Savelli, che tutti aspiravano a signoreggiare quella città, la quale certamente non era nè degli uni, nè degli altri, non si vedeva ordine di giustizia, nè di politico reggimento, ma ogni cosa andava a chi più poteva, e le ruberie e gli assassinamenti non lasciavan persona in riposo. Talchè il popolo malamente travagliato si levò a rumore, e creò un nuovo tribuno, che fu Francesco Baroncelli, notaio anch'esso de' senatori. Il Cardinale Egidio, benchè non potesse approvare la prepotenza, e la tirannide de' nobili, contro de' quali s'era levato il tribuno, molto meno però potea permettere, che questi assumesse titoli di signoria, o avvezzasse il popolo a riguardarsi come libero, e come sovrano. Ma per risparmiare il sangue così de' cittadini come delle genti d' armi, che conduceva seco, pensò essere miglior partito di cacciar, come si dice, un chiodo coll' altro; ed avendo seco Cola di Renzo, lo mandò a

Roma, per opporlo al Baroncelli. Non ebbe infatti l'antico tribuno a penar molto, per cacciare di stato il secondo; e Cola di Renzo si vide un'altra volta dar leggi dal campidoglio, e metter terrore alle case de' nobili. Volle egli per avventura porre qualche appoggio più stabile alla sua autorità, col pigliare a suo soldo genti d'arme; e per avere di che stipendiarle, impose al popolo certe gabelle sopra l'entrata del vino. Ma la moltitudine, non che volesse ricevere questo carico, si sollevò contro lui, e lo costrinse a fuggire un'altra volta sotto mentite spoglie dal campidoglio. Riconosciuto tuttavia sotto
AN. 1354. l'abito di facchino onde si era vestito, fu ucciso a pugnalate in quel tumulto. Intanto il legato Albornoz, che già prima della rivoluzione del tribuno Baroncelli avea, stando in Montefiascone, preso accordo coi Romani, che lo ricevessero almeno come protettore, andava colle forze, e col consiglio rimenando all'ubbidienza della Chiesa le città di Romagna, ed abbattendo e soggiogando i tiranni, che le aveano occupate, e rimetteva pace, ed ordine dovunque poteva in Italia. Già stava quasi per compier l'opera della sua legazione coll'espugnazione di Cesena, e Forlì, dove gli Ordelaffi si erano gagliardamente muniti contro le scomuniche, e contro l'armi temporali del legato, quando Albornoz per invidie, e brighe cortigianesche fu richiamato, e destinatogli successore Androino abate di Clignì, troppo inferiore di merito al cardinal Egidio, e mal atto al bisogno, che avea la Romagna in quelle circostanze.

La provincia, che più dell'altre pareva riguardare le rivoluzioni di Roma per le novità de' tribuni, fu la Toscana, non tanto per la vicinanza sua con gli stati della Chiesa, quanto per la somiglianza del governo, che Cola di Renzo volle introdurre in Roma, con quello che nelle repubbliche di Toscana allor prevaleva. I Fiorentini stati lungo

tempo nella divozione, e spesso sotto la signoria dei Reali di Napoli, ed ultimamente di Gualtieri di Brenna duca d' Atene, s' erano con grande animosità sottratti dalla costui tirannide, ed avean ristabilito il governo popolare, per esser quella città ab antico di parte Guelfa. E tanto più doveano i Fiorentini esser curiosi di quelle vicende tribunesche di Roma; perocchè in Firenze già erano accadute più d'una fiata novità somiglianti, di veder capo del governo, e riformator dello stato qualche uomo nuovo, ed inaspettato, come Giano della Bella, Pino della Tosa, e Michel Lando nella rivoluzione de' ciompi. Ma nè le guerre de' Fiorentini contro i Pisani, e contro le vicine città, che s' erano da essi ribellate dopo la cacciata del duca d' Atene, nè quelle de' Sanesi, e Perugiani, popoli potenti, che come gli altri Toscani reggevansi tuttavia a comune, interessavano gran fatto le altre potenze Italiane, se non in quanto la paura, che queste repubbliche ebbero de' Visconti, fu cagione, che tornasse a suscitarsi in Italia il nome d' impero, e diede motivo alla spedizione di Carlo IV (*).

CAPO TERZO.

Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV imperadore.

Giovanni ultimo de' figliuoli di Matteo Visconti, e fratello di Galeazzo I, e di Luchino, che abbiamo veduti signori di Milano, fu ne' suoi primi

(*) Veggansi le istorie di Matteo Villani, assai diffuse veramente, se si riguarda il breve spazio di tempo, che comprendono, che è di quindici o sedici anni; ma pur degnissime di esser lette da ogni amatore di storia, e di lingua Italiana.

anni vescovo di Novara, mentre regnarono Galeazzo suo fratello, ed Azzo suo nipote; ma ottenuta dal pontefice l'amministrazione del arcivescovado di Milano, mediante una pensione di mille cinquecento fiorini d'oro che s'obbligò di pagare all'arcivescovo bandito dalla città, cominciò ad aver mano anche nel governo civile degli stati Milanesi, spezialmente dopo la morte di Azzo. Perciocchè, quantunque Luchino più vecchio d'età succedesse solo nella signoria al nipote, e per non aver compagnia mandasse a' confini gli altri nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo, si contentò non per tanto d'avere, se non come collega in tutto eguale, almeno come aiutatore, e ministro l'arcivescovo suo fratello. Morì Luchino nel 1349 ed ancorchè lasciasse un figliuolino legittimo, ed un altro bastardo, e che i nipoti suddetti, figliuoli di Stefano Visconti altro fratello di Luchino, già fossero in età da poter governare; pur succedette al comando senza alcuna contraddizione l'arcivescovo Giovanni. Questi che fu il secondo della famiglia, che unisce la temporale autorità alla spirituale nella sua patria, non solamente mantenne sotto la sua obbedienza Milano, Lodi, Piacenza, Borgo san Donino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Alba, e Pontremoli, e tutte le terre possedute da' suoi; ma accrebbe ancor quello stato con l'acquisto d'Asti, di Cremona e di Bologna, che comperò dai Pepoli; e negli ultimi spazi del viver suo fu anche eletto a signore dai Genovesi. Ma prima ch'egli ottenesse il dominio di Genova, a cui per avventura pensava il meno, avea rivolto l'animo alla Toscana per la facilità, e la tentazione, che il possesso di Bologna gli porgeva di estendersi da quella banda, massimamente dacchè nell'accordo che fece col papa, per aver pace con lui, ed ottenere l'investitura di Bo-

Corio storia di Milano par. 3.

logna, avea promesso di non metter mano nelle cose di Romagna. Collegatosi pertanto coi Pisani, e cogli altri Guelfi Toscani, si apparecchiava d'assaltar i Fiorentini, e mandò contro loro un suo favorito parente; o, come fu creduto suo figliuolo, Giovanni Visconti da Oleggio, che s'avanzò fino alla Scarperìa, e pose assedio a quella fortezza. Ma qui trovarono scoglio, e termine le conquiste dell'arcivescovo; perocchè difesa bravamente la Scarperìa dai terrazzani, e dal presidio Fiorentino, le genti Viscontine furon costrette di cessar dall'impresa, e tornarsene indietro: e il Visconti risolvette d'aver piuttosto pace che guerra colle repubbliche Toscane, sperando forse di ottenerne per trattati e maneggi la signoria, come egli ebbe quella di Genova. Ma già i Toscani avean posto fiducia di loro scampo, e della depressione dell'arcivescovo signor di Milano nella venuta di Carlo IV.

Correva già l'ottavo anno, dacchè questi era stato eletto re de' Romani; ma per le brighe che gli furon mosse dal partito del Bavaro, e dal re d'Inghilterra Odoardo III, che alcuni elettori nominarono anche all'impero, non avea ancor posto piede in Italia, dove pur lo chiamavano con tante istanze, e con tante offerte d'aiuti i collegati Lombardi nemici del Visconti, e non meno di loro molti popoli della Toscana. Ma l'arcivescovo di Milano, che non ignorava i raggiri della politica, con larghi doni, con amorevoli ambasciate, e con belle ragioni, ora lo andava dissuadendo dalla spedizione, or s'ingegnava di ritardarne i passi; e quando lo vide avviarsi in Italia, non tralasciò mezzo alcuno per isvolgerlo dal cimentar contro di lui le sue forze. In mezzo a questi negozi manco di vita l'arcivescovo; e per la morte di lui i Veneziani, i marchesi d'Este, i Gonzaghi, i Carraresi e gli Scaligeri, uniti strettamente in lega fra loro, per ab- AN. 1354.

battere l'esorbitante potenza de' Visconti, credettero di poter più facilmente venir a capo del lor disegno, parte con le proprie loro forze, parte con quelle del re Tedesco, che speravano sempre d'aver dal canto loro, e spingere a' danni di quella famiglia. Ma i tre nipoti fratelli che succedettero all'arcivescovo Giovanni, Matteo Bernabò e Galeazzo *, già erano molto bene addestrati nell'arte del loro zio, e seppero deludere le mire di quella confederazione.

* Tutti e tre figliuoli di Stefano Visconti, fratello di Luchino, e di Giovanni.

Era Carlo IV già venuto in Lombardia, accolto ed onorato per tutto da' principi collegati, che gli avean pressochè date le spese del suo viaggio: ma perocchè egli aveva anche dai Visconti, come si è detto, ricevuto doni ed offerte, si stette indugiando in Mantova alcun tempo, o per trattar sinceramente tra i collegati ed il Visconti, o per vedere, a quale delle due parti gli tornasse meglio di darfavore, o veramente perchè non avea secogenti armate da tentare impresa di momento. I fratelli Visconti gli mandarono con nuovi e magnifici doni una solenne imbasciata in Mantova, e lo persuasero sì bene del torto ch' egli avrebbe avuto d'affrontar gli antichi amici dell'impero, e di casa sua, quali essi erano, che Carlo IV risolvette d' andar a Milano a prender con buona grazia di que' signori la corona di ferro. In Milano gli fecero essi sì gran mostra della grandezza loro, e della bella cavalleria che avevano in ordine, che il re molto più si confermò nella risoluzione di non pigliar briga con essi; ed accompagnato eziandio da alcun centinaio di cavalieri ch'egli ebbe da loro, prese la via di Roma. I principi collegati si rimisero col rammarico d'avere con loro dispendio procurato più onore, che danno ai Visconti loro emoli e nemici, e dovettero tuttavia, perchè di peggio loro non incontrasse, servire nel suo viaggio di

Roma l'imperadore: al quale essendo, mentre si trovava in Toscana, sopravvenuti quattromila cavalli d'Alemagna, e molti baroni che accompagnarono la regina sua moglie, andò con essa a prendere la corona imperiale per mano del cardinal d'Ostia nella basilica Vaticana. Tutto il frutto di questa spedizione di Carlo IV fu, ch'egli mutò, e sconturbò maggiormente il governo di Siena; scontentò i Pisani col toglier loro il dominio di Lucca; riscosse mille fiorini dai Fiorentini per qualche diploma, onde li privilegiò; ed insaccato questo con l'altro oro che per somiglianti privilegi andò raccogliendo per tutto, se ne tornò per altro con poco onore in Boemia, prima che un anno passasse dal suo arrivo in Italia. Nel suo ritorno in Roma, i Visconti che meno temevan di lui per lo disprezzo, in cui era caduto generalmente, usaron anch'essi altro stile, nè gli permisero d'entrare in alcuna città del loro dominio, salvo che in Cremona, ed in questa tuttavia con certe condizioni che si convennero avanti. Il dominio de' Visconti era in questo tempo in tre parti diviso; perocchè i tre fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo stimarono miglior partito dividersi le terre, che governarle in comune con pericolo di disordini civili e di discordie domestiche. Ma essendo due anni dopo mancato di vita Matteo senza prole, gli altri due fratelli, da cui forse gli era stata accelerata la morte, si spartirono di nuovo la porzione di lui, così che Bernabò ebbe Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona con molti grossi borghi e castelli, e le ragioni sopra Bologna che era stata ribelle da Giovanni d'Oleggio, mentre vi era governatore per Matteo. A Galeazzo rimase tutto il resto di ciò che abbiam detto che possedeva Giovanni arcivescovo, cioè Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba ed alcune altre AN. 1355.

terre. Il dominio di Genova restò indiviso; e Milano, che prima s'era anche lasciato indiviso, in questo secondo spartimento fu diviso a metà. Questo smembramento di Stati dovea naturalmente far presagire la decadenza de' Visconti, o almeno dovea esser grande impedimento a nuovi acquisti. Ciononostante essi durarono circa trent' anni in quello stato così spartito, e furono non meno terribili alle altre potenze d'Italia, che fossero stati Luchino e Giovanni loro zii, ed Azzo lor cugino. Dice in più d'un luogo Matteo Villani, ch'essi avean dieci mila cavalli a lor soldo. Galeazzo, avendo preso a far la guerra sul Monferrato, ridusse a pessimo partito quel marchese; e se gli riusciva di prender Asti, che dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti ubbidiva al marchese, dava a temere d'allargar il suo dominio anche sopra il Piemonte. Ma il conte di Savoia vinse più volte il Visconti, fecegli abbandonare l'assedio d'Asti, e pose termine al suo ingrandimento da questa banda. Bernabò, che, per aver nel partaggio suo Parma, e le ragioni sopra Bologna, cercò d'ingrandirsi per quelle contrade, non solamente diede pensiero e travaglio agli Estensi, ai Gonzaghi, a' Carraresi e Veneziani, già molto prima ingelositi della grandezza de' signori di Milano, ma eziandio agli stati di Toscana, e alla corte d'Avignone per le cose di Romagna e della Marca.

Chron. Estens. ibid. Matt. Vilani lib. 8, c. 55. 57. Ammirat. stor. Fiorent. l. 13.

CAPO QUARTO.

Scadimento universale dello stato d'Italia dopo la metà del secolo XIV.

A dir vero, neppur le imprese di Bernabò ebbero quell'esito ch'esso per avventura avea sperato, e i suoi nemici temuto. Ma se gli acquisti loro

non furono alla fine molto importanti, fu tuttavia notabile la mutazione, che a lor tempo succedette quasi generalmente in Italia, non so se per natural vicissitudine delle cose umane, o per colpa veramente di que' due piuttosto tiranni, che principi. Certamente chi paragonasse i modi, i costumi, il carattere di Bernabò e di Galeazzo con quelli di Ottone, di Matteo, di Galeazzo I, di Azzo e di Giovanni arcivescovo, loro ultimo antecessore, gli parrebbe di far il confronto di un Cesare e d'un Augusto, con un Tiberio ed un Caligola, o di Vespasiano con Domiziano suo figlio. Le gravezze che imposero, i doni e i tributi, che o per titolo di aver a far guerre, o festeggiar nozze esigevano da ogni ordine di persone, erano smisurati ed enormi. Le crudeltà che usarono spezialmente sotto pretesto di punire i tradimenti, offendono l'umanità; e le loro sfrenatezze infatti di femmine furono abbominevoli. L'uno e l'altro fratello, per vendicarsi co' papi, che non erano, e difficilmente potevano esser loro amici, si fecero come una legge di travagliare il clero in ogni più aspra e sconcia maniera. Nè altro abbiamo con che scusare pure in qualche modo la tirannide di questi due Visconti, salvo con dire ciò che uno scrittore di quel tempo lasciò scritto, parlando accidentalmente di Bernabò, cioè che quantunque egli fosse crudele, pure nella sua crudeltà avea gran parte di giustizia, conciossiachè le persone, che sì fieramente malmenò, fossero per altro meritevoli d'ogni più severo trattamento. Vero è altresì, che se i due Visconti, di cui parliamo, aveano degenerato da' costumi de' loro maggiori, i vizi, e gli scandali delle altre famiglie signorili del loro tempo superavano di gran lunga tuttociò, che di male e disordinato s'era in esse veduto nell'età precedente. E quello che può essere argomento degli altri lo-

Franco Sacchetti novel.

ro costumi e qualità, sono i tradimenti domestici, e gli assassini che si fecero tra gli uni e gli altri parenti per cupidità di regnare. Dal tempo di Federico II fino al finir del regno di Roberto pochissimi esempi s' eran veduti di guerre civili ne' principati d' Italia, nonostante l' incerta ed arbitraria regola che si teneva nelle successioni: molto meno si era inteso parlare di avvelenamenti fraterni, e di stragi domestiche. Ma nel declinar del secolo XIV questi mali si udirono assai frequenti. Notò l' annalista Italiano, che due famiglie fra le regnanti d' Italia in quel secolo andarono immuni da domestici tradimenti, la casa di Savoia e i marchesi d' Este. Poteva aggiugnere quella ancora di Monferrato e di Saluzzo, nelle quali non succedettero scismi, nè guerre civili (*): dove che in

Supra l. 14. c. 8.

AN. 1392.

Idem Murat. ann. 1355, & antich. Estensi.

(*) Un antico cronista di Saluzzo, che non ebbe altro oggetto che far onore a' marchesi suoi signori, e scrivere del resto la verità, finisce le sue croniche con questa osservazione. „ Noi troviamo . . . lo stato di Milano cam-
„ biato più volte, ed entrato in tirannia. Ferrara entrata
„ in tirannia, e non è troppo vecchia. Un Aldobrandino
„ marchese d' Este fu il primo marchese di quella famiglia
„ circa il 1240. Gli è vero che essi da Este erano antica
„ cassata .... ma fu più volte tirannia fra essi. Li marche-
„ si di Mantova similmente, non è più che cent' ottant'
„ anni, che un Lodovico da Gonzaga la tolse per fraude
„ alli Passerini. E' vero che vennero li suoi progenitori
„ di Gonzaga d' Alemagna ... ma si sono imbrattati in ti-
„ rannia, mettendo le mani un fratello nel sangue dell'
„ altro, e uccidendolo per avidità di dominio. I marchesi
„ di Monferrato sono mancati della stirpe d' Aleramo, ma
„ almeno netta di tirannia. La casa di Savoia è antichis-
„ sima ... nè si trova che tra essi sia seguita tirannide
„ per avidità di dominio. Quella di Saluzzo si mantenne
„ per molti secoli, andando sempre di padre in figlio, e
„ non andò mai in tirannia finora. Dio voglia che non
„ vada peggio per l' avvenire ... " L' autore di questa cro-

naca

casa d'Este per le divisioni degli Stati avvenne pure qualche turbazione fra Aldobrandino e Francesco. Ma in tutte quasi le altre famiglie dominanti, discorrendo da Napoli, dove dopo la morte di Roberto le guerre civili, ed ogni genere di scandali furon gravissimi, per tutta la Romagna e Lombardia, si videro per tutto fratelli, contro fratelli, nipoti contro zii, congiunti e parenti contro parenti. In meno di quattro lustri se ne trovano esempi in quelli da Polenta signori di Ravenna, ne' Carraresi di Padova, in quelli della Scala signori di Verona e ne' Gonzaghi, che pur allora cominciavano a signoreggiar Mantova e Reggio. Gran meraviglia fu, che i due fratelli Visconti Bernabò e Galeazzo in vent'anni, o circa, che regnarono, ambiziosi e malvagi come essi erano, non sieno venuti all' armi fra loro; nè, per quanto si legge scritto, abbian tentato di levarsi la vita, o lo stato per via di tradimento. Ma per certo non furono affatto innocenti di sangue fraterno, o almeno non andarono esenti da gravi sospetti d' aver col veleno tolto di vita Matteo lor comune fratello, e consorte nella signoria; ed oltre che gran discordia fu tra loro, e Giovanni Visconti da Oleggio lor cugino bastardo, che cercarono di spegnere per segreti maneggi, troviamo, che il nipote fece poi contro d' un suocero e zio, ciò che un fratello non avea fatto all'altro. Matt. Villani. Scip. Ammir.

Noi non abbiamo sufficiente ragion d' affermare, che le domestiche brighe de' Visconti sieno state per lo malo esempio cagione di simili tragedie nelle altre famiglie regnanti allora in Italia; perocchè esse nascono troppo facilmente per tutto dove sia con-

---

naca inedita, che il Pnigone crede esser Goffredo Chiesa, scriveva avanti il 1500, o non più tardi che ne' primi anni del secolo XVI.

sorzio di signoria, e ambizion di comando non regolata da certi ordini e leggi. Ma ben possiamo dire francamente che i Visconti diedero l' esempio agli altri principi Lombardi d'aspro e rigido governo, e furono spezialmente l' occasion prima de' carichi, onde anche gli altri gravarono i propri sudditi. Perciocchè scopertasi l'ambizione non meno di Galeazzo che di Bernabò, de' quali l'uno verso Piemonte, l' altro sopra il Modenese e Ferrarese, cercarono d'occupare degli stati altrui più che potevano, fu d' uopo, che gli altri principi vicini, per reggere alle spese delle guerre continue che avevano a sostenere, gravassero forse più che non avrebber voluto i loro popoli. Senzachè non misurando talvolta i principi il fasto delle lor corti coll'estension de' dominj: ma volendo andar gli uni al par degli altri, la pompa e lo sfoggio, con cui si diedero i Visconti a grandeggiare, spezialmente dacchè si furono invaghiti di cercare a se, e a' figliuoli spose Reali, nelle cui nozze profusero immensi tesori, fecero nascere a qual più, a qual meno, ma a tutti sicuramente gli altri nuovi signori Lombardi qualche tentazione d' imitarli, per non mostrarsi da meno. La qual cosa aggiunta al continuo carico delle guerre che divennero più dispendiose, e più rovinose che per l' addietro, dovette di necessità accelerar la rovina de' popoli. Trovo, che fra gli altri aggravi che introdusse Bernabò Visconti, uno fu questo di tenere un numero incredibile di cani, cioè sino a cinquemila, ad uso della caccia, di cui stranamente si dilettava, e che fu cagione d'altre sue leggi barbare e tiranniche. Or questi cani faceva egli qua e là nutricate dalle persone particolari a loro spese senza riguardo al caro de' viveri, e voleva che fossero ben pasciuti e grassi; nè i religiosi non andavano esenti da questa sì inconveniente gabella. Narra Franco Sacchetti in una sua novel-

la d' un abate di monastero, che ebbe ad incontrar la mala ventura per negligenza di non aver ben nudriti, e bene ammaestrati due cani Alani, che Bernabò gli avea dati a governare. Tuttavia per quanto fosse grave ai Milanesi, ed alle vicine terre dipendenti da quello stato il governo di Bernabò e di Galeazzo Visconti, e quello, per esempio, di Francesco da Carrara ai Padovani, di Can della Scala ai Veronesi e Vicentini, peggiore fu la condizione delle città soggette alla Chiesa durante la residenza de' pontefici in Avignone. Ciascuna di quelle era signoreggiata da qualche potente cittadino, o da qualche signore o capitano, che sotto uno od altro pretesto vi s' introduceva. Per cacciarne, o reprimer costoro, veniva di Provenza un legato, o altro uffiziale del papa seguitato da qualche schiera di genti d' arme straniere che prendeva al suo soldo, e dalle truppe raccolte per via delle indulgenze che facevansi pubblicare, e permettere a chi prendesse le armi in servizio della Chiesa. Comunque si fosse, bisognava il più delle volte cacciar per forza i signori delle città che si chiamavano, e per lo più eran tiranni, i quali con la forza, che vuol dire con le robe, col denaro e col sangue de' cittadini cercavano di difendersi. Spesse volte pure accadeva, che le città si riducessero all' obbedienza della Chiesa; ma passato l' impeto, e il timor degli eserciti pontificj, risorgevano i tiranni di prima, o altri a loro esempio, e di nuovo bisognava che i legati, o luogotenenti del papa rinnovassero la guerra, e si cagionassero nuovi mali agl' infelici popoli, che sempre erano i perditori. Nè si trovavano punto in migliore stato le genti ecclesiastiche, qualor prevalevano, e vincevano le guerre. Conciossiachè i conti della Romagna, e gli altri sotto qualunque denominazion ministri e vicari del papa, essendo per lo più Francesi di nazione, non cercavano altro che ammassar dena-

Petr. Azar. chr. R. I. t. 16, ad ann. 137.

ri, e potersi vantar alla corte, donde s'eran partiti, d'avere riacquistato qualche dominio, comunque poi del resto andasseso le bisogne. Gli stessi cardinali legati, nonchè gli altri uffiziali inferiori della corte d'Avignone, usavano spesso maggior crudeltà, e spogliavano, e distruggevano con più barbarie, che non avrebbe fatto qualunque spietato signore o tiranno che avesse ritenuto il dominio di quelle terre. Infame si rendè singolarmente, per le crudeltà usate nelle città, che costrinse a ritornare alla divozion della Chiesa, Roberto cardinal di Ginevra legato di Gregorio XI, che pur era buono e zelante pontefice.

Vid. chron. di Bologna R. I. t. 18. ad an. 1375. 76.

CAPO QUINTO.

Origine e moltiplicazione delle compagnie di ventura.

Ma il maggior danno che patisse l'Italia dalla metà del secolo in poi, procedette dal nuovo genere di milizia, che s'introdusse circa il 1340, e in breve tempo, come tutte le cattive usanze, s'accrebbe e propagò, e divenne comune a tutti i principi e le repubbliche Italiane. Sino a quel tempo, se non tutte, certamente il maggior nerbo delle milizie erano proprie, e naturali di ciascuno stato, o libero, e monarchico che si fosse. Era bensì costume antico, che nelle più ardue e pericolose guerre si soldassero cavalieri e fanti Tedeschi; perchè scendendo costoro a cercar fortuna in Italia, specialmente in occasione che i re di Germania venivano a pigliar corona, rare eran le volte, che se ne tornassero tutti in Alemagna, finite le imprese del re; ma molti di loro s'acconciavano al servizio delle repubbliche e de' principi Italiani, e molti ancor ne venivano per questo a bella posta d'oltre monti, Però troviamo nelle storie Toscane, anche a' tempi del re Carlo I, nominate le masnade che sarebbe

come a dire truppe o schiere Tedesche. Aveano veramente le dette masnade i lor conestabili nazionali, ciascun de' quali poteva comandare a poche decine di barbute, che vuol dire di cavalieri a due cavalli, che erano la stessa cosa che gli uomini di armi; ma il comando generale restava appresso un capitano cittadino, o suddito, o in qualunque modo Italiano, che non facea causa comune coi Tedeschi, o altri stranieri a cui comandava. Passato il bisogno coteste masnade per l'ordinario si licenziavano; e non avendo esse un capo comune che le riducesse in un solo corpo, nè essendo però in gran numero, non potevano tentar novità di momento. Con tutto questo non lasciavano di dar disturbo dovunque si volgessero. Troviamo, che nell' anno 1322, alcune di quelle masnade, partitesi dai Fiorentini, al cui soldo militavano, s' andarono ad unire con Deo Tolomei fuoruscito di Siena, il quale avean con denari, e promesse corrotto cinque lor conestabili oltramontani, e fattisi chiamar *la Compagnia*, andavan infestando il contado di Siena, rubando, e manomettendo ogni cosa. Ma questo disordine fu leggero, finchè le masnade furono così sciolte in poco numero. Nel 1339 presero altra forma, e fu allora quando Lodrisio Visconti si fece capo delle genti d' armi Tedesche, che Mastin della Scala licenziò dal suo servizio, e che Lodrisio condusse predando e saccheggiando da Verona fin presso a Milano. La virtù delle genti d' Azzo signor dello stato, e spezialmente il braccio aggiuntosi a tempo d' alcune truppe di Savoiardi, ed altri suoi confederati, disfece que' masnadieri. Ma l' esempio di quell' unione di genti a ventura, e di ribaldi fu l' epoca fatale d' altre simili compagnie, che si formaron dippoi con tanta rovina d' Italia. Da due in tre anni dopo avendo il comune di Pisa licenziato un gran numero di Tedeschi che avea presi a suo servizio, per le

G. Villani t. 9. c. 182.

Supra l. 13. c. 7.

Matt. Villani l. 3. c. 68, 69.

guerre che aveva co' Fiorentini, questi fecero lor capo un duca Guarnieri Tedesco che li reggesse, finchè avessero altrove trovato soldo; ed essendosi aggiunti a que' Tedeschi molti Italiani, si formò un corpo d' armati di tremila cavalieri, e di grandissimo numero di pedoni con un seguito d' altre persone di vario sesso e mestiere, quale poteva convenire o per servizio o per trastullo di quella licenziosa soldatesca. La prima prova che fece questa grande compagnia, fu di predare, e taglieggiare gran parte della Toscana e della Romagna, sinchè trovato soldo da Malatesta signor di Rimini, andò poi vendendo l'opera sua, o piuttosto tradendo gl' interessi di chi la stipendiava. Subitamente si levaron su altre somiglianti schiere di sì fatti soldati a ventura, o masnadieri. Un cavaliere degli spedalieri, detti già allora cavalieri di Rodi, che chiamossi Fra Muriale, o Monriale, cacciato da Aversa era andato a servire il perfetto da Vico tiranno di Perugia. Trovandosene mal soddisfatto, diede voce di voler instituire una compagnia a suo soldo; ed ebbe tantosto aggregati sotto la sua bandiera mille cinquecento barbute, o uomini d' arme, con duemila e più fanti. A Fra Muriale successe poco tempo dopo nel comando di questa nuova compagnia un capitano Tedesco di Svevia, chiamato Corrado Lando, e l'accrebbe d' assai con l'aggiunta di molti Ungheri, che il re Lodovico avea licenziati, dopo che fu decisa la causa della corona di Napoli tra lui, e la regina Giovanna. Nel tempo stesso un' altra ne mise in piede Anichino da Bongardo o Mongardo. Quando gli stati ebbero una volta cominciato a servirsi nelle guerre di queste compagnie, il male divenne presso che necessario; e ancorchè non tardassero a veder le cattive conseguenze di cotal genere di milizie, dovettero nulladimeno non pur patire questo male, ma accrescerlo. Perocchè qualunque de' principi si

V. Murat. an. 1351, 55, 57, 60.

trovasse da una potenza contraria assalito con queste armi, non essendo a tempo, ancorchè volesse, di armare i suoi sudditi, o soldare eziandio, secondo l'antico costume, piccole truppe e masnade divise, per dar loro un comandante a sua scelta, gli conveniva, per avanzar più presto l'impresa, e provvedersi con manco pericolo di subita difesa, ricorrere a queste grandi compagnie già composte, e già addestrate ed avvezze ad ubbidire al suo proprio capitan generale. Così il marchese Giovanni di Monferrato, ancorchè conoscesse i suoi interessi assai bene, pure dopo essere stato esausto di denari, e poi perfidamente abbandonato da Anichino di Mongardo, trovandosi stretto di guerra da Galeazzo Visconti, andò egli stesso in Provenza, per condur di là al suo servizio una nuova compagnia d' Inglesi di quelle che s'eran formate in Francia a somiglianza di queste d' Italia, e che si fecero dar soldo dal papa, che niun bisogno avea di loro. Chiamavasi questa la Compagnia bianca; perocchè tutte pigliavano un soprannome particolare, come la Compagnia di s. Giorgio, e la Compagnia della Stella, che furono le prime a farsi nominare in Italia. Di questa compagnia che il marchese di Monferrato condusse in Lombardia, fu poi capitano qualche tempo dopo Giovanni Aucud, o Auguto, che fu il più famoso tra gli altri capitani dell'età sua e suoi simili. Ed ecco quali furono di fatto i padroni o arbitri sovrani d' Italia dalla metà del secolo non solamente fino alla fine, cioè fino al 1400, ma quasi fino al tempo di Carlo V. Il conte Corrado Lando, il conte Lucio di Svevia, Anichino da Mongardo, Giovanni Aucud, senza aver palmo di terreno in Italia, che loro propriamente appartenesse, avevano in certa maniera maggior potere che qualunque delle repubbliche e de' principi Italiani. Essi si godevano il fiore de' tributi; perocchè per

guadagnarseli e contentarli, conveniva a quel potentato che gl' invitava e il conduceva a suo servizio, pagar loro ingordi stipendi, e niente meno costava poi il licenziarli, e mandarli via, passato il bisogno. Il peggio era, che d' ordinario se ne aveva cattivo servizio, perchè servivano sempre con doppia fede, ed erano temuti egualmente, e più da chi il pagava, che da quelli, contro cui eran mandati. Spirato il termine, dentro il quale avevan promesso di militare, e riscosso il più ed il meglio che potevano, da chi gli avea condotti, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d' un anno si vedeano ora in Toscana guerreggiar i Fiorentini o i Pisani, ora in Romagna, o nella Marca al soldo del papa, tantosto a servigio de' re di Napoli, e incontanente poi dei Visconti o d' altra potenza di Lombardia: nè mai volevano che l' intervallo che correva nel passare dall' uno all' altro stipendio fosse senza profitto, e molto meno con loro scapito e stipendio, Conciossiachè, senza contare, che nell' essere licenziati da uno stato esigevano sempre qualche mesata di avanzo, e si facevano ancor pagare anticipatamente da chi li conduceva per l' avvenire; essi mettevano in contribuzione i paesi, per cui passavano, e guastando contadi, o assediando città, volevano essere spesati o mantenuti e provveduti dovunque capitassero, manomettendo e imponendo taglie così a ricchi particolari che lor venissero nelle mani, come a principi ed a comuni; e tristo a colui che indugiasse a contentarli di quanto chiedevano. Nè anche bastava, che a loro dovesse destinarsi tutto il denaro più spiccio, che correva in Italia; ma cavalli, giumenti, robe d' ogni sorta, e spezialmente il fior delle donne e della gioventù, dovea riservarsi per cotesti capitani di ventura, e lor masnadieri; Talchè pochi Bascià fra gli Ottomani esercita-

van forse un dispotismo più fiero e più acerbo ed universale, di quello che costoro facevano per le contrade d'Italia. Non è però, che la forza, il valore, e il numero di coteste soldatesche fosse tale, che gli stati d'Italia non si trovassero per sè valevoli a contenerle ed abbatterle; perocchè in altri tempi molte città avevano fatto argine a molto maggiori eserciti ch'eran venuti d'oltremonti. E forse che tutte queste compagnie non passavano quindicimila cavalli; giacchè de'fanti che li seguivano, non si faceva gran conto. Due o tre principi, o altrettante repubbliche collegate, con le forze che del proprio stato potevano armare, avrebbero messo in rotta non una sola, ma due o tre insieme di coteste sì terribili compagnie. Infatti si osservò, che quando una città presa dal dispetto, e dalla rabbia di vedersi metter taglie e guastar il contado da quelle truppe, si risolvette di cacciarle colla forza, delle tre volte due le venne fatto di liberarsene. Ma il maggior male per-appunto, che recò seco l'introduzione di tal genere di milizia straniera ed a ventura, fu l'avvilimento della milizia propria e cittadina. Perciocchè siccome i principi, e i rettori delle repubbliche, quale per cupidità di occupar più facilmente l'altrui, quale per sospetto e per tema d'essere assaltati da un altro, trovarono più spedita maniera d'armarsi con la condotta di quella soldatesca, che far leva e scelta di milizie nel proprio stato. E perchè a quelle si dava il primo onore e si lasciavano i primi frutti delle vittorie, così i cittadini e sudditi perderono parimente ogni voglia di militare in concorrenza di quelle sì ben salariate e privilegiate compagnie. Agli oziosi, e ai ribaldi che avevano qualche genio marziale, tornava meglio arrolarsi in quelle, che pigliar l'armi sotto l'immediato comando de'commissari ed uffiziali della nazione, perchè sotto questi

non avrebberono goduto nè ugual paga, nè ugual licenza e facilità d'esiger taglie, e far bottino. Così, ancorchè poi si volesse far altrimenti, uopo fu, che la sorte delle guerre si facesse dipendere dalla virtù e dalla fedeltà delle suddette compagnie; e quel poco che ancor rimase di milizia propria, si contò quasi per nulla, e tutto rimase, per così dire, alla discrezione de'capitani, che d'innanzi divennero il primo oggetto di sollecitudine a' potentati. Erano anche in Francia, come abbiam accennato poco sopra, introdotte le compagnie composte di varie nazioni, come quelle d'Italia; e quel reame ne fu forte travagliato per alcun tempo; tanto che i Francesi chiamavano que'soldati figliuoli di Belial. Ma trovandosi in Francia lo stato più unito, e spezialmente nelle cose di guerra dipendente da un solo; fu assai più facile sgravarsi di quel mal seme, ed in men di sei anni dal tempo ch'esse si eran introdotte, la Francia se ne trovò libera; dove che la moltiplicità de'principi, e la diversità degli stati, e degl'interessi le perpetuò in Italia, nè mai si potè pigliare accordo efficace a combatterle, scacciarle e disperderle, perchè quando erano licenziate da uno stato, trovavano facilmente soldo in un altro. Se qualche ombra di bene ne venne dall' uso di quelle milizie, fu per avventura, che i fatti d'arme divennero col tempo molto meno distruttivi che non eran dapprima. Ma questo vantaggio allorchè si cominciò a provare, costò tuttavia assai caro all'Italia, perchè trovandosi quasi disarmata per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta a tutte le invasioni delle potenze straniere nell' entrare del secolo XVI. Frattanto se versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue Italiano almeno ne'fatti d'armi grandissimo fu ad ogni modo l'eccidio e l'esterminio, che ci recarono quel-

Daniel hist. de Franco t. 2, pag. 589, 592, 601, 602.

le barbare ed ingorde compagnie, dalla cui cupidigia e crudeltà niuna condizion di persone, e niuna parte di questa provincia andò esente: e l'oro che i Tedeschi, Ungheri, Inglesi e Borgognoni, ond' esse erano composte, fecero dalle contrade Italiane passare oltremonti, fu inestimabile.

CAPO SESTO.

Altre cagioni della decadenza d' Italia nel declinar del secolo XIV.

Potrebbesi forse dire, che tutte queste nazioni usassero in certo modo un diritto di rappreeaglie sopra gl' Italiani che in gran parte s'erano arricchiti colle usure esercitate ne' paesi, d'onde venivano quei masnadieri. E generalmente se con le ingiustizie degli uni si potessero ragionevolmente scusare le ingiustizie degli altri; e se i vizi e mali costumi dei popoli fossero ragioni sufficienti a difendere la crudeltà e l'ingiustizia di chi governa, io direi veramente, che i Lombardi, e generalmente tutti gli Italiani di que' tempi poteano riputarsi meritevoli de' travagli che la cattiva politica fece ad essi patire. Il lusso e l' effemminatezza, che portano seco tanti altri vizi, avea cominciato a propagarsi nelle contrade Italiane per la venuta de' Francesi; ma i costumi che allora s'introdussero, aveano pure unita molta parte d'utilità: laddove dal tempo che morì il re Roberto, o in quel torno, le usanze si rendettero per ogni verso perniciose e cattive, perchè tutte tendevano a scemare le virtù politiche e militari, o impoverir le provincie, a distruggere la popolazione, a screditare la religione. Lunga cosa sarebbe il voler mostrare colla narrazione de' fatti particolari, a qual segno andasse la lussuria in ogni genere di persone, gli adulterj i con-

Supra l. 14. c. 12.

cubinati, la licenza delle donzelle e de' giovani, per cui i matrimoni cominciarono in varie guise a divenir più rari, e meno fecondi. Negli ecclesiastici la sregolatezza fu somma ed universale, massimamente dacchè gli scandali della corte d'Avignone ebbero levato via ogni ritegno e vergogna. Però son pieni i libri di que' tempi o di querele, o di satire contro l'incontinenza de' cherici. Gli ordini religiosi non pure de' monaci antichi già lungo tempo prima caduti nell'inosservanza, ma quelli ancora che si erano instituiti dopo il 1200, e che ai tempi di Federico II furono in tanto credito di santità e di dottrina, cominciarono veramente anche sotto i re Angioini a deviare dalla primiera lor regola, e decaddero poi fortemente in tempo che la corte di Roma fu trasferita in Avignone. La discordia, le brighe, prova certissima che lo spirito della carità e dell'umiltà ne era sbandito e spento, regnavano fra i religiosi sì fieramente, che in alcuni conventi con incredibile scandalo de' laici si venne all'armi, e ne seguirono ammazzamenti. Fu osservato, e lo scrisse pure il santo arcivescovo di Firenze (*), che il rilassamento de' frati procedette in gran parte dalla mortalità del 1348.

Cron. Sanes. ad an. 1373. R. I. t. 15.

S. Antoninus par. 3, tit. 21, §. 3. p. 353, ed. Lugd. 1580.

Cosa nel vero deplorabile e strana, che quegli stessi accidenti che parevano dover cagionare qualche emendazion di costumi, servissero effettivamente a peggiorarli. Perfino a' libertini, non che alle persone più religiose e più pie, venne in pensiero,

Boccaccio introduz. a Decam.

(*) *Et tunc (ut dicitur) cæperunt religiones mendicantium, quæ florebant in Ecclesia Dei, relaxari & tepescere; tum deficientibus in eis ex morbo plurimis patribus, & notabilibus viris, qui eas doctrina & exemplis sustentabant, tum ex causa tot scilicet & talium infirmitatum relaxato rigore in cibo & aliis: cessante autem peste vigor ille reparari non valuit: ex tepiditate supervenientium tam præsidentium, quam subditorum.* S. Antoninus ubi sup.

che quella famosa pestilenza fosse mandata da Dio a punizion de' peccati degli uomini, e per loro ravvedimento. Infatti non vi fu città, nè popolo, che non cercasse di placare il cielo sdegnato con pubbliche divozioni e penitenze. Ma comechè sia pur da credere, che quel castigo fosse cagione e stimolo a qualche numero di persone di sincera emendazione; egli è nondimeno certo, che da quella pestilenza la più parte di coloro che ne scamparono, presero motivo di maggior rilassamento e dissolutezza nel vivere; e che le stesse pie instituzioni che ebbero l'origine in tempo di quel malore, furon poco appresso occasione di peggiori scandali. Notarono anche gli storici d'altre nazioni, dove si estese il maligno influsso, che un segno sì chiaro dell'ira del cielo non servì punto a correggere i costumi corrotti; ma anzi si videro d'allora in poi il lusso, la mollezza, l'incontinenza, e tutti gli altri vizi farsi maggiori. Così in Italia, che fu la prima tra le provincie cristiane a provar quel flagello, i ribaldi e scellerati si diedero con più audacia a violar ogni legge, per essere in quella sì universale mortalità, o mancati, o meno atti a farle osservare i magistrati, e i rettori delle città. La gente più costumata e dabbene, passati i primi moti di religione che ispirò l'orrore di quella pestilenza, prese poi per partito di darsi ai piaceri ed ai sollazzi, e fuggire almeno col pensiero, e coll'allegria l'aspetto, e la memoria di quella funesta calamità. Altri, e questi furono forse il maggior numero, cessato il malore, e trovandosi, per la morte de' parenti, de' fratelli e de' congiunti, rimasti soli, o con pochi conforti nelle vaste eredità, credettero di doversi godere con più larghezza i beni lasciati in maggior copia, siccome è troppo naturale all'amor proprio cercare sempre di vantaggiarsi, e trar comodo dall'altrui sventura. Perciò l'accrescimento del lusso fu il più certo effetto, che

Fleury t. 20. p. 88.

Rapin Toyras hist. d'Anglet. an. 1349.

portò seco quella fierissima mortalità, la quale secondo il computo già di sopra accennato, tolse al regno di Napoli, alla Romagna, alla Toscana, e a molte altre terre di Lombardia più che la metà degli abitanti. Alcune provincie, come il Modenese, il Monferrato, il Piemonte, che ne andarono esenti nel 1348, furono poi da somigliante maligno influsso devastate nel 1361.; ed è ben da credere, che questa pestilenza non facesse nella mutazion de'costumi diverso effetto di quel che avea fatto la prima. Certo è, che nel declinar di quel secolo andarono anche sempre più declinando in peggior corruttella i costumi d'Italia. Ma quello che più è da dolere, cotesti disordini e mali, di cui parea doversi attribuir la cagione alla lontananza della corte di Roma, s'accrebbero tuttavia grandemente dopo il suo ritorno in Italia.

CAPO SETTIMO.

Riducimento della santa Sede in Italia, e grande scisma d'Occidente.

Poichè Urbano V venuto d'Avignone in Italia l'avea abbandonata di nuovo, non pareva oramai più da sperare, che la corte Romana dovesse ritornare alla sua antica sede, massimamente essendo la più gran parte de' cardinali Francesi, e tutti generalmente amantissimi del soggiorno d'Avignone. Non per tanto Gregorio XI, che nel 1370 era succeduto ad Urbano, fece pure risoluzione di venirsene a risedere a Roma, o in qualche vicino luogo dello stato ecclesiastico. Parte egli era mosso a questo passo da vero zelo, come colui che fuori del troppo affetto che portava a'suoi parenti, era pure un savio e dabben pontefice; e vedendo che i vescovi ad esempio de' papi poco o niun conto faceano dell' obbligo della residenza, volle levar que-

Vit. pap. Aven. ap. Baluz. Bolland. t. 11, 30. april. Fleury l. 97.

sto scandalo, e dar peso alla nuova costituzione, che pubblicò sopra questo, col venire lui stesso alla Chiesa. Parte ancora vi era stimolato dalle preghiere, e più dalle minacce de' Romani, i quali gli fecero intendere, che se la corte non tornava a Roma, s' avrebbe fatto un altro pastore cherisedesse. Nè di piccol momento si crede che sieno stati, per muovere Gregorio XI a venire in Italia, i conforti della santa vergine Caterina Sanese, che era andata a corte in Avignone, per trattar della pace tra' Fiorentini e la Chiesa. Chiuse dunque le orecchie alle contrarie ragioni che il re di Francia, e tutti d'accordo i cardinali gli allegavano, per distornarlo dalla sua risoluzione, mosse d' Avignone, dove rimasero sei cardinali solamente, seguitandolo tutti gli altri; e passando per Marsiglia, Genova, Pisa e Corneto, ne andò a Roma nel 1376 ricevuto con indicibil giubilo da' Romani, i quali con solenne stromento gli promisero ubbidienza, e gli diedero libera signoria della città. Ma o per disgusti ch' egli ricevesse da' Romani, o perchè più non potesse resistere alle sollecitazioni de' cardinali che volean tornare in Provenza, o finalmente perchè, essendosi infermato, credesse che il clima di Avignone gli fosse più confacente alla sanità, avea determinato di farvi ritorno, se fosse vivo, passata l' estate. Intanto sentendosi venir meno, ancorchè non passasse i quarantasette anni, per natural debolezza di temperamento, dispose con una sua bolla, che l' elezione del successore si dovesse fare in Italia, s' egli mancasse di vita avanti il primo di settembre. Ma egli morì a' ventisette di marzo di quell' anno; ed alla sua morte di ventitre cardinali sedici si trovavano in Roma, sei in Avignone, ed uno era legato in Toscana. Quelli, ch' erano in Roma, avuto prima qualche trattato con gli uffiziali della città

Raynald. ann. 1378. num. 2 Fleury l. 97. c. 47.

per sicurezza loro, e libertà dell' elezione che avean da fare, si chiusero in conclave nel palazzo del Vaticano. Quattro soli erano i cardinali Italiani, ed era però difficile, che l'elezione cadesse in alcun di loro; stante massimamente il desiderio eccessivo, che i cardinali oltramontani aveano, che la sede si riconducesse in Avignone; la qual cosa non era da sperarsi da un papa Italiano. Ma i Romani per lo timore appunto che la corte non tornasse oltremonti, instavano apertamente, e faceano molto bene sentir le voci d'intorno al Vaticano, ch'essi voleano un papa Romano. La disunione de' cardinali Francesi ch'erano in maggior numero, e l'avversione e l'invidia, che a' Limosini portavano i più degli altri, diede opportunità ad un nuovo spediente, che fu di elegger un Francese per timor di qualche insulto del popolo, e neppure un Romano, nè alcuno de' quattro cardinali Italiani, ma bensì qualche persona che si presumesse indifferente fra' due partiti, e soddisfacesse in parte al desiderio de' Romani. Questi fu Bartolommeo da Prignano all' arcivescovo di Bari, nato bensì in Italia, ma di sangue Francese e suddito della regina di Napoli; il quale era stato lungamente impiegato nella corte d' Avignone, ed allora trovavasi in Roma. L' elezione proposta da un de' cardinali Limosini, e a cui s' accordarono due terzi del collegio, fu poi accettata di comune consentimento, e a pieni voti, e per maggior sicurezza confermata più volte. Il nuovo eletto, che prese il nome di Urbano VI, fu adorato e riconosciuto da' sedici cardinali Francesi ch' eran presenti; e quelli sei che erano in Avignone, per lettera consentirono espressamente all' elezione, tanto che non si mettea in dubbio per alcun modo ch' ella fosse legittima e valida, ancorchè da principio le minacciose istanze del popol Romano avessero tolto alquanto di quel

Romano lo volemo. Bal. p. 459. 460. & in not. p. 1105, 1107.

la libertà che desideravano gli elettori. La riputazione somma e singolare, in cui era tenuto l' eletto, contribuì grandemente a fargli subitamente prestar ubbidienza anche da quelli che avrebbero voluto un altro papa. Ma siccome pochi pontefici furono, in cui si vedessero unite in tanta copia quelle doti, che si richiedono a quella suprema dignità, o vere, o simulate ch' esse fossero, così niuno deluse mai l'opinione delle genti con maniere si contrarie a quelle che si aspettavano da lui. E di qui presero origine i nuovi travagli ch'ebbe a sostenere la Chiesa di Roma e l' Italia. Coronato nella domenica di Pasqua, diede nel lunedì seguente il primo saggio della sua o poca prudenza, o molta alterezza e presunzione; perocchè nella cappella del suo palazzo, cantato che ebbe il vespro, vedendo quivi molti vescovi, cominciò a vituperarli pubblicamente, e con aspri rimproveri, chiamandoli tristi e spergiuri, perchè invece di risedere nelle lor Chiese, eran venuti a starsene alla sua corte. Otto giorni dopo in un pubblico concistoro, in cui si trovavano tutti i cardinali, e prelati, e uffiziali della curia in gran numero, si mise a predicare, o piuttosto ad inveire sì indiscretamente contro i loro costumi, che i cardinali se ne tennero altamente ingiurati; e senza far però conto de' suoi rimproveri cominciarono grandemente ad averlo in odio. Passato appena un mese dal giorno, in cui s'era tenuto quel consistoro, molti di loro partiti di Roma si ritirarono nella campagna ad Anagni, e quivi si diedero subitamente a macchinar contro il pontefice, il quale non potè mai più farli tornare a Roma, nè riconciliarsi con loro; tardi pentito d' averli prima disgustati, e poi in quella cattiva disposizione lasciati allontanare da se. Al mal talento, ond'eran pieni i cardinali contro di Urbano VI, aggiunsero, nuova materia, e nuova esca le

V. Fleury lib. 97. n. 50. 51.

Theod. de Niem c. 4 ap. Fleury t. 20. pag. 321.

Theod. de Niem. c. 7.

potenze secolari. Non solamente il re di Francia che si fece assai presto conoscer disposto a secondar i disegni de' malcontenti, per desiderio di veder di nuovo la corte papale restituita nelle sue provincie; ma ancora molti principi Italiani entrarono nella cospirazione de' cardinali ribelli. Giovanna regina di Napoli, udita l'elezione d'Urbano, se n'era, per quello almeno che dimostrò, rallegrata grandemente, e mandò subito Ottone Brunsvvich suo marito a far con lui gli uffizi di congratulazione. Ma Urbano con bravata non dissimil da quella ch' egli avea usato verso i suoi cardinali, e prelati, offese parimente gli ambasciatori della regina, e molto più lei stessa; la quale, dacchè intese i disegni del nuovo papa che dava imprudentemente a vedere di volerla far da signore del regno, e con le spoglie altrui non solamente rivestire la Chiesa, ma ingrandire i nipoti, mutò pensiero, e si convenne di leggeri co' cardinali che trattavano di eleggere un antipapa. Per somiglianti riguardi e interessi temporali, e per timore che Urbano rivolgesse l'animo all'esterminio di tutti coloro che per causa de' loro stati poteano aver che fare con la Chiesa, lasciando dall' un de' lati la religione e la giustizia, entrarono volentieri in negozio coll' assemblea scismatica d'Anagni, per isfuggir il flagello, onde il fiero zelo di Urbano VI li minacciava. Franco Sacchetti, le cui novelle contengono molte interessanti particolarità nelle storie di questi tempi, delle quali non senza maraviglia osservo, che il Muratori, il quale pur mostra in qualche luogo d'averne avuto notizia, non fece l' uso che potea farne, riferisce il fatto seguente, ragionando di Ridolfo signore di Camerino, e famoso capitano nell' età sua; „ Quando messer Ridolfo fu „ con la reina, e con gli altri a dare ordine, che „ fosse fatto il papa di Fondi (cioè l' antipapa

V. Balul. in not. ad vite pap. Avenion p. 1124. 25.

Nov. 41.

„ Clemente VII) tornando a casa sua, trovò mse-
„ ser Galeotto suo genero, il quale dicendogli ,
„ quanto era contro la Dio, e contro all' anima
„ quello ch' egli avea fatto ; rispose : aiolo fatto ,
„ perchè abbiano tanto a fare de' fatti loro , che i
„ nostri lascino stare ". Con quali ragioni pretendessero poi i cardinali , e con essi l' antipapa Clemente di giustificar la lor causa ; quali principi , e quali accademie aderissero a questo scisma , non è materia di questi libri , e quello che ne abbiamo fin qui ragionato , pur per accennar di passaggio , come lo stato pubblico d' Italia fosse vicino a provate notabili mutazioni dal genio riformatore di Urbano VI , se non gli fossero state mosse da' suoi fratelli cardinali sì fiere brighe ; e come l' altrui mondana politica cercasse di trar profitto dalle angustie a cui questo papa si vide ridotto .

Nè l' imperadore Carlo IV , nè Venceslao suo figliuolo non ebbero parte alcuna negli affari di questo pontificato , se non che Urbano VI , seguendo il suo carattere intollerante ed altiero , era forse per porre qualche impaccio all' innalzamento di Venceslao , di cui anche Gregorio X avea differito la conferma sotto vari pretesti , ancorchè già fosse stato dichiarato re de' Romani , e successor del padre nella dieta Germanica . Ma Urbano , vedendosi sollevar tanti nemici incontro , ne confermò senza altre istanze l' elezione , per farsi benevolo a Carlo IV , che ancor vivea , e che morì due mesi dopo verso la fine dello stesso anno 1378 , e il figliuolo Venceslao , che poi senza alcun contrasto fu riconosciuto universalmente per imperadore . Questo inertissimo , e cattivo principe nello spazio di venti e più anni che tenne l' impero , non ebbe altra ingerenza ne' fatti d' Italia , salvo che d' aver venduto il titolo di duca al signor di Milano . Del resto nè la debolezza dell' imperado-

Bal. vit. pap. pag. 1264. & Theod. de Niem. de scis. c. 7. Fleury l. 97. n. 52.

re, nè lo scisma della Chiesa non ebbe a cagionare in tutta Lombardia mutazione alcuna di stato; benchè l' obbedienza che Bernabò e Gian-Galeazzo Visconti prestarono ad Urbano VI, sia stata di gran rilievo al suo partito. Ma la regina Giovanna, che fu la principal protettrice dello scima, fu anche quella che prima, e più degli altri ebbe a sentirne gli effetti.

CAPO OTTAVO.

Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli: fine della regina Giovanna I.

Può ben credersi, che anche prima dello scisma, Urbano VI covasse gravi pensieri contro la regina, e meditasse di sollevare al trono di Napoli in luogo di lei qualche altro principe, il quale avendone l' obbligo a lui, fosse più disposto a concedergli quanto desiderava per l'ingrandimento de' suoi nipoti. Ma dacchè Giovanna si fu dichiarata in favore de' cardinali ribelli e di Clemente VII, Urbano non tenne più modo nel perseguitarla, e più volentieri, che prima, aderì ai consigli di Francesco del Balzo, conte o duca d' Andria, e d' alcuni grandi Napolitani malcontenti della regina, i quali esortavano il papa a chiamare al regno Carlo di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, che militava allora in Ungheria a' servigi del re Lodovico suo parente. Fulminata contro la regina sentenza di scomunica e di deposizione, Urbano spedì Martino di Taranto suo cameriere in Ungheria a sollecitare il re Lodovico, perchè mandasse in Italia Carlo della Pace con forze sufficienti per eseguir la sentenza, e cacciar Giovanna dal re-

gno. Se al papa o per motivo di zelo, o per ambizione e desiderio di vendetta stava grandemente a cuore cotesta impresa, forse non era il re Lodovico meno caldo nel promuoverla e secondarla, per allontanar dalla sua corte un principe Reale che avrebbe potuto alla sua morte contrastare alle due sue uniche figlie la successione de' regni d' Ungheria e Polonia. Perciò non fu lento a persuader Carlo della Pace di venire in Italia e metter in ordine un buon esercito che il seguitasse. Il principe Carlo, benchè forse non ignorasse nè l' intenzione di Lodovico, nè il diritto ch' egli potea avere di succedergli ne' regni suddetti, preferì volentieri l'acquisto presente d' un bel regno, che gli si offeriva in Italia, sperando per avventura di poter poi colle forze di quello far più facilmente valere le sue pretensioni alle altre due corone, mancato che fosse di vita il re Lodovico. Ma questo re, come fornì di truppe sufficienti Carlo della Pace per l' impresa d' Italia, così non potè, o non volle fornirlo del denaro che abbisognava, per mantenerle. Convenne però, che papa Urbano lo provvedesse in questa parte; e per poter ciò fare convertì in moneta effettiva i calici, e sacri vasi delle Chiese di Roma; vendè, e impegnò quanto gli fu possibile de' dominj ecclesiastici; e il somigliante pur fece delle rendite, e degli stessi fondi delle Chiese e de' monasteri: il che fu ancora nuova cagione di decadenza del buon ordine e della disciplina ecclesiastica. Perocchè l' uno e l' altro de' pretendenti, per metter insieme denaro da farsi guerra, e per guadagnarsi maggior numero di seguaci, conferivano le dignità, e i benefizj ecclesiastici a persone indegnissime; e per le doppie nomine si trovarono in molte Chiese due vescovi. Ma di questi mali che andarono sempre

Raynaldi & Fleury tom. 20. p. 330. 35. & 400.

crescendo durante lo scisma, non parlerò io più lungamente, per essere stati non particolari all' Italia, ma qual più, e qual meno comuni a tutti i paesi cristiani.

Carlo della Pace avea tuttavia in Napoli con Margherita sua moglie i due suoi figliuoli, Ladislao e Giovanni. Margherita, intesa la mossa di Carlo suo marito dall' Ungheria, chiese licenza dalla regina d' andarlo ad incontrare nel Friuli. Siccome non è in alcun modo credibile, che la regina ignorasse i trattati d' Ungheria, nè l' intenzion di Carlo della Pace, così è difficile di render ragione, perchè essa si contentasse di lasciar partire dal regno la moglie e i figliuoli suoi, potendoli ritener come ostaggi, per avere da lui in ogni occorrenza miglior partito. Comunque ciò fosse; Carlo della Pace venuto in Italia, ed investito del regno da Urbano, e da lui stesso coronato in Roma, continuò senza riguardo alcuno l'incominciata impresa. Vero è, che la regina, tosto che fu accertata, che Carlo con l' esercito Ungarico le veniva ostilmente contro, pensò di provvedere alle sue difese coll' adottarsi, giacchè figliuoli propri non avea, Lodovico di Francia duca d' Angiò fratello del re Carlo V, dichiarandolo suo figliuolo, erede e successore. Ma questa adozione che si fece di consentimento, e coll' autorità che si allegò di Clemente VII, il quale dopo d' essere stato malamente ricevuto in Napoli da quel popolo fedele ad Urbano, già s' era ritirato in Avignone, servì piuttosto a perpetuar le guerre intestine, e le calamità di quel regno, che a scampar la regina dalla mala ventura. Perciocchè essendo morto in quel mezzo il re di Francia Carlo V, Lodovico d' Angiò, come zio del pupillo re Carlo VII, dovette trattenersi in quel regno, per motivo della reggenza che a lui toccò.

Intanto Carlo di Durazzo o della Pace, già intitolato re Carlo III, s'avanzò verso Napoli, e chiuse di stretto assedio nel Castelnuovo la regina. Il principe Ottone di Brunswich di lei marito e capitan generale, essendo venuto con tutte le sue genti per soccorrerla e liberarla dall'assedio, vinto, e sconfitto venne anch'egli nelle forze di Carlo e rimase a discrezione di lui. Poco stante dalla sconfitta del principe Ottone, mentre Giovanna, benchè gelosamente guardata, aveva ancora un esterno trattamento di regina ed apparenza di libertà, giunsero a Napoli dieci galee di Provenza venute o per darle aiuto, o per trasportarla in Francia, secondo che essa medesima avea ordinato. Carlo, che per meglio onestarsi, andava lusingando con bel trattamento, e con quell'apparente libertà la regina Giovanna, sperando pure d'essere da lei dichiarato successore ed erede, come unico germe della schiatta di Carlo I, diede salvocondotto a' capitani delle galee, perchè entrassero in Napoli e nel castello, e loro permise di trattar soli con la regina, la quale aveagli lasciato credere, che voleva esortarsi di passare alla divozion di lui, e riconoscerlo per lor signore. Ma ella fece bene il contrario; perocchè con franco animo, e risoluto invei contro il suo vincitore, ed ammonì i comandanti della flotta Provenzale, e comandò loro, che dovessero vendicar l'ingiuria a lei fatta, e riconoscere dopo lei per sovrano Luigi duca d'Angiò da essa adottato. Come Carlo intese questo, cambiò incontanente discorso e maniere con la regina, e mandatala nel castello della città di Muro, che era patrimonio proprio di Carlo, come di duca di Durazzo, ne scrisse al re d'Ungheria, e secondo la risposta, che n'ebbe, fecela l'anno seguente 1382. affogare con un piumaccio, o come altri scrissero, strangolare: e tale fu il fine di quella famosa regina, infamata dalla più

De schis. Il Ang. da Costanzo l. 7. tom siae p. 216.

AN. 1382.

parte degli scrittori Italiani, e modernamente anche dal celebre annalista Muratori, ma sommamente lodata dagli storici Napolitani, eccettuatone però il Colenuccio. Ottone di lei marito rimase prigione nel castello d'Altamura; e rimesso alcun tempo dopo in libertà, tornò a comandar genti d'arme, come prima. Ma non rimase già il re Carlo per la vittoria suddetta, nè per la prigionia di Giovanna, e del principe suo marito, sì pacifico e quieto possessore dell'acquistato regno, come egli si era forse dato a sperare. Luigi d'Angiò coronato da Clemente in Avignone, giunse nel regno con fiorita armata di Francesi, ed incontrato e seguitato da buon numero di potenti baroni, fu quasi in istato di contendere a giuoco eguale con Carlo; ma questi per consiglio di savi guerrieri, e particolarmente del duca Ottone di Brunswich, ancor suo prigione, schifò di venire a giornata decisiva, e lasciando così il nemico consumarsi da se, ebbe in fine la guerra vinta. Nel corso di questa spedizione morì Luigi, e lasciò suo erede e successore tanto nella contea di Provenza, quanto nelle pretensioni che avea sopra 'l regno di Napoli, un suo figliuolo chiamato parimente Luigi, che ancor era tenero fanciullo. Prese a sostenere le parti di questo principe in qualità di balio Ramondello Orsino, capitano di molta riputazione; ma dileguatesi in breve la maggior parte delle genti che Luigi avea condotto di Provenza, Ramondello non potè dar gran travaglio al re Carlo, benchè continuasse poi lungo tempo a fomentar nel regno la contraria fazione: perocchè egli è qui da notare, che alla venuta del sopraddetto Luigi figliuolo adottivo di Giovanna I, e ceppo della seconda schiatta de' conti d'Angiò della casa di Francia, pretendenti al regno di Napoli, ebbe principio la fazione detta Angioina, fazione oppo-

sta a quella di Durazzo, che prese il nome dalla famiglia de' duchi di Durazzo, di cui il re Carlo III era capo.

Ora i più gravi timori, e i sospetti, ond' era agitato questo re, gli venivano da quegli stessi, che gli erano stati i principali promotori, fautori al conquisto del regno. Giacomo del Balzo e figliuolo di Francesco conte d' Andria, che caduto in disgrazia della regina Giovanna avea mosso Urbano VI a chiamar Carlo dall' Ungheria, cominciò a nimicarsi col re, presumendosi, come è il solito di chi si è travagliato nelle rivoluzioni di stato in favor del partito vittorioso, di non essere riconosciuto dal nuovo principe quanto richiedevano i meriti paterni, e suoi. Egli avea nel corso di questa rivoluzione occupato il principato di Taranto vacante per la prigionia di Ottone di Brunswich, che n' era stato investito da Giovanna sua moglie; e nel tempo stesso sposando Agnese sorella della nuova regina Margherita moglie di Carlo, e di maggior età, amendue nipoti della regina Giovanna, cominciò a vantar pretensioni sopra quel reame. La gelosia che di lui ebbe il re Carlo, divenne maggiore, per essergli nel tempo stesso venuto meno il favore, e l' amicizia di papa Urbano. Nell' atto dell' investitura che Carlo ottenne dal papa, erasi questo novello re obbligato fra le altre cose di cedere il principato di Capoa a Butillo da Prignano nipote di sua santità. Ma come egli si vide possessore del regno, troppo gli pareva grave smembrarne così bella porzione, e mettere in altrui mano una piazza così vicina alla capitale. Però andava egli frapponendo indugio all' esecuzione della troppo larga promessa, che fatta avea in tempo che gli bisognava di necessità la grazia del pontefice. Ma Urbano non era di quelli che si pagassero leggermente di parole; e ben-

chè fosse stato dal re accolto in Napoli, dove volle portarsi per sollecitar il negozio, con tutte l'esteriori dimostrazioni d'onore, erano nell'interno dell'animo pieni vincendevolmente di mal talento, e di sospetti. Il papa, ottenuta per Butillo la città di Nocera, che era una delle terre promessegli nel trattato, lasciato Napoli, dove appena si teneva sicuro, andò fortificarsi in quella piazza, e si venne allora senza riguardo a nimicizia scoperta, e poi a guerra dichiarata tra lui e il re, che mandò contro il santo padre a Nocera un fiorito esercito. Il papa, non avendo arme migliori, combatteva con maledizioni e scomuniche: e perchè i cardinali che avea seco lo sollecitavano a qualche accordo, li prese in sospetto, li fece carcerare e tormentare con insigne esempio di crudeltà, ed alla fine uscì dal regno sopra una squadra di galee che a sua richiesta gli mandarono i Genovesi. Per ogni poco di favore e d'impegno che Urbano avesse trovato ne' regnicoli contro il re da lui stesso introdotto, fu creduto comunemente, che avrebbe cercato di dar quel regno a Francesco Butillo suo nipote, il quale lasciato dal papa a Nocera, fu poi dal re Carlo fatto prigione. Certo non dissimulò l'animo, e l'intento suo, il quale era, che il regno si governasse affatto a suo arbitrio; e stando in Nocera, mandò dicendo al re Carlo chiaramente, che il regno era della Chiesa, dato a lui in feudo con intenzione, che avesse a governar moderatamente (cioè senza metter gabelle) e che stava in poter suo, e del sacro collegio di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario. Carlo liberato per la partenza fuggitiva del papa da questo non meno terribile emolo, che fosse stato Luigi d'Angiò, e quasi rimasto senza ostacolo padrone dello stato, andò poi a lasciar miseramente la vita in Ungheria, per la

AN. 1385.

Muratori an. 1384.

Ang. da Costanzo l. 8. p. 230.

voglia che si lasciò nascer nel petto di levar quel regno a Maria primogenita delle due figlie del buono e valoroso re Lodovico, che era morto nel 1382. Gli successe nel trono di Napoli Ladislao in età poco più che di dieci anni sotto il governo della vedova Margherita sua madre, la quale alcuni consigliavano che si facesse gridar regina in nome suo proprio, giacchè Carlo avea più volte dichiarato di tener il regno per le ragioni di lei, Ib. p. 240.
ch'era nipote di Giovanna I. Ma valse il parere di chi stimò più sicuro partito proclamar re Ladislao, per non decidere, se si tenesse il regno per titolo di successione d'una regina morta in disgrazia del papa, che ne era signor supremo, e scomunicata, ovvero per ragion di conquista. Papa Urbano, che da Genova era tornato in Roma; o già mitigato per la morte acerba di Carlo III suo nemico, o addolcito dall'umile e supplichevole ambasciata che gli mandò la vedova madre, o perchè durando lo scisma d'Avignone, e crescendo in Lombardia, con pericolo d'inondar la Romagna, la potenza del signor di Milano, non volesse mettersi a rischio di nuove brighe, concedette, senza molta ripugnanza, malgrado il suo natural fiero e restio, l'investitura a Ladislao, il quale fu in appresso in più particolar modo ed altamente protetto da Bonifazio IX, che nel 1389 succedette nel pontificato ad Urbano. Ma durando la fanciullezza di Lasdilao, ed ancora dopo ch'egli si trovò nel fior dell'età, le cose di quel regno non diedero gran pensiero al rimanente d'Italia, ancorchè venuto di Francia Luigi II d'Angiò si vedessero due nobili principi disputarsi la corona, appoggiati, e protetti l'uno dal pontefice Romano, l'altro da quel d'Avignone, che si chiamava Clemente VII.

Così almeno riferisce il Costanzo, ma l'opposto si legge negli Annali d'Italia.

CAPO NONO.

Pace di Torino tra Venezia e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche.

Laugier hist. de Venise l. 17.

Nè in Lombardia vi era ancora fino a questo tempo chi desse altrui gelosia più che i Visconti. I Veneziani usciti pure allora dalla pericolosa e fiera guerra che ebbero a sostenere da Lodovico re d'Ungheria, e da' Genovesi, non che potesse rivolgere le forze loro da questa parte, aveano tutto che fare nelle cose marittime. Le due emole repubbliche, Roma e Cartagine, non contesero mai con tanto furore, come i Veneziani e i Genovesi per molta parte del secolo XIV. E come io non negherei che i Veneziani, i quali dopo aver corso pericolo gravissimo di perdere, non che altro, la stessa Venezia, rimase poi alla fine superiori con notabil vantaggio, meritassero più che in niun'altra occasione d'essere paragonati a' Romani; così potrebbesi dire non senza ragione, che se la distruzione di Cartagine fu la prima cagione della decadenza di Roma e d'Italia ne' tempi antichi, la guerra di Chioggia fu, se non l'epoca precisa, certo una delle cause principali e de' progressi dell'armi Ottomane, e della rivoluzion del commercio, che avvenne in Europa verso il principio del secolo XVI. Ma nel paragonare i fatti di Roma e di Cartagine con quelli di Venezia e di Genova, la differenza potrebbe esser questa, che nell'ultima guerra di Cartagine il torto e l'eccesso dell'ambizione e dell'invidia fu pur de' Romani; laddove i Genovesi dovettero attribuire a se stessi, o almeno al generale dell'armata Pietro Doria, la decadenza del loro stato. Se questo ammiraglio Genovese si

Marin. Sanut. istoria de' duchi di Venezia R. I. t. 22, p. 720, 21,

Annali di Genova di Agostino Giustiniani lib. 4. cart. 143, & 144.

fosse contentato di dar la pace a' Veneziani dopo la presa di Chioggia, allorchè essi la domandarono a condizioni sì vantaggiose a' Genovesi, le due repubbliche, benchè fossero indebolite per le passate vicendevoli rotte, conservavano ancor tanto di forza, che e i Veneziani avrebbero potuto far maggior resistenza col tempo a' Turchi, e i Genovesi conservar quella riputazione che per più secoli aveano avuto nelle cose di mare, e contrastar forse a' Portoghesi, e alle altre nazioni, confini all' Oceano, gli acquisti che fecero nel nuovo mondo. Ma l' inveterata nimicizia, e gelosia nazionale irritata e infiammata dalla superba e dura risposta del Doria che si tenea sicuro di dover sommerger Venezia nelle sue lagune, e spegner il nome di quella repubblica, fece fare a' Veneziani sforzi maravigliosi. L' esito della guerra fu tale, che Venezia rimase vincitrice: ma l' una e l' altra repubblica si trovò esausta di forze, e spossata. Veramente la pace conchiusa in Torino, di cui il conte Amedeo di Savoia pronunziò in forma di laudo le condizioni, diede loro qualche respiro; e i Veneziani cominciarono a prevalersi di questo intervallo di quiete e di sicurtà ch' ebbero nelle cose di mare e di levante, per allargare lo stato verso ponente in terra ferma. Ma non passò appena la metà del seguente secolo ch' essi s' avvidero di quanto detrimento fosse cagione a loro, e a tutta la cristianità l' essersi sì gli uni, che gli altri trovati scemi e mancanti di marinari e di legni. Si è veduto in ogni tempo, e in ogni nazione, che dove si trovarono marinari negli stati marittimi, essi acquistarono ricchezze e potenza: ma i danari non bastarono a niuno stato per crescere di gente, e conservare l' acquistata potenza. Finchè vi sono uomini, ogni stato ben governato trova non pure scampo, ma strada di acquistare, e di salire a

Sanut, ubi sup. Sabel. dec. 2, l. 7. Paolo Morosini l. 16.

grandezza: perciocchè i denari per istipendiarli si procacciano pur in qualche modo; ma dove mancano gli uomini, siccome mancarono a Venezia e Genova, dopo essersi logorate con alternative vittorie e sconfitte, ogni immenso tesoro non basta, per trovarli buoni e valenti al bisogno, spezialmente nelle armate navali. Già abbiamo di sopra accennato, ed altrove ancor l'osserveremo, che le giornate campali in que'secoli non erano sanguinose, e pochissimo soleva essere il numero de'feriti e de'morti. Il bottino e la vittoria che ne riportava una delle due parti, era bensì danno o perdita per il vinto, ed accrescimento di riputazione e di stato per il vincitore; ma l'Italia nell'universale vi facea assai poco scapito. Le battaglie navali erano di tutt'altra natura, e generalmente più distruttive. Perciocchè oltre quelli che morivano per colpi di balestre, di macchine militari e di bombarde, le quali cominciarono usarsi fra gl'Italiani assai più presto nelle battaglie marittime che nelle campali (ed appunto l'epoca più certa di questa terribile invenzione si suol fissare alla guerra di Chioggia) molti ne morivano affoggati nel mare. Narra Matteo Villani, che in una battaglia che seguì presso l'isola di Sardegna nel 1353 restarono morti più che duemila Genovesi, e più di tremila furono fatti prigioni; de'quali la più parte, per la durezza con cui trattavansi, perivano poi nelle carceri miseramente: laddove nelle giornate terrestri all'uso di quel tempo non seguiva, forse in cento o dugento volte altrettanta rovina e perdita di persone; oltrechè non piccolo, e di non poco momento era il danno delle navi e degli armamenti, che insieme si affondavano, e si perdevan nell'acque: perciò a lungo andare non si provò meno difficoltà ad aver navi atte a sostener lunghe navigazioni, che a trovare uomini da imbarcarsi so-

Lib. 3, c. 79, 80.

V. Sabel. dec. 2, l. 7.

pra (*). L'autorità, e la forza del governo, che con dar valore ad un vil pezzo di carta o di cuoio o di metallo, supplire può al difetto dell'erario e alla mancanza delle monete, non può fare che in pochi mesi, o in pochi anni un virgulto diventi un albero di alto fusto, come non può di teneri fanciulli far in un subito marinari, soldati. Or se i Veneziani già cominciavano a trovare scarsità di uomini nel primo cominciar della guerra Genovese, allorchè fecero allestire a loro spese in Catalogna venti galee, assai maggiori difficoltà dovettero ritrovare dopo le tante rotte d'allora in poi fino al 1379, e incomparabilmente più nel secolo seguente, allorchè, oltre alle altre cagioni interne di spopolamento, che andarono crescendo e moltiplicando in ogni verso, si aggiunge la violenza esteriore, con cui il gran Turco spogliò loro, e i Genovesi, gli uni e gli altri divenuti insufficienti a far fronte a tanto assalitore, de' mezzi che potevano avere di sostenere la marineria. Nel qual tempo se la Ligu-

AN. 1353. Matt. Villani l. 1, & 3. c. 68. & 99.

(*) Notò Benedetto Dei, „ che il maggior danno, che „ Meemet gran Turco potesse fare a' Veneziani, fu quello „ d'aver fatto un gran numero di prigioni, e desolate e „ spopolate le spiaggie d'Albania e Schiavonia, togliendo„ ne quelle anime, le quali son quelle, che i Veneziani „ hanno più di bisogno, e che gli adoprano per armare „ le loro galee.... e d'aver arsi tanti legni acconci per „ *nalvele*, e per li remi, e per l'arsanà “. *Ap. Pagnini tom.* 2, *pag.* 269. Così il primo notabil frutto, che „ i Portoghesi contavano di raccogliere dalle terre che „ s'andavano discoprendo, facevasi consistere nella copia „ de' legnami per fabbricar navi, e d'uomini per le ciur„ me. *V. Lettera de' 9 Ottobre* 1501 *di Pietro Pasquali„ go, orator della serenissima signoria di Venezia, al re „ di Portogallo, stampata in Vicenza nel* 1507 *in un li„ bro intitolato:* Paesi nuovamente ritrovati, *lib.* 6, *c.* „ *CXXVI.*

ria, e la Toscana, e le altre potenze Italiane avessero avuto popolazione, come prima, da armar vascelli in gran numero, que' due chiarissimi ingegni, discopritori di nuovi mondi, avrebbero procurata all'Italia quella gloria, e quelle conquiste che procurarono ad altre nazioni. Ma nel declinare del secolo XV, e più nel secolo XVI, troppo mancava che Genova, ancorchè possedesse quasi l'istessa estension di Riviera, potesse, come facea ancora dopo il 1350, armar cinquanta, settanta e ottanta galee, e mettervi sopra dieci o dodicimila uomini, ed avventurare una squadra di dieci o dodici navili a seguitar le tracce de' Portoghesi per le costiere dell'Africa, o correre arditamente dove il felice genio di Colombo gli avcebbe guidati. I Veneziani traevano i marinari da vari dominj, che aveano per tutti i lidi dell'Adriatico, e nell'Arcipelago, e spezialmente d'Albania e Schiavonia. Non trovo, che i Genovesi ne traessero dagli stati che aveano in levante, e che conservarono ancora per più che un mezzo secolo dopo il disastro di Chioggia; e neppure apparisce che ne ricavassero gran numero dalle isole del Mediterraneo; però si dura fatica a comprendere, come essi potessero mettere in mare tanti legni, sopra ciascun de' quali salivano fino a dugento; e nelle grosse navi incastellate, che chiamavansi cocche, fino a quattrocento combattitori per ciascheduna, oltre le macchine e le bombarde. Ma egli ci conviene avvertire, che oltre alla maggior popolazione, che trovavasi allora probabilmente nella riviera di Genova, andavano a pigliar soldo, ed esercitare sopra i legni de' Genovesi così la marinaria, come la mercatura molti uomini di tutte le parti della Liguria, cioè delle Langhe, delle provincie di Mondovì e del Monferrato. Certamente non mancano forti ragioni di credere, che Cristoforo Colombo, creduto

Matt. Villani l. 3, c. 79.

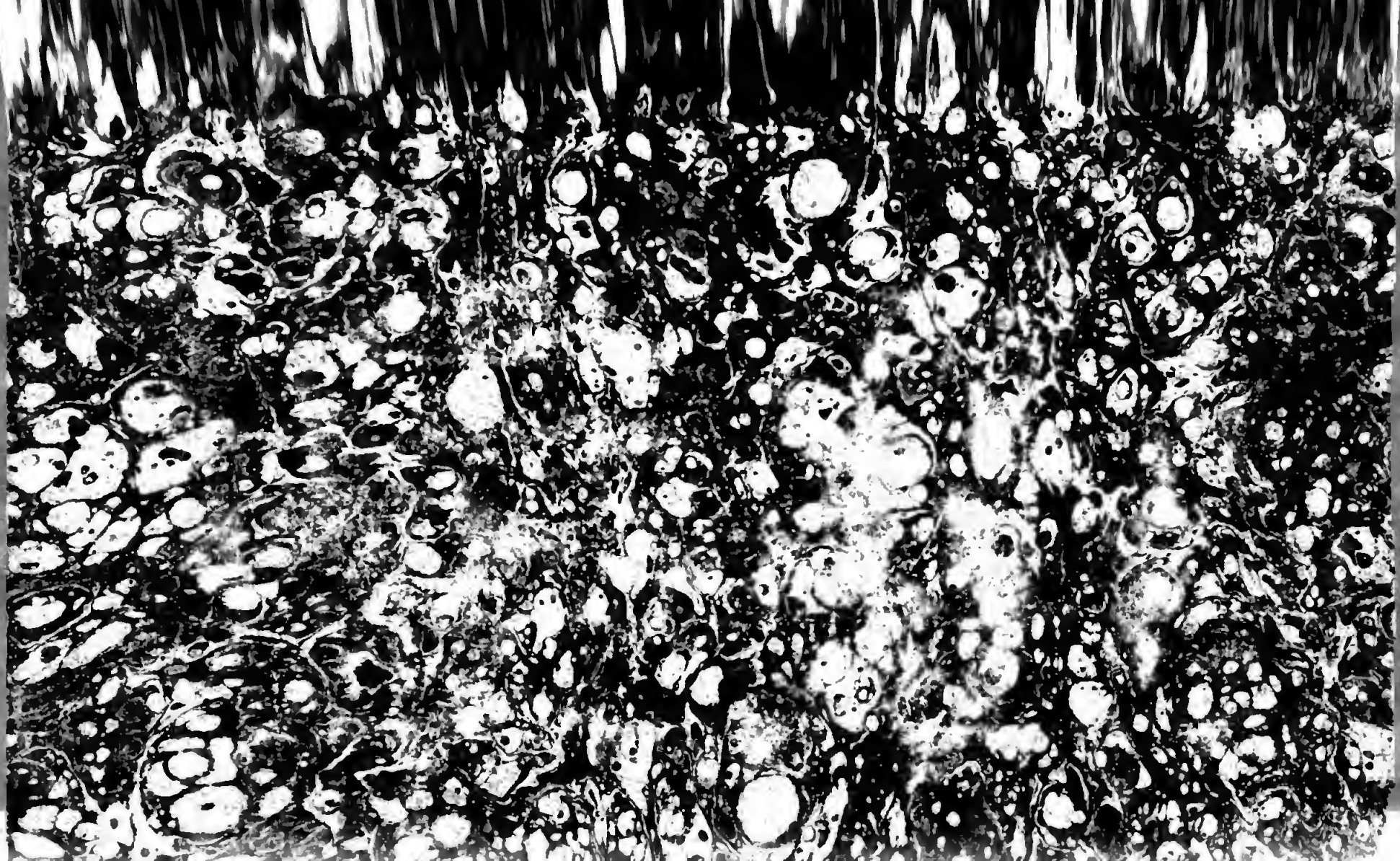
Stor. del Monferrato MS. del P.

comunemente Genovese, perchè cominciò ad apprendere, ed esercitar la marineria fra' Genovesi, fosse di Monferrato, d'un castello chiamato Cucaro, dove ancor sussiste una nobile famiglia discendente da un Francesco Colombo, zio paterno di quel famosissimo navigatore.

Alghisi, Memorie inedite del sig. D. Giuseppe Rambosio di Casale.

Fine del Libro Decimoquinto.

4080484 D

B. 17. 7. 256

B.N.C.F.